RIVISTA

DI

FILOLOGIA ROMANZA.

RIVISTA

DI

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA

DA L. MANZONI, E. MONACI, E. STENGEL.

VOLUME PRIMO.

IMOLA.

TIP. D' IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

1872.

PROEMIO.

Nelle discipline letterarie si distinguono due principali intendimenti: l'uno meramente artistico, il quale aspira a mantenere il culto del bello e a dilettare istruendo; l'altro eminentemente scientifico, che studia le lingue e le letterature per sè stesse, e ricercandovi per entro le sublimi manifestazioni del vero, ne deriva copia d'argomenti ad illustrare la storia della umanità.

Utili sommamente ambedue, essi si giovano e si perfezionano a vicenda. Poichè resta futile la contemplazione del bello se non vi si aggiunga la ricerca feconda del vero; nè questo sarà abbastanza conosciuto ove l'arte del bello non cooperi a porlo nella sua luce migliore.

Malgrado però questa intimità di rapporti, la loro cultura non sempre procede ad un modo. E noi vediamo in Italia che, mentre al primo si rivolge la parte maggiore della gioventù, il secondo invece non trova che rari seguaci. D'onde lo scadimento, che ogni dì più s'accresce nelle discipline medesime; e la necessità di un rimedio pronto ed efficace, seppure non le vorremo irreparabilmente perdute.

E il rimedio s'avrà se, ad esempio di altre nazioni, riformeremo sovra basi più salde l'insegnamento; massime coll'avvalorarlo della filologia comparata; la quale indirizzando gl'intelletti alle fonti del vero sapere, varrà potentemente a ritemprarli di vita e di gagliardia novella.

La conoscenza delle cose nostre letterarie, mercè l'applicazione di questa, è salita fuori d'Italia ad altezze rapide ed insperate. Ed essa oggi fa parte di una scienza, la quale in molti paesi fiorisce splendidamente; salvo che nel nostro, ove in generale se ne ignorano finanche i risultati più ovvii. Chi crederebbe a tanta vergogna? Volgono già quasi quarant'anni, ed uno straniero il cui nome avanza ogni lode, il prof. Federico Diez, dava in luce la grammatica comparata delle lingue romanze. Quest'opera che rinnovava le fondamenta della filologia neolatina, creando una

scienza che dovrebb'essere tutta cosa nostra; quest'opera, che in Germania ha già veduta la terza ristampa, in Italia non trovò finora un editore che ardisse pubblicarne una traduzione! Eppure all'estero essa fu la potente scintilla, da cui ebbe origine tutto quel movimento scientifico, che ora ci fa quasi stupiti. Da quel momento là nella Germania è sorta una falange di dotti, che alle dottrine del maestro hanno dato lo sviluppo il più fecondo: i lavori del Pott, del Delius, del Fuchs, del Wackernagel, del Wolf, del Tobler, del Mussafia, del Boehmer, del Lemcke, del Bartsch ne sono una prova; e là cattedre di filologia romanza in tutte le Università; là giornali che diffondono quotidianamente la scienza, e tengono i suoi cultori avvertiti di ogni suo progresso; là Società e Accademie, il cui scopo precipuo è la ricerca e la pubblicazione dei documenti più importanti che si riferiscano alle lingue e alle letterature nostre, di quei tesori che noi teniamo, pasto pei tarli, a marcire nelle biblioteche; là infine una vita un fervore che sempre s'aumenta e si propaga, e dà frutti di continuo più copiosi e migliori. Nè altrimenti è a dirsi oggi della Francia; la quale ai nuovi studii avea già dato un primo impulso colle opere del Sainte-Palaye e del Raynouard. I nomi dei Paris, del Guessard, del Meyer, del Littré, del Brachet e d'altri molti ci ricordano altrettanti lavori, da cui la filologia neolatina ha ricevuto un incremento reale e notevole; e la bella scuola che vi si è adunata, allieva ed emula della germanica, offre ogni giorno migliori risultati, e si dilata rapidamente nelle forze e nel numero de' suoi cultori. — « Nous avons la ferme conviction que la rupture trop brusque et trop radicale de la France avec son passé, l'ignorance de nos véritables traditions, l'indifférence générale de notre pays pour son histoire intellectuelle et morale, doivent être comptées parmi les causes qui ont amené nos désastres. » Con queste parole, non è un anno, si preludeva colà alla fondazione di un giornale (la *Romania*), chiamato in certa guisa a rappresentare il risorgimento degli studii filologici della Francia; ed in esse si vede spiccar nettamente l'indole e la tendenza che li avviva. — Bisogna rifabbricare il nostro passato, scendere in quest'età che preparava l'età nostra, penetrar nel suo spirito, ricercarne le origini, seguirne lo svolgimento, e studiar le vicende del pensiero nel lungo e faticoso periodo, che dovrà attraversare prima di giungere a noi. A quest'obbietto principalmente conviene indirizzare la gioventù; ed è tempo omai di persuadersi, che lingue e letterature non vanno solamente considerate come monumenti della gloria d'un popolo, ma sì anche come i grandi libri dove troveremo la soluzione dei più alti problemi che presenti la storia dell'umano incivilimento.

Tanta forza d'esempio non scuoterà dunque una volta anche noi? nè vorremo finalmente cacciare quest'inerzia che ci strugge, e provarci a riguadagnare il tempo perduto? Un pugno di valorosi sparso lungo la Penisola, ha già sentito potentemente questo risveglio che ci venne dal di fuori; nè la pochezza dei mezzi (d'onde aspettare un appoggio qua?),

nè la fredda indifferenza e gli amari sarcasmi e lo stolto compatimento de' più rallentò punto costoro da quella foga d'entusiasmo e d'amore, con cui si sono intesi a rivendicare anche per l'Italia un posto onorato nel nuovo arringo scientifico. I Bartoli, i Teza, i Comparetti, gli Ascoli, i Ferraro, i D'Ancona, i Raina, i Pitrè attestano coi lore scritti il detto nostro; e bastano a provare come pure qua non manchino validi elementi a formare la nuova scuola.

E noi nel mandare a questi valorosi un saluto, vivamente ci auguriamo che le loro forze si colleghino vieppiù, si stringano sempre meglio in un concetto unico, e giungano così a comporre quel forte nucleo che preparerà anche in Italia il rinnovamento degli studii filologici.

Se molto si è fatto, molto resta tuttavia da fare nel campo della filologia romanza, ed essa offre nuove e splendide conquiste a chi voglia entrare ne' suoi dominii. Le lingue neolatine, sebbene già illustrate nella loro storia, nella loro comune origine, nei loro vicendevoli rapporti dall'opera stupenda del Diez, domandano altre fatiche ancora: conviene svolgere maggiormente e far completo ciò che il maestro per la vastità del soggetto non potè che toccar di volo o accennare; in ispecie quel che riguarda il movimento storico proprio di ciascuna lingua, o la glottologia. I dialetti, queste vergini lingue del popolo care alla scienza quanto gl'idiomi stessi di Virgilio e d'Omero, se oggi sono mediocremente conosciuti nella parte lessicale, nella grammaticale invece e nella fisiologica restano ancora quasi interamente da esplorare. Altrettanto dicasi delle letterature popolari, l'importanza delle quali già fu solidamente dimostrata nei recenti saggi venuti alla luce in Ispagna, in Francia e in Italia. Tutti questi racconti, questi canti, queste novelle, su cui ciascun popolo lascia l'impronta del genio, dell'indole e delle costumanze sue proprie, ove sieno studiati specialmente nei loro fenomeni comparativi, saranno senza dubbio fecondi di belli ed inattesi risultati. La storia letteraria che, fatte poche eccezioni, restò finora il campo incontrastato del patriottismo e della rettorica, ci offre altra messe ben larga a raccogliere: molto vi è da fare, molto da rifare, molto da correggere. L'antica lirica dei popoli latini, non ancora tutta disseppellita, aspetta sempre una illustrazione che, concordandone le diverse parti, le ricomponga nel loro splendido insieme. In quei monumenti obbliati noi vedremo il primo agitarsi della rinascente civiltà, e l'arte nuova, che brillante per mille colori come un camaleonte, s'innalza rapida e snella dai giardini di Provenza, e va nelle Spagne, passa nel Portogallo, s'arresta un istante in Sicilia, e poi in mezzo a nembi di luce si nasconde negli spechi di Valchiusa. Fa d'uopo rannodare le anella infinite dell'epopea, che sorge maestosa colla Chanson de Roland e, attraversati i suoi cento cicli sempre perfezionandosi, vola a chiudersi nell'urna d'oro che le preparano il Tasso e l'Ariosto. A nuove e profonde investigazioni c'invita la leggenda; fantastica pellegrina dei vecchi tempi, che ora rozza e deforme sotto le volte di un chiostro, ora trasfigurata in

cielo nei rapimenti d'un Alighieri, ci mostra nelle sue continue trasformazioni l'assiduo modificarsi del pensiero attraverso i popoli e le età. E tutto infine questo ammasso di poemi e di trattati, di misteri e di rappresentazioni, di versi d'amore e di prose di romanzi, di tradizioni popolari e di racconti cavallereschi, di miti favolosi e di simboli strani onde si compone la letteratura medioevale, presenta al romanista copiosa e svariata materia di ricerche. Delle quali egli valendosi per illustrare la storia delle lingue e delle letterature nostre specialmente ne'loro rapporti collo sviluppo della civiltà, contribuirà potentemente a restaurare l'idea di quel passato, nel quale si ritempreranno gli animi, e si ravviverà il sentimento di quella unità storica, che un giorno affratellava tutti i popoli latini.

E a questi studii noi schiudiamo le pagine della presente Rivista; la quale perciò conterrà: monografie sugl'idiomi, sui dialetti e sulle letterature neolatine; osservazioni, appunti critici, materiali per nuove edizioni, descrizioni di manoscritti; una rassegna delle opere più importanti e dei giornali che si occupano di filologia romanza; e da ultimo un cenno compendioso di tutte quelle notizie che direttamente o indirettamente si riferiscano alla vita esterna degli studii medesimi.

Sul modo col quale risponderemo al compito che abbiamo assunto, non facciamo parole: la nostra buona volontà e il favore con cui già parecchi dei più valenti romanisti accolsero il nostro invito, ci sono di un'arra pel futuro; e noi fermamente speriamo che la nostra impresa raggiungerà lo scopo propostoci nell'iniziarla, quello che anche il paese nostro s'abbia un periodico per lo studio della filologia romanza.

Per la Direzione

ERNESTO MONACI.

STORIA DI ALCUNI PARTICIPII
NELL'ITALIANO E IN ALTRE LINGUE ROMANZE.

A. G. Schlegel, nelle sue celebri « Osservazioni sulla Poesia dei Trovatori » a pag. 36, scriveva a proposito delle particelle: « Ces mots, qui reviennent sans cesse dans le langage populaire, ressemblent à la petite monnoie d'argent: elle perd son empreinte à force de passer d'une main à l'autre, tandis que les gros écus la conservent [1]. » Lo Schlegel mostra qui d'aver intravveduta una grande verità linguistica; ma il paragone, benchè bello, non adeguato gli tolse per avventura di rivelarla tutta intera.

Le parole, che costituiscono il corpo d'una parlata qualunque, si possono più propriamente rassomigliare ai diversi ordegni piccoli e grandi, di cui consta un'immensa macchina. Se questa è messa in moto, lavorano ad un tempo tutti gli ordigni, ma non tutti egualmente, non tutti colla stessa forza: quindi ineguale risulta il logoro, che il macchinista riscontra dopo un certo lasso di tempo.

Le parole, come gli ordegni, si logorano in ragione dell'uso che ne fa chi discorre: le particelle quindi, congiunzioni e preposizioni, non solo, ma anche quelle voci verbali che necessariamente entrano di spesso nel discorso, perdono, come dice lo Schlegel, l'impronta, si trasmutano sull'analogia di altre; e quando sono divenute irreconoscibili per i troppi cambiamenti, spesso vengono surrogate da altre più chiare, da forme più analitiche come dicono i grammatici.

Noi siamo avvezzi a considerare in un verbo soltanto l'infinito, dal quale con regolari e facili variazioni otteniamo le voci per esprimere il passato, il presente, l'avvenire, la realtà, la possibilità ecc. dell'azione. Ma, se badiamo alla verità, noi potremmo far lo stesso anche per le voci non verbali; e sotto *amare* raccogliere anche *amore*, *amoroso*, *amabilità*, ecc.

Se non lo facciamo, gli è che ci sembra di scorgere tra le molte voci d'un verbo una certa quale solidarietà, una certa concatenazione, per cui

[1] *Observations sur la langue et la littérature provençale*: Paris 1818.

una non si muta, non si muove, senza trascinarne seco alcune altre. Mi spiego con un esempio: Il lat. *amassent* dovrebbe esser diventato in italiano *amásseno*, come si trova in antico. Ora noi diciamo talvolta *amássono*, e più spesso *amássero*. D'onde ciò? Gli è che *amasseno* avea un fratello maggiore in *amárono*, ch'è il lat. *amárunt* per *amavérunt:* e, per una analogia facile a capirsi, la desinenza d'una forma fu accumunata all'altra. E poi certe forme verbali, dovendo adempiere ufficii speciali, ma tutti in famiglia, si escludono a vicenda, quando le loro fattezze non sieno più abbastanza distinte.

Il latino classico, che pronunciava intere le desinenze, potea cogliere subito la differenza tra *amabo amabis amabit* (fut.) e *amabam amabas* ecc. (imperf.) Ma i rustici, che fognavano gli *m* e gli *s* finali, dovettero rinunziare all'una delle due forme: serbarono *amabam* in *amava;* e sostituirono ad *amabo amerò*, che sarebbe veramente un *amare ho* più chiaro, analitico, messo al luogo dell'ormai oscura voce latina.

Le voci verbali adunque, come quelle che spesso e sotto parvenze proteiformi entrano nel discorso, vanno soggette più dei nomi e degli aggettivi, a perpetui mutamenti: e in ciò gareggiano colle particelle, se non le superano.

Si dia ora il caso che una voce verbale, puta un infinito, un participio, assuma valore nominale ed entri con ciò in una categoria di forme meno facili ai mutamenti, meno usate, e quindi meno logorabili: e noi vedremo in una lingua a una certa sua epoca, due parole, che in origine furono una sola, ma che hanno camminato a passi ineguali, e perciò ineguali sono anche diventate.

L'italiano dice *recipiente*, *studente*, che vengono dal lat. *recipientem*, *studentem*.

Ma l'ital. ha anche *ricevente* e *studiante*, che rispondono alle citate voci latine.

Come si spiega questo? *Recipiente* e *studente* si staccarono dai verbi rispettivi all'epoca che questi sonavano ancora *recipere, studére;* mentre *ricevente* e *studiante* nacquero dalle forme *ricevere* e *studiare*. La stessissima osservazione si potrebbe fare per *fidente* — *fidante, continente* — *contenente* e per moltissime altre voci.

Ecco anche un esempio d'infiniti. Il latino diceva *placére*, che l'italiano mutò regolarmente in *piacére*, sì nome che verbo. Il francese invece trasportò questo verbo, come alcuni altri, dalla seconda coniugazione alla terza [1], traendo da un *plácere*, il suo infinito moderno *pláire*, come *táire* da **tácere*. Ma il nome *plaisir* ci offre prova sicura che a qualche epoca si formò anche in francese un infinito, il quale serbava l'*e* lunga del la-

[1] Spesso il detto passaggio è soltanto apparente. Il franc. dice, per esempio, *répòndre*, *tondre*, mentre il lat. classico diceva *respondère* e *tondére*. Giova però notar subito che di *respòndere* vi ha molti esempii, e che un'iscrizione antica porta *tondo* per *tondeo*, e un frammento dell'*Itala*, del VI secolo, dice *tondent* per *tondebunt*.

tino: più tardi, probabilmente per amor di chiarezza, la lingua distinse i due sensi con forme speciali. Così il veneziano dice *piáser* verbo e *piasér* sostantivo.

Questi importanti fatti linguistici, che si possono osservare solo alla spicciolata negli infiniti e nei participii presenti, sono invece numerosissimi nei participii passati; ed io credo non inopportuno di ricordarne qui alcuni nell' italiano, nel francese e nello spagnuolo, astenendomi dal darne un elenco compiuto, perchè non tutti offrono eguale importanza, e non sarebbe neanche facile tutti ricordarli [1].

Bibitum da *bibere:* participio ital. *bevuto*, franc. *bu*, antico franc. *beü*. Il latino feminin. *bibita* si conserva nell' ital. *bibita*, franc. *boite* (nella frase *être en boite*, parlando di vino). Lo spagn. dice *beódo* e *bebido* per *briaco, bevuto:* il participio di *bebér* è *bebido*.

Casum da *cádere:* — Il lat. aveva già il sostantivo *casus*, onde per tempo il basso-lat. cercò di fare una distinzione, adoperando **cadútus*. L' ital. dice *caduta* tanto partic. quanto sostant.; mentre il franc. dell'antico partic. *cheut*, *cheute*, contratti in *chut*, *chute*, conservò il fem. come nome in *chute* — caduta. Nel franc. moderno il partic. di *choir* (antico *chéoir*, *chaer*, *caer*), è *chu*, *chue*, che si usa più spesso nei derivati *déchoir*, *échoir*.

Cessum da *cedere:* l' ital. dice nel partic. più spesso *ceduto* che *cesso;* ma *cesso* si conserva come nome [2]. Il franc. ha *cesse* (fem.) — tregua, riposo, che è il lat. **cessa*, e non un nome verbale [3] da *cesser*, come pretende il Brachet nel suo *Diction. Etymol.* v. *cesser*.

Collectum da *colligere:* i participii moderni suonano in ital. *colto* (da *cogliere*) in franc. *cueilli*, in spagn. *cogido;* ma l' antica forma si conservò nei sostant. it. *colletta*, franc. *cueillette*, spagn. *colecta*. L' ital. ant. ebbe un *coglietta* che i nostri lessicografi spiegano lana finissima, ma che dai luoghi citati parrebbe significare più presto compera, acquisto; e non sarebbe altro che il francese *cueillette*.

Creditum da *credere:* l' ital. ha nel partic. *creduto*, il franc. *cru*, antic. *creü*, lo spagn. *creido* (da *creer*); i sostant. sono invece ital. e spagn. *crédito*, franc. *crédit*, che, mostrando spostato l' accento, fassi reputare voce d' origine non popolare. Il dialetto trevigiano rustico usa

[1] Per questo primo catalogo mi giovai non poco di quella lista che il Brachet ha dato nel suo *Dict. Etym.* s. v. *Absoute:* chi amasse però i confronti, vedrà come disgraziatamente il romanista francese abbia confuso le forme organiche colle inorganiche.

[2] Il Diez tira invece *cesso* dal lat. *secessus*, per aferesi. Vedi il Vocab. Etimol. delle lingue romanze. Vol. II, pag. 20.

[3] Per amor di chiarezza noto che *nomi o sostantivi verbali* si chiamano dai grammatici quelli che derivano immediatamente dal radicale d' un verbo. Tali sono in italiano: *piega* da *piegare*, *appello* da *appellare*, *purga* da *purgare* ecc. Il latino avea preceduta le lingue romanze in questa specie di derivazioni. Veggasi a mo' d' esempio: *coquus* da *coquere*, *currus* da *currere* ecc.

Sostantivi participiali si dicono poi i participii usati come nomi. Tali sono in italiano: *passeggiata*, *tessuto*, *veduta*, *corsa* ecc. Anche qui il latino avea insegnato la strada alle lingue romanze, dicendo *motus*, *cursus*, *cubitus* da *movere*, *currere*, *cubare*. Cfr. Diez, *Roman. Gram.* II, pag. 268-269 della seconda edizione.

creto (-lat. *creditus*) per indicare persona creduta, fededegna in tribunale.

Crepitum da *crepare:* il lat. *crepare*, che significava « dare un suono scoppiettando », venne a dire *scoppiare*, nel franc. *crever*, ital. *crepare*, spagn. (per metatesi) *quebrar*. *Crepitum* non si conservò, ch' io sappia, altro che nel senese *cretto* (anche *crettare*) screpolatura. Forse è da aggiungere l' aggett. *gretto*, che però il Diez deriva, insieme col franc. *gredin* (furfante), del medio alto-tedesco *grit* — avarizia.

Debitum da *debere:* i participii sono in ital. *dovuto*, in franc. *dû*, in spagn. *debido;* i sostant. participiali sono: it. *debito*, *debita*, franc. *dette* (da cui l' inglese *debt*), spagn. *déuda*.

Defensum da *defendere:* in ital. sì il part. che il sostant. suona *difesa;* il franc. ha *défense*[1] sost. e *défendue* partic.; lo spagn. similmente *defensa* e *defendida*.

Dictum da *dicere;* partic. ital. *detto*, *detta:* sostant. *ditta* (casa commerciale).

Directum da *dirigere:* i participii ora sono: ital. *diretto*, franc. *dirigé*, spagn. *dirigído*; i sostantivi sono: ital. *diritto*, franc. *droit*, spagn. *derecho* (*ct* cambiato in *ch*, come in *dicho* da *dictum*, *pecho* da *pectus* ecc.).

Electum da *eligere:* partic. franc. *élu*, spagn. *elegido;* sostantivo franc. *élite* (lat. *electa*), spagn. *electo*, *elegidos* (plur. col significato di predestinati).

Fúgitum da *fugere:* il partic. fem. in franc. moderno è *fuie*, il sostant. *fuite*. Solo il dantesco *futa* (Purg. XXXII, 122) ci rende esattamente il latino **fúgita*.

Jácitum da *jacére: jacére* diventò in franc. *gésir*, in antico anche *gire*, nel provenz. *jacer*, nello spagn. *yacer*, e nell' ital. *giacere*. Il sostant. franc. *gîte* (masch.) più presto che da *jacitum*, potrebbe essersi formato direttamente dal participio dell' antico *gire*. Da *jàcitum* invece derivò il provenz. *jatz* — giaciglio. Il part. è in prov. *jagut*, in franc. antico *geü*, corrispondenti all' ital. *giaciuto*.

Pérditum da *pérdere:* i participii moderni sono: ital. *perduto*, franc. *perdu*, spagn. *perdído;* i sostant. participiali: ital. *pérdita*, franc. *perte*, spagn. *pérdida*.

Plicitum da *plicare:* — i participii sono: ital. *piegato*, franc. *plié*, *ployé*, spagn. *llegado* (da *llegar* — giungere, ch' è il lat. *plicare*, cambiando *pl* in *ll*, come in *llorar* da *plorare*, *llano* da *planus* ecc.).

Il dialetto trevigiano dice *pieta* (— lat. *plicita*) la piegatura: l'ital. conserva traccia di *plicitum* nei composti *implicito esplicito:* le cui forme moderne sono *impiegato*, *spiegato;* il franc. ha *exploit* (—*explicitum*) *emplette* (—*implícita*); l'ant. franc. anche *pleite* nel senso di piega, da *plícita*.

[1] Tertulliano usava già *defensa* per *defensio;* il franc. poi da *defensus* trae il suo *defends*, (bosco riservato, bandita), ch' è anche un bell' esempio dell' *s*, carattere dell' antico nominativo francese.

Praestitum (più spesso nei buoni autori *praestatum*) da *praestare:* i participii moderni sono: ital. *prestato,* franc. *prêté* (antico *presté*), spagn. *prestado;* i sostantivi participiali sono: ital. *préstito*, *préstita,* franc. *prêt.*

Pressum da *premere:* il franc. moderno non ha più che i composti *opprimer, deprimer* ecc. e il derivato *presser;* ma l'antico francese da *premere* trasse *priendre,* il cui participio era *prient*[1]: dal lat. *pressa* venne il franc. *presse,* lo spagn. *prensa* (stampa) e *prisa*, ch'è il nostro *pressa, prescia* per *fretta.* L'ital. dice poi nel participio tanto *presso* quanto *premuto.*

Receptum da *recípere*: i participii moderni sono: ital. *ricevuto*, franc. *reçu* (antico *receü*), spagn. *recibído;* i sostantivi participiali sono: ital. *ricetta*, *ricetto,* franc. *recette* (entrata), spagn. *receta.*

Réditum da *reddere:* i participii moderni sono: ital. *renduto, reso*[2], franc. *rendu,* spagn. *rendído;* i sostantivi particip. sono: ital. *rédito* e *réndita*, franc. *rente*, spagn. *renta* e *rédito.*

Responsum da *respondére:* — il franc. dice nel participio *répondu*, nel sostantivo *réponse* e *répons;* l'ital. al contrario e lo spagn., coniugando *respóndere* sul modello di *pónere,* dicono al participio **respositus, *respostus;* come nel perfetto *respondi* dovette cedere il luogo a **resposui*, *resposi;* cosicchè ora il sostantivo participiale è in ital. *risposta,* nello spagn. *respuesta*[3]; mentre in quest'ultimo idioma il participio suona *respondído.*

Ruptum da *rumpere:* il partic. franc. è *rompu,* il sostantivo *route* (strada), che risponde al lat. *rupta;* così lo spagn. distingue *rompída* (partic.) e *ruta* (sost.) che significa *strada,* come il nostro *rotta* nella lingua de' marinai.

Secutum da *sequi* (**séquere*): questo verbo passò per tempo dalla terza alla quarta coniugazione; l'ital. dice *seguire,* lo spagn. *seguir,* il franc. antico *sevir*, *suir* (dialetto di Piccardia). Da un antico participio *suit*, fem. *suite* è derivato il sostantivo moderno franc. *suite;* mentre il sostantivo ital. e spagn. *séguito* accenna chiaramente a un participio **séquitus*, regolarmente derivato da **séquere.* Nello spagn. si accenta *séguido* anche nel participio; mentre l'ital. ha *seguíto*, e il franc., staccandosi dall'infinito *suivre,* dice *suivi,* fem. *suivie.*

Vénditum da *véndere:* i participii moderni sono: ital. *venduto,* franc. *vendu,* spagn. *vendído;* i sostantivi particip. sono: ital. *véndita,* franc. *vente*, spagn. *venta* (—vendita e osteria).

Victum da *vivere:* i participii moderni sono: ital. *vissuto* (formato dal perfetto *vissi* — lat. *vixi,* come *valsente, valsuto* da *valsi*), franc. *vecu,* spagn. *vivído;* il sostant. partic. è in ital. *vitto* (forse dal lat. *vic-*

[1] Di qui mosse l' inglese *print* (stampa stampare); l' ital. composto *imprenta* è una forma analoga; anche *premito*, *sforzo*, contrazione di muscoli, merita d'essere qui ricordato.
[2] *Reso* parrebbe più antico di *renduto,* essendo già diventato anche sostantivo (*resa*).
[3] *Responso,* tanto in ital. quanto in spagn., è parola di origine dotta.

tus-us); ma in questo verbo fu usato più spesso, come nome, l'infinito, posto al plurale — franc. *vivres*, it. *víveri*, spagn. *víveres*, il qual ultimo è notevole, giacchè il lat. *vivere*, come verbo, diventò nello spagnuolo *vivir*.

Dall'insieme di tutti questi esempii una cosa specialmente risulta ben chiara, ed è questa: se, per un caso qualunque, ci venisse a mancare la conoscenza dei periodi più antichi delle lingue romanze, e quella del latino stesso, noi potremmo ancora, collo studio dei sostantivi participiali, indovinare le forme antiche, primitive di molti participii. I sostantivi franc. *suite*, *fuite*, *chute* ci farebbero subito pensare a tre antichi participii femminili di egual forma; e tali appunto noi li troviamo nell'antico francese: l'ital. *pérdita, véndita,* ci fanno incontanente risalire al lat. *pérdita, vendita*, participii femminili di *perdere, vendere.*

Ma s'io dicessi: l'ital. ha ora i sostantivi verbali *náscita, méscita,* ai quali non sappiamo che nell'antichissimo italiano e nel latino sia corrisposto mai un eguale participio; saremmo noi perciò autorizzati a supporre l'esistenza dei participii analoghi?

Ecco per i linguisti una questione attraente, ch'io tenterò di schiarire, recando in mezzo per primo, con qualche illustrazione, tutti i casi a me noti di sostantivi di tal fatta. E in capo di lista stieno i quattro più notevoli [1].

Fóndita per *fusione* è registrato dall'Ugolini [2] tra le voci errate; il franc. ha *fonte* nel medesimo senso. Al latino manca il participio *funditus*, che regolarmente scenderebbe da *fundere: fusus* ne tiene il posto.

Ma la forma frequentativa del verbo *fundo* non è, come dovrebbesi attendere, *fusare* [3], bensì *funditare*. Ragionevolmente quindi si può argomentare l'esistenza d'un *funditus-a* in latino, anteriore a *fusus.*

Géttito: il latino *jactare* diviene in ital. *gettare*, il suo partic. *jactatus* non poteva però mutarsi in *géttito,* a cui dovrebbe corrispondere in lat. *jáctitum,* che non c'è, ma si può argomentare dal frequentativo *jactitare*. Il franc. *jet*, è da spiegare piuttosto come nome verbale da *jeter*.

Rógito: il participio passivo del lat. *rogare* è *rogatus;* ma dal frequentativo *rogitare* siamo autorizzati a presupporre un participio *rógitus,* che si trova di fatto nella *Lex Salica (arrogitus).* L'ital. antico diceva *arrogere*, perf. *arrósi,* partic. *arróto*, dal lat. *arrogare*, che sarebbe l'unico caso d'un verbo della prima coniugazione passato alla terza. Sarebbe troppo arrischiato l'affermare che l'ital. *arrógere* è una forma dialettale anteriore al classico *arrogare?*

Vista, sostant. altro non è che il femminile del participio *visto,* che

[1] A quasi tutti questi sostantivi participiali io ho già accennato nel mio studio sul « *Prof. Federigo Diez e la filologia romanza nel nostro secolo.* Firenze, 1872 » a pag. 56-57, nota 2. Ivi però l'economia del lavoro m'impedì di parlarne diffusamente come ora qui faccio.

[2] *Vocabolario di parole e modi errati;* Napoli, 1859; s. v.

[3] L'esistenza di *fusare* è forse attestata dal franc. *ré-fuser,* ital. *rifusare,* spagn. *rehusar;* voci, che il Diez opina invece originate da un mescolamento di *refutare* con *recusare.* Vocab. Etim. 1. 351.

s'usa ancora comunemente per *veduto:* nello spagnuolo gli corrisponde per il senso e per la forma *vista;* il franc. al contrario dice *vue*. Al partic. ital. *veduto*, franc. *vu*, (ant. *veü*) corrispose nell'antico provenzale *vezut*, *vegut* e *veut;* all' ital. *visto* fece riscontro nel provenz. *vist;* mentre il lat. *visum* fu qui serbato da *vis*.

Nel lat. da *visere* si dovrebbe attendere regolarmente un supino e participio **vísitum*, invece di *visum;* ma *visitum* ci è rivelato dal frequentativo di *visere*, ch'è *visitare*. Da un *visitum* dunque mosse il nostro *visto*, *vista*, come *posto* da *positum;* mentre dall'infinito frequentativo fu tratto il sostantivo verbale ital. *visita*, franc. *visite,* spagn. *visíta*.

In questi quattro casi, si potrebbe, senza grave pericolo d'essere smentiti, affermare che le lingue moderne romanze ci hanno conservato e rivelano al filologo alcune forme come **fúnditum*, **jáctitum*, **vísitum*, **rógitum*, che non si trovano più nel latino all'epoca in cui fu dapprima usato nelle scritture, ma dovettero esistere ben prima; le quali conservatesi poi o nel più umile linguaggio del popolo, o in rivi dialettali, paralleli al latino, a noi sconosciuti, che presero più tardi il sopravvento e si manifestarono nelle letterature, finita l'egemonia del latino classico, si presentano adesso come oscuri indovinelli all'osservatore superficiale.

Ecco infine gli altri casi analoghi ai già ricordati, per i quali tuttavia non si hanno nell'ant. latino argomenti per dedurne eguali conseguenze.

Accomándita[1] (—consegna, custodia, compagnia di traffico) franc. *commandite,* spagn. *comandita*, è un sostantivo participiale, dal lat. **ad-cum-mánditus*. Il lat. *mandatus* o *commendatus* potè mutarsi in *commánditus*, foggiandosi su *dare* e i suoi composti (*pródere-próditum*, *addere-additum* ecc.) Il verbo *dare*, di uso frequentissimo nel discorso, prestò le sue fattezze a moltissime altre parole: basti citare in lat. il perfetto di *credere*, ch' è *credidi*, quasi *credere* fosse un composto di *dare;* e in ital. *andiedi* o *andetti*, come se in *andare*, la seconda parte fosse il semplice *dare*.

Àndito (ital. e spagn.) potrebb'essere anche il latino *aditus*, inseritavi l'*n*, come in *rendere* da *reddere:* e questa opinione è dell'autorevolissimo Diez, che deriva anche il nostro *andare*, franc. *aller* dal lat. *aditare*, il quale si trova una volta nei frammenti di Ennio. Chi volesse invece derivare il nostro *andare* dal lat. *ad-nare* (come *arrivare* da *ad-ripare*), con insolita metatesi, potrebbe considerare *ándito*, qual forma parallela ad *andato*, foggiata sui composti di *dare*, come s'è visto in *accomandita*.

Ànsito (— ansamento, ansima) parrebbe stare per **ansato*. Il verbo lat. è *anxiare*, senza supino.

Báttito deriva dal lat. *batuere*, che nelle pronuncie popolari diventò per

[1] E le voci simili *addimándito*, *addimándita*, *domándita* (domanda) oramai fuori d'uso, vanno spiegate egualmente.

tempo *báttere*. D'un participio *batuitus* non vi ha esempii; ma bisogna tuttavia ammetterne l'esistenza; chè altrimenti non si spiega la voce italiana. Il franc. ha i composti *com-bat*, *de-bat*, *ra-bat*, ecc., lo spagn. ha *combate, debate,* che i grammatici considerano come sostantivi verbali, ma che potrebbero anche essere forme analoghe all'ital. *battito*, *sbáttito*, *dibáttito*. E questa ipotesi è tanto più probabile, in quanto che i nomi verbali rarissimamente derivano da verbi latini della terza (che sono quasi tutti forti o primitivi [1]).

Cómpito (lavoro assegnato) probabilmente viene dal lat. *complére* (—ital. *cómpiere, compire*), e sarebbe forma parallela a *compito*. L'essere passato il lat. *complére* dalla seconda alla terza coniugazione nell'ital. *cómpiere* rende assai probabile che anche il suo antico participio, divenuto poi sostantivo, abbia assunta la forma forte, quando non si voglia ammettere che le nostre forme moderne sieno le originarie.

Crescita si dice come sostantivo in alcuni dialetti dell'Alta Italia: il lat. *crescere* dà al supino (anche aggettivo) *cretum*, dal tema puro *cre-*. **Crescitum* sarebbe forma regolare da *crescere* (vedi più sotto *nascita*), alla quale l'ital. ha surrogato *cresciuto*, il franc. *cru* (da *croître*, anticamente *croístre*), lo spagn. *crecído*. I sostantivi franc. *croît*, *surcroît*, *décroît*, per le ragioni dette più innanzi, più naturalmente si spiegano come forme parallele di *créscita*, che come sostantivi verbali.

Empreinte franc., ital. antico *imprenta*: vedi più sopra alla voce *Pressum*.

Faute franc., spagn. *falta*, antico ital. *falta:* queste forme si riferiscono a un latino **fallita* per *falsa* dal verbo *fallere*, che divenne in ital. *fallire, fallare*, in franc. *faillir* ecc. Lo spagn. possiede anche il verbo *faltar* (—mancare); il franc. da **fallitum* derivò il suo *dé-faut*: *faillite* (fallimento) poi non è che l'antico participio femminile di *faillir*, che ora suona *faillie*.

Fente, sostant. franc. che significa *fessura*, viene da un participio regolare di *findere*, che sarebbe **findita*. Dal participio lat. *féssus-a* mosse il francese *fesse* (natica): il participio moderno (da *fendre*) è *fendu-e*.

Giólito, sostant. ital., o derivò, insieme col franc. *joli* (aggett.), spagn. *juli*, dall'antico scandinavo *jol* (—festa), svezzese e danese *jul* (—festa di natale), ovvero mosse da un **gaúditus* [2], per *gavísus*, formato da *gaudére*, come dissi più sopra per *cómpito* da *complére*. Il dialetto veneziano dice *góder*, e il friulano *gióldi*, tramutando il verbo dalla terza alla seconda coniugazione: ciò che dà qualche conforto alla seconda ipotesi.

[1] Per chi nol sapesse, noto che si dicono *forti* o primitivi quei verbi che nel perfetto e nel participio passato hanno l'accento sul tema. Tali sono: *piangere*, *dire*, *fare*, che dánno *piansi*, *pianto*: *dissi*, *detto*: *feci*, *fatto*.

Sono *deboli* o derivati tutti gli altri, che nel perfetto e nel participio hanno l'accento sulla sillaba derivativa. Tali sono: *amare*, *amái*, *amáto*: *sentire*, *sentii*, *sentito* ecc.

[2] Per il cambiamento di *g* in *gi* confrontisi *gioia*, *gioire* da *gaudia*, *gaudére*: per il cambiamento di *d* in *l* confrontisi *cicala*, *ellera* da *cicada*, *hedera*.

Incéndito vale bruciore, incendio, e viene da **incénditum* per *incensum.*

Láscito deriva apertamente da *lasciare,* lat. *laxare:* non però *laxatum,* ma soltanto un **láxitum* potè dar origine alla moderna voce italiana.

Liévito può essere nome verbale da *levitare,* analogo allo spagn. moderno *leudar* e all'antico *lebdar;* ma queste forme frequentative di *levare* accennano all'esistenza di un participio **lévitum,* da cui direttamente sarebbe disceso il nostro *lievito,* sostantivo ed aggettivo.

Méscita si dice comunemente a Firenze il luogo ove si mescono o minestre o vini od olii: ed è un sostantivo participiale da **míxita* per *mixta,* da *miscére,* che in ital. diventò *méscere.* Dal supino *mixtum* trasse origine il frequentativo ital. *mestare;* mentre *míxitum* lasciò traccia di sè nel veneziano e lombardo *messedár,* e nell' antico ital. *mescidare, mesisdare.*

Muebdo, participio antiquato spagnuolo di *mover,* merita d'esser qui registrato, come quello che serba forse traccia d'un **movitum,* forma originaria di *motum,* supino di *movére.* L'ital. moderno da *móvere* fa il partic. irregolare *mosso,* il franc. da *mouvoir* fa *mu:* anticamente *meü;* il sostant. franc. *émeute* (sommossa) corrisponde a un lat. *emóta.*

Náscita: il lat. *nasci* dà nel participio *natus;* ma nel partic. fut. attivo dice *nasciturus,* che accenna a un *nascitus-a,* da cui il nostro *nascita,* e l'antiq. *náscito,* che significò oroscopo, natività.

Nólito (nolo) ha lo stesso suffisso *ĭto,* senza che l'it. e il lat. posseggano un verbo, al quale lo si possa ricondurre.

Pente (pendio), sostant. fem. francese, pare derivato da un lat. **pendita* per *pensa,* regolarmente formato da *péndere:* il dialetto trevigiano dice *penta* per *forza, vigore;* ha la stessa origine?

Ponte: dal lat. *pónere* [*ova*] il francese formò il suo *pondre,* di cui *ponte* sarebbe la voce sostantiva. Più naturale pare a me l'ammettere un participio regolare di *ponere ponita,* da cui il franc. *ponte.* Anche il dialetto trevigiano dice *pónder* per deporre le uova; participio di *pónder* è poi *pont* (**ponitus*) o *pondést.*

Sciolto: il lat. *solvere* dice nel participio *solútus,* che restò a noi in *assoluto, risoluto* ecc.; il participio moderno è invece in ital. *sciolto,* in spagn. *suelto;* il franc. ha *ab-soute* (ora sostantivo, dall'antico participio femminile *absolte*). Ha esistito in latino un *sólvitus* accanto a *solútus,* ovvero l'accento fu portato indietro (*sólutus*), come afferma il Brachet [1]?

Séguito: vedi quanto fu detto più sopra.

Sóccita, sóccida è voce legale che significa soccio, accomandita di bestiame. Hassi qui un participio **sociita,* per *sociata,* che si pronunciò *sócjita;* ovvero viene *sóccita* da *societas, socjĕtas?* Per l'*i* divenuto consonante, si confronti il lat. *ábjetem* per *abíetem,* e, per l'accento che retrocede, l'ital. *récere* da *rejícere, reícere, récere.*

[1] *Diction. Etym.* v. *Absoute.*

Sóffito (soffiamento) viene da un *sufflitum*, per *sufflatum*.

Sómmita (spesa complessiva, dispendio): anche qui si può chiedere se abbiasi dinanzi un antico participio **summita*, o non piuttosto il sost. lat. *súmmitas*.

Tonte franc., spagn. *tunda*, anticamente anche *tundo*, col significato di *tosatura*, viene probabilmente da un **tondita* per *tonsa*, participio di *tondere*.

Vincita: è questo il solo esempio di un sostantivo formato da un participio forte (accentato sul tema) senza corrispondente in latino, che il Diez [1] è riuscito a notare nelle lingue romanze; nè più in là seppero andare gli altri. Gli è chiaro che *vincita* fu ricavato regolarmente da *vincere*, verbo forte, come *nascita* da *nascere* ecc. Il participio moderno ital. *vinto* è regolare trasformazione del lat. *victus*, con inserzione dell'*n*, come in *pinto* da *pictus*, *finto* da *fictus* ecc.; invece il franc. *vencu*, e lo spagn. *vencido* hanno assunta la forma debole.

Volto: per questa forma calzano le osservazioni fatte per *sciolto*.

Dopo aver presentata questa serie abbastanza lunga di esempii, mi giova ricavarne un po' di teorica.

Io citai dapprima un gran numero (che poteva anche venire di lunga mano accresciuto) di sostantivi romanzi, che hanno la loro origine in participii, quasi tutti forti, già esistenti nel latino o nel periodo più antico delle lingue neolatine; ne citai quindi quattro — e poteva aggiungersi anche *nascita*, — i quali sono egualmente derivati da un antico participio forte, di cui tuttavia non v'è più traccia nel latino da noi conosciuto, ma soltanto si possono ragionevolmente arguire da qualche voce da quello derivata nel latino stesso; esaminai infine molti altri sostantivi formati da participii forti, l'esistenza dei quali nel latino non si può per verun dato positivo asserire. Sorge allora spontanea la questione, alla quale ho già qua e là accennato: — Può egli darsi che le lingue romanze moderne serbino alcune forme, meno scadute, più antiche, come volgarmente si dice, di quelle che per il senso loro corrispondono nel latino de' buoni secoli?

A questa domanda fu già risposto affermativamente dal Diez e da altri, rispetto, per esempio, all'ital. *mazza*, franc. *masse* a cui nel latino corrisponde soltanto il diminutivo *mateola;* mentre soltanto da un più antico **matea* poterono derivare le citate voci romanze.

Rispetto ai sostantivi participiali dell'ultima lista or ora esaminata, io non vorrei di tutti rispondere affermativamente. Gli è molto probabile, per dire d'un solo, che *vincita* abbia potuto in tal guisa foggiarsi su *perdita*. Ma se si guardi specialmente a *liévito*, *láscito*, *rógito*, torna

[1] *Rom. Grammatik.*, II, pag. 334 della seconda edizione. Vedi anche la « *Grammatica storica* » di R. Fornaciari, § 290, che mette a rifascio *vincita* con *perdita, vendita* ecc. Non isfuggirono tuttavia all'acutezza del Diez le derivazioni verbali, analoghe a queste nominali, che abbiamo in *tastare* da **taxitare, vantare* da **vanitare*, *fattare* da **fallitare*, *gravitare* e *seguitare* (vedi più sopra), e il valacco *cercetà*, frequentativo di *cercà*. Vedi la *Rom. Gr.* II, pag. 374.

assai difficile l'ammettere, che nella bassa latinità soltanto i verbi *levare, laxare, rogare*, abbiano assunto il participio di forma forte **levitus, *laxitus* ecc., quando sappiamo positivamente che nel latino più antico alcuni verbi della prima avevano siffatto participio forte, mutato col debole nel periodo classico della lingua; quando di continuo, nella lunga vita del latino che a grado a grado diventa lingua romanza, vediamo i verbi forti, o primitivi, assumere le flessioni dei deboli o derivati; e mai, con certezza, possiamo affermare esser avvenuto il contrario [1].

Il latino più antico diceva tanto *sónere* quanto *sonare*, tanto *tónere* quanto *tonare*, e, se le teoriche servono a nulla, noi saremmo senza più in dritto d'affermare che *tonere* dovette preesistere a *tonare*, come *marmo* dovette essere anteriore a *marmoreo*. Ora supponiamo che il classico lat. *tonare*, invece di fare al perf. *tonui* e al supino *tónitum*, dicesse regolarmente e in consonanza colle moderne lingue romanze, *tonavi tonatum*. Il filologo moderno, che esaminasse la voce ital. *tonto* (*sciocco;* è in uso specialmente a Siena) spagn. *tonto*, e supponesse, per ispiegarsene la origine, un latino antico *tónitus* per *tonatus*, non avrebb' egli, senza dati positivi, ma solo seguendo le norme della scienza, indovinato una forma antica, che realmente ebbe esistito?

Ricordo che É. Littré esprimeva il desiderio, che, coll' aiuto delle parole romanze moderne, qualche esperto filologo tentasse di riempiere tutti i vani che restano al lessico della bassa latinità.

Conoscere le sembianze delle parole nel basso latino può essere utile in molti casi; ma utilissimo sarebbe poi che dallo studio dei linguaggi moderni, derivati dal latino, qualche sprazzo di luce si facesse riverberare sul latino stesso, del quale noi conosciamo ben poca parte, specialmente se si pensi alle tante forme dialettali che dovettero intersecare ab antiquo l'idioma più tardi pulito ed abbellito da Cicerone e da Virgilio.

Lo studio critico dell' italiano e delle lingue sorelle è non solo un dovere che incombe a noi altri romanisti, ma egualmente a tutti i latinisti; e credo non andasse errato Augusto Fuchs quando disse che un interprete di Plauto dev' essere anche profondo romanista.

U. A. Canello.

[1] L'unico esempio messo innanzi dal Diez è quello di *arrógere* da *arrogare*. Veggasi quanto fu detto a *rogito*.

STUDI SOPRA I CANZONIERI PROVENZALI

DI FIRENZE E DI ROMA.

Fra le letterature medievali del dominio latino ve n'ha una, che, sebbene sia la più ristretta, ha nondimeno una importanza speciale; essendo stata la prima a venir coltivata, ed avendo conseguentemente esercitata un' influenza decisiva sullo sviluppo delle letterature sorelle, non che delle germaniche. La letteratura in questione è la provenzale. Fin dalla metà del mille essa si rivela non solo in una forma più o meno popolare, ma ben anche in una forma puramente artistica ed aulica, creando una nuova lirica, la quale con maggiori o minori modificazioni doveva poi essere imitata dagli altri popoli della civiltà medievale, ed anche al giorno d'oggi costituisce le basi fondamentali della poesia lirica delle nazioni colte d'occidente. L'Italia in specie ha subito più che ogni altro paese le leggi poetiche importate dalla Provenza; ed al culto tradizionale che ivi si è mantenuto per questa poesia, anche dopo cessatane l'influenza, dobbiamo la conservazione della maggior parte de'suoi monumenti; tantochè questi, se non giungono a presentarcela per intero, bastano però a farcene comprendere tutta l'importanza.

A procurarci per altro la piena conoscenza della poesia provenzale se molto contribuì l'Italia conservandocene la parte maggiore, molto resta tuttavia a farsi: conviene raccogliere gli sparsi frammenti, ordinarli, e così ricomporre per quanto sia possibile l'edifizio una volta così splendido di quella letteratura; riserbandoci a colmarne dopo le lacune colla critica e colla fantasia nostra. Lasciar libero corso a quest'ultima prima che siasi ricostruito tutto ciò che resta, e siasi formato un concetto ben chiaro del piano originale, è cosa abbastanza pericolosa, e ne avemmo un esempio nel Fauriel.

Bisogna dunque per ora limitarsi alla parte positiva, e frenare il desiderio di fare delle ipotesi ingegnose fintantochè non siensi messi assieme tutti i materiali che si trovano; poichè al postutto non si tratta qui di far opera d'immaginazione, ma di arricchire il fondo del saper nostro, e di

renderci conto delle vere condizioni del passato per meglio poi conoscere qual profitto ne abbiamo cavato noi.

A ben comprender la lirica provenzale importa primieramente esplorare le fonti rimasteci; nè solo quelle che contengono poesie liriche, ma le altre ancora che contengono altri documenti così poetici che di prosa; poichè un genere di poesia d'un popolo malamente sarà conosciuto ove prima non si esamini tutto il resto della sua letteratura. A queste fonti dirette conviene aggiungere quelle che ci danno notizie sulla vita dei poeti, sui costumi dei tempi, e che illustrano la lingua nella quale tutte queste produzioni furono dettate. In breve, per ricomporre l'insieme della lirica provenzale, bisogna raccogliere i materiali per l'intera storia della letteratura cui essa appartiene.

Gli amatori di questi studi si accinsero a tal lavoro solo da poco tempo in qua. Benchè in Italia vi sieno stati il Bembo, Pier del Nero, l'Ubaldini, il Salvini, il Bastero, il Plà e molti altri, solamente le raccolte del Sainte-Palaye, l'*Histoire litteraire des Troubadours* del Millot (fatta disgraziatamente senza punto sapere di provenzale), il *Parnasse Occitanien* del Rochegude, e finalmente i lavori del Raynouard hanno seriamente iniziata questa via. Lungi però dall'aver essi raggiunta subito la meta, il loro valore oggi si restringe quasi esclusivamente nell'aver preparato il cammino agli altri; e coloro che non cessano di seguir ciecamente il Raynouard, — per non parlare che dell'ultimo e del più distinto di questi letterati, — e credono per tal modo di attingere alle informazioni più sicure, si sbagliano di grosso: il lavoro del Raynouard è insufficiente e da rifarsi per intero sopra basi più solide e più larghe d'assai.

Copiosi materiali sono stati già raccolti, e, specialmente in questi ultimi anni, gli studi hanno fatto progressi considerevolissimi. Disgraziatamente di tali progressi l'Italia ha risentito ben poco finora, e può dirsi che fino a ieri il Galvani sia stato presso che il solo a dedicarsi seriamente allo studio della letteratura provenzale. Ma gli scritti di questo valente letterato sebbene abbiano portato alla scienza dei vantaggi notevoli, rivelano tuttavia una confidenza troppo illimitata verso il Raynouard; poichè il Galvani invece di ricorrere alle fonti così importanti che aveva a sua disposizione, riprodusse il più delle volte gli estratti insufficienti e gli errori del suo predecessore; e l'edizione da lui fatta della Grammatica Provenzale del Raymond Vidal, e la recente sua risposta ad un'accusa di plagiato mossagli ingiustamente dal Guessard, dimostraño pur troppo che il metodo critico non è la sua forza. Non è poi da attribuire interamente a sua colpa se egli non è stato in corrente dei recenti studi, poichè la condizione delle Biblioteche pubbliche d'Italia è tale da non offrire troppo aiuto su ciò.

Anche in Francia i lavori del Raynouard fino agli ultimi anni producevano un effetto simile a quello di cui deve lagnarsi l'Italia; poichè là pure si seguirono ciecamente le orme del benemerito letterato, nè si fe-

cero studi per esaminare senza pregiudizio ciò che egli aveva fatto, o continuare ciò che aveva lasciato incompleto; e per un pezzo fu creduto che la lirica provenzale fosse abbastanza illustrata. Ciò che si faceva al di là del Reno s'ignorava; e soltanto nell'ultimo decennio si verificò un serio cambiamento. Uno stuolo ardito di giovani scienziati, formati in parte nelle scuole della Germania, e dotati di acutezza di criterio e di largo ingegno, disputa oggi alla Germania l'onore di esclusiva cultura di tali studi; e la Germania ben lungi dal dolersene, rinforza con nuovi difensori le sue falangi per sostener degnamente quella gara pacifica così vantaggiosa all'incremento dell'umano sapere.

In Germania, ove già qualcuno si era interessato della prima lirica moderna, le pubblicazioni del Raynouard fecero una forte impressione. — Il prof. Adrian in Giessen dava in luce un piccolo sunto della grammatica e della scelta di Poesie provenzali edite dal Raynouard; e lo Schlegel, due anni dopo uscito il vol. I della Raccolta del Raynouard, componeva le sue Osservazioni, ricche d'idee giuste e nuove.

Ambedue questi letterati furono d'istigamento a Federico Diez ad intraprendere quegli studi, che non solo avvantaggiarono di tanto la conoscenza della letteratura provenzale, ma, estesi più tardi alle lingue ed alle letterature dell'intero dominio latino, crearono la filologia romanza[1]. Nè mancarono altri i quali cercarono di continuare, correggere e far completo il lavoro del venerando maestro. Si composero monografie, si raccolsero nuovi materiali, si esaminò il valore dei testi conservatici, e si procurò di rendere più accessibile a tutti una conoscenza sommaria di quella lingua e di quella letteratura, e d'aumentarne così il numero dei cultori.

Un recente lavoro del Bartsch, noto già per altre pubblicazioni utili assai ed importanti intorno a questi studi, ne dimostra qual progresso siasi fatto in essi da mezzo secolo in qua. Il *Grundriss* della storia letteraria della Provenza raccoglie per la prima volta un numero abbastanza completo di fatti riguardanti questa letteratura, ed esso formerà le basi di ogni studio ulteriore. Ma il vantaggio recato da questo libro non c'illude punto sulle sue mende, che son gravi e molte. E senza dubbio si potrà migliorare il piano generale del lavoro, aggiungere carne dove ora non sono che ossa, ragunare nuovi materiali sconosciuti al Bartsch senza sua colpa, perchè non ancor segnalati, e si potranno correggere errori ed emendare difetti di negligenza. Perciò la scienza non dovrà arrestarsi, ed infatti non s'è arrestata.

Non è passato un anno e già parecchi materiali nuovi furono resi accessibili, e varii fatti oscuri furono rischiarati. Il quarto volume dei *Gedichte der Troubadours* del Mahn è stato pubblicato fino alla pagina 208

[1] Per maggiori notizie su questo argomento veggasi l'assennato studio del Sig. Canello sul Prof. Federico Diez e la Filologia romanza nel nostro secolo.

e, speriamo, non tarderà ad esser terminato [1]. Un'altra simile pubblicazione è incominciata nell'*Archiv* di Berlino (vol. XLIX), ed è la stampa del codice Laurenziano, Pluteo XLI cod. 42. (P), contenente poesie liriche e vite di trovatori. [2] Questa sarà quanto prima seguita dalla pubblicazione della prima terza parte del Cod. Vat. 5232 (A). In Francia il signor Meyer ha riveduto il testo dell'antichissimo poema provenzale su Boezio; ed ha pubblicato il risultato del suo lavoro nella *Romania* (I, 226-234), stampando contemporaneamente una edizione nuova del poema, che però non ha messa in commercio. Questo stesso erudito ha pure inserita una lunga ed importantissima rivista del *Grundriss* nella *Romania* (I, 379-387); ed in questo medesimo giornale (I, 273-317) il signor Paris ci ha dato una nuova edizione della leggenda del *Saint Leger*, ed ha saldamente dimostrato che quel poema antichissimo appartiene alla Francia settentrionale e non alla Provenza, ove solo fu trascritta l'unica copia che ce ne rimane. [3] In Italia il mio amico Monaci sta pubblicando una edizione completa del poema didattico di Daude de Pradas sopra gli uccelli da caccia, ed il nostro Canello prepara uno studio sul trovatore Guillem de Cabestanh.

Gli studi che seguono, cominciati già prima che fosse uscito il *Grundriss*, contribuiranno, spero, anch'essi ad arricchire la somma dei materiali conosciuti ed a chiarire talun fatto finora oscuro. Per ora questi studi saranno limitati ai Canzonieri che si conservano a Firenze ed a Roma. E nella prima parte di essi descriverò quelli che rimasero ignoti [4],

1 Benchè io non sia punto d'accordo col Mahn sul sistema troppo economico delle sue pubblicazioni e sulla lentezza colla quale progrediscono, la utilità loro non può negarsi; poichè, malgrado diversi sbagli di copista e di stampa, gioveranno sempre a farci conoscere la vera lezione dei codici.

2 La copia sulla quale è fatta questa pubblicazione, è stata eseguita da me; ma la Società per lo studio delle lingue moderne di Berlino, che me ne avea incaricato, ha intera la responsabilità della stampa, poichè non ha creduto necessario di mandarmene le bozze. In questi ultimi giorni rivedendo una parte della stampa sul Codice, ho scoperti alcuni piccoli errori che avrei voluto veder evitati. Più tardi spero di riveder tutto il lavoro e pubblicare le mie correzioni.

3 Lo stesso si è verificato di un altro poema (*Epistola beati Stephani*) recentemente pubblicato come provenzale dal signor L. Gaudin nella *Revue des langues Romanes*, (II, 135 e segg.) Vedi la *Romania*, (I, 363-364).

4 Citando le poesie in essi contenute terrò un sistema un po' differente da quello seguito finora. Invece di stampare la prima linea, darò la prima rima di ciascuna strofa, seguita dal numero sotto cui è registrata la canzone nel *Grundriss*, e quindi indicherò le stampe che riproducono la lezione di altri codici, o in mancanza di queste, le edizioni fatte senza indicazione delle fonti. Le sigle dei codici chiudo tra parentesi curve; e sono quelle del Bartsch, alle quali però ne ho aggiunte alcune nuove cioè: J Magliabecchiano 776 F. 4; F[a] Riccardiano 2981; c[a] mio. — Ecco il significato delle altre:

A Vaticano 5232	I Parigino 854	R Parigino 22543
B Parigino 1592	K Parigino 12473	S Bodleiano Douce 269
C Parigino 856	L Vaticano 3206	T Parigino 15211
D Estense	M Parigino 12474	U Laurenziano Plut. XLI, cod. 43
E Parigino 1749	N Chelthenam, ora?	V Marciano app. cod. 11
F Chigiano L N 106	O Vaticano 3208	W Parigino 844.
G Ambrosiano R 71 sup.	P Laurenziano Plut. XLI, cod. 42	X Parigino 20050
H Vaticano 3207	Q Riccardiano 2909	Y Parigino 795

o furono più o meno trascurati dai miei predecessori, il Grüzmacher e il Bartsch; e pubblicherò quelle poesie che o sono inedite o conservate in pochi codici soltanto: nella seconda parte ricercherò quello che si possa stabilire sulle relazioni che hanno gli stessi codici fra loro e cogli altri che se ne conoscono in Italia, in Francia e in Inghilterra: e spero finalmente che più tardi potrò estendere questi miei studi anche ad altri Canzonieri e segnatamente a quelli di Milano e di Modena, ove pure non avvenga di scoprirne dei nuovi. Il fatto che nella sola Firenze se ne sieno trovati due finora affatto sconosciuti, mi è di lieto augurio che, frugando, altri ancora se ne possano rinvenire. E noi sappiamo che il numero dei Canzonieri provenzali che si possedevano in Italia, fu assai maggiore pel passato che non al presente. Saranno dunque tanti irremissibilmente perduti? È vivamente a desiderarsi, che quanti ne hanno l'opportunità, facciano

a Riccardiano 2814
b Barberino Plut. XLVI, 29
c Laurenziano Plut. XC inf. 26
e Barberino Plut. XLV, 59
f Parigino 12472
g Vaticano 3205.

Le abbreviazioni delle opere citate significano:

B. Ch. Chrestomathie Provençale par K. Bartsch. Elberfeld, 1868.
B. D. Denkmäler der provenzalischen Litteratur herausgegeben von K. Bartsch, Stuttgart, 1856.
B. G. Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Litteratur von K. Bartsch, Elberfeld, 1872. (La lista dei Trovatori dei sec. XII e XIII è citata senza alcuna sigla, e coi soli numeri dell' ordine alfabetico dei Trovatori e delle loro poesie.)
B. L. Provenzalisches Lesebuch herausgegeben von K. Bartsch. Elberfeld, 1855.
B. P. Peire Vidal's Lieder herausgegeben von K. Bartsch. Berlin, 1857. (Si citano le poesie.)
D. L. Leben und Werke der Troubadours von F. Diez. Zwickau, 1829.
D. P. Die Poesie der Troubadours von F. Diez. Zwickau, 1826.
M. G. Gedichte der Troubadours herausgegeben von C. A. F. Mahn, Berlin, 1856-72, 4 vol. (Si citano le poesie.)
M. W. Die Werke der Troubadours von C. A. F. Mahn. Berlin, 1846-1855, vol. I, II e IV. (Il III non è ancora pubblicato.)
R. Ch. Choix des poésies originales des Troubadours par M. Raynouard. Paris, 1816-1826, 6 vol.
R. L. Lexique roman par M. Raynouard. Paris, 1838-1844, 6 vol. (Si cita soltanto il vol. I.)
Arch. Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen herausgegeben von L. Herrig. Braunschweig; 49 vol.
Az. Les Troubadours de Béziers par G. Azaïs. deuxième éd. Béziers, 1869.
Cav. Ricerche storiche intorno ai Trovatori provenzali accolti ed onorati nella corte dei marchesi d' Este nel sec. XIII; memoria dell' ab. Celestino Cavedoni. Modena, 1844.
Cresc. L' istoria della volgare poesia scritta da Gio. M. Crescimbeni. Terza ed. Venezia, 1731.
Del. Ungedruckte prevenzalische Lieder herausgegeben von N. Delius. Bonn, 1853.
Galv. Osservazioni sulla poesia dei Trovatori pel Conte G. Galvani. Modena, 1829.
Hol. Die Lieder Guillems von Berguedan herausgegeben von W. Holland und Keller. Tübingen, 1850.
Hüf. Der Trobador Guillem de Cabestanh von F. Hüffer. Berlin, 1859.
Jahrb. Jahrbuch für romanische und englische Literatur herausgegeben von F. Wolf, A. Ebert, L. Lemcke. Berlin und Leipzig. 12 vol.
Kel. Lieder Guillems von Berguedan herausgegeben von A. Keller, Mitau u. Leipzig, 1849.
Lami. Catalogus codicum manuscriptorum qui in bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur Jo. Lamio auctore. Liburni, 1756.
Mey. Les derniers Troubadours de la Provence par P. Meyer. Paris, 1871. (Estratto della *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, vol. XXX e XXXI. Si cita l' edizione a parte.)
Milà. De los trovadores en España por D. M. Milà y Fontanals. Barcelona, 1861.
Muss. Del codice Estense di rime provenzali; relazione di A. Mussafia. Vienna 1867. (*Sitzungsberichte der wiener Akademie*. vol. LV.)
Parn. Le Parnasse Occitanien (par Rochegude). Toulouse, 1819.

A meno d' indicazione contraria, di ciascuna opera si cita la pagina.

accurate indagini su ciò, specialmente negli archivi e nelle biblioteche private; e quando venga loro fatto di conseguire un qualche risultato, si affrettino a comunicarne la notizia, che per la scienza sarà sempre di sommo interesse.

PARTE PRIMA.

§ I.

Sfogliando i varii cataloghi dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze, un giorno mi venne fatto d'aprire il catalogo alfabetico delle librerie appartenute ai conventi soppressi, e, cercando sotto diversi titoli, alla rubrica *Poesie* mi capitò sott'occhio l'indicazione di un codice, che notavasi come contenente poesie liriche provenzali. Me lo feci recar subito, e trovai infatti che sul fine si leggeva, in quattordici fogli, una piccola scelta di poesie liriche provenzali, una novella ed una raccolta di *coblas esparsas*. Messomi tosto al lavoro, ne trascrissi la maggior parte, e il resto completai questi ultimi giorni.

Ecco la descrizione del Codice.

Ms. 776 F 4 della Biblioteca nazionale di Firenze, posseduto prima dal Convento di Santo Spirito, e nel secolo xv da un certo Giovanni Coi (cognome?) Latino di Primerano de' Pigli, il quale le dava al suo figliuolo Latino. Indicazione quest'ultima che ho ricavata da due notule scritte nell'interno della copertina, e ricopiate sul foglio di guardia. Il Codice è di pergamena, in foglio, le pagine divise a due colonne, la legatura antica e assai danneggiata. È facile riconoscere le due parti ben distinte delle quali originalmente si componeva il Codice. La prima consta ora di 58 fogli, i quali però non sono numerati. La seconda ne ha 17, anch'essi non numerati.

I primi 36 fogli della parte prima, scritti di mano italiana sul cominciare del secolo xiv, contengono due trattati in lingua italiana preceduti da una tavola dei capitoli in essi contenuti, la quale riempie il primo e comincia: « *De primo libro Cap.* I. *Come homo debia domare la lingua sua.* » Seguono i titoli degli altri sei capitoli del primo libro, dei cinquantadue del secondo, de' ventisei del terzo e dei ventinove del quarto. Poi « *Incommincia la robrica de filosafia de roma e d' emperadori. Cap.* I. *Pitagora fue lo primo filosafo;* » seguono i titoli di altri trentacinque capitoli. La tavola termina colle parole: « *Explicit rubrica filosoforum.* »

Il primo trattato senza titolo al cominciare, non è altro che il trattato *del dire e del tacere* di Albertano, tratto dall'originale latino in volgare da Andrea di Grosseto a Parigi nel 1268. Eccone il principio (f. 2 r. c. 1): « *Come homo debbia domare la lingua sua* (rubrica in rosso). *Al oncomiçameto et al meço et a la fine del mio trattato sia presente*

la graçia del sancto spirito. In percio che molti errano nel parlare e none nessuno che compiutamente possa domare la lingua sua Secondo che dice beato Jacopo el qual disse la natura delle bestie e di serpenti e del ucelli e di tucte laltre cose. e domara dela natura dell uomo manone alcuno che possa domare la lingua sua Io Albertano o uolonta di mostrarci una picciola doctrina et utile sopral dire e sopral tacere ad te figluolo mio stefano etc. » Il primo libro finisce al f. 7 r. c. 2 colla seguente rubrica in rosso: « *Qui e compiuto lo primo libro de la doctrina del parlare e del tacere facto da albertano giudice et auogado di leggio de la cita di brescia de la contrada di santa gatha translatato e uolgariçato da andrea da grosseto ne la cita di Parigi. Qui si comincia il secondo libro di quegli huomini che non possono auere consolacione dell auersita.* » Il secondo libro termina con questa rubrica in rosso al f. 25 v. c. 1: « *Qui e compiuta lo secondo libro del consolamento e del consiglio compilato da albertano giudice ed auocato di brescia traslato e uolgariçato nella citta di parigi negli anni di dio* MCCLXVIII. *Incomincia lo terço libro ad informare ed amaiestrare luomo in buon costumi et lamore et la dilectione in dio omnipotente.* » Simile rubrica chiude il terzo libro, f. 41 r. c. 1. Il quarto libro è mutilo e finisce nel ventesimosesto capitolo: *De la vergogna* » f. 48 v. c. 2. « *Abellisca la uergognia e la par......ça ei fatti tuoi. Pero dice salomone dinançi alla grandine p......iosnes e* [*dinançi alla*] » Queste ultime due parole formano la custodia del sesterno seguente. Il primo ed ultimo foglio di questo sono perduti; poichè quelli che vi sono, compongono soltanto un quinterno.

I ff. 49-56 sono riempiti dal secondo trattato, che ha il titolo che segue: « *Questi sono fiori e vita di filasafi e daltri santi e dimperadori.* » Esso comincia: « *Pitagora fue lo primo filosafo e fue duno paese chauea nome samo nel quale paese regnaua uno principe che si come tyrannò struggea la terra etc.* » Vengono appresso le seguenti rubriche: « *Dimocrito. Valerio e Bruto consoli romani. Empedocles. Torquato. Ypocrate. Socrate. Platone fue alto filosafo. Diogene. Aristotile. Epicurio. Theofrasco. Papirio. Scipio Africano. Plauto. Stacio. Cato. Marcia filia di Cato. Julio Cesar. Tullio. Salustio. Ottouiano imperatore. Marco Varro. Seneca. Quintiliano. Traiano. Adriano. Secondo. Origine.* » Esso finisce così f. 56 r. c. 2. « *Origine fue molto saui e fece molti libri. Tali son buoni e tal malvagi perche pare ke sieno contra la fedœ de cristiani. E disse buone sentençe deli quali sono scripte qui aliquante. Troppo e folle ki contende di passare la oue uede che laltro sia caduto e uia e piu folle chi non a paura la oue uede laltro perire. — Ma quegli e sauio ke diuiene sollicito e maestro per la caduta delli altri.*

Explicit liber filosoforum. »

I ff. 56 r. e 57 sono bianchi come pure il f. 58 r. Al f. 58 r. si leggono due ricette contro talune malattie dei cavalli, scritte in italiano sullo scorcio del sec. XIV.

La seconda parte del codice consta, come abbiamo detto, di 17 fogli, de' quali il f. 15 v. e il f. 16 sono bianchi. Il f. 15 r. contiene una memoria in dialetto fiorentino scritta al finire del secolo XIV. Nell' interno della copertina si leggono varie altre memorie simili, di cattivissima scrittura del quattrocento. Alcune ricette latine si leggono al f. 17. Eccone le rubriche: « *Contra uermem. Contra telam oculorum. Contra dolorem spatule. Contra tussum equi. Contra uermem equi. Contra sanguinem stringendum. Contra fistulam. Ad dolorem equi. Contra fistulam. Contra dolorem renum. Contra flationem testiculorum equi. Contra goutam. Contra febrem cartaitam. Contra splenam. Contra fluxum uentris.* »

Queste ricette sono scritte dalla stessa mano che scrisse la piccola scelta provenzale contenuta nei ff. 1-14. È mano certamente non italiana, probabilmente provenzale; e questo aggiunge una certa importanza al testo della nostra raccolta, essendo noto come pochissimi codici antichi, scritti da provenzali, sieno venuti fino a noi. Un altro fatto esteriore ci conferma nella opinione dell' importanza di questo testo; ed è che i versi sono scritti a modo di prosa in linee continuate, come si osserva soltanto nei codici più autorevoli e più vecchi. Solo una poesia fa eccezione a questo sistema, la novella del pappagallo, che è scritta in linee interrotte: questa però non appartiene propriamente alla lirica. Ma per adesso non voglio sul valore dei testi avanzar dei giudizi che sarebbero prematuri: più opportunamente mi riserbo di far ciò nella seconda parte.

Ecco ora l'elenco completo di tutte le poesie intere e delle *coblas*, che si leggono nella scelta:

(f. 1 r. c. 1) I. PEIRE CARDENAL. (13 poesie.)

1. *enian*, *gran*, *estan*, *colgan*, *an*, *semblan; siruentes* (c. 2). — 335, 57; R. Ch. IV, 347; M. W. II, 195.
2. *tuelh, hueilh, dueilh, fueilh, iueilh; mor*. — 335, 17; R. L. 437; M. W. II, 224.
3. *baimier*, *parlier* (v. c. 1) *trentenier*, *tarzier*, *obrier*, *cossirier*. — 335, 5; M. G. 214 (C).
4. *ditz, ualors, uezer, soue* (c. 2), *par; pregar*. — 335, 38; Arch. XXXIV, 201 (A) M. G. 978 (C) 977 (M).
5. *tornatz, quaritatz, pasatz, desleialtatz, uolontatz; deszazematz*. — 335, 33; M. G. 974 (C) 973 (M).
6. *auer*, (f. 2 r. c. 1) *pas, es, fai, ualors; ren*. — 335, 46; R. L. 440; M. W. II, 229.
7. *esbaudei, fei, barrei, uei* (c. 2), *arnei*. — 335, 48; R. Ch. IV, 362; Parn. 315; M. W. II, 191.

8. *uol, col, sol, lensol, flauiol; entremeta.* (v. c. 1.) — 335, 30; M. G. 607 (C) 605 (I) 608 (M) 606 (R).
9. *pastor, emperador, maior, refreitor, paor; chauzic.* — 335, 31; M. G. 981 (M).
10. *gaiesza, larguesza,* (c. 2) *cruesza, cresza, englesza; plazeria.* — 335, 6; R. L. 451; M. W. II, 214.
11. *saber, plaszer, tener, uezer, poder* (f. 3 r. c. 1); *te.* — 335, 58; R. L. 454; M. W. II, 234.
12. *fargar, cassar, par, far, iotglar; uai.* — 335, 9; M. G. 758-9 (C M).
13. *iurar, cuiar* (c. 2), *par, essaiar, nazemar; far.* — 335, 66; R. Ch. IV, 337; M. W. II, 182.

II. Peire Vidal. (4 poesie.)

14. *proenssa, atendenssa, failhenssa, penedenssa* (v. c. 1), *guirensa, mantenensa, crezenssa.* — 364, 37; M. G. 1421 (B) Arch. XXXV, 431 (U) B. P. 13.
15. *paubreira, maneira, sobransieira, quieira, plazenteira* (c. 2), *mensongeira, creueira; uos, pros.* — 364, 40; M. G. 1422 (B) 44 (E) 244 (S) Arch. XXXV, 433 (U) B. P. 32.
16. *poder, quaber, mantener, ueszer* (f. 4 r. c. 1), *remaner, saber, ualer; genoes, narbones.* — 364, 39; M. G. 90 (B) Arch. XXXV, 432 (U) Mey. 146 [676] (f) B. P. 23.
17. *ostal, ueirtal* (?), *creminal, cabal* (c. 2), *coral, mal; dueilh, sueilh.* — 364, 36; M. G. 1423 (B) Arch. XLIX, 64 (P Giraut de Borneil) B. P. 37.

III. Folquet de Romans. (1 canzone.)

18. *perpensatz, natz, faras,* (v. c. 1) *obraras, fort, conort; dous-sor.* — 156, 10; M. G. 1073 (R) Arch. XXXV, 104 (G anon.)

IV. Aimeric de Peguilha. (9 poesie.)

19. *pogues, ges, pres, es* (c. 2), *prezes; par.* — 10, 46; M. G. 91 (B) 1174-5 (C N).
20. *acondanssa, comensanssa, uenianssa, onranssa, duptanssa; semblan.* — 10, 14; Arch. XXXIV, 166 (A) M. G. 1177-80 (C E M R) Arch. XXXV, 392 (U) XLIX, 77 (P Gausbert de Poicibot).
21. (f. 5 r. c. 1) *aondanssa, semblanssa, amanssa, balanssa, pres-zanssa; sabria.* — 10, 2; M. G. 236 (C) 329 (E) 1183-4 (I R).
22. *amor, amor, amor* (c. 2), *amor, amor, amor; sia.* 10, 15; M. G. 343 (B) Arch. XLIX, 80 (P) M. G. 1166 (S) Arch. XXXV, 389 (U).
23. *sobrecargar, senatz, poder,* (v. c. 1) *no, morir.* — 10, 50; M. G. 344 (B) B. Ch. 157 (B C I) Arch. XLIX, 78 (P) M. G. 1170 (S).
24. *refranh, pren, coman, retrai, ferm* (c. 2); *referma, ferma.* — 10,

25; Arch. xxxiv, 168 (A) M. G. 1196 (A) 1194 (C) 1193 (M) 1195 (S) Arch. xxxv, 392 (U).

25. *azimans, afans, clamans, truans, benestans, amans; mi.* — 10, 24; Arch. xxxiv, 165 (A) M. G. 1003-4 (C E).

26. *enqueritz,* (f. 6 r. c. 1) *auzitz, desmentitz, issitz, faiditz, relenquitz, noiritz*; *enans.* — 10, 34; Arch. xxxv, 394 (U).

27. *loniamen, comensamen, premeiramen* (c. 2), *auinen, pren; uilanamen, sen.* — 10, 17; M. G. 1164 (C) Arch. xlix, 78 (P).

V. Gui d' Uisel. (1 poesia.)

28. *uos, ochaiszos, raszos, pros* (v. c. 1), *fos, enuios; iouen.* — 194, 19; M. G. 149 (B) Arch. xxxv, 449 (U).

VI. Raimbaut de Vaqueiras. (8 poesie.)

29. *us, negus, artus, plus,* (c. 2) *encus; esperanssa.* — 392, 2; Arch. xlix, 81 (P) xxxv, 413 (U).

30. *amor, gensor, emperador, secor, galiador.* — 392, 13; M. G. 55 (B) 54 (E) Arch. xlix, 81 (P).

31. (f. 7 r. c. 1) *auer, dezesper, temer, saber, uezer.* — 392, 23; M. G. 528 (E) 273 (S) Arch. xxxv, 413 (U).

32. *ergoilhos, ginhos* (c. 2), *uos, chansos, saissos.* — 392, 28; Arch. xxxv, 415 (U).

33. *bo, perdo, so* (v. c. 1), *razo, baro. fo; mals, quabals.* — 392, 18; Arch. xxxii, 401 (G) xlix, 82 (P).

34. *failh, tailh, cristailh, uailh, trebailh; poiria.* — 392, 26; M. G. 76 (B) 896 (S Aimeric de Belinoi).

35. (f. 8 r. c. 1) — 36. (c. 2) v. pag. 32-4.

VII. Folquet de Marseilha. (5 poesie.)

37. *ueramen, failhimen, sen, sen, enten;* (v. c. 1) *meszura, atura.* — 155, 16; M. G. 80 (B) 960 (N) 251 (S) Del. 26 (S) Arch. xxxv, 381 (U) xxxvi, 426 (V).

38. *failhenssa, mantenenssa, uenssa, crezenssa, guirenssa; sen.* — 155 10; M. G. 62 (B) 961 (N) Arch. xxxv, 382 (U) xxxvi, 428 (V) xlix, 68 (P. Guiraut de Bornelh).

39. *souen, uos* (c. 2), *mandamen, erguilhos, sen; trahire, dire.* — 155, 1; M. G. 26 (B E I) 685 (E) 686 (N) 252 (S) Del. 28 (S) Arch. xxxv, 386 (U) xxxvi, 428 (V); — cf. n. 89.

40. *amors, amors, amors,* (f. 9 r. c. 1) *amors, amors; sen, secors.* — 155, 14; M. G. 1327 (B) Arch. xxxv, 385 (U) xxxvi, 430 (V).

41. *sazos, amoros, perilhos* (c. 2), *uos, oblidos; uer, sai.* — 155, 18; M. G. 1326 (B) Arch. xxxv, 384 (U) xxxvi, 429 (V).

VIII. Rigaut de Berbezilh. (3 poesie.)

41. *aurifans, amans, grans* (v. c. 1), *clamans, drogomans; mante.* — 421, 2; M. G. 1417 (B) Muss. 438 (D) Arch. xxxv, 434 (U).
43. *leos, guiszardos, sazos, faissos, ioios;* (c. 2) *par.* — 421, 1; M. G. 34 (B) B. Ch. 163 (B I M R) Arch. xxxv, 435 (U).
44. *comenssa, agenssa, conoissenssa, escazenssa, durenssa, plazenssa.* — 421, 6; R. Ch. iii, 453.

IX. Montanagol. (4 poesie.)

45. *plazens, pensamens* (f. 10 r. c. 1), *gens, conoissens, gens, sufrens; tenenssa.* — 225, 13 [1].
46. (c. 2)-47. (v. c. 1) v. p. 34-5.
48. *prezatz, enamoratz, uolontatz, pasatz, blasmatz* (c. 2); *onramen.* — 225, 10; Arch. xxxiv, 200 (A).

X. Guilhem Nazemar. (1 poesia.)

49. *locx, flocx, enocx, rocx, cocx, brocx, badocx; partir.* — 202, 1; M. G. 342 (B) Arch. xxxv, 451 (U).

XI. [Arnaut de Carcasses?]

50. [Novella del Pappagallo]. — (f. 11 r. c. 1 — f. 12 r. c. 1) v. p. 36-9.

XII. [Pistoleta] Oratio.

51. *argen, sen* (c. 2), *plaszen, argen, iouen, loialmen, queren, ren.* — 372, 3; R. Ch. v, 350; Jahrb. vii, 216.

XIII. Gaucelm Faidit e Perdigon (tenzone).

52. *digatz* (v. c. 1), *sapchatz, raszonatz, agratz, parlatz, gardatz; tensos, razos.* — 167, 47; R. Ch. iv, 14; M. W. ii, 97.

XIV. Aissi comenson las coblas esparsas [2].

53-56. (c. 2) v. p. 39-40.
57. *Dos gratz conquer hom ab un do.* — 461, 98; Arch. xxxv, 110 (G).
58. *Si ia amors autra pro non tengues.* [Raimbaut de Vaqueiras] — 392, 30; Arch. xxxv, 109 (G).
59-60. v. p. 40.
61. *Dona ab un baiszar solamen* (f. 13 r. c. 1). [Gui d'Uissel] — 194, 3, st. 5. Arch. xxxii, 402 (G).

1 Questa poesia inedita sarà pubblicata insieme col testo di F e di e nei seguenti §§.

2 Questo titolo non è del tutto esatto, giacchè vi sono frammischiate varie poesie intere; il che però ignorava lo scriba, il quale premise a ciascuna strofa indistintamente la rubrica rossa *cobla*. Nella descrizione non ho conservato questo sistema erroneo.

62. *Dona dieu sal uos e uostra ualor.* — 461, 87; Arch. xxxv, 108 (G).
63. *Dieus uos gart dona de pretz sobreira.* — 461, 83; Arch. xxxv, 108 (G).
64. *Luecx es com chan e com sen lais.* — 461, 149; Arch. xxxv, 109 (G).
65. v. p. 40.
66. *Ges li poder nos parton per engal.* — 461, 130 Arch. xxxv, 107 (G) Mey. 110 [516] (f).
67. *Atretan leu pot hom ab cortezia.* — 461, 32; Arch. xxxv, 107 (G).
68. *Qui uol aner pretz uerai.* — 461, 214; Arch. xxxv, 107 (G).
69. *Dome fol e desconoissen* (c. 2), *lauszor.* — 461, 86; Arch. xxxv, 108 (G) xxxiv, 438 (L).
70. *Sel que son petit poder.* — 461, 66; Arch. xxxv, 107 (G).
71. — (v. c. 2) 82, v. p. 40-2.
83. *Ma dompna peitz de mort es* (f. 14 r. c. 1). [Uc de S. Circ] — 457, 3 st. 6; M. G. 28 (B) 1145 (C) 687 (E) 1146 (N) Arch. xxxv, 440 (U).
84. *Com durarai hieu que non puesc morir.* [Uc de S. Circ] — 457, 40 st. 3; Arch. xxxv, 439 (U).
85. *Folla dompna penssa escuda, deissenduda.* [Uc de S. Circ] — 457, 18 st. 4 é 5; M. G. 345 (B).
86. *Bella dompna ges nom par.* [Uc de S. Circ] — 457, 12 st. 6; M. G. 173 b (C Cons de Poitou).
87. v. p. 43.
88. *A uos uolgra mostrar lo mal quieu sen.* — v. sopra n. 39 st. 5.
89. *Eu non uoilh ges a donas consentir* (c. 2), *gequir.* [Raimon de Miraual] — 406, 4 st. 2 e 3; Parn. 226; M. W. ii, 129.
90. *Sabetz perque deu dompn amar* [Raimon de Miraual]. — 406, 5 str. 4; M. G. 735-6 (C R).
91. *Non sai per quals mestiers.* [Raimon de Miraual] — 406, 15 st. 2; Arch. xxxv, 427 (U).
92. *Un plait fan dompnas ques. folors.* [Raimon de Miraual] — 406, 2 st. 4; M. G. 12 (B E) 1091 [non 109 come indica B. G.] (M) 1351 (N) Arch. xxxv, 426 (U) xxxvi, 396, (V).
93. *Ab fals digz et ab termes loncx.* [Raimon de Miraual] — 406, 23 st. 3; M. G. 49 (B) 1107 (S) Arch. xxxvi, 395 (V).
94. *Drutz que souen si rancura.* [Raimon de Miraual] — Arch. xxxiii, 438 st. 3 (A)[1].
95. — 109. v. p. 43-5.

Si noti che le attribuzioni del nostro codice, in ciò che riguarda gli autori, concordano interamente coi risultati del Bartsch, fondati sul con-

1 Questa canzone anche in b 25 è ascritta al Raimon de Miraval. Nella lista del Bartsch non posso trovarla. Nell'A essa comincia: *Ben sai que per auentura.*

fronto di tutti i canzonieri, e che fra le poesie intere non se ne riscontra alcuna la quale non sia contenuta da un altro codice almeno.

Fra le *coblas esparsas* ve n'è una (n. 88) la quale già prima si leggeva come strofa di una canzone; molte altre (17) sembrano essere uniche, benchè su questo punto io non sia affatto certo, vista la difficoltà di rintracciarle nel corpo delle poesie, senza aver nemmeno per aiuto il nome dell'autore. Che io non abbia risparmiato fatiche lo attesterà la descrizione. Studi continuati ed il caso completeranno ciò che non è riuscito oggi a me. Non mi sono limitato qui a stampare soltanto queste 17 poesie presuntivamente uniche e le altre 7 inedite, ma ho pubblicato anche quelle che, o furono pubblicate incompletamente, od in una versione differente da quella del J, o che stanno nel mezzo delle poesie uniche ed inedite. Il resto del codice sarà stampato in appresso.

TESTI.

VI. RAIMBAUT.

35)

Valen marques, senher de Monferrat,
A dieu grazisc, quar vos ha tant onrat,
Que mais aues mes e conques e dat
Com s'es corona de la crestiandat.
5 E laus en dieu, que tant m'a enansat,
Que bon senhor ai molt en uos trobat;
Que m'aues gen noirit et adobat
E fag gran be e de bas aut poiat
E de nien fait caualier prezat,
10 Grazit en cort e per dompnas lauzat.
Et hieu ai uos seruit de uolontat,
De bona fe, de bon cor et de grat;

Nello stampare i testi mi sono studiato di riprodurre tanto fedelmente, quanto più mi fosse possibile, il manoscritto. Perciò ho mantenuto l'*u* per *u* e *v* e l'*i* per *i* e *j*. Per rendere però più facile la lettura, ho staccato i versi, scritti nel codice come prosa e separati soltanto da un punto (qualche volta anche ommesso); ho introdotto le iniziali majuscole pei versi e pei nomi proprii, la punteggiatura e gli apostrofi (ma non nelle parole appoggiate); e finalmente ho tolto qua e là gli errori più evidenti, quando lo si poteva fare senza alterare la lezione del codice, chiudendo tra parentesi curve le lettere da sopprimersi, tra parantesi quadrate quelle che ho aggiunte.

Per tali correzioni mi valsi degli altri materiali che sia stampati, sia manoscritti mi furono accessibili: e li ho indicati nelle note speciali.

VI. Si conoscono tre lettere poetiche del nostro autore tutte tre indirizzate al marchese Bonifazio di Monferrato, composte in decassillabi colla cesura epica (dopo la quarta sillaba, la quale può essere segnita da una sillaba atona soprannumeraria) e con una sola rima mascolina. Il contenuto parla di fatti personali. Furono stampate in parte dal Raynouard (R. Ch. V, 424-6; II, 260, 261; I, 328, 435) e riprodotte dal Biondi (*Intorno alcune poesie di Raimbaldo da Vaquerasso*. Roma 1840 p. 35 ss.) e dal Mahn (M. W. I, 380-2). Il Bruni, il quale dava in luce il discorso del Biondi, aggiunse in nota i versi tralasciati dal Raynouard non che alcune varianti, valendosi dei codici E e C, mentre il Diez eseguiva la sua traduzione in prosa tedesca (D. L. 297 ss.) sopra i testi di E e di R. Altri testi, infuori di quei citati, non si conoscono (cf. B. G. 41 s.); anzi sembrerebbe, secondo le descrizioni fatte dai codici C E R, che il solo C offra tutte le tre lettere (*Cat. des MSS. fr. de la bibl. imp. de Paris* I, p. 133: C f. 130), mentre l'E ne offrirebbe soltanto le due prime (ib. p. 308: E p. 181), e l'R la prima sola (Mey. 196: R f. 136 v. b).

L' insufficienza e la rarità della pubblicazione del Bruni m'ha indotto a stampare qui il testo delle due prime lettere contenute nel J, aggiungendovi le varianti degli altri testi per mezzo delle citate opere. Sembra che le aggiunte del Bruni sieno tratte dal C, mentre la traduzione del Diez riposerebbe essenzialmente sull'E. Si rileverà inoltre facilmente dalle note che il testo del Bruni si avvicina più di quello del Diez al testo J.

35) 3 e conques e dat: *conques e donat* R. Ch. e D. L. — 5 que: *car* R. Ch. — 7 m'aues gen: *gen m'avetz* R. Ch. — 8-9 trasposti in R. Ch., ma non in D. L. nè in Bruni.

Que mon poder uos n'ai ben tot mostrat.
Et ai ab uos fag maint cortes barat;
15 Qu'en maint bel luec ai ab uos dompneiat
Et ab armas perdut e gazanhat,
Et ai ab uos per guerra caualcat
E pres maint colp et ab uos n'ai donat
E gen fugit et ab uos encausat,
20 Vensen l'eneuis et en fugen tornat
E soi cazutz e d'autres desroquat
Et ai en ga e sus en pon iustat
E part barreiras ab uos esperonat
Et enuazit barbaquan'e fosat
25 E sus en garda et en aut luec amat
Vensen grans cochas, et ai uos aiudat
A conquerre emperi e regnat
Et estas terras et islas e dugat
E rei a penre, princi e principat
30 Et ha uenser maint caualier armat,
Maint fort castel e mainta fort siutat;
Maint bel palais ai ab uos azegat
Emperador e rei et amirat,
El Seuasto lassar e poestat
35 El Precalis e maint autra poestat
Et encausei ab uos a Filo *(f. 8 r. c. 1)* pat,
L'emperedor qu'auez dezeretat
De Romania e d'autra coronat.
Et si per uos non sui en gran honoretat
40 No semblara, c'ap uos aia estat,
Ni seruit tan, com uos ai reprochat.
E uos sabes, qu'ieu dic del tot uertat,
Senher marques.

36)

Valen marques ia non dires de no,
Que aitals es, e uos sabes ben, co
Me tinc ab uos a lei de uassal bo,
Cant assailhis a Cartentrasteno,
5 Cant quatre sen caualier a tenso
Vos encausauon feren az espero,
Que nos tengron ab uos (mas sol) trei com-
[panho;
Can uos tornes e feris de rando,
Pueis uos dupteron mais non fai grua falco,
10 Et hieu tornei (a uos) als magers obs
[quei fo,
Que hieu e uos leuem malamen del sablo
N'Albert marques, (qu'era) cazut(z) ios de l'
[arso.
Et ai estat per uos en (mainta) greu preiszo
Per uostra guerra, e n'ai a uostre pro
15 Fag maint asaut e ars mainta maiszo
E pres maint colp d'outra la garniszo;
E uos cobri a Messina d'un gros gambaiszo,
En la batailha uos uinc en tal sazo,
Queus ferion pel peitz e pel mento
20 Dartz e cairels, sagetas, lanseo,
Lansas e bran e coutel e fausso.
Pueissas prezes Randas e Paterno,
(E) Lissel, e Termen e Lendin e Aido
(E) Pale e Pazerma e Qualatagiro,
25 Fui als premiers sotz uostre gonfano;
E cant'anes per crozat ues Saisso,
Hieu non auia en cor, dieus m'o perdo,
Que passes mar, mai per uostre resso
Leuei la cros e pris confessio.
30 (A)doncx era pres lo fort castel Babo
E no m'auion re forfag li Grifo,
Quel[s] uinc ab uos guerreiar a bando
Entorn Blaquerna sotz uostre gonfano.

17 *E per Grecia ai ab vos cavalguat* R. Ch. e D. L. — 18 et ab uos: *durs e mans* R. Ch. e D. L. — 20 *Vensen encaus et en f. t.* Bruni. Secondo D. L. si può conghietturare la lezione *Et en vensen et en f. t.* — 21 *E s. c. et ai en* Bruni. In D. L. precede il v. 18; la lezione è press' a poco: *E s. c. et autr'ai d.* — 23 part: *par* R. Ch. — 24-25 sono trasposti. Bruni. — 25 manca D. L. — 27 conquerre: *conquerir* R. Ch. — 28 Et estas: *Estranhas* R. Ch. — 29 *E reys e reys a prenre princeps e p.* Bruni. — 29-30 nel D. L. sono trasposti e nel mezzo è inserito un verso che si legge nel R. Ch. invece del v. 31 e nel Bruni dopo il v. 31 — 30 manca. Bruni. — 31 manca R. Ch., si legge invece: *E man baro, man comte, man comtat* — 34 *El sevas po? l. et p.* Bruni. — 34-35 Da D. L. conghietturo la lezione: *Et ai ab vos lassat lo poestrat. El paladis* etc. — 41 com: *can* R. Ch.

36) 1 Valen: *Senher* R. Ch. D. L. ed E, mentre C ha: *Valen* — 2 aitals: *vertatz* R. Ch. — 4 « Quando assalimmo Azaistrigon » D. L. — 7 *Q. n. t. a. v. m. s. t. c.* Bruni. — « E voi non aveste dieci con voi » D. L. — 8 *Quar tornetz e feris ab vertut d. r.* Bruni. — 9 non fai: *que* R. Ch. — 10 quei: *queus* R. Ch. — 11 *Can vos et ieu levem gen. d. s.* R. Ch. — 13 estat per uos: *per vos estat* R. Ch. — 16 Manca R. Ch., D. L. e Bruni. — 17 *A Messina vos cobri del blizo* R. Ch. 20 lanseo: *e trenso* R. Ch. — 22 *E pueys quan p. R., senher e R.* Bruni. — 23 *E Lisen e Cermen e Lentinc et A.* Bruni. — 24 *E Paze e Palerma e C.* Bruni. — 22-24 « E quando prendeste Rondazzo, Paterno, Taormia, Piazza, Palermo e Calataigirone. » D. L. — 25 *Vos fui ieu als p.* Bruni. — 26 *E pueys fas quant avetz* Bruni. — « Quando vi si predicava ed esortava di prendere la croce per pietà. » D. L. — 27-8 mancano. Bruni. — 30 (A)doncs: *Adoncas*. Bruni. — 32 Quel[s]: *Pueys.* Bruni. — 30-2 « E quando noi siamo giunti qui nel vostro paese colla benedizione di Dio non mi volsi addietro per rivedere la casa mia. Dopo mossi insieme con voi per la guerra, benchè i Griffoni non m'avessero fatto male e venni in gran pericolo, quando stava armato. » D. L.

E portei armas a lei de Bramansso
35 D'elm e d'ausberc e de gros gambaiszo,
Em combatei sotz la tor al peiro
Ei fui nafratz d'outra la garniszo
E portei armas aitan pres del domo,
Tro que cazec l'emperador fello,
40 Sel que destruis son frair' ab trassio.
Can uil gran fum e la flam' el quarbo
El mur traucat en maint luec ses bon so
Eus ui el camp per combatr'a bando
Ab tan gran gaug ses tota failhiszo,
45 Que dels lur eron sent per un per raszo,
E uos penses de far defensio,
El coms de Flandres e Franses e Breto,
Alamans e Lombartz e Borgonho
Et Espanhols, Proensals e Gasco
50 Tug fom rengat caualier e pezo,
E l'emperaire ab lo cor al talo
Esperonet son maluais companho, *(c. 2)*
Plen d'auolesza pueis uolgron li gloto,
Nos fom austor et ilh foron aigro,
55 E cassem los si com lops fai mouto;
E l'emperaire fugit s'en a lairo
E laisset nos palais Boqualeo
E sa filha ab la cara faisso.
. . . .
E franc uassal, can ser a senher bo,
Pretz l'en rema e an bon guizardo,
Perqu'ieu esper de uos esmend'e do,
Senher marques.

IX. [GUILLEM] MONTANAGOL.

46)

I.

On mais ha hom de ualenssa,
Si deuria meilhs chauzir;
. . . .
Car hom pros pot leu failhir,
5 El maluatz al mieu albir
No failh quan fai failhimen;
Quar per deuer eissamen
Fan li maluatz malestan,
Com fan ricx faitz li preszan.

II.

10 Ges del setgle no m'agenssa,
Quan n'aug als maluatz mal dir;
Qu'ilh cuion la lor failhenssa
Ab los sieus mals digz cobrir;
E da lor dieus acuilhir,
15 Qua[r] (d)an pro ui e fromen
E an pro aur e argen,
E ia re be no metran,
Ans ualon meins on mais an.

III.

Dieus, com pot auer suffrenssa
20 Ricx hom *(c. 2)* de gent acuilhir,
Ni de far gaia paruenssa,
Ni cos pot de dar tenir,
Quan ben ho pot mantenir.
Mot hi fes dieus son talen,
25 Car no donet largamen
Ha sels que largamens dan
E pauc ha sels que pauc dan.

IV.

E ia meilhur'om e genssa
En raubas e en garnir
30 E en mainta captenenssa,
Es uol hom trop gent tenir;
Mas en dar ni en seruir
No uei far meilhuramen.
Ha doncx, queus fares manen!
35 Ja morres uos can que can.
Gardas, quel tems nous engan!

V.

Coms Cumenges, ses temenssa
Poiri' om a uos uenir;
Quel sobrenoms es guirenssa
40 De uos quil sap deuezir.
Don paubres deu enrequir;
Qu'aissi com creszon crezen
En cumergar saluamen,
Deu Cumergues ualer tan,
45 Que salua quels quel queiran.

VI.

Emperaire, pretz ualen
Auetz e ualer e sen;

34 E: manca R. Ch. e D. L. — 37 d'outra: *desotz* R. Ch. — 38 *Et estey tan armatz p. d. d.* R. Ch. — 45 dels lur: *de nos* R. Ch. — 48 *Et Alaman L.* Bruni. — 50 Tug fom: *foro* R. Ch. — 52 son malvais: *et sei vil* R. Ch. — 53 *Plus d'una legua, puis volvero li g* R. Ch. — 57 « Calio o Bocelenso sono le lezioni dei codici (E R) » Diez. « Nel codice si legge: boca leon. » Bruni. — 59 Laguna che esiste parimente nel Bruni, ma non nel D. L. Questa laguna come tutte le altre che si osservano nel codice non sono indicate dall' amanuense.

46) Questa poesia inedita (225, 11) si legge per intero nel C 263, ove anche è ascritta a G. M. Nella tavola di questo codice è ascritta invece al Peire Rogier. La prima strofa si riscontra fra le *coblas* di P, e sarà stampata nell'Arch. Il Bartsch dice che occorre anche nel *Tractat Perilhos* del *Breviairi d'Amor*.

E quar sabes ualer tan
A uos uoilh daurar mon chan.
VII.
50 Na Guias ges nom repen,
De uos lauszar, quans m'es gen;
Mai dels uostres tan ni can
Nom laus, s'anquer meilhs no fan.

47)

I.
Non an tan dig li premier trobador
Ni fag d'amor
Lai el temps qu'era gais,
Qu'e[ncaras] nos no fassam apres lor
5 Chans de ualor
Nous, plazens e uerais;
Quar dir pot hom so qu'estat dig non sia,
Qu'estiers non es trobaires bos ni fis,
Tro fai sos chans nous, gais e gent asis
10 Ab nouels dig; de noua mahistria.
II.
Mai en chantan diszon comensador
Tant en (chantan) [amor],
Quel nou[s] digz torna f[a]is;
Pero nous es, quan diszon li doctor,
15 So que alor
En chantan non dis hom mais,
E nou diszon que auzit non auia
E nou qu'ieu dic raszon c'om mais non [dis;
C'amors m'a dat saber q'aissim noiris,
20 Que, s'om trobat non agues, trobaria.
III.
Bem plai, qu'ieu chan, quan pens la [gran honor
Quem ue[n]c d'amor,
En fassa ricx essais;
Quar tals recep mon chan e ma lauszor
25 Que a la flor
De la beutat que nais.
Pero beus dic, que meilhs creire deuria,
Que sa beutatz desus del sel partis,
Que tant sembla obra de paradis,
30 Qu'apenas par terrenals sa condia.
IV.
D'una re fan dompnas trop gran folor,
Can lur amor
Tornon en tant ricx plais,
Que cascuna, pos ue son amador
35 Fin ses error,
Failh li la longa mais
. . . .
Doncx couengra, quel mal costums [n'issis
Del trop tarzar, qu'ieu non cre c'om moris
40 *v. (c. 1)* Tan leu, com fai, si d'amors se [iauzia.
V.
Trop fai son dan dompna ques don ricor,
Quant hom d'amor.
S'escornet nis n'irais,
Que plus bel l'es, que suefra preiador;
45 Que si d'ailhor,
Eral pecatz sauais;
Que tals n'i a, quais c'om no crerria,
Ab quel fals dig qu'en fas assas fraidis,
Perque amors entre las enueuzis;
50 Car tenon mal enquar lur senhoria.
VI.
Hieu am e blan dona on ges mon cor
Eniaus d'amor
Perque no men biais,
Ni o dei far, c'om la te per meilhor
55 E per gensor,
Per c'amors mi atrai[s];
C'amans es fols, cant en bon luec non tria;
Quar qui ama uilmen si eis aunis,
Qu'a las meilhors deu hom esser aclis
60 . . . .
VII.
N'Esclarmonda qui ue uos ni na Guia
Cascus del[s] noms d'ambas ho deuezis,
Que quex dels noms es tan purs e tan fis,
C'om qu'els mentau non pren pueis mal [lo dia.

47) Questa poesia inedita (225, 7) si riscontra nel C 260, R 325 e nel *Tractat Perilhos*. La prima strofa è stampata nel R. Ch. V, 202.

XI. [ARNAUT DE CARCASSES?]

50) [NOVELLA DEL PAPPAGALLO.]

(f. 11r c. 1) Dins un uergier de mur serrat
A l'ombra d'un laurier foilhat
Auszi contendre un papagai
D'aital raszon, com hieus dirai.
5 Dauant huna don'es uengutz
E aportal de luenh salutz
Et al dig: « Dona dieus uos sal,
Messatgiers soi, nous sia mal,
S'ieu uos dic, perqu'ieu soi aissi
10 Vengutz a uos en est iardi.
Lo meilhor caualier c'anc fos
El plus cortes el plus ioihos,
Antifanor lo filh del rei
Que basti per uos lo tornei
15 Vos tramet salutz sent [mil] ues
E pregaus per me que l'ames;
Quar senes uos non pot sofrir
Lo mal d'amor quel fai languir,
E nuilh metge noilh pot ualer
20 Mas uos que l'auetz en poder.
Vos lo podes guerir sius platz,
Sol que per mi li trametatz
Joiha queilh port per uostr'amor,
L'aures estort de sa dolor.
25 Anquaraus dic mais per ma fe
Perqueilh deuetz auer merce;
Que mais ama morir per uos
Que d'autra esser poderos. »

50) Novella della quale non si conoscevano finora che due testi; l'uno nell' R f. 143 pubblicato due volte per intero dal Bartsch (B. L. 25-29, B. Ch. 253-260) e già prima, ma solo in parte, dal Raynouard (R. Ch. II, 275-282): l' altro nel G f. 127, il quale però non è se non un frammento del principio, inedito, e che importerebbe conoscere. A questi due ora viene ad aggiungersi il testo contenuto dal nostro Codice, che ha un valore speciale, poichè ci rappresenta una versione, che dal v. 125 in giù differisce interamente da quella dell'R, ed a mio parere è più semplice e più antica. Comincia dal raccontare la conversazione di un pappagallo con una dama. Il loquace volatile domanda alla dama e ne ottiene amore pel suo padrone Antifanor: segue fra i due amanti un convegno che ha luogo nel *vergier*, ed è interrotto dal pappagallo il quale annunzia il ritorno del marito e consiglia il cavaliere a ritirarsi. La narrazione ha fine colle proteste caldissime dei due amanti, che si giurano amore e fedeltà eterna. — L'autore, Arnaut de Carcasses, che si nomina alla fine della versione R. non è affatto indicato nella versione presente. Nè ciò forse è da attribuire allo stato mutilo di questa copia; Arnautz de Carcasses componeva il suo poema, come dice egli stesso, (B. Ch. 260, 21 segg.) « ....*per los maritz castiar Que volo lors molhers garar Quels laissen a lor pes anar.* » Ora, questa tendenza non trasparisce punto nella versione nostra, ma sibbene in quella dell' R. Ivi il pappagallo, essendo riuscito a persuadere la donna che ami il suo padrone, ne riceve un anello da portargli in dono. Ma come farà il cavaliere a penetrare nel giardino cinto di mura altissime e vigilato dì e notte dalle guardie del geloso marito? Il pappagallo propone d' incendiare il castello. Antifanor vi s' induce, ma vuole che innanzi vi acconsenta la dama, e l' ottiene senza fatica per un nuovo messaggio del pappagallo. Il fuoco è appiccato e s'alza rapidamente; la donna apre la porta ed ecco il cavaliere nel giardino, ove, mentre il castello va a fiamma, i due amanti si rallegrano « *en un lieg de jos un laurier* » finchè non sopraggiunge il pappagallo, il quale li avverte di separarsi « *quel focs es mortz tot ad estros.* » Del ritorno del marito non v' è parola. — Ora a me sembra che questa storia più complicata e ricercata dell'altra, non sia che un rifacimento di Arnaut de Carcasses sopra la versione che adesso viene in luce, rifacimento nel quale è innestata quella nuova tendenza satirica. La nostra versione sarebbe dunque la originale, ed il suo autore un anonimo. Anch' essa però nello stato attuale sembra ritoccata, e segnatamente i vv. dal 139 alla fine destano grave sospetto che sieno stati aggiunti posteriormente.

L' importanza critica del nostro testo per la parte contenuta nell' R è del pari assai grande, come di leggieri si rileverà dalle numerose varianti di quest' ultimo codice, che do qui appresso. Riportando queste varianti, ho chiuso tra parentesi curve e quadrate, secondo il mio sistema, le correzioni del Bartsch. Ho ritenuto poi inutile di riportare in nota anche quelle varianti dell' R, che, notandole coi soliti segni, ho introdotto nel testo. In queste correzioni finalmente mi sono limitato agli errori evidenti, che si potevano togliere senza punto alterare la lezione del codice; poichè per una edizione critica sarebbe stato indispensabile di consultare anche il frammento del G di Milano.

4 Daital: *De tal* — 5 Dauant: *Denant* — 7 al dig: *dis li* — 8 sia: *sapcha* — 9 S'ieu: *Si;* perquieu: *perque.* — 12 cortes: *azaut*[z]. — 13 filh: *filh*[*s*] — 14 Que per uos: [*A per*] *vos bastit* — 15 Vos: *Eus* — 17 sofrir: *guerir* — 18 Lo: *Del;* quel: *quem* (corretto in *quel* dal Bartsch) — 19-24 mancano — 27 *Car si*(*e*)*us play morir vol p. v.* — 28 *May que* [*dautra*] (*per autre*) *viure ioyos.*

Ab aitan la dompna respon
30 Et ha li dig: « Amicx e don,
Sai es uengutz ni que sercatz?
Molt mi pares enrazonatz;
Car anc auzes dir, qu'ieu dones
Joia ni qu'ieu la prezentes
35 A negun home crestia.
Ben uos es debatutz en ua;
Mas quar uos uei tan plazentier,
Ni es uengutz en est uergier,
Mi podes dir so qu'a uos platz,
40 Que non seres mortz ni nafratz,
E peszam per amor de uos,
Que tan cortes es e tan pros;
Car mi donas aital conseilh. »

« Dona e hieu me meraueilh,
45 Car uos de bon cor non l'amatz. »
« Papagai, ben uoilh, que sapchatz,
Qu'ieu am del mon lo plus ardit(z). »
« E uos qual? » « Per dieu, mon marit. »
« Vostre marit non es razos,
50 Qu'el sia del tot poderos.
Lui deues amar a prezen
(c. 2) E pueis deues celadamen
Amar aissel que mor aman
Per uostr'amor ses tot enian. »

55 « Papagai, molt es gens parliers,
Be sai, si fostes caualiers,
Que gen saupras dompna pregar;
Mas ges per so non uoilh laissar,
Qu'ieu non deman, per qual raszo
60 Dei far contr'aisel failhiszo
A cui ai dat m'amor e me.
« Dona, aisous dirai hieu be:
Amors non garda sagramen,
La uolontat sec el talen. »
65 « Ben aues dig, si dieus m'aiut;
Doncx es uos ab aitan uencut.
S'om ama ren per bona fe,
Hieu am mon marit mais que re
Et nuilh autre amador non uoilh.
70 Doncx, com auzes tan dir d'ergueilh,
Qu'ieu am lai on mo(n)[s] cor[s]non es? »

« Dona, ergueilh non dis hieu ges,
Par mi, queus uoilhatz corrossar;
Mas, sim uoletz ar escoutar,
75 Ja per aisso nous defendretz
D'Antifanor, que non l'ametz.
Beus dic, que dreitz es ueramen,
Que deuetz amar a prezen
Vostre marit mais c'autra re,
80 Apres deues auer merce
D'aissel que mor per uostr'amor.
Pauc uos membra de Blanquaflor
Qu'amet Floris senes enian,
Ni d'Izeus, com amet Tristan,
85 Ni de Tibes, com al pertus
Anet parlar a Priamus,
Anc nulhs hom no l'en pot gardar:
En lieis uos podes remirar.
Cal pro n'aures, s'Antifanor
90 Languis per uostr'amor, ni mor?
Lo dieus amor e sa uertut
Vos en rendra mala salut,
Et hieu mezeis (qu)en redirai
Tot lo mal de uos qu'ieu sabrai,
95 S'in breu d'ora no m'autreiatz,
Que, s'el uos ama, (que)uos l'amatz. »

« Papagai, si dieus mi conseilh,
Anquar uos dic, quem meraueilh,
Car uos tan gen sabes parlar,
100 E pueis tan mi uoletz preiar
D'Antifanor uostre senhor,
Hieu uos reclam pel dieu d'amor,
(v. c. 1) Anatz a lui, que trop estatz,
E prec uos, quel me digatz,

29 Ab a. l. d.: *Ab tan la dona li* — 31 ni: *e* — 32 Molt: *trop* — 33 qu'ieu: *que* — 34 Joia n. q. l.: *Joias ni que las* — 36 Ben: *Trop* — 37 plazentier: *prezentier* — 38 *Podetz a mi en sest. v.* — 39 *Parlar o dir so que volretz* — 40 *Que noy seretz forsatz ni pres* — 42 *Car es tan azaut*[z] *e t. p.* — 43 mi donatz: *m'auzetz dar* — 44 me: *m'en* — 46 uoilh q. s.: *vuelh sapiatz* — 47 arditz: *aibit* — 48 « Per dieu: *dona?* » — 49 Vostre: *Jes del* — 50 Qu'el: *Que* — 51 *Amar lo podetz a p.* — 52 E pueis: *Apres* — 53 aissel: *aquel* — 55 molt es gens: *trop es bel*[s] — 56 *Par me, si fossetz c.* — 58 so non: *tan nom* — 59 non: *nous* — 60 contr'a. f.: *contra luy trassio* — 61 *A c. a. plevida ma fe* — 62 aisous: *so vos* — 63 garda: *gara* — 64 uolontat s. el: *voluntat*[z] *s. lo* — 65 Ben a. d: *Vos be dizetz* — 66 *Ab tan vos ay ieu doncx v.* — 67 *Que si'el mon, de b. f.* Questo verso è trasposto col seguente. — 68 Hieu: *Qu'ieu* — 69 nuilh: *lunh* — 70 *Com auzas dir aital erguelh* — 72 dis: *dic* — 74 *Pero s. v. e.* — 75 aisso nous: *razo no*[*us*](*l*) — 77 *Ben dic et es d. v.* — 81 D'aissel: *De luy* — 82 Pauc: [*No*] — 83 senes: *ses tot* — 84 Izeus com: *Izeut*(*z*) *que* — 85 Tibes com: *Tibers cant* — 86 a Priamus: *ab Piramus* — 87 Anc: *C'anc* — L'en pot gardar: [*lan*] *poc tornar* — 89 pro n'aures: *proy auretz.* — 91 *d'amor e las vertutz* — 92 *Say, que vos rendran mals salutz* — 93 (qu)en redirai: *que dezir n'ay* — 94 *De v. tot lo m. que poirai* — 97 mi conseilh: *m'acosselh* — 98 Anquar uos: *Encaraus* — 99 sabes: [*auzi*] — 102 Hieu uos reclam: *Luy reclami* — 103 *A. vos en qu'ieus do comjatz* — 104 prec uos quel me: *pregui vos que li*

105 Qu'ieu mi acordarai breumen
Eilh mostrarai tot mon talen.
E si tant es, quel uoilh amar,
D'aisso lo podetz conortar.
Que per uostres precx l'amarai
110 E ia(mais) de lui nom partirai.»
« Dona sel dieus qui no mentic
Vos do [d'] Antifanor (per)amic. »
Lo papagai fo molt ioios
Et issi del vergier cochos;
115 Dauan son senhor es uengutz
E mostrailh, com s'es captengutz,
Premeiramen l'a comensat
Lo gran pretz e la gran beutat
De la dompna, si m'aiut fes,
120 E d'aisso fes molt que cortes,
Pueis li a dig: « Senher iamais
Non er noiritz nuilhs papagais
Que fassa tan per son senhor,
Com hieu ai fag per uostr'amor;
125 Que la dompna uos ai guaszanhada.
Anas ades esta uegada
Parlar a lieis en sel vergier. »
Tot mantenen ses destorbier
Lo caualier s'en es anatz,
130 Dins el vergier el es intratz
Et es se trobatz ab la dona,
Et quan lo ui, et ellal sona
Et asetet lo iosta lei:
« Senher, bem platz, cant hieu uos uei
135 Vengut aissi en est vergier.
Gran tems ha, non ui caualier,
Tan mi plagues, si dieus mi sal,
Per uostre papagai uos ual,
Car hieu uos uei tan plazentier
140 Pero, quar es tan bel parlier
E per lo be quem di de uos,
E quar es tan bel e tan pros,
Farai uostre comandamen
Ab sol, que uos premeiramen
145 Me fassas couinen aital,
Quem siatz fin e leial,
E que me ames de bon cor. »
« Dona, be u[o]s dic, s'ieu non mor,
Qu'ieu uos amarai leialmen,
150 Que ia nous farai failhimen
E si uoles nuilh couinen
Qu'ieu uos fassa, ni sagramen,
Hieu lous farai mot uolontiers;
(c. 2) Que anc non fo nulhs caualiers
155 Que tal sagramen fezes mai,
Com hieus farai, si a uos plai. »

« Senher, nous ho tengatz a mal;
Que motz homes son cui non cal,
Mas que penson de galiar,
160 Perqu'ie m[e] uolria gardar.
Mas hieu [ia] non o dic per uos
Que (uos) es cortes, sauis e pros,
Et en uos mi uoilh hieu fizar
Per uostras uolontatz a far
165 Et aissim met ses tot iurar. »
Ab (ai)tan si prendon a baiszar
E feiron de lor solatz (ai)tan
. . . .
Com lur fon bo, nils agradec.

170 Ab (ai)tan lo papagai parec
E dis: « Senher, anas uos en;
Que uengutz es mon essien
Lo maritz d[e] aquesta dona;
Qu'iel uei que a la porta sona. »
175 El caualier [a] pres comiat
De la dompna et ailh pregat,
Qu[e] ella li fassa saber
L'oura queilh uenra a plazer,
Com puesqua tornar a l'amor
180 Que tant li es toquad' al cor.
Et ella dis: « Ben o farai
E breumen uos ho mandarai. »
« Ma dompna, a dieu uos coman
E prec uos, que lo mieu don man,
185 Pel marit non m'i oblides. »
Et ellal dis: « Non farai ges,

105 mi acordarai: *m'acordaray en.* Il Bartsch ha trasposto le parole: *en b. m'a* — 106 manca, è però qui trasposto il verso 109 — 107 quel: *quem* — 108 D'aisso: *D'aitan* — 109 per: *pels* cf. nota 106 — 110 E (iamais): *Que ja.* Seguono i 12 versi seguenti:

E portatz lim aquest anel,
Qu'el mon non cug n'aya pus bel,
Ab sest cordo ab aur obrat,
Quel prengua per m[a] amistat.
E gardatz vos que non estetz,
En sest verdier m'atrobaretz. „
Ab tan lo papagay[s] respon
“ Dona, „ fay sel, “ si dieus m'aon,
Mot a aisi azaut prezen,
Et ieu portar l'ay veramen;
E car avetz tan bel esgart,
Saludar l'ay de vostra part

113 e 114 mancano; si leggono invece i 6 versi seguenti:

Em lays vezer c'abans d'un an
L'ames de cor ses tot enjan. „
Ab tan part(o) [de?] lor parlamen
De layns, car ac gran talen
De la don'e d'Antiphanor.
Del verdier joyos ses demor

115 Dauan: *Dreg a* — 116 mostrailh com: *comtal co* — 117-120 mancano — 122 nuilhs: *tal[s]* — 123 fassa tan: *tan digua* — 124 fag: *dig* — 125-245 mancano, si leggono invece 170 (propriamente 172) versi interamente differenti. — 145 Cor.: *Quem servatz e f. e l.* — 166 cf. v. 66 nota.

Ans pensarai ades de uos
Com uos tornes, aisai ues uos. »
« Et hieu (uos) amans iur e promet
190 A uos dona a l'amoros dret
De far tot uostre mandamen
Et serai tostems hobedien
....
E iur uos e promet selatz
195 Que [ieu] penrai tostems em patz
Lo ben el mal qual quem fasatz,
E promet uos, que uostre dan
Destorbarai e metrai enan
Vostre be a tot mon poder
200 E farai grazir e saber
Als plus conoissens uostre pres,
E iur uos e promet apres,
Que ia itan, com siatz fina,
Nom farai plazers ni aizina
205 En autra part mon cor camiar,
Ni de uos partir ni lonhar,
(f. 12 r. c. 1) Neis si tot me soluiatz,
C'anc nom plac nulh' autr'amistatz,
E sim uoletz anquar plus dir,
210 Si com sabetz pensar ni dir.
E iur al uostre entendemen
E iur uos [ci] premeiramen
Per la fin' amistat queus port,
Que nous pogra iurar plus fort,
215 E per los auangelis sains
Que fes Marcx, Matieus e Joans
E sains Lucx [lo] euangelista,
Que per paraula ni per uista
Ni per onrar ni per seruir
220 Ni per als que m[e] sapchatz dir
Nom partrai de uostr'amistat,
Neis sim donauatz comiat.
E uos dona, prometetz me,
Que de bon cor, ab leial fe
225 Mi retengatz per seruidor,
(E) donas mi baiszan uostr'amor
E leuar m'ai pueis denan uos
On ai estat de genoilhos.
E uoilh qu[e] az aquest couen
230 Sion fermanss'e sagramen,
Bona fes e leials amors,
Ensenhamens, pretz e ualors,
Gai deszir e fin pensamen
Cubert e selat e temen
235 E uoler complir de bon grat
E lonhamen de maluestat,
Lo ioi del dieu d'amor selar
Et ardimen de fin amar.
Et hieu don uos per auszidor
240 Mon cor per mandamen d'amor,
Quel dona poder de so far
So que li uolretz comandar;
Qu'ieu cre, qu'el vos atendra be
Tot so que la bocaus coue.
245 Dona, per (aquestz) sains auangelis....

XIV. COBLAS ESPARSAS.

53)

Fraire, totz lo sen el saber
E la cortezia del mon
Son deniers qui prou pot auer,
Qu'ieu non ai coszi, germa ni segon
5 Qu'a las cochas m'aon
A*(c. 2)*donquas, quan mi uauc defailhen,
Ans non ai tan prop paren,
Non an diszen,
Ben ai fol sen,
10 E per els es mais us ricx orbtz amatz
Que us gentils, cant es d'auer mermatz.

54)

Dona que de conhat fai drut
E de marit sap far conhat,
A ben damideu renegat
El cors e l'arma tot perdut,
5 Quar ilh no sap ni hom per lui,
Cui son li filh, nil maritz cui.
Perqu'iels apel deslinhatz totz,
Filhs e filhastres e nebotz.

55)

Vilanz dic, qu'es de sen issitz,
Quan si cuida desuolopar
De la pel en que[l e]s noiritz,
Ou la uol per autra camiar;
5 Qu'ieu sai, e totz lo mons ho ditz,

[192] Corr.: *D'esser t. o.* — [198] Corr. *Desfarai*.

54) Poesia anonima (461,95) che si legge fra le *coblas* del P, nel Q f. 36 v. c. 2, e nel T. Sarà stampata nell'Arch. secondo la lezione del P. Qui appresso do le varie lezioni del Q. — [2] E: *Ne* — [4] manca — [5] *Car il nos abmon p. l.* — [6] *Cuil son fill ni marit cui* — [7-8] *Perqeu los apel mesclaç eneboç.*

55) Poesia anonima (461.250) stampata dal Grüzmacher secondo la lezione del G (Arch. XXXV, 110). Si riscontra per altro fra le *coblas* del P, nel Q 36 v. c. 2, e nel T. Sarà stampata nell'Arch. secondo la lezione del P. Qui do le varie lezioni del G e Q. — [1] Vilanz: *Vilan* G Q; issitz: *insiz* G *isiç* Q — [2] *Can se c. deuolupar* G Q — [3] que[l e]s: *cui es* Q — [4] Ou la uol: *Si ilauol* G *Ni lauor* Q — [5] e totz: *toz* G ho: *o* Q *el* G

Qu'ades retra hom lai don es issitz;
E quan uilas se cuida cortes far,
Per plus fol l'ai, qe s'anaua turtar.

56)

Lo sen uolgra de Salomo
E de Rotlan lo ben ferir
E l'astre de sel que pres Tir
E la gran forssa de Samso
5 E que sembles Tristan d'amia
E Galuanh de caualaria,
E lo ben sen de Merli uolgra mai,
Qu'ieu feira fi de totz los tortz que uei com fai.

59)

Molt m'enueia d'una gen pautoneira;
Car an tornat pretz lun bratz en erranssa,
C'us non conois cui do ni sel quel queira;
Mas atresi com orbs qui peiras lanssa
5 Donon raubas e ronsis a garsos
A tals c'ancmais no saubron qu'es e fos
Mas fams e freitz, trebailhs e malananssa.

60)

Ar uei tot quant es uerdeiar
Els albres de fueilha uestir,
E quant hieu cug reuerdezir,
Mal mon grat m'auen a sequar.
5 Trop tem, qu'en mal luec fui plantatz;
Que totz son uertz e hieu sequatz.
S'ar non reuerdisc en pascor,
Coras reuerdirai, senhor?
Ben leu la nueg de saint Johan,
10 Atressi com li noguier fan.

65)

Mai tortz es, follia et enfanssa
Qui loniamen uol seruir en perdos,
Pos no l'en es rendutz nuilhs guiszardos,
E sel quel pren fai gran desmeszuranssa;
5 Que de seruir tanh, c'om guizzardo renda.
Perqu'ieu ni ma bella dona crèia,
Qu'ieu ia del sieu servizi mi recreia.

71)

Aissel que uol tot iorn esser senatz
Es enganatz souen en son saber;
Quar maintas ues ai uist gran sen nozer
E aiudar maintas ues grans foudatz.
5 Perque nuilhs hom que mante drudaria
Non deu gardar son pro ni sa folia,
Ni non pot auer pretz ualen
Nuilhs hom, si'n amor no s'enten.

72)

Donal gensers que sia,
Per uos me castia
Sens e uolontatz,
E nom laisson en patz;
5 Car mon sen, si podia,
M'en deslonharia
Dels autz entendemens,
E d'autra part iouens
Ditz c'onrada follia
10 Val en luec mais que sens.

73)

Si bem soi forfaitz ni mespres,
Per zo nom dei dezesperar;
Qu'ieu ai uist ergueilh baissar.
Dom sufrir en patz si pogues;
5 Quar ben suffrir ual, so sapchatz.
Perqu'ieu mi sen tan enansatz;
Quar per sufrir son maint paubre ricos,
El ricx pot leu per ergueilh baissar ios

74) [GIRAUDO LO ROS.]

I.

[E] pos nom puesc uirar ailhors,
Dompna, ni non es mos gratz,
Vailham ab uos humelitatz;
Qu'ieu noi quier autres ualedors,
5 Si fauc merce totauia;
Quar es mos poders aitan grans,
Qu'ab uos me pot ualer mil tans
Merces c'autra manentia.

II.

Dona, uostra ualens ualors
10 El vostre genz cors onratz
E las uostras ualens beutatz
Que son sobr'autras clardatz,

6 hom lai: manca G Q. — 7 uilas: *uila* G *uilan* Q — 8 que s'anaua turtar: *qe se anaua urlar* G Q. Si vede che G e Q derivano da una fonte comune, senza però essere copiati l'uno dall'altro. Il nostro testo attinto da fonte diverso, è molto più corretto.

56) Poesia anonima (461, 154). Si legge nell' N, P, Q 36 v. c. 2, T e nel *Tractat perilhos*. Sarà stampata nell'Arch. secondo il P. Qui do le varianti del Q — 5 amia: *amer* — 7-9:

El bon saber de Merlin Qeu feira dreiç del tor
Volgra mai Qeu uei com fai.

74) Stanza 3 e 2 di una canzone (240, 6) stampata dal Bartsch (B. P. I) secondo i codd. C 46, I 84, R 544; si legge anche nel K e due volte nel D (287 e 72[2]); la prima volta nel D è attribuita ad Elias de Barjols; C ed R invece l'attribuiscono a Peire Vidal. Le lezioni del nostro codice rassomigliano quelle dell' I.

Volon, qu'ieus port senhoria,
E quel uostre bon pretz enans
15 Eus sia humils e merceians
Tostems, s'ieu aitan uiuia.

75) [PEIRE VIDAL.]

I.

L'alauszera el rossinhol
Am mais que nuilh autr'auzel
Que pel ioi del tems nouel
Comenson premier lor chan;
5 E hieu ai aquel semblan,
Quan li autre trobador
Estan mut, chan per amor
De ma dona na Vierna.

II.

E quar per sa mercem col,
10 Qu'en chantan dona l'apel,
Bes tanh, c'ap lieis mi capdel,
Qu'ieu *(v. c. 1)* uos pliu ses tot enian,
Que sieus sarai darenan;
Quar m'a fait tanta d'onor,
15 Quem rete per seruidor
Per tostems mais na Vierna.

III.

Las, qu'eras planh so quem dol
Plus que nafra de quairel
Non feira ni de coutel,
20 Perqu'es fols quis uai uanan
Son ioi tro c'om loilh deman.
E dona fai gran folor
Qui s'enten en gran ricor;
E dieus gart ne na Vierna.

76)

I.

Molt era dous e plazens
Lo tems gais, can fo eslitz
Paratges e establitz,
Qu'els dreituriers, conoissens,
5 Leials, francs, de bon coratge,
Plazens, larcx, de bona fe,
Dreituriers, de gran merce
Establiron paratge,
Per cui fos seruir trobatz,
10 Cortz e dompneis e donars,
Amors e totz bes estars
D'onor e de gran dreitura.

II.

E paratges e bos sens
Deu esser quapdels e guitz
15 De totz autres bes complitz;
Perque las premeiras gens
Doneron al ric linhatge
Rendas; qu'els tenguesson be
So qu'al paratge coue.
20 E doncx qui te l'eretatge
Nil fieu don el es quazatz
Non cre, que deg[r]'esser pars;
Mas a cascun es pezars
De far so(n) don pretz meilhura.

III.

25 Pero homs flac, maldizens,
Per lur auer deschauzitz,
Desconoissens, apostitz,
Pos renh ap galiamen
. . . .
30 E tot paratge mescre,
Ben uolgra saber perque
Vol auer nuilh senhoratge,
Pos non conois don es natz.
Mas bon pretz es aitan quars,
35 C'us nol sap comtar auars;
Ma l'autrui ben fait rancura.

77) [PONS DE LA GARDA.]

I.

Sitot no m'ai al cor gran alegranssa,
Si dei chantar e far bella semblanssa;
Que per som plas cubrir ma malananssa,
Que non uoillh dar gaug a mos enemicx.
5 Pero dirai alques de mos talans,
Ei gequirai per paor trop a dire.

II.

Eras no sai enues qual part me uire,
Pos mei amic ponhon en mi aussire,
Que tal m'a fait so don planh e sospire;
10 Qu'ieus pliu ma fe, qu'ieu era molt meilhs fis,
Qu'elam serques mos pros e mos enans,
Mas'aissi failh hom en mainta fazenda.

78)

I.

Nuilha ren que mester m'aia
M'ai, cant un pauc de saber
Non ai per far chanson gaia;
Qu'ieu non ai ioi ni l'esper
5 D'amor ni d'autras raszos.
Non es auinens chansos
. . . .
Mas del ben qu'ieu ai agutz
E del deszar don mi dueilh
10 La farai, pos far la uoilh.

75) Poesia completa (364, 25) stampata dal Bartsch (B. P. 11) secondo l'altro solo codice C 45. Eccone le tre varianti che offre quel testo: — 1 alauszera: *alauzet'* — 7 chan per: *eu chan d'* — 21 loilh: *loi.*

77) Le due prime stanze di una poesia (375, 5) stampata dal Raynouard (R. Ch. III, 266). Si riscontra anche nei codd. C 339, R 255. (Nella tavola alfabetica del Meyer è omessa.)

II.

En hom plus ue ni assaia
Ni sent gaug ni desplaszer,
Plus deu gardar, non s'atraia
Lai don ioi non pot auer;
15 Qu'ara es huna sazos, *(c. 2)*
Que mal rent hom guiszardos,
Eilh seruizi son perdut
Eilh benfait desconogut,
Et amors uol e acueilh
20 Aisels que mais an d'ergueilh.

III.

Ses prometre e ses paia
Ses pot dona dequazer,
Si fai semblanssa, queilh plaia
Aisso que noilh deu plazer;
25 Que de semblan nais razos
E mals, don eisson tensos
Tals, que s'agran be uolgut,
E non crezas, qu'ieu destrut
Aco que ueiran mei hueilh,
30 Ni pueis sia tals com sueilh.

79) [MARCABRUN.]

I.

D(eu)irai uos en mon lati
De so que ai uist e que ui,
Mas non cug, segles dur gaire;
Que l'escriptura ho di,
5 Q'eras failh lo filhs al paire
El paire al filh atressi.

80)

I.

Dels plazens plazers
Faitz ab gran benuolenssa
E dels semblans uers
Dous ab doussa paruenssa
5 E dels quars uezers
Ai al cor souinenssa
Qem fes la belaire
El sieu dous repaire.
Perque soi cochos
10 Ma.... ianglos
M'en fan forsat estraire
Don fas a rescos
Mains sospirs angoissos.

II.

Greus m'es l'esteners
15 Qu'ieu fas e la suffre[n]ssa,
C'us iorns ho us sers
M'an en detenenssa,
E ial remaners
Mieus noilh done temenssa,
20 Que uas lieis mi uaire;
Quar aitan debonaire
M'es totas sazos,
Qu'ieu ai uist per raszos
Lim pogra far desfaire
25 Quilh m'en fes perdos,
Tals qu'ieu pris uergonhos.

81) [UC DE S. CIRC.]

Als bels captenemens
Et als cortes paruens
Et al fugir folors
Conois hom las meilhors;
5 Quel semblans fai parer
So don al cors uoler.
Doncx, si de far follia
No uos pren uolontatz,
Jal semblan non fasatz.
10 Nom tanh, qe plus en dia.

82) [UC DE S. CIRC.]

I.

Totz fis amicx ha gran deszauentura,
Can de si dons malas nouas apren.
Assatz ai dig asz ome conoissen,
Pero non fauc per mi mezeis rancura;
5 Mas qui onra outrameszura
Home qu'a onrar non fezes
Per failhimen deu esser pres.

II.

Dompna uolgr'ieu que esgardes drechura
[E]qu'esgardes qui l'ama finamen
10 E qu'esgardes queilh notz ni l'estai gen
E qu'esgardes quilh notz ni la peiura
Ni per que bos pretz li dura,
E qu'esgardes, que no fezes
Faitz c'om raszonar non pogues.

87)

I.

Bella dompna, a dieu uos coman
Et anc no dis maior folor;

79) Prima stanza di una poesia (293, 17) stampata dal Bartsch (B. Ch. 59) secondo i codd. A 27, C 177, R 5 e prima dal Grüzmacher (Arch. XXXV, 332) secondo l'A solo. Si riscontra anche nel D 110[2], K 102, N, T 205. Il testo non rassomiglia particolarmente a nessuno di quei che si conoscono per le stampe. Cf. per altre stanze della stessa poesia il n. 100, qui appresso. p. 43.

80) [1] il manoscritto porta: *plazers plazens*.

81) *Cobla* (457, 2) stampata dal Bartsch (B. Ch. 293) secondo i due altri codd. H 49, D CLXXXI. Le lezioni del nostro cod. rassomigliano a quelle del D.

82) Poesia inedita di Uc de San Circ (457, 39) che si riscontra anche nel D CLXXVIII.

87) Poesia anonima ed inedita (461, 54) che si legge anche nel Q 111, ma scorretta ed italianizzata. Eccone le varie lezioni: — [1] Bella: *Bona* — [2] maior: *tan gran*

Quar aquest comiatz m'a sabor
De dol, de sospir e d'afan.
5 C'aurai, cant hieu serai ses uos?
Ai dieu, quar fos auenturos,
Que camge pogues auenir
D'aquest anar per un uenir!

II.

Planhen m'en uauc e sospiran,
10 Ples d' ira e de gran dolor,
Recordan vostra gran ualor
E uostre franc humil semblan
E uostras auinens faissos
El dous, quars, francx, humils respos
15 Els plazers que uos sabes dir,
Quem fan souen uiur'e morir.

95)

Fis gaugz entiers, plazens e amoros
Ab uos es gaugz, perque totz bes reuiu,
E non a gaug el mon tan agradiu;
Quel uostre gaug fal setgle tot ioios.
5 Ab vos creis gaug e uiu deues totz latz,
Perq'ieu n'ai gaug e mos bels castiatz,
Em fai gran gaug sel quem mentau souen
Lo gaug de uos el bel captenemen.

96)

A drut de bona dona tanh,
Que sia sauis e membratz
E cortes et amesuratz
E que trop nos rancur nis lanh;
5 Qu'amors ab ira nos fai ges,
Que meszura d'amor fruitz es;
E drutz que a bon cor d'amar
Deu s'ap gaug d'ira refrenar.

97) [GUILLEM DE SALINHAC.]

A uos que tenh per don e per senhor,
Bona dona, uolgra clamar merce
Per un deszir que deuas uos mi ue,
Quem destrenh tan, que, si'n *(v. c. 1)* breu (nom secor
5 Vostre gens cors, non puesc uiu[s] remaner;
Et anc no u[o]s ho auszei far parer,
E sius en soi mil ues uengutz denan,
Pueis, quan uos uei, nous aus dir mon talan.

98)

Ha dieus, e quem uolon dir
Pueis ma dolor non enten,
Siei hueilh, ni quem uan queren,
Ni pos nom uol auzir?
5 Molt son mensongier messatge
Li dous esgart quem trames;
Ma(s) per Crist, s'ieu ho saupes,
Non lor obriral coratge.

99)

Ma(s) dompna sap ioi far semblar pezanssa
E son uoler selar et escondire
E pueis semblans cortes ab son dous rire;
Per c'om no pot cor iutgar per semblanssa.
5 Mas, s'ilh m'ama, aora paregues;
Quar li soi fis e [soi] ses totz engans
E sel quem ditz, qu'ieu pes mas dels sieus (mans,
Quieiram doncx cor, qu'ilh a lo mieu conques.

100) [MARCABRUN.]

II.

7 Desuiat ha son quami
Jouens e mes en dec(h)[l]i,
E donars qu'era son fraire
10 L'an essilhat a tapi.
. . . .

III.

. . . .
Si non ment lo laoraire
Don lo reprouiers issi.

IV.

Lo moliners iutgal moli,
20 Qui ben lia ben desli,
Dis lo uilan tras l'araire,
Bos fruitz eis de bon (paire) [jardi],
E maluatz filhs d'auol paire,
E d'auol quaual rossi.

V.

25 Eras naisson li poilhi
Bel, burden, ab genta cri,
Qu'esdeuenon de blanc uaire
E fan semblant azeni.
Jois e iouens n'es tr(ahi) [ichaire],
30 E maluestatz nais d'aqui.

101)

A me non ual (re) cobles ni arteszo[s]
Ni siruentes, tan uei lo mon delit;

[5] *Qe uaurai qan s. s. u.* — [7] Que : *Ben;* auenir: *deuenir* — [13] *E las vostras belas faxons* — [14] *El dolz car auinent r.* — [15] *El plaser* — [16] Quem: *Chi.*

97) Prima stanza di una poesia (235, 1) stampata dal Raynouard (R. Ch. III, 394). Si legge anche in tre altri codici: C 357 e 134, R 765 nell'ultimo è attribuita a Gui d'Uisel come pure nella tavola del C. Il Raynouard chiama l' autore, Giraud de Salignac.

100) vv. 1-4 della seconda vv. 5-6 della terza e l' intero della quarta e quinta stanza della poesia, la prima stanza della quale si legge di sopra n. 79.

101) *Cobla* che si legge anche in Q 42. Eccone le varie lezioni : — [1] *No me ual plus coblas ni a.* — [2] uei : *es.*

Quar per dos sous serai meilhs acuilhit,
Sils agues (liatz) en un de mos giros,
5 Que per sent uers ni per dozens chansos;
Quar fuec e ui e lieg ont mi colgar
Aurai dels VIII e dels XII a maniar
E dels quatre tenrai l'ost en amor
Meilhs que non feira dels uers del lauador.

102) [BERTRAN DE BORN.]

Ges de dirnar non fora trop matis
Qui agues be sos obs dins son alberc,
E fos hi la carns el uis
El bel fuec de lenha de fau;
5 Quel premier iorn es huei de la semnana,
E deu hom estar suau.

103)

De ben aut pot hom bas quazer
E de ben bas poiar contr' amon,
Aisso que non oblit silh que fait amic son;
Qu'ieu ai uist comensar pon
5 D'una peira solamen
El ui uenir a complimen,
E mantenen, si com fo aut poiatz,
Sec bas: aissi cai pretz, quant es mal comen-
(satz.

104)

I.

Qui ues bon rei si prezenta
Per saber ni *(c. 2)* per solatz
Auenir deu totz apensatz,
De cal captenenssa estei,
5 C'aisi par fi' e ualens
Sa conoissenssa e sos sens,
S'al prim la garda e pueis mai
E leis e so quelh retrai.

II.

E s'ilh ment, noilh sobrementa,
10 Q'al meins noilh semble uertatz,
Pero meszur'es asatz
C'ap lag uer dir si parei
Bels uers dirs, si nonqual uens
Sitot noi encor sagramens,
15 Q'al solas ui ni al iai
Non agrad' om trop uerai.

105) [GAUCELM FAIDIT.]

Totz hom deu conoisser esz entendre,
Que riquesa ni grans cortezia
Ni res que sia
Nos pot de mort defendre;
5 Quel iorn que nais comens' on a morir
E qui plus uiu mais ponha em fenir.

106)

Quan lo pel del cul li uenta
A mi dons que quagueuis,
Veiaire m'es, qu'ieu senta
Huna gran pudor de pis
5 D'una ueilha merdolenta,
Que tot iorn m'escarnis,
Qu'es plus de petz manenta
Qu'autra de marabotis,
E quaga mais en tres matis,
10 Qu'autra no fai en trenta.

107)

De tota pudor cre,
C'om se pot defendre ab aitan
C'om s'an son nas estopan,
Ho qu'esluenh de lai on ue,
5 Quar qui quagaua e pedia
D'aquo uos gardarias uos.
Mas de me s'ieu uessia
Ho d'un autre uessios
Ho de uos, si uessiatz,
10 Al uessir non sai aiuda;
Qu'aisel a cui latz uesseriatz
Non sap re tro l'a beguda.

108)

A tot mon amic clam merce,
Que si m'a en cor de ren dar,
Que no m'o fassa demandar,
Tan qu'ieu en semble enuios,
5 Que non es tan plazens lo dos,
Ni trop m'o fassa atendre.
A semblanssa, ques uoilha defendre
De mi, si trop m'o uai tarzan,
Ho espera, qu'ieu m'en an.

[4] *Scal port ligaç entrus del meos g.* — [6] *Qe uin e focs* — [7] dels VIII e del XII: *pels ot e per sençe* — [8] *E terau l'ost en ben el* e. *a.* — [9] *Mais qe dirli lo u. d. l.*

102) vv. 1-6 della prima stanza di una poesia (80, 19) stampata dal Raynouard (R. Ch. III, 137) e Mahn (M. W. I, 292); si riscontra anche in cinque altri codd.: A 194, D 429, F 82, I 181, K.

103) *Cobla* anonima (461, 74) che sarà stampata dall'altro solo codice P nell'Arch.

105) v. 1-6 della prima stanza di una poesia (167, 14) stampata dal Raynouard (R. Ch. IV, 56) e Mahn (M. W. II, 9); si legge anche in due altri codici: A 227 a 160.

106) *Cobla* anonima ed inedita (461, 202) che si legge in un altro solo codice: G 129 (130?)

109)

Si ues home e no sap[s] cui,
Sapchas per autre ho per lui,
Que sap far ni qui es ni don;
Que motz homes uan per lo mon,
5 L'un paubre e l'autre ric.
E per aisso hieu t'o dic,
Que uailha ho ia no ualgues,
Saber deu hom d'ome qui es.
E sapchas leu, quals es sos sens
10 Si es nessis ho conoissens;
Qu'adonc sapras trop meilhs chauzir,
De qual guizas fai a seruir;
Quar greu sera, que no mescap
Sel que iutga so que no sap.

109) Poesia inedita (461, 225), anonima nell' N, e posta fra le poesie del Peire Cardenal nel T.

A questi testi aggiungo le varianti delle poesie pubblicate criticamente dal Bartsch (B. P. e B. Ch.)

14) L' ordine delle stanze è: 1 6 3 2 4 5 7. — 3 gaia: *bona* — 9 dei: *uoilh* — 11 *El ai quist ses tort p.* — 12 trais: *pres* — 13 ai: *trac* — 16 *p.* (v. c. 1) *p.* — 21 me torn: *torna* — 25 Qu': *S'* — 29 vei: *sap* — 30 *domna tal* — 32 *aisis* — 33 ricor: *ab ricor* — 37 E pos: *Pueis* — 45 joi: *dona* — 53 *a mu dompn'* — 54 *Car ar* — 62 d'als: *dal re* — 63 *B. R. quals es sius p.*

15) L' ordine delle stanze è lo stesso. — 1 torna: *deue* — 3 consi: *que se* — 4 cobrir: *sofrir* — 9 *dona mi tornet* — 10 e: manca — 16 aus: *puesc* — 19 non: *noilh* — 21 *P. e aitals que lai a. o.* — 24 bast: *trai* — 25 *E. l'o. p. d. truire ismanssa* — 30 *Ab* (c. 2) *c.* — 31 que: *perquieu* — 32 *lai noiritz part* — 33 *apella* — 34 *Sap que mortz es per son c. v.* — 35 *E ma donam te en aital balanssa* — 36 *apelen* — 37 *Mas mas* — 38 m'es: *es* — 40 *On* — 41 *Eras remanc d'a. e de i. b.* — 42 *Si gaugz entiers* — 55 *Cap nos sente en iainiers enasanssa* — 56-61 mancano.

16) L' ordine delle stanze è: 1 2 4 6 7 3 5 9 8 — 9 plazer: *quaber* — 14 *Contraisel* — 16 *dochaizos* — 18 de: *del* — 20 ni: *e* — 25 valor: *iouen* — 27 a: *la* — 28 E: *Hieu* — 29 Mas: *Em* — 31 tan: *meilhs* — 33 *Cel* — 35 *Pueis que* — 37 d'onrat: *dauol* — 38 ces: *bes* — 43 *E pos t. v. a eus d.* — 47 *selgle* (f. 4 r. c. 1) *que* — 53 bela: *doussa* — 59 *Castella el b. r. Anfos* — 61 *Emperaire soi hieu d. g.*

17) L'ordine delle stanze è lo stesso. — 2 s'a: *ha* — 7 nolh: *non* — 8 qu'ades: *que non* — 12 qu'eu: *cui* — 24-31 mancano. — 34 (c. 2) *Que* — 39 quan: *quar* — 48 n'a: *n'ai* — 53 de tan: *daitan.*

43) L' ordine delle stanze è: 1 3 2 5 4 6. — col 163 17 *Que nes t. ricx e tan gais* — 18 *leonet* — 20 *Tro que ab s. v. l'c.* — 21 *El f. sorzer e a.* — 22 *Atrestal* — 23 bona: *bella* — 24 *mas greus d.* — 25 gaias: *autras* — 26 et: *pueis* — c. 164, 18 *dona* — 20 *Quar maintas bellas h.* — 21 *Man* — 22 *Molt er bos l. g.* — 23 *E dous e cars e v.* — 24 *Car tan plaszen son li f.* — 25 *Quar ilh a ualor complida* — c. 165, 1 *Caissi* — 2 *D. hom n. p. escapar* — 3 forsa: *esfors* — 6 *Iral* — 7 chan: *ri* — 8 *Tost magrezisc leu e.* — 9 *Aissi* — 12 *Ab planher et ab plorar* — 13 *Aissim mostra sas ualors* — 14 *Amors entre ris e p.* — c. 166, 3 bes: *re* — 4 *tota ualor* — 7 so etz vos: *aisso es* — 8 E murs: *Forssa* — 9 *Damor* — 10-14

Marme mon cor mas nom par
Vei ins en son cor estar
Que sai nuilh autra ricors
Nom tengra ni murs ni tors.

EDM. STENGEL.

A PROPOSITO D' UN LUOGO DELLA *VITA NOVA;*

NOTA FILOLOGICA.

Non è molto, mi capitò sott'occhio uno scrittarello del Prof. Ad. Borgognoni [1], che tenta di dare una lezione più chiara e ragionevole di quel luogo nel § 2 della *Vita Nova,* dove dice: « Alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da molti chiamata Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare. »

Leticano i commentatori sul senso vero di queste ultime parole: io riferisco l'interpretazione che ne dà il Prof. D'Ancona, nello studio *Sulla Beatrice di Dante.* Ivi è scritto: « non sapeano che si chiamare — non sapevan bene quel che dicevano, ignoravano cioè quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo, che le davano senza pensarne il valore. »

Ma, volendo anche ammettere che tale sia stato il pensiero di Dante, si domanda se tale esso riesca dalle parole sovracitate, le quali, pigliate nel loro proprio valore, verrebbero a dire più presto « non sapevano come chiamarla »: senso che non avrebbe senso alcuno.

A ragione dunque cred'io il Borgognoni abbia sospettato che gatta vi covi, come prima avea già fatto il Fraticelli [2], che volle correggere « *e* quali non sapeano che si chiamare » cioè « ed altri non sapeano ecc. » Ma ne viene così un senso ragionevole?

Il Borgognoni, non molto felicemente a mio vedere, suppone il testo primitivo portasse « i quali non sapeano che sì chiamare *ella dirittamente si dovea.* »

Certo, così gli è chiaro come un'ambra; ma prima di regalare mezza riga a Dante, io reputo convenga pensarci su più d'una volta; e torno però a interrogare quel luogo, colla speranza di cavargli di bocca la verità, senza usare barbare torture.

Quel *chiamare,* è egli un infinito, proprio un infinito? Io cominciai a

[1] *Della Lezione di un passo nella Vita Nova;* Ravenna, 1866.
[2] Dante. *Opere minori.* Firenze, 1841. vol. VI, pag. 13. Nota.

dubitarne un bel dì che lessi, nel volume v delle *Antiquitates Italicae* del Muratori, la cronaca mantovana di Aliprandino Bonamente, morto nel 1417 circa, e quella parte per l'appunto che verosimilmente pare ricavata da un romanzo più antico sulla avventurosa vita del celebre trovatore e cavaliere Sordello, dove si trovano i seguenti luoghi, ch'io propongo volentieri alle indagini degli studiosi.

1. Pag. 1114. C.

   Lo Re di Puglia un cavaliere avia,
   Ch'usava l'arte, che Sordello *usare*.
   In quelle parti 'l miglior non si sapia.

2. — 1114. E. *(parla il re di Puglia a Lionello, suo cavaliero, che va a combattere con Sordello).*

   « — Tre colpi di lancia ne lo giostrare
   Per ambedue fare si se debia:
   E se in quello niun di voi *mancare*,
   Con le spade poi combattuto sia. »

3. — 1115. A. Lionello lo comiato si *pigliare*
   Dal suo signore, e via cavalcava.

4. — 1115. E. Sordello allora sì gli respondia.
   In questo modo lui sì *cominciare*.

5. — 1116. D. Sordello in quella ora se ne *stare*,
   Con uomini notabili parlava.

6. — 1118. D. Fatta la promessa lor si *partire*.
   Con grand'onore furo accompagnati;
   A casa di Sordel tutti sen *gire*.

7. — 1120. C. Eccerin da Roman *signoreggiare*
   Lui e 'l fratello Padova e Trevise,
   E Vicenza e Verona *dominare*,
   Ed altre terre con le sue pendise.

8. — 1126. D. Torniamo a Beatrice, che sentia
   De la partita, che Sordello *fare:*
   In gran pensieri colei si mettia.

9. — 1127. C-D. « Benchè quello ch'è lì, voi si vediti
   Uomo, è la moglier che mi *lattare*.
   È venuta per farmi compagnia. »

10. — 1128. C. Fuor de la camera si fece andare
    Lo Bailo e la figliuola ambedui.
    La Nutrice rimase e con lei *stare*.

11. — 1133. A. « Quando co'miei fratelli io *stare*
    Grand'e grossa, come voi mi vedete,
    Era tempo di dover maritare. »

12 — 1136. C. (*Beatrice*) Di baciare Sordel non si saziava,
    Tant'era il bene, che a lui *volire*,
    In toccando toccarlo [1] si bramava.

13. — 1139. E. Venne lo giorno, che loro aspettava.

[1] Il Muratori legge: « In toccarlo toccando.... » ch'è visibilmente errato.

In sul campo ciascun di lor *venire*.
Gran gente al luogo per vedere andava.
Quello che con Sordello *combattire*
Giachetto per suo nome era chiamato.

14. Pag. 1140. D. Vuole ch'in Francia seco andare deggia;
Forniscasi di quel che *bisognare*.

15. — 1144. D. Sordel di tornar a casa pensava;
Ma vennegli cosa, che lo *impedire*.

16. — 1146. A. Se per caso Sordel conquis *restare*
Dal primo o second'o terzo compagno,
Non è bisogn' che più battaglia *fare*.

17. — 1155. D. Ne lo tempo che lui *(Sordello)* compilava
« Thesaurus Thesaurorum », che di fare
A quello tempo lui si studiava;
Alcuno vuole dir che 'l *compilare*
Inanzi ch'uomo d'armi si facesse:
Alcun tien, quando l'armi *lasciare*.

Qualcuno, forse troppo corrivo, vorrà credere che tutte queste forme da me sottosegnate altro non sieno che infiniti ordinarii, usati storicamente talvolta, e tal altra messi lì per il bisogno della rima o per l'ignoranza delle buone forme italiane: come per avventura potremmo aspettarci da un autore tedesco, che volesse scrivere italiano.

Ma l'autore di questa lunga cronaca, o meglio il compilatore, noi sappiamo benissimo esser stato un italiano, e un italiano più che mediocremente dotto: che poi la rima abbia potuto tante volte di seguito, e più particolarmente in questa parte della cronaca che n'è come il centro, sforzar la mano al verseggiatore, mi pare assai difficile ad esser ammesso [1].

Vi sarà fors' anco chi creda essere state codeste forme speciali al dialetto mantovano d'allora, dalle strette del quale non sempre l'autore giunse a liberarsi; ed io, senza negare quest'ultima possibilità, passo ad esaminare le voci stesse, e ad investigarne, coll'aiuto delle analogie, la origine.

Lo spagnuolo e il portoghese moderni, il provenzale, il francese e anche l'italiano antico posseggono un tempo che formalmente in tutte queste lingue, e anche logicamente nello spagnuolo e nel portoghese antico, corrisponde al piuccheperfetto dell'indicativo latino.

Il latino *cantáveram* [2], accorciato in *cantáram*, diventa in portog. e nello spagn. *cantara*, in provenz. *chantera:* col significato di *cantò, cantava, canterebbe* nelle due prime lingue; e col solo senso di *canterebbe* in quest' ultima.

[1] Il Nannucci non si peritò di citare spesse volte il nostro Aliprandino.

[2] Virgilio nell' Eneide, IV, 603, dice:

" Verum anceps pugnae *fuerat* fortuna. Fuisset. "

dove *fuerat* ha ben chiaramente significato condizionale, come il nostro *fora*.

Leggesi negli antichi nostri rimatori:

Cà i' si mi *perdera* (perderei)
Lo solaccio e 'l diporto [1].

Non ti *dignara* porgere la mano
Per quanto avere ha 'l Papa e lo Soldano [2].

E Dante stesso nel Parad. XXI, 91-93 scrisse:

Ma quell'alma nel Ciel che più si schiara,
Quel Serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla domanda tua non *soddisfara* (soddisfarebbe).

Negli esempii da me soprallegati dalla cronaca mantovana il significato è temporale [3] (perfetto o imperfetto) sedici volte; e condizionale cinque o sei.

Dal lato del senso quindi si sarebbe in diritto di ricondurre queste forme al piuccheperfetto indicativo latino; ma nello studio delle forme (mi si permetta il bisticcio) il significato deve stare in seconda riga; tutto qui dipende, tutto risulta dalla forma.

Ora io non so alcun esempio d'un *a* finale in una voce verbale latina, che, venendo all'italiano, si muti in *e;* non trovo punto possibile, per esempio, che un latino *cantaram* diventi in italiano *cantare.* V'ha bensì esempii di nomi in *a*, che escono talvolta anche in *e:* tali sono *ale* per *ala*, *Firenze* per *Firenza* (lat. *Florentia*) ed *hore* per *ora* che si legge in un'iscrizione del cimitero di Pisa, e che lasciò traccia di sè in *ancor*, *tuttor, ognor,* stroncature dell'antico *ancore, tuttore*, *ognore* [4]. Ma in questi casi potè forse aver luogo un passaggio dalla prima declinazione alla quinta latina: ovvero essi rivelano un'influenza del francese antico sull'italiano: influenza che è lecito specialmente sospettare in *gioi, noi* per *gioia*, *noia.*

Dimostrato così inverosimile un mutamento di *cantara, amara* ecc. in *cantare*, *amare*, resta a vedere a qual'altra forma latina si possano ricondurre i *mancare*, *lattare*, *volire* ecc. della nostra cronaca. E l'unica che offra molta probabilità, salvando le leggi della fonetica, sarebbe il perfetto del soggiuntivo: *cantáverim* — *cantárim*, che regolarmente in italiano avrebbe dovuto diventar *cantare.*

Il portoghese e lo spagnuolo posseggono, soli fra gli idiomi romanzi, un così detto futuro coniuntivo, che si adopera d'ordinario nelle proposi-

[1] Nannucci, *Manuale* ecc. seconda ed. vol. I, pag. 2.

[2] Ibid. pag. 10.

[3] Il franc. antico ebbe un piuccheperfetto, solo tuttavia in senso temporale. Eccone due antichissimi esempii:... Eulalia, Bel *avret* corps, bellezour anima. (Eulalia bello ebbe, aveva, il corpo, più bella l'anima).

Voldrent la veintre li deo inimi, (Vollero vincerla i nemici di Dio). Cfr. Bartsch, *Chrestom. de l'ancien français*, deuxième éd. pag. 3; F. Diez, *Rom. Gram.* II, 210 della seconda ed.

Un *fuera* per «era stato» è ricordato dal Nannucci, *Saggio del prospetto generale* ecc. pag. 268.

[4] Altri esempii potrai vedere di versi e di prose nel Nannucci, *Teorica dei Nomi*, Firenze, 1858; Capit. III.

zioni dipendenti laddove le altre lingue romanze usano o possono usare il futuro semplice. Eccone esempii: spagn. « Corra la suerte per do el cielo *quisiere*. — Sea lo que *fuere*[1]. » — portog. « Andemos quanto *pudermos*. — Eu virei se deos *quiser*[2]. »

Il Diez è d'opinione che queste forme derivino dal futuro esatto latino; mentre il Delius più volentieri le ricondurrebbe al perfetto del congiuntivo[3]. Senza voler mettermi giudice fra due tanti maestri, io mi contenterò di osservare che, sia per il senso, sia per il suono, questi due tempi erano già molto vicini nel latino classico, e più s'accostarono e spessissimo si confusero nel latino medievale[4].

Le due forme spagnuole citate « *quisiere, fuere* » corrisponderebbero adunque al lat. *quaesierit, fuerit;* le portog. *pudermos, quiser*, alle latine *potuerimus, quaesierit.*

Chi vorrebbe ora negare che questi esempi analoghi spagnuoli e portoghesi non offrano molto conforto a chi derivasse dal perfetto congiuntivo, o dal futuro esatto latino, anche le forme verbali ch'io raccolsi dalla cronaca di Aliprandino Bonamente?

Questa etimologia è specialmente raccomandata dagli esempi segnati 2, 14, 16 e da qualche altro, che addomandano un senso condizionale.

Alcuno vuole dire che 'l *compilare*.... « Est qui dicat, tradurrebbe un chierico medievale, quod *compilaverit*.... »

Perciò lasciando a chi meglio talentasse la ipotesi più sopra accennata, che deriverebbe queste forme dal piuccheperfetto indicativo e farebbe *compilare* eguale ad un latino *compiláverat compilárat*, io credo di dovermi risolvere per il perfetto congiuntivo *(compilarit)*; e torno al punto, onde ho preso le mosse.

Il luogo di Dante « i quali non sapeano che si chiamare » suonerebbe nel basso latino « qui nesciebant quid sic clamarint[5] » non sapevano che cosa così chiamavano, avessero chiamato, avessero significato.

Io ho fatto la strada un po' lunga forse, per giungere a un risultamento così meschino, per riconfermare una interpretazione che i buoni commentatori aveano gia indovinata.

Ma queste povere ricerche non saranno affatto inutili, se persuaderanno i nostri critici troppo ardimentosi, troppo facili alle ipotesi aeree, che i testi antichi, per massima generale, vanno molto rispettati; e che prima d'accusare di peccato i copisti bisognerebbe essere sicuri della loro colpa.

1 « Corra la sorte per dove il cielo vorrà. » — « Sia ciò che sarà. »

2 « Andiamo quanto potremo. » — « Io verrò se Dio vorrà. »

3 Vedi il nostro studio sul prof. Fed. Diez e la filologia romanza: pag. 53 e nota.

4 Vedi quanto ne dice il Diez nella *Romanische Grammatik*, vol. II, pag. 160, e vol. III, pag. 318, nota della seconda edizione.

5 *Clamarent!* griderà qualche grammatico. — Sicuro, mio buon Signore; ma l'imperfetto del congiuntivo si perdette per tempo dalle lingue che sorgevano dal latino. *Clamarent* era troppo simile all'infinito *clamare* e al piuccheperfetto indicativo *clamarant* ecc. per poter vivere tranquillo accanto a loro.

Io non pretendo di aver sollevato al di sopra d'ogni dubbio l'esistenza nell'italiano antico d'una forma verbale discendente diretta dal perfetto congiuntivo: tanto meno lo pretendo in quanto mancano esempi, oltre quelli succitati; e sarei gratissimo a chi me ne sapesse indicare [1].

Ad ogni modo l'esempio dantesco ha grandissima importanza; nè gioverebbe opporre non trovarsene in tutte le opere del grande maestro un secondo: anche il *soddisfara* si trova una volta sola, e per questo non so che alcun critico ragionevole abbia voluto impugnarlo.

U. A. CANELLO.

[1] Nel *Saggio del prospetto generale* ecc. di V. Nannucci, Firenze 1853, pag. 336, leggo il seguente luogo: Iac. Colonn. *Rim. Ant.* 3. 404.

Quanto lo corpo e le mie membra *fore*
Allegre.... Udendo dir ecc.

Il Nannucci tira questa voce dal lat. *forent;* ma probabilmente e's'inganna qui, come altrove, tirando il *fora*, *forano* da *foret*, *forent;* mentre è chiaro nello spagn. *fuera*, *fueran*, e nelle analoghe voci nostre conservarsi il lat. *fuerat*, *fuerant*. Lo spagn. *fuere*, e il portogh. *fore* vengono dal lat. *fuerit*: e il nostro *fore?*

VARIETÀ.

DOCUMENTO IN DIALETTO SARDO DELL'ANNO 1173.

Una breve sfuggita data da me in questi ultimi giorni a Firenze per completare e rivedere alcuni miei studi cominciati nel passato inverno, mi procurava la fortuna di conoscere personalmente il distinto archeologo sig. Gian-Francesco Gamurrini. Parlando con lui della nostra *Rivista* e del desiderio nostro di raccogliere tutto ciò che meglio valga ad illustrare la storia della lingua e dei dialetti italiani, egli mi disse di possedere fra le altre cose [1] anche una carta sarda originale del 1173. Desideroso di veder pubblicato un documento volgare così antico, (sebbene tre altri ne avesse di già pubblicati il Muratori nelle *Antiq. It.* II, 1054, 1051, 1059, degli anni 1153, 1170 e 1182; e tre la R. Deput. agli studi di Storia patria nei *Mon. hist. p. Ch.* I. 843, 764-767; l'uno del 1165, e gli altri due senza data, [2]) pregai il sig. Gamurrini di comunicarmelo. Trovandosi allora il documento nelle mani di un suo amico a Pisa, ci recammo assieme colà, e ne eseguimmo e rivedemmo la copia. Egli inoltre assai gentilmente incaricossi di rivedere sull'originale le prove della stampa. Ed ora qui lo riproduciamo, riservando al fascicolo seguente di darne l'illustrazione filologica.

Il documento occupa la parte superiore del recto di un foglio di pergamena piegata a rotolo. La scrittura è chiarissima tranne pochi passi sciupati dall'uso; ma la separazione delle parole lascia molto a desiderare. Alcuni fori nella pergamena sembrano essere originali o cagionati dalle cancellature degli errori dell'amanuense.

[1] Tra queste mi fece vedere un «quaderno dei conti tenuti dal tutore dei figli di Baldovino Yacopi dal MCCLXXII al MCCLXXVIII con ricordi» tutto in dialetto fiorentino: e mi parlava egli ancora di una leggenda di S. Giovita in dialetto bresciano del sec. XIV, la quale egli donò alla biblioteca d'Arezzo, e di cui speriamo di poter offrire alcuni brani ai nostri lettori.

[2] Gli Editori credono di poter assegnare questi due documenti (di un giudice Torbeno) alla fine del sec. XI od ai primi anni del sec. XII; d'accordo in ciò col Manno (*Storia di Sardegna*, lib. VII an. 1130), il quale primo ne fece conto e li segnalò agli eruditi. Il Cantù peraltro, che nella *Stor. degli Ital.* I, 909-910, diede saggi di tutti i documenti sopra notati, pone questi due sia sotto il 1130, sia sotto il 1173; poichè in ambedue le epoche si ritrova giudice d'Arborea un Torbeno. Giova poi qui notare che tre delle altre carte, (quelle del 1165, del 1170 e del 1182) si riferiscono ad un giudice Barusone.

Al verso del foglio si legge scritto dalla stessa mano che scrisse il documento, il seguente titolo: « *Privilegium de quibusdam curtibus;* » poi in seconda linea quasi cancellato e di mano del sec. XIII, « *Sardinee pertinentibus opere Sancte Marie pisane maioris. 1173.* » L' intero titolo è poi ripetuto da mano posteriore un' altra volta ancora in altro luogo della parte esteriore del foglio.

Ora ecco il testo del documento [1]:

In nomine do*min*i am*en*. Ego Benedictus op*er*ariu de s*anct*a Maria de pisas
kilafatho custa carta cu*n* uo]lu*n*tate dide*o* e des*anct*a Maria edes*anct*u simpli-
chi ede iudike Barusone degallul edesamuliere donna elene] delaccu reina. ap-
pit kertu pisscupu Bernardu dekiuita cu*n* iouan*n*e operariu emecu E cu*n* preui-
5 tero] Mo*n*te ma*n*gno kertail noscus p*ro* s*anct*a Maria de ui*n*gnolas e p*ro* s*anct*a
nastasia de marraiano e p*ro* s*anct*u petru de sur]ake e p*ro* s*anct*a Maria de
surake e p*ro* s*anct*u lusuriu deuruuiar ep*ro*s*anct*a Maria delarathanos ep*ro*sa-
domo deuil]la alba edegisalle cu*n*onnia p*er*tinc*n*thia issoro p*ro*leuarelilas asso-
p*er*a de s*anct*a Maria de pisas. Enois fekim*us*] inde ca*m*pania cunisse abolu*n*tate
10 depare edeiudike Barusone eleuait sanctu simplichi as*anct*a nastasia demarra]ianu
eissacorte deuilla alba eissacorte degisalle cu*n*onnia p*er*tinenti issoro Eissa
op*er*a de s*anct*a Maria leuait] a s*anct*a Maria delarathanos eas*anct*ulussuriu
deorouiar eas*anct*u petru de surake eas*anct*a Maria desurake ea] s*anct*a Maria
deuingnolas cu*n*onnia p*er*tine*n*thia] issoro ecunsopopulu desurake edeuingno-
15 las cu*n*sa eclethia] paupera p*ro*auerinde supisscopatu p*ro*supopulu sanistithia
eobedienthia sua ca*n*ta lidittat t[s] t[s].]
iudike Barusone egosantine ispanu epetru dipupellu e p*re*itenatale e preite-
comita prias e p*re*itema]rthu e p*re*ite petru lupu ecomita gattu ep*re*ite gosantine
troppis ep*re*ite gosantine gulpio] e atteros.... testes Esende fatta custa ca*m*-
20 pania cu*n* supisscupu abolu*n*tate depare torraitinos] supisscupu sadomo degi-
salle p*ro* animasua edesosclericos suos eissadomo de uilla alba p*ro*precu] kindeli
mandarun sosconsolos e noisdeimus illi duas ankillas kifurun coniuuatas suna
cunseruo suo] i*n* loco demola esattera i*n* te*m*plo cu*n* seruu demalu sennu asuna
naran maria thiruillo asatte]ra iorgia furkilla suna fuit de sa domo deuilla alba
25 esattera fuit de s*anct*u petru desurake] p*ro* partire issofetu kefunatu e appim*us*
cunuentu departire sos filios degauini totumu ke appe] in ankilla de sanctu pe-
tru de surake t[s] t[s] iudike Barusone episscopu iouan*n*e de gattelli ep*re*ite
petru] luppu egosantine troppis e p*re*ite marthu e p*re*ite natale e p*re*ite go-
santine gulpio e p*re*ite comita] gattu ep*re*ite comita prias e gerardu di conettu
30 euiuiano maiore di portu orisei epetru] di pupellu ekitimel cs (?).... ○ emarianu
elkise eisorcor de laccao e furato seuata.... e de seruos de re]ngno petro dol-
mos etraueso kittholie egianni saraca e iacone petresa eatteros...a testes] anno
do*min*i millesimo centesimo settuagesimo terthio.

EDM. STENGEL.

[1] Colle lettere in corsivo sono indicate le abbreviature, coi punti le rasure e col segno circolare il luogo dove la pergamena è forata.

COMMUNICAZIONE.

Pubblichiamo di buon grado la seguente nota, che il sig. prof. Ed. Boehmer, editore dei *Romanische Studien,* ci trasmetteva intorno ad alcune osservazioni mossegli nella *Romania* (I, 394).

Nella *Romania*, p. 394, il signor Gaston Paris ha dato avviso, non senza lodare, del secondo fascicolo de'miei *Studi Romanzi*. Sulla trascrizione che ho fatta dei vocaboli francesi, scritti con caratteri ebraici in un vocabolario conservato nella Bodleiana, il critico dice: *il vaudrait mieux adopter un système qui mît sous les yeux du lecteur tout ce que donne l'hébreu et rien de plus.* Vale a dire: trascrivendo lettera per lettera. È vero, non ho fatto nulla per coloro i quali non vogliono imparare i ventidue caratteri ebraici. Ma troverebbero ancora più incommoda la continua astrazione, necessaria se p. e. JOD si trascrivesse dappertutto per I; perchè questa lettera, dove occorre duplicata, non solamente può essere o vocale o consonante, ma può significare più d'una combinazione di vocali, e così V invece di VAR; anche A invece di ALEF sarebbe ambiguo. Secondo quel sistema desiderato dal critico, invece di YOE̥, avrei dovuto scrivere IIVAH. Non bisogna nulla di più per saper pronunziare tal parola francese. O vuolsi inventare nuovi segni di valore abbastanza indeterminato? Sarà più semplice d'imparare gli ebraici. In ogni caso bisognava fare ciò che ho fatto, cioè rappresentare la pronunzia. — Anche quanto a certe etimologie da me proposte di vocaboli oscurissimi, il signor Paris, non trovando spiegati tutti i passi intermedii, ne rigetta gagliardamente il risultato. È il rovescio della sua forza; ed ha ragione come professore, di prescrivere a' suoi discepoli l' analisi e difender loro i salti. Nulladimeno giovano qualche volta noterelle sommarie, quando non si può stampare commentari in foglio. Ed è egli un procedere da maestro, se, invece di rifiutare certe mie derivazioni, le quali, o sieno vere o sieno false, sono pure fondate sopra una legge fonetica che mi parve esser finora inosservata, il signor Paris, senza riferire alcune mie ragioni, ne denunzia al pubblico i risultati come orribili? I lettori della *Romania* fremeranno come fa il critico, o rideranno. Ebbene, *chacun a son goût.* Vi sarà però a chi paia che non si serbi precisamente la proprietà del vocabolo tacciando d'avventuriero uno scrittore, il quale ha il torto di definire la difficoltà come qualcosa superabile; nè mancherà chi trovi poco verisimile che colui, la cui fonetica secondo il medesimo signor Paris è assai degna di essere studiata, abbia nel campo etimologico dimenticate le leggi fonetiche di tal maniera, che appena proferisca altra cosa che απροσδιόνοσα Menagiana.

EDOARDO BOEHMER.

DI UN ARTICOLO PLEONASTICO NELL'ANTICO PROVENZALE.

Con questo titolo il sig. Vegezzi-Ruscalla pubblicava non ha guari nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica* (I, 115-121) uno scritto che per riferirsi totalmente agli studii nostri non vogliamo lasciare inosservato.

Si tratterebbe di un articolo nell' antico provenzale rimasto finora inavvertito da tutti i cultori di questa lingua. Il sig. Vegezzi-Ruscalla, meravigliandosi di tanta storditaggine persino nel Raynouard e nel « dottore Bartsch »[1], con questo scritto dà alla grammatica provenzale un supplemento sul quale volontieri qui prendiamo a far due parole.

La sostanza di esso in fondo è questa: — Erroneamente s'apposero finora tutti coloro che nei monossillabi *en* e *na* (spessissimo nel prov. preposti ai nomi propri masc. e femm.) non videro che un titolo esprimente qualità gentilizia (it. *signore* e *signora*); ed erronea è l'etimologia del Diez, il quale « riconosce *en* per abbreviatura di *dom-en* per *dom-in* e *na* per quella di *dom-na* ». L'esame di alcuni testi dimostra che queste particelle non hanno punto simile valore. Esse si ritrovano nel dialetto mallorquino, ove non sono che articoli. E come « speciale articolo, di sovente pleonastico, limitato al singolare » debbono considerarsi anche nel provenzale. « Da qual pronome derivino questi *en* e *na* è difficile conietturare. » L'Autore, che si dichiara « non filologo » lascia ad altri per la meglio siffatta briga, pago di aver osservato che « un celtista sarebbe tratto a derivarlo (quest'articolo) dall'articolo celtico, giacchè in Zeuss (*Grammatica celtica* t. I, p. 229, Gottinga 1853) si legge che nel vetusto ibernico la radice dell'articolo è *n* e le forme plenarie *in, na, an, nan.* »

Ragionando in questo modo si corre assai spediti, ma disgraziatamente non si giunge a provar nulla.

Gli argomenti dell'A. principalmente si fondano: 1° sull'autorità delle *Leys d'amor,* le quali dicono queste particelle *articoli onorevoli,* che si prepongono (al tempo delle *Leys d'amor,* cioè a mezzo il secolo XIV) anche ai nomi comuni, *ciò che* però *è uso sconveniente;* 2° in due esempi tratti dalla *Chrestomathie provençale,* l'uno dei quali (quello che all'A. sembra il più strano) è citato dal Bartsch nel suo Glossario appunto a prova della interpretazione contestata; 3° in un altro esempio preso dalla *Choix* del Raynouard (I, 132).

Cominciamo da quest'ultimo, che dice

Pues mort es *ma dona n'*Azalais.

Qui, secondo l'A., è evidente che il *n'* non è un titolo onorifico; altrimenti il *ma dona,* che ha l'istesso valore, sarebbe una inutile ripetizione. Benissimo. Ma l'A.

[1] È da temere che il dott. Bartsch a sua posta non si meravigli trovando in questo scritto registrato fra gli articoli del provenzale anche l'*el,* che come articolo non ha mai esistito se non nella grammatica del Raynouard.

innanzi tutto è egli certo che in questo luogo *ma dona* sia un titolo onorifico? Se egli invece di leggere questo verso tra gli esempi della *Grammaire Romane* l'avesse ricercato nel componimento di cui fa parte [1], si sarebbe senza fallo accorto che quel *ma dona* significa *la mia donna* (*ma dame*, come bene tradusse il Raynouard) e non è punto un titolo onorifico come quello che viene appresso. Meglio al caso dell'A. avrebbero fatto gli esempi citati nel *Lexique Roman* (III 67[11]),

Domna na Maria, tensos
E tot cant cuiava laissar.
De la domna que ac nom *ma domna n'*Aia.

Qui veramente riscontriamo i due titoli uniti assieme. Ma che per ciò? il Raynouard (loc. cit.) ci dice abbastanza chiaro la ragione di questo apparente pleonasmo « *na* s'ajoutait encore a *domna* pour exprimer une qualification plus distinguée que ne le faisaient chacun de ces mots separément. »

Veniamo ai passi della *Chrestomathie provençale*. In uno l'A. trova *en Adam* e in un altro *en Romeus*. — Chi tradurrebbe qui, domanda egli, *sire Adamo* e *don Romeo?* — È ben vero che ciò oggi non si userebbe più che nello stile burlesco; ma di quei tempi può dirsi così? Quando nei nostri *testi di lingua* noi leggiamo: *messer santo Francesco* [2], *messer santo Jeronimo* [3], *messer santo Antonio* [4], e vediamo Dante dare il titolo di *barone* [5] a S. Pietro, a S. Giacomo ecc. qual meraviglia può farci il trovare in prov. *en Adam*, *en Romeus*, ed anche *baros Jezus* [6]?

Nulla dirò del luogo citato nelle *Leys d' amor*. Se nel sec. XIV, in cui esse furono scritte, era considerato sconvenevole l'uso di queste particelle unite ai nomi comuni, è ben chiaro che ancora non si era perduto il senso primitivo di esse come lo fu dipoi, e come sembra essere avvenuto nel dialetto mallorquino che l'A. cita in appoggio della sua tesi. In questo dialetto, osserva il Figuera nel passo riportato dall'A., l'*en* « antepost al nom propi era lo meteis que *senor* o *don* y are *el.* » Ora, se *en* nel mallorq. prima volea dire *signore* e adesso non è più che un articolo, non è ciò una conferma del significato onorifico che esso ebbe nell'antico provenzale? E che questo significato, in tutta la sua pienezza, avesse l'*en* nell'idioma dei Trovatori un'altra prova la ricaviamo dal vedere il *na* (per *domna*) usato in MODO ASSOLUTO. Mi valgo di due esempi riportati nel *Lex. Rom.* (III. 67[11]):

Es *na* maier sobeirana
De tot can mar, terra clau.
A vos, *na*, qual que siatz [7].

Chi avrebbe potuto usare il *na* in questo modo se non fosse stato che un « semplice articolo pleonastico? »....

ERNESTO MONACI.

[1] *Choix* ecc. III, 189. Il componimento è del Trovatore Pons de Capdoil in morte della sua donna, Azalais signora di Mercuer.

[2] *Fioretti di S. Francesco*, passim. — [3] Passavanti, *Specchio della vera penit.* prol. — [4] Boccaccio, *Decameron*, Nov. 60, 4. — [5] *Parad.* XXIV, 115 e XXV, 17, — [6] *Peire Vidal's Lieder* hergg. von Bartsch, p. 49.

[7] Il primo è di Bertrando del Bornio nella canz. *Ges de disnar*. Il secondo è di Raimondo di Tors di Marsiglia nella poesia: *Bel ergueilhos,* che può leggersi per intero nel Mahn, *Gedichte* n. 1059, ove è riprodotta la lezione del cod. M.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Grammatica Storica della Lingua Italiana, estratta e compendiata dalla Grammatica romana di Federico Diez, per opera di Raffaello Fornaciari. Parte prima: Morfologia. Torino, E. Loescher, 1872.

Sintassi della Lingua Italiana, con riguardo alle principali attinenze della Sintassi latina e greca, composta ad uso dei Ginnasii[1] ecc. per Fortunato dott. Demattio. Innsbruck-Verona, 1872.

Questi due libri, venuti in luce a poca distanza di tempo, hanno gli stessi intendimenti, s'attengono allo stesso metodo, sono estratti da un'opera stessa — la Grammatica delle lingue romanze di Fed. Diez, — e, possiamo aggiungere, si somigliano molto anche per le loro mende. Gli è inutile venir qui a ripetere ciò che sia, e quanta importanza scientifica abbia l'opera dell'illustre romanista di Bonn: chi volesse farsene una qualche idea, potrà leggere quanto noi ne abbiamo detto nello Studio sul « Prof. Fed. Diez e la Filologia Romanza » pag. 43-63.

La Grammatica storica, dataci dal Fornaciari, ebbe già a trovare un giudice competentissimo nella *Nuova Antologia* di giugno: ivi il Mussafia, pur riconoscendo la benemerenza dell'A. per aver procurato all'Italia un libro che in breve spazio raccoglie i risultati principali degli studi dieziani sulla storia della lingua italiana, non mancò di notare come troppo di frequente il Compilatore sia caduto in gravi inesattezze, in ommissioni di grande rilievo; e come tutto il lavoro rivelasse nell'A. un romanista non molto esperto, che poco o nulla avea visto oltre il libro dal quale, compilando, traduceva. E, a riprova de' suoi asserti, notava una filza di errori, incorsi nella sola fonologia.

Non ostante i più gravi difetti, questo libro può avere tanta importanza per l'avvenire degli studi linguistici in Italia, specialmente se trovasse mai accoglienza nelle nostre scuole secondarie, che reputiamo utilissimo di proseguire la recensione là dove la interrompeva il prof. Mussafia, venendo alla *Dottrina delle Flessioni*, che forma il libro secondo dell'opera. Per non uscire tuttavia dei confini d'una rivista, restringeremo le nostre osservazioni alla flessione dei nomi e dei pronomi (pag. 36-50), colla speranza che una seconda edizione, di queste mende purgata, possa meglio rispondere allo scopo dell'Autore.

§ 97. « I casi della declinazione (nom., gen., dat., acc., voc., abl.) si sono perduti. »

Non è esatto; e l'A. lo sapeva, perchè poche pagine dopo, viene a discorrere dei pronomi, i quali serbano ancora chiarissime le tracce dei casi latini: si confrontino le forme:

Io (ego), *Tu* (tu), *Egli, Gli* (Illic) con *Me* (me), *Te* (te), *lui*, *lo* (illuic*, illum).

§ 102. Dopo aver spiegato come l'accusativo latino sia il caso normale su cui si vennero formando i nomi italiani (*amóre* non da *ámor*, ma da *amórem*, *corpo* non da *corpore-ris-ri* ma da *corpus*), l'Autore dice: « Anche il plurale, in origine, tolse *sempre* le sue forme dall'accusativo, levato l'*s* finale; » e si riporta al Nannucci, che nella *Teorica dei Nomi* cita dei plurali come: *i servo* (illi servos) *le*

1 Il prof. Demattio procurò anche una *Sintassi ad uso delle Scuole tecniche, magistrali* ecc.; libro che si discosta da questo per esservi ommessi tutti i raffronti col latino e col greco. Però credemmo non dovesse più cadere sotto la nostra critica.

saetta (illae sagittas) ecc. Ma questi esempj provano solamente che, come nel latino volgare dal v secolo in giù si usavano quasi esclusivamente il nom. e l'accusativo, così nell'italiano antichissimo qualche volta, non *sempre*, si foggiò il plurale dei nomi anche sull'accusativo: indi col tempo l'accusativo dovette cedere mano mano il posto al suo compagno, e non successore, al nominativo, perchè l'*s* critico finale non era tollerato dall'italiano. Lo spagnuolo invece, che lo tollera, potè dire sempre nel plurale *los siervos* (illos servos), e *las saetas* (illas sagittas): il provenzale e il francese (almeno negli scritti) serbarono i due casi fino a tutto il decimoterzo secolo.

§ 109. « *nello* è composto da *in* e l'articolo *lo*, interpostavi un'*e* che fa raddoppiare la consonante. » *Nello* invece è composto semplicemente di *in* e di *ello* (illum), per *lo*; la consonante è raddoppiata nell'antiquato *innel* come in *innamorato* ecc.

§ 112, 114. Non andrebbero citati fra i nomi che passano dalla 3ª declinazione latina alla 2ª italiana nè *lavoro* nè *furo;* nè tra quelli che cambiano di genere, *cerchia:* questi tre nomi non hanno probabilmente a fare con *laborem, furem, circulum,* ma sono nomi derivati novamente dai verbi *lavorare* ecc. Questa pecca è anche nel Diez.

§ 115. Tra i nomi neutri della seconda che diventano femminili della prima *(claustrum* plur. *claustra* = it. *chiostra* ecc.*)* a sproposito è messo *stabulum:* l'ital. *stalla* (stallo) non viene da *stabula* ma bensì dall'antico alto-tedesco *stall; stabulum* divenne regolarmente in ital. *stabbio*, e avrebbe potuto trasformarsi anche in *staula, stola* (come *faula, fola* da *fabula*, **fabla*), non mai in *stallo: bl* latino non mutandosi mai in *ll* italiano.

§ 117. Dopo aver notato che i nomi derivati dalla quinta declinazione latina hanno in italiano il plurale simile al singolare, *(specie, barbarie)*, l'A. soggiunge: « Si può per altro ritenere che anticamente il singolare sonava *la specia, la barbaria* ecc. »

Quest'ipotesi non si può fare niente affatto: il lat. classico di pochissimi nomi cotali usava il plurale: più tardi lo usò; e suonava naturalmente eguale al singolare; ciò che spiega la stessa concordanza nell'italiano.

§ 127. « Da *melius, pejus, majus* derivano *meglio, peggio, maggio* ch'è voce antiquata. » O non derivano queste voci da *mèlior, pejor, major?* Noi conosciamo a Firenze la *Via maggio* (maggiòre) e *maggio, meglio peggio* si usano di continuo nel loro senso primitivo di aggettivi. Per parlare con tutta esattezza si dovrebbe dire che *melius* e *melior* ecc. si confusero nella loro trasformazione italiana.

§ 129. *Nosco* è detto perfetto corrispondente di *nobiscum*, mentre non potrebbe a rigore esser derivato che da *noscum*, forma popolare di *nobiscum*. *Nobiscum* non *noscum* corregge di già l'*Appendix ad Probum*.

§ 132. « 1° Da *eccum ille: quello....* 2° da *eccum iste: questo....* 4° da *iste ipse: stesso.* » Correggasi: da *eccum illum, eccum istum, istum ipsum: quello, questo, stesso, istesso.*

Nè vogliamo tacere d'una rincrescevole ommissione dell'A. ove parlasi dei nomi derivati dalla terza declinazione latina. Come s'è detto, i sostant. ital. si foggiarono generalmente sull'accusativo latino: solo qualcuno sul nominativo, come: *sangue, suora (soror), frate (frater)* ecc. Ma notevolissimo è poi, nè se ne addiede l'A., che molte volte ambedue le forme, il nom. e l'acc., ci restarono nell'italiano, talora con senso differente l'una dall'altra. Eccone alcuni esempj: *cespo (caespes): cesto cespite (caèspitem); òrafo (aurifex): orèfice (aurificem); sàrto (sàrtor): sartòre (sartòrem); serpe (serpens): serpente (serpentem); crema (cremor): cremore (cremòrem): moglie (mulier): mogliera (mulierem); pièta (pietas): pietà (pietàtem);* ecc. A volerli citare tutti, ce ne sarebbe oltre un centinaio che noi abbiamo già raccolti e che pubblicheremo nella nostra *Polimorfologia Italiana.*

Terminiamo questa breve nostra disamina col raccomandare all'A. in una seconda edizione, che certo si farà, anche maggiore accuratezza e perspicuità nella frase. E se taluno conoscendo l'eleganza e la sobrietà degli scritti del Fornaciari, credesse inutile la nostra raccomandazione, voglia leggere i tre seguenti saggi, che citiamo a caso. Prefaz. « E credo che l'applicare le *leggi* della Filologia comparata alla lingua patria... »

§ 105. « Da tali neutri *(frigora, campora)* si cavarono i femminini singolari *di cui* restarono in uso soltanto i plurali. »

§ 112. Nomi... che appartengono a *più* declinazioni *diverse.* »

Veniamo ora al libro del prof. Demattio, che può parere il seguito naturale di quello del Fornaciari, e che tratta della Sintassi. Anche il Demattio s'attenne e nella distribuzione e nella trattazione della materia alla Grammatica del Diez, non però così strettamente, che molte cose non attingesse dal Blanc, dal Gherardini e da altri minori. Saggiamente poi volle spes-

sissimo raffrontare i modi e i costrutti italiani coi corrispondenti greci, offrendo modo così allo scolare (chè il libro è destinato ai Ginnasii) di ripetere e meglio fermarsi in mente, col sussidio dell'italiana, la sintassi greca. Ma se questo può giovare agli scolari, forse non accontenterà il romanista, che avrebbe probabilmente amato meglio di vedere, come spesso nel Diez, allora solo citato il greco, quando la nostra frase ritraesse più della greca che della latina, e servisse anzi a spiegar meglio certi costrutti latini. Citiamo un esempio. Il luogo di Virgilio: *os humerosque Deo similis*, e l'altro di Tacito: *Faeminae Germanorum nudae brachia et lacertos* danno un gran da fare ai grammatici, che, quasi tutti, spiegano questi modi dicendoli *accusativi alla greca,* perchè in fatto essi abbondano nel greco. Ma e'non sono scarsi neanche in italiano, e tutto il dì si sente dire: tinto i capelli, ammaccato la faccia, calzato i piedi ecc. e ve n'ha molti esempi del Petrarca, del Berni, dell'Ariosto, del Tasso. Anche lo spagnuolo dice: *la cabeza coronado el buen pastor* (Louis de Leon).

A noi pare che, come il costrutto *dico quod: dico che* e simili non sono da spiegarsi quali imitazioni greche, ma come riflessi del parlar popolare latino, così cotesti famigerati accusativi alla greca abbiano avuto in latino, come l'hanno in italiano, il loro fondamento nella parlata popolare. Il dire, come fa il Demattio, (pag. 46), questi modi *imitazione letteraria e retorica,* ci pare sbagliato potendosene addurre esempi perfino de' primi nostri poeti.

Per usare con questo libro lo stesso peso e la stessa misura che adoperammo con quello del Fornaciari, piglieremo in esame solo i tre primi capi della parte I[a], notandone le mende di maggiore importanza (pagg. 4-34). A pag. 8, per provare che l'aggettivo comparativo preceduto da un nome non può tollerare l'articolo, e' cita l'esempio seguente del Soave: *Colle più semplici, ma insieme più energiche espressioni* ecc., ch'è affatto fuor di luogo, e solo risponderebbe alla regola data se dicesse: *colle espressioni più semplici* ecc. A pag. 8. più sotto, l'A. afferma, seguitando il Diez e l'intera falange de'vecchi grammatici, che «in unione al verbo *essere* la forma avverbiale del comparativo sostituisce talvolta la forma organica del comparativo, » e cita il dantesco: *S'altra* MAGGIO (maggiore): *Trovammo l'altro assai più fiero e* MAGGIO. Qui, come avemmo già a notare più sopra, *maggio, meglio* ecc. non sono da *majus, melius,* ma da *major, melior:* con che si spiega anche *maggio* come possa essere masch. e femm.; ma di ciò non s'accorsero i grammatici. *Maggio* ebbe anche un plurale fatto per analogia, *maggi* (maggiori).

Asserisce l'A. a torto, o almeno, inesattamente che *monsignore, madonna, messere* ecc. non possano mai avere dinanzi a sè l'articolo (pag. 13). Si dice benissimo *il messere, la madonna, il monsignore* in modo assoluto, e in sensi più o meno metaforici, ma non si direbbe: *la madonna Amalia* o altro simile.

Devesi lode all'autore d'aver visto che nelle frasi: Gli è tutto *lui*, Non sa fare come *me* ecc. il *lui* e il *me* sono veri nominativi, corrispondenti alle forme pronominali assolute *lui moi* ecc. del francese.

Il Bertini nella *Giampaolaggine* (vedi P. Fanfani. *Voc. dell' Uso Tosc.* alla voce *lui*) sberteggia un certo prof. Luccardesi, per avere la stessa cosa affermato. Ma davvero che bisogna aver rinunciato in parte al beneficio della ragione per sostenere che nella frase: *Io non sono come te* ecc. il *te* sia caso accusativo.

Il nostro A. avrebbe qui acconciamente potuto anche notare che in Toscana si sente dire spesso: *L'hai fatto te? Ci vieni te?* come dicono sempre: *L'ha fatto lui? Ci viene lui?* A noi però non accadde mai di sentire il *me* per *io* in frasi simili alle citate, come si sente in tutti i dialetti dell'Alta Italia.

A pag. 26. nell'esempio di Fazio degli Uberti: Questi (la serpe) ha due teste; — conveniva spiegare invece *il serpe.*

Rimprovera l'A., a pag. 29, coloro che usano *Cosa?* per *Che? Che cosa?* — Ma non se ne vede il perchè, avendo noi a conforto di tal modo l'uso continuo de'Toscani, ed esempii d'ottimi scrittori. (Vedi P. Viani, *Pretesi Francesismi* alla v. *Cosa.*) Parlando poi del sost. *uomo,* usato, in specie dagli antichi, a rendere passivi i verbi, come in Petrarca: *per chiamar ch'uom faccia; uom s'innamora* ecc., l'A. dà in falso citando anche: *com'uom che reverente vada.*

E se queste mende da noi notate paressero a taluno troppo minute e di nessuna importanza, voglia sovvenirsi che i due libri da noi esaminati, sono fatti per le scuole, per giovanetti, che scorto un errore o due, correranno a disprezzare volentieri tutto il lavoro, con danno certissimo anche dell'avvenire di questi studi geniali sulla storia della lingua patria, che speriamo finalmente di vedere meglio coltivati dalla nostra gioventù.

E magari potessimo chiudere la ormai lunga recensione col raccomandare ai maestri ginnasiali e liceali questi due nuovi libri! Ma noi non vediamo le cose così color di rosa come

il prof. Demattio, e ci pare affatto impossibile che il suo libro e quello del sig. Fornaciari possano per ora venir introdotti nel liceo, e meno ancora nel ginnasio. Che possono sapere, e che cosa possono insegnare di questa materia nuovissima i maestri o già vecchi per età o vecchi per metodi? Non illudiamoci: questa volta bisogna cominciare dall'alto: bisogna che le nostre università si procurino operosi i professori di questa nuova disciplina, professori che sappiano farsi una scuola, apparecchiare un vivajo d'insegnanti secondarii, capaci di rivelare questi studii anche alle più tenere menti. La Germania n'ha preceduti da un pezzo in questa via, e gli *Anfangsgründe der deutschen Grammatik* per le classi superiori ginnasiali del D.r Vilmar sono alla settima edizione: per l'Inghilterra il Gleig (*History of english language*) fece il simigliante, e il suo libro entrò nelle scuole; Augusto Brachet in pochi anni fece sei edizioni in Francia della sua *Grammaire historique*, quantunque a noi non consti che il libro sia stato adottato nel pubblico insegnamento.

Qualche cosa, si spera, faremo anche noi in Italia: e speriamo anche non si voglia aspettare che i Portoghesi o i Valacchi ci dieno il buon esempio.

U. A. CANELLO.

FERGUS, Roman von Guillaume le Clerc herausgegeben von Ernst MARTIN. Halle, Waisenhaus, 1872.

Pochi anni sono il prof. Martin di Friburgo pubblicava per la prima volta un poema in antico francese intitolato *le Besant de Dieu* di Guillaume le Clerc de Normandie. Nella dotta introduzione premessavi il sig. Martin parlava, fra le altre opere di quel poeta, anche di un poema, il *Fergus*, già dato in luce nel 1841 dal Michel; e ne prometteva un'altra edizione purgata e più accessibile. Egli ha ora mantenuta la promessa, e noi qui ci accingiamo a dar conto brevemente della sua pubblicazione.

L'importanza principale del *Fergus* è letteraria. Eroe del poema è il giovine Fergus figlio di Somilloit, ricco contadino di Pelande in Iscozia. Costui vedendo passare Artus con tutta la sua corte, s'invoglia di seguirlo e di entrare a'suoi servigi. Il padre dapprima contrario a quel desiderio, finalmente si piega e gli dà le sue armi irruginite. Mentre move sulle traccie di Artus, il giovane Fergus è assalito a Carduel da quattro malandrini; ma egli li sperde e raggiunge Artus, il quale lo accetta fra' suoi e lo arma cavaliere. Deridendolo Kes e invitandolo a cimentarsi col Cavalier Nero, egli parte e si dirige al Monte Nero per questo fatto d'armi; e dopo un episodio galante, che intralasciamo, simile ad un altro anteriore il novello cavaliere vince il terribile avversario. Nel ritorno s'imbatte ad altre avventure, in una delle quali libera Galiene sua amante dal prepotente re Aristofilaus, e giunge infine a Cardoil mentre sta per aprirsi un torneo, ove il vincitore sortirà in premio la mano di sposa d'una donzella. Fergus trionfa e riceve da Artus in premio Galiene, venuta colà per assistere al torneo.

Come si vede, anche questo è uno dei numerosi poemi cavallereschi, i quali più o meno davvicino si raggruppano intorno al nome di Artus. Il suo pregio certo non consiste nella disposizione generale, che come avviene nella maggior parte di siffatti lavori, è assai irregolare. Un solo poema, ch'io sappia, del ciclo di Artus, che si viene ora pubblicando nella Biblioteca della Società di Stuttgart, fa eccezione per questo lato, e risponde alle esigenze più rigorose dell'arte poetica. Ma la vaghezza dei particolari compensa nel *Fergus* i difetti della disposizione; e vi si ammirano quadri assai ben tratteggiati e simpatici, ne è vivace lo stile, poetica la dizione.

Il sig. Martin tende ad accrescere il merito del poeta, supponendolo inventore dell'intero racconto, a comporre il quale lo avrebbero solamente aiutato varii romanzi del celebre Chrestien de Troies e specialmente il *Roman du Graal* (ossia il *Percheval*). Nella pubblicazione sovra accennata della Società di Stuttgart io ho esposte le ragioni che, contrariamente al Martin, mi fanno credere alla sincerità del poeta in quella sua asserzione *por ce qu'en escrit trove l'ai*. Non negherò tuttavia che egli o le fonti da cui egli attinse, abbiano subita l'influenza dei componimenti di Chrestien de Troies.

Un'altra questione nasce intorno alla persona dell'autore del *Fergus*. Il sig. Martin, come toccavamo di sopra, ammetteva prima l'opinione comune, che il Guillaume Le Clerc de Normandie, autore del *Besant de Dieu* e di pa-

recchi altri scritti, fosse il medesimo Guillaume Le Clerc autore del *Fergus;* ma ora egli accetta i dubbi ben fondati contro tale identità, messi fuori dal valente Mussafia. Uno studio sopra le inesattezze assai divergenti, che si notano nelle rime dei due poemi, prova senza fallo l'esistenza di due autori diversi; e il sig. Martin avrebbe potuto andare anche più innanzi e stabilire che, mentre l'autore del *Besant* è Normanno, quello del *Fergus* è Piccardo. Giova notare p. es. la separazione perfetta dell'*en* e *an* nell'uno, e la confusione perpetua nell'altro; fatto linguistico sul quale è da consultare l'acuto studio inserito dal sig. Meyer nella *Revue de Linguistique* di Parigi. Penso che il sig. Martin abbia diferito le ricerche sulla provenienza del poema, perchè non ha inteso di fare una edizione critica, nel vero senso di questa parola; ma non convengo del tutto seco in tale limitazione, perchè trattandosi di una seconda edizione, mi sembra sarebbe stato assai opportuno un metodo più esatto di quello adoperato dal sig. Martin.

Sulla maggiore o minore unificazione della ortografia si può disputare; ma certamente non lo si può nello stabilire le flessioni ed i suoni, in quanto questi ponno esser fissati per mezzo della rima, dell'elisione e dell'iato. Così p. es. si doveva scrivere *demant, commant, cuit* invece di *demanc, comanc, cuic,* correzioni giustificate già dalla pura paleografia, attesochè la forma delle lettere *c* e *t* si rassomigliano tanto ne' codici di quell'epoca, da divenire spesso impossibile il distinguerle. La parola *sire* nel *Fergus* ha una *s* per segno del nominativo; il che si vede per molti esempi, ove essa precede una vocale senza che l'*e* finale resti elisa. Ed in fatti il Codice di Parigi offre sempre questo *s*, mentre il Codice del duca d'Aumale, che il sig. Martin generalmente riproduce, l'omette spesse volte. (Lo ritiene però p. es. a p. 34, 21.) È chiaro che l'editore avrebbe dovuto ristabilirla per tutto. Similmente doveva determinare se quella *s* si sia già aggiunta a *pere, mere, miudre* ecc., ai femminini latini della terza declinazione, ai femminini degli addiettivi con due desinenze, ecc. Minuzie son queste non però prive d'interesse, poichè rivelano come tutte le lingue obbediscano a leggi raffinate e costanti, senza aver bisogno delle accademie; le quali ben di sovente ignorando la vera indole loro, vi hanno introdotte delle irregolarità che pur troppo le sfigurano. Ed io non intendo punto con queste osservazioni scemare il merito dell'ardito ed attivo mio amico[1]. Se il suo lavoro presenta delle mende, sarà tuttavia sempre commendevole per molti pregi. Dotta è l'introduzione che premette al poema, nella quale descrive brevemente i due codici di cui si è valso per l'edizione, ne discute il rispettivo valore, esamina le rime, dà un sunto del contenuto del poema, stabilisce le fonti alle quali attinse il poeta, e forma un'ottima tavola di nomi geografici antichi cercando sempre d'identificarli cogli attuali. Seguono il testo le lezioni non accettate di ambedue i codici, e da ultimo viene una breve serie di annotazioni e correzioni. Un piccolo glossario non sarebbe stato inutile.

EDM. STENGEL.

IL PROF. FEDERIGO DIEZ E LA FILOLOGIA ROMANZA nel nostro secolo per Ugo Angelo CANELLO. Firenze, 1872. (Estratto dalla *Rivista Europea.*)

La pubblicazione che qui annunciamo ha per iscopo di dare una notizia critica del movimento seguitosi in questi ultimi tempi nello studio della Filologia romanza. Non è una storia completa di questa scienza, ma un ottimo riassunto di tutte le principali risultanze di essa. L'autore del libro, il sig. Canello, fu discepolo del Diez a Bonn, e intorno al nome del celebre romanista tedesco ha raggruppato le fila del suo lavoro. Comincia infatti con un breve cenno biografico di lui, poi dà il catalogo di tutte le sue opere, e queste classificando in *istorico-letterarie*, in *filologiche* o *esegetiche* ed in *glottologiche*, ne forma tre principali categorie, che rappresentano i tre capi in cui ha ripartito il suo libro. In cia-

[1] Il sig. E. Martin promette di dare in luce fra poco una nuova edizione del celebre *Roman du Renart* intorno al quale ha già pubblicato uno studio preliminare che ha per titolo: *Examen critique des manuscrits du Roman du Renart* (Bâle 1872). Ne daremo conto nel prossimo fascicolo.

scuna di queste egli prende ad esame le varie opere del Diez che vi si riferiscono, ne fa un sunto, ne rileva il valore nei rapporti ch'esse hanno collo sviluppo della scienza, e vi aggiunge dei cenni sugli altri « studi o anteriori o posteriori dei più valenti tra' moderni romanisti ch' ebbero a trattare gli stessi argomenti », tutto ciò accompagnando con osservazioni e con note il più delle volte assai buone, e che rivelano nell' A. non meno la solidità degli studii fatti, che la giustezza dei suoi criterî.

La parte sulla quale l' A. s' è maggiormente intrattenuto, è la glottologica, « che veramente fu del tutto rinnovata dal Diez » e che, diciamolo pure, è la meno conosciuta fra noi. Tuttavia le altre due parti ancora sono abbastanza ricche sì di notizie che di critica. E chi leggerà questo libro può esser certo di trovarvi non solo una guida sicura per entrare nelle nuove discipline, ma sì anche un manuale eccellente, che lo porrà bene al chiaro sullo svolgimento progressivo e sullo stato attuale delle medesime.

Per il che esso riuscirà di non poco giovamento in Italia, dove nulla finora si è fatto per questa scienza, dove nulla è a sperare del pubblico insegnamento, e dove si manca assolutamente di simili libri che aiutino almeno chi vuol far da sè e lo mettano sulla buona via.

Il rapido esaurimento della prima edizione incuorerà, speriamo, il sig. Canello a seguitare alacremente nel cammino intrapreso. E noi ci auguriamo che la seconda edizione ch'egli sta di già preparando, venga ben presto in luce ampliata notevolmente. Chè quanto più abbonderà essa di notizie, tanto maggiore ne sarà l' utilità. Ed è a desiderarsi che queste sieno principalmente più copiose intorno alle opere illustranti l' antica letteratura francese, e più anche sulle poche che abbiamo intorno alla spagnuola; della quale interessa che gli studii prendano una volta ad occuparsi ben più che non si è fatto per lo passato.

Aspettando la nuova edizione, non entreremo in più minuti particolari su questo lavoro. Se attualmente esso presenta alcune lievi mende, siamo certi che l' A. le avrà prima di noi osservate e le correggerà assai meglio che non gli potesse altri suggerire. Qui pertanto chiudiamo questo breve cenno, lieti di aver annunciato ai nostri lettori un libro, che, come osservava il sig. G. Paris (*Romania*, I, 237) « est un des symptômes de l'introduction en Italie des bonnes methodes scientifiques. »

E. Monaci.

I Codici Francesi della biblioteca Marciana di Venezia descritti da Adolfo Bartoli. Parte prima. Venezia, 1871 in 8° di pp. 38. (Estratto dall'*Archivio Veneto*, tomo III, parte seconda.)

Assai ricche di mss. appartenenti all' antica letteratura francese sono le varie biblioteche d' Italia; e grazie alle pazienti e laboriose ricerche di molti eruditi, buona parte di tali mss. è stata già diligentemente descritta ed illustrata. In ispecie i lavori del Lacroix [1] e del Keller [2] hanno notevolmente contribuito a facilitare la conoscenza di questi tesori. Ma le frequenti inesattezze e i molti errori che s' incontrano nel primo, e la poca estensione data alle proprie richerche dal secondo, facevano vivamente desiderare che altri dotti assumessero il compito di continuare e far completa questa sì lodevole impresa.

Ed invero, per ciò che riguarda la bibl. Marciana di Venezia, importanti supplementi agli studii del Keller furono già dati in luce dal Bekker, dal Mussafia, dal Koerting; ed il complemento giova attenderlo in breve per opera del sig. A. Bartoli nel nuovo studio di cui abbiamo sotto gli occhi la I^a parte.

Il prof. Adolfo Bartoli, i cui dotti lavori sulla letteratura antica d' Italia gli hanno giustamente meritato una salda rinomanza, colla presente pubblicazione è venuto ad acquistarsi un nuovo titolo alla gratitudine del suo paese e di quanti s' interessano ai buoni studi. La prima parte, ora data alla stampa, tratta dei poemi del ciclo troiano contenuti in due Codici marciani. In una assennata introduzione che vi premette egli espone compendiosamente la storia di questo ciclo attinta dalle fonti più

1 *Dissertations sur quelques points curieux de l'histoire de France*, ristampate nel vol. III dei *Mélanges historiques* dello Champollion-Figeac nella grande collezione governativa dei *Documents inédits* ecc.
2 *Romvart*. Mannheim, 1844.

recenti e migliori. L' epopea più importante del Ciclo troiano è senza dubbio il *Romans de Troie*, composto in versi francesi dal Benoit de Sainte-More, e recentemente pubblicato dal Joly (Parigi, 1870). Ad attestare la popolarità di cui godè nel medio evo questo romanzo, basterebbe già il grande numero dei codici, nei quali esso ci è pervenuto. Il Joly ne noverò 25, ed altri ancora se ne potrebbero aggiungere [1]. Di questi 25 due appartengono alla Marciana, e di essi appunto il sig. Bartoli ha dato una nuova descrizione, corredandola di copiosi estratti e di vari facsimili. Il sistema non è certamente il più vantaggioso pei cultori speciali di questi studi. — A giudicare esattamente del valore dei due testi avrebbe assai meglio giovato un buon numero di varianti, e il sapere quali siano i 252 versi della stampa omessi nel Cod. XVII; se questi 252 versi facciano parte dei 1669, che mancano nel Cod. XVIII, e infine se in uno o in ambedue i mss. si ritrovino dei versi che mancano nella edizione del Joly. Ma il circolo assai più largo dei lettori, cui s' indirizza l'*Archivio Veneto*, fu, senza dubbio, cagione che l' A. si ritenesse dal soddisfare a questo desiderio speciale dei filologi, e lo consigliasse a tal sistema che meglio risponde alle brame di quanti amino formarsi un' idea generale di quel romanzo senza bisogno di ricorrere alla edizione del Joly o agli estratti del Keller.

Del resto i saggi di cui parliamo non prendono che una piccola parte della presente pubblicazione. L' interesse principale dell'A. si è concentrato invece su di un altro poema contenuto nel Cod. XVIII, ch' egli pubblica per intero secondo la lezione dello stesso codice. Questo poema intitolato *Ettore Troiano* era rimasto finora inedito. Come si vede esso si collega allo stesso ciclo del *Romans de Troie* e con questo sembra in istretta relazione. Opera di un italiano, secondo argui già il Meyer, esso appartiene « a quelle non poche composizioni franco-italiane come il Macaire, la Prise de Pampelune ed altre, le quali è probabile che nell' Italia settentrionale segnino il principio della nostra letteratura » (p. 13). Ma gli esempi addotti dal sig. Bartoli per confortare l' opinione del Meyer, piuttosto che al poeta sembrano da attribuirsi al copista; *sposee, cinccient* (il testo porta: *cinc cent*), *giace* sono semplicemente trascrizioni erronee e si lasciano senza difficoltà restituire in: *esposee, cinc cent, glace*. La trasposizione dell'accento *porterènt: alènt* non pare punto ammissibile; potrebbe invece leggersi: [*E*] *tous lor hernois en porterent Vieus e iovans tous sen* ale[re]nt. Importantissima però è la rima *lamènt: fessoient;* la quale dimostra che l'autore pronunciava *en* come nell' italiano, e contraeva *fessóient* in *fessènt*.

Un esame accurato di tutte le rime del poema sarebbe certamente assai utile; ed utili del pari sarebbero state le varianti degli altri tre codici, che di questo poema si conservano nelle bibl. di Oxford, di Parigi e di Firenze, l'ultimo dei quali già consultato dall' A. Poichè siamo convinti che tali varianti gioverebbero in molti passi a correggere gli errori non dell'autore italiano, ma sibbene degli amanuensi italiani, che ci hanno tramandate le quattro copie. Anche senza tale aggiunta però, (la quale invero non entrava nel compito propostosi dal sig. Bartoli) la fedele riproduzione del Codice Marciano ha sempre un valore considerevole. E noi mentre lo ringraziamo di cuore per questa nuova contribuzione, che ha offerto alla scienza, ci auguriamo di veder presto compiuto il suo lavoro, sperando in pari tempo che il suo esempio sarà ad altri di sprone a continuare simili studi sui tanti mss. delle biblioteche italiane.

EDM. STENGEL.

1 Un codice della Bibl. nazion. di Napoli fu già segnalato dal Lacroix. Esso porta la segnatura XIII *C* 88, è in foglio piccolo e contiene 179 carte invece di 177, come erroneamente porta la numerazione del codice per essersi omesso di numerarne due, una dopo il f. 78 e l' altra dopo il f. 83. Il foglio ha 4 colonne, la colonna 42 linee. Vi sono dei versi che occupano ciascuno due linee. Alcune di queste sono lasciate in bianco. Il testo comincia: *Salemons nos ensaigne et dit;* e finisce: *Celui gart dex e teigne e noie Qui bien auanee et moute ploie.* Un frammento di 2 fogli si conserva nel Cod. Douce 381 f. 4-6 della Bodleiana di Oxford; ed altro frammento di 4 fogli è stato scoperto un anno fa nella copertina di un libro della biblioteca di Basilea. Tutti tre sono in pergamena e di scrittura del sec. XIII.

———

LES DERNIERS TROUBADOURS DE LA PROVENCE d'après le Chansonnier donné a la Bibl. imp. de Paris par M. Ch. Giraud, par Paul MEYER. Paris, Franck, 1871. (Estratto dalla *Bibliothèque de l'École des Chartes*, t. XXX e XXXI.)

Benchè questo libro sia stato pubblicato da oltre un anno, non credo inopportuno farne parola nella presente rivista, sia a cagione della sua importanza, sia perchè esso è ancora ben poco conosciuto in Italia.

Nel 1859 C. Giraud, antico ministro di Francia e membro dell' Istituto, donava alla Bibl. imp. di Parigi un'antica raccolta ms. di rime provenzali. — Era una nuova gemma di quel serto poetico che si va ricomponendo sulla fronte della storica musa d' Occitania. — Il Codice avea subito strane vicende. Nel sec. XVI era probabilmente venuto a mano del Nostradamus; il quale di là forse trasse molta parte di quei materiali onde poi fabbricò la sua troppo celebre impostura delle *Vies des poètes provençaux*. In seguito passava nella famiglia Simiane di Provenza. E quando questa per la rivoluzione dell'89 emigrò, il ms. fu sotterrato dai Simiane appiè di un olivo nella corte del loro castello. « La terre de Provence, dice il sig. Meyer, a été légère au vieux chansonnier.» Ed infatti nel 1836 sano e salvo esso veniva offerto a C. Giraud, che generosamente lo mise a profitto della scienza.

E il codice avea per la scienza una importanza speciale: sì perchè uno dei pochi che restino ancora trascritti da mano provenzale, sì perchè nella sua raccolta ci presenta non meno di 32 poesie (oltre a varie *coblas*) finora sconosciute; le quali tutte, tranne una canzone di Guilhem de Saint-Didier, appartengono al periodo compreso tra il 1270 e il 1310. — Il ciclo poetico dei Trovatori, secondo i monumenti per l'addietro conosciuti, pareva chiudersi col sec. XIII, e l' anno 1289 ne segnava l'ultima data certa in un canto di Jean Esteve [1]. Ecco dunque il ms. Giraud gettare una nuova luce su questo periodo di decadenza che si perdeva nel buio, e nuovi materiali fornire alla storia letteraria dei padri della lirica moderna.

Era un campo bellissimo ad esercitare l'abilità di un critico, e il sig. Meyer vi ha sostenuto splendidamente la prova.

Egli ha diviso il suo lavoro in tre parti principali: *Introduzione, Testi e Notizie, Appendice.* — Nella prima, dopo aver brevemente riassunto le vicende dell'ultimo periodo della poesia dei Trovatori e ricercato le cagioni del suo decadimento (§ I), entra a parlare del Canzoniere Giraud e ne pone abilmente in rilievo tutto il valore (§ II): lo descrive, ne fa la storia (§ III). Quindi prendendo in esame il dialetto dell'amanuense, fa un'accurata analisi di tutte le forme notevoli che offre il ms. e ne deduce cautamente quelle conclusioni che da simili dati gli è permesso raccogliere (§ IV). L'Introduzione finisce con un cenno sul metodo seguito nell'ordinare la Memoria. — Nella seconda parte pubblica i varii testi inediti che si trovano nel Canzoniere, a ciascuno premettendo speciali illustrazioni sì filologiche che storiche. E finalmente nell'*Appendice* dà una tavola di tutti i componimenti del ms. Giraud non che di quelli del ms. La Valliere (o d'Urfè), non mai per l'innanzi descritto, e un indice alfabetico di tutti i Trovatori che figurano nei due Canzonieri. Alcune *Aggiunte e Correzioni* chiudono il volume.

Questo rapido cenno basta per sè a mostrare la bontà del piano con cui fu condotto il lavoro. Nè la esecuzione lascia punto a desiderare. Senza dire ulteriormente della Introduzione, giova qui notare il modo dall'A. tenuto nello illustrare i testi. Di ciascuno de'quali egli accuratamente ricercando il concetto e la forma, ne deduce saldi argomenti a stabilirne il valore letterario, a congetturarne l'autore talora ignoto, a determinarne i rapporti colla storia, tutto dichiarando con quella sobria erudizione e quella fina critica che ci fanno ritrovare in lui uno dei migliori filologi del tempo nostro.

E assai opportunamente; poichè se la maggior parte di tali testi scarseggia dal lato estetico, quasi tutti poi richiamano l'attenzione del filologo, sia perchè ci rivelano qualche trovatore della decadenza finora ignorato, come il Daspol, Johan de Pennas, Ponson, Moter, B. Trobel, G. de Lobevier, B. Albaric, Guibert, Raynaut des tres Sauses, P. Trabustal; sia perchè trattano argomenti notevoli per la loro bizzarria e novità, come le due tenzoni tra B. Carbonel e il suo ronzino, (nella seconda delle quali parmi indubbiamente si riveli una fina satira diretta al conte d'Avellino per eccitarne la generosità in favore del poeta); e il Compianto d'un lebbroso, strana specie d'elegia, che rammenta

[1] Vedi Diez *la Poes. des Troub.* p. 64.

la pietosa condizione di quegli infelici nel medio evo, e della quale non ricordo altri esempi se non il *Congiès Baude Fastoul d'Arras* e *li Congiès Jehan Bodel* [1] nell'antico francese. Il n. IV del § X ci presenta una *stampita*, specie di lirica di cui nella poesia provenzale non si conosceva per l'innanzi che un saggio di Rambaldo da Vaqueiras. Due forme stravaganti di *coblas* si ritrovano al § XXII ecc.

Nel pubblicare questi testi egli ha riprodotto fedelmente la lezione del Codice in tutte le sue più minute particolarità; non omettendo però le restituzioni volute dalla grammatica o dal metro, le quali ha separate fra parentesi o respinte in nota. Metodo certamente il più utile, che mentre permette allo scienziato di sostituire al codice la stampa, al meno esperto facilita la intelligenza dello scritto senza falsarne la lezione. Scorrendoli, m'è avvenuto di rilevare quà e là qualche lieve menda, che non so se altri abbia già osservato. Eccone alcune: — *noy* invece di *no y* parmi che dovrebbe leggersi per l'esigenza del metro alla p. 31 v. 5 (§ III), p. 64 v. 32, p. 92 v. 28, p. 129 v. 42; e così *ei* invece di *e i* a p. 43 v. 73, e *quey* invece di *que y* a p. 53 v. 52. — La flessione non è sempre restituita: vedi p. es. nella II delle *coblas replicativas* (§ XXII) i vv. 2, 12, 17. — Nè sempre costante è l'ortografia: così si trova *midons*, *sidons* ed ora *mi dons*, *si dons*; (conf. p. 30 v. 2, p. 63 v. 2, p. 71 v. 7, p. 88 v. 1 e p. 87 v. 7, p. 99 v. 17, p. 119 v. 26, p. 120 v. 19); ora *per que* ed ora *perque*; (conf. p. 48 v. 19, p. 72 v. 21, p. 102 v. 22 e p. 29 v. 31, p. 43 v. 74, p. 56 v. 39, p. 90 v. 7); ora *en aisi* ed ora *enaisi*; (conf. p. 90 v. 1 e v. 7.) A p. 112 v. 9 leggi *per pauc*; a p. 126 v. 12 leggi *s'ieus* invece di *sieus*.

Ordinando le tavole dei due canzonieri il sig. Meyer ha rappresentato gli altri canzonieri di riscontro con apposite sigle, diverse da quelle già adoperate nel *Peire Vidal* del Bartsch. È stata utile questa innovazione? — Convengo sulla difficoltà di una classificazione dei diversi mss. e sulla insufficienza dei tentativi del Bartsch. Ma il sig. Meyer coll'adottare quelle prime sigle non era per ciò tenuto a riconoscere il sistema sul quale il Bartsch le aveva stabilite. Riservando, come ha fatto, per l'avvenire la questione della classificazione (questione che del resto non potrebbe essere per ora definita), egli avrebbe assai meglio giovato allo studioso col mantenere l'unità provvisoria delle sigle; le quali invero non lieve confusione ora cagionano per la triplice loro differenza nel *Peire Vidal*, nei *Derniers Troubadours* e nel *Grundriss*.

Aggiungo qui alcune note speciali che mi è occorso di fare nelle suddette tavole.

P. 143. I primi sei versi della I *cobla* stampata in nota, erano stati già pubblicati dal Bartsch nei *Denkm. d. prov. Litter.* p. 541 e del Mahn nelle *Gedichte d. Troub.* n. 1259. Ambedue essi trassero questa *cobla* dal cod. H (Bartsch T), ove è attribuita al Peire Cardenal. (Ed è curioso che il Bartsch nella sua lista dei Trovatori cita questo testo del Meyer e l'altro del T come di due *coblas* diverse, e omette di citare tanto l'edizione dei suoi *Denkmaeler* che quella del Mahn). Il primo verso di questa *cobla* coincide col primo della poesia inedita citata dal Bartsch ne *Grundriss* sotto il n. 461, 51 del cod. C (Meyer B) f. 386.

P. ivi, nota 1. « Raynouard (*Ch.* V. 111) donna le premier couplet de cette pièce *(si trobava mon compayre En Blacas)*. Je n'ai pu trouver d'après quel ms. » Questa poesia non si trova che in altri due codici; nell'O (Bartsch F) f. 37 v. e nell'U (Bartsch D) LXXXV. Ma nell'O manca la prima strofa, quindi è evidente che il testo del Raynouard è quello dell'U.

P. 149, XXXIII. La sigla B. 32 dovrebbe esser corretta: B 31, Bartsch 32.

P. 173, n. 324. Agg. E f. 7 — P. 178, n. 435. Agg. B f. 28 — P. 201, *Montanhagout.* Agg. E XLI [2]. — P. 202, *Pons* [*de*] *sa Gardia*, Agg. T. 255.

Forse altri passi ancora potrebbero dare occasione a simili appunti. Ma non è questo il luogo di ricercarne, nè io lo farò; bastandomi l'aver qui notato ad omaggio del vero quanto m'era avvenuto di osservare consultando o riscontrando questo libro a cagione de' miei studii. Poichè il più o il meno di tali rilievi nulla può alterare sul valore intrinseco di esso ed in un giudizio coscenzioso che se ne possa dare. Il libro sarà sempre un ottimo ed importantissimo supplemento alla storia letteraria della Provenza; e, come illustrazione di un canzoniere, sarebbe a desiderare che specialmente tra noi fosse preso ad esempio da quanti attendono ad illustrare l'antica lirica italiana.

E. MONACI.

1 *Fabliaux et Contes.* Ed. de Méon, I, 119, 136 ecc. (*Théâtre français au moyen âge* p. p. Monmerqué et Michel p. 158.)
2 Si legge anche nel cod. Barberino XLV-47 p. 25, non ancora, credo, segnalato.

PERIODICI.

Secondo il sistema utilissimo adottato già in altre riviste, sotto questa rubrica daremo uno spoglio di tutto ciò che relativamente agli studii nostri si contiene nella stampa periodica. E questo faremo non soltanto dei giornali dedicati esclusivamente alla filologia romanza[1], ma benanche di altri che più o meno spesso si occupano degli studii medesimi. Di questi ultimi però sarà notato unicamente ciò che possa interessare il romanista: nè le nostre indicazioni, massime in principio, riusciranno da questo lato assai abbondanti. Del che non sarà difficile a comprendere la cagione ove si consideri che questa *Rivista* è compilata in Roma. Facciamo quindi viva preghiera ai sigg. Editori affinchè, nell'interesse comune della scienza e della stampa, vogliano esserci cortesi della notizia delle loro pubblicazioni, quando queste si riferiscano agli studii, ai quali la *Rivista di Filologia Romanza* è consacrata.

I. Jahrbuch für romanische Literatur, XII, 4. — P. 353-376. M. Steinschneider. *Spanische Bearbeitungen arabischer Werke.* Note agli studii del Knust sopra i mss. spagnuoli dell'Escurial, inseriti nei vol. X e XI del *Jahrbuch.* Queste si riferiscono ai *Proverbios buenos, Bocados de Oro,* e al *Secretum secretorum.* — P. 377-383. D.r Emil Grosse, *Zu Romulus.* Correzioni e complementi agli appunti del Mall (*Jahrbuch* XII, p. 18 segg.) sull'ultima edizione del *Romulus* curata dell'Oesterley e alla risposta di questo al Mall (*Jahrbuch* XII, p. 233). — P. 384-395. D.r Mieck. *Über einzelne Momente der Bedeutungsentwicklung in den romanischen Sprachen.* L'articolo contiene delle interessanti osservazioni sulle modificazioni del significato in alcune classi di parole. — P. 396-406. H. Michelant. *Titoli dei Capitoli della Storia dei Reali di Francia.* — *Krit. Anz.* P. 407-414. Reinhold Koehler. *Novelle italiane. a)* Le *novelle* di Giovanni Sercambi p. p. A. D'Ancona (fine); *b) Storia di Santa Ismeria avola della Vergine Maria* p. p. Fr. Zambrini; *c) Novella d'una donna e d'un uomo che non poteano aver figliuoli* p. p. Fr. Zambrini; *d) Novella del Fortunato* p. p. Giovanni Papanti; *e) Novella* di Antonfr. Doni p. p. A. D'Ancona; *f) Novella* di Francesco Angeloni da Terni p. p. A. Cappelli. — P. 415. Lemcke. *Romancero del Cid* p. p. Carolina Michaelis. — P. 417. Lemcke. *La Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso p. p. G. A. Scartazzini. — P. 418-466. *Bibliographie des Jahres* 1870: I, *Zur franzoesischen Literaturgeschichte* v. Adolf Ebert. II, *Zur englischen Literaturgeschichte* v. A. Tobler. III, *Zur italienischen Literaturgeschichte* v. A. Tobler. IV-VIII, *Zur spanischen zur portugiesischen allgemeinen Literaturgeschichte. Philologie. Kulturgeschischte* v. Lemcke. (In tutto 395 numeri, dei quali 185 appartengono alla storia letteraria d' Italia.)

II. Revue des langues romanes, III, 2. — P. 133-145. A. Boucherie. *Un Almanach au* X *siècle.* Sono alcune predizioni sul tempo e sugli avvenimenti politici, scritte in basso latino da mano del sec. X. Segue una traduzione ed una analisi sulla fonetica, sulla grammatica e sul lessico del testo. — P. 146-174. A. Montel. *L' inventaire des archives de la Commune Clôture.* Documento non meno importante per la storia municipale che per la conoscenza del dialetto antico di Montpellier. Il testo è illustrato da un indice topografico e da un glossario. — P. 175-179. C. de Tourtulon. *Predictions astro-*

1 Sono quattro all'estero: il *Jahrbuch* ecc. edito a Lipsia dal prof. Lemcke; la *Revue des langues romanes*, organo della *Società per lo studio delle lingue romanze* costituitasi a Montpellier nel 1869; la *Romania* diretta dai proff. P. Meyer e G. Paris e i *Romanische Studien* pubblicati dal prof. Boehmer; trimestrali tutti, salvo quest' ultimo, ch'esce a liberi intervalli. — Uno finora in Italia, il *Propugnatore,* diretto dal comm. Zambrini, bimestrale, limitato al solo italiano.

nomiques pour les années 1290 à 1295. Breve testo catalano del sec. XIII, che trovasi in un ms. della Bibl. nazion. di Madrid (L. 2) intercalato nel *libre de la savieza* di Giacomo I d'Aragona. — P. 180. *Errata du tome* II. — P. 181-190. A. Donnodevie. Studio letterario su *Cortête de Prades Poëte agenais du* XVII *siècle.* P. 191-204. O. Bringuier. *Lou Romieu, legenda dau tems das comtes de Prouvença.* Poemetto in provenzale moderno. — P. 205-219. A. M. et L. L. *Contes populaires.* Eccone i titoli: *Tourlendou, L'Aubre, Lous Noumbres, Lou Gau, La Galino, Lous Contradichs, Plòu et fai sourel, Lou Dets, Jan l'Oli, Jean de l'ort, Pieu! pieu!* — P. 220-249. L. Gaudin. *Poesies patoises de Nicolas Fizes* (1679-1716). — P. 250-252. *Bibliographie.* A. B. *Romania, n. 2;* T. *Biblioteca catalana* p. p. don Mariano Aguilo y Fuster. — P. 253-260. A. M. *Periodiques et Journaux.* — P. 260. *Enseignement des langues et des littératures romanes.* — P. 261-264. *Cronique. Errata du tome* II.

III. ROMANISCHE STUDIEN, II; *Quæstiones grammaticæ et etymologicæ.* — P. 165-196. A. Neubauer. *Un vocabolaire hébraïco-français.* Antico glossario tratto da un codice della Bodleiana d'Oxford. Contiene le parole ebraiche colla traduzione francese in caratteri ebraici e la traduzione latina in caratteri latini. Il prof. Boehmer vi ha aggiunta la trascrizione dei vocaboli francesi in caratteri latini, da lui modificati con segni speciali per rappresentare la pronunzia. — P. 197-220. E. Boehmer. *De vocabulis Francogallicis Iudaice transscriptis.* Dissertazione nella quale l'A. espone il metodo da lui tenuto per meglio rappresentare la pronunzia delle lettere ebraiche nella trascrizione precitata. — P. 221-230. E. Boehmer. *De lingua Hispane Romanica ex glossario Arabico et Latino illustranda.* Appunti intorno ad un glossario arabo-latino scritto fra l'VIII o IX secolo, che si conserva nella bibl. di Leida. L'A. raccoglie accuratamente le molte traccie del volgare spagnolo che presenta la parte latina di questo antico glossario, e vi aggiunge importanti osservazioni sulla fonetica, e sulla conjugazione. — P. 231-294. E. Boehmer. *De colorum nominibus equinorum.* L'A. ricerca nelle varie lingue romanze il significato e l'etimologia dei nomi che esprimono i colori dei cavalli. — P. 295-301. E Boehmer. *De sonis grammaticis accuratius distinguendis et notandis.* A distinguere i suoni diversi delle stesse lettere nelle varie lingue romanze, l'A. propone alcuni segni speciali da aggiungere al carattere latino comune. — P. 302-308. E. Boehmer. *Beiblatt zu den Romanischen Studien.* Specie di cronaca in cui si dà conto del movimento negli studii dei romanisti.

IV. ROMANIA, I, 3. — P. 273-317. G. Paris. *La vie de saint Leger, texte revu sur le ms. de Clermont-Ferrand.* L'introduzione espone le opinioni emesse finora sull'epoca e la lingua del poema; con un esatto e minuto studio delle rime stabilisce che questo fu composto originalmente in francese, e forse nel dialetto borgognone verso la metà del sec. X; dipoi trascritto da un provenzale; ne restituisce, per quanto è possibile, la lingua primitiva, ne esamina il metro, ne ricerca le fonti. Il testo è doppio; l'uno diplomatico, critico l'altro; e lo accompagnano abbondanti note illustrative ed esegetiche. — P. 318-327. D'Arbois de Jubainville. *La phonetique latine de l'époque mérovingienne et la phonetique française du* XI[e] *siècle dans le saint Alexis.* Riassume le dottrine esposte dal G. Paris (nella prefazione al suo *Saint Alexis*) e fa delle osservazioni derivate dalla comparazione del *Saint Alexis* coi diplomi merovingi originali pubbl. dal Tardif nei *Monuments historiques.* — P. 328-351. Fr. Bonnardot. *Document en patois lorrein relatif à la guerre entre le comte de Bar et le duc de Lorraine.* Il testo è tratto dalla Bibl. nazion. di Parigi. (*Collect. de Lorr.* vol. III, n. 41 à 45.) L'illustrazione premessavi ne dimostra l'importanza sì per la storia che per la linguistica. — P. 352-359. V. Smith. *Germine, là Porcheronne, chansons foreziennes.* La seconda di queste è pubblicata in due versioni. I loro rapporti con altre canzoni popolari sono stabiliti nella introduzione. — P. 360-378. *Melanges.* I, A. Darmesteter. *Philippus*-os lampadis. Attribuisce a S. Girolamo questa bizzarra etimologia. — II. G. P. *Une épitre français de S. Etienne copiée en Languedoc au* XIII *siècle.* Uno studio accurato delle rime dimostra che questo poemetto fu scritto originalmente in francese, e non in provenzale come aveva creduto il Gaudin pubblicandolo nella *Rev. des lang. rom.* (II, 133-142.) — III, P. M. *Les vers de la mort d'Helinand.* Da un passo della *Somme le roi* composta dal frate Laurent nel 1279, prova che Elinando e non Tibaldo di Marly è autore dei versi sulla Morte pubbl. dal Loisel, Meon e Buchon. — IV, L. Pannier. *Le livre des cent ballades et la reponse du batard de Coucy.* Da questo libro composto fra il 1386 e il 1392 dodici ballate pubblicò nel

1858 il M. de Queux de S. Hilaire. Il P. ora dà un testo più completo della XII, ed un'altra ne pubblica coll'aiuto di due codd. di Parigi ignoti al Q. de S. H. — V, G. P. *Une Romance espagnole écrite en France au* XV^e *siècle.* Contenuta in un cod. della Nazion. di Parigi con forme miste di francese e di spagnuolo. Essa si ritrova anche nel *Cancioneiro de diversas obras de nuevo trovadas* pubbl. da Fray Ambrosio Montesino nel 1508 e nel *Romancero general* del Duran sotto il n. 1901, ma rifatta ed ampliata.—P. 379-392. *Comptes-rendus.* — P. M. *Grundriss zur Geschichte der provenz. literat.* von K. Bartsch. — A. Darmesteter. *Über die franzoesische Nominal zusamensetzung* von Johannes Schmidt.— *Sulle versioni italiane della Storia Troiana, osserazioni e confronti* di A. Mussafia. — A. M.-F. *Über die spanischen Versionem der Historia Trojana* v. A. Mussafia. — G. P. *Li Romanz de la Rose. Première Partie par G. de Lorris* von Oberlehrer D.r Püschel. — *Del governo de' regni* pubbl. da Emilio Teza. — P. 393-399. *Periodiques* — P. 400. *Chronique.*

V. Il Propugnatore, V, 3. — P. 369-381. V. Di Giovanni. *Il libro Trojano della bibl. comun. di Palermo.* Agli estratti che di questo cod. pubblicava fin dal 1863 il Di Marzo, nuovi estratti ora aggiunge il Di G. che non si leggono nella edizione della *Storia della Guerra Trojana* fatta dal Dello Russo, nè in altri codici. Questi trattano «dell' abbandono, de' lamenti, del parto e della vendetta di Medea, che fu perfidamente tradita da Giasone.» L'Editore si limita ad osservare che il cod. sia stato scritto da un siciliano piuttosto che da un toscano, nè fa alcuna ricerca su questo nuovo ramo del romanzo della Guerra Troiana. — P. 382-393. G. Bozzo. *Considerazioni sopra alcune varianti della Divina Commedia nel testo pubbl. dal ch. sig. C. Witte.* — P. 394-437. G. B. G. *Dante spiegato con Dante.* Commento al Canto XXIX del Purg. — P. 438-455. G. Fanti. *Intorno lo stato presente della poesia lirica in Italia. Pensieri.* — P. 456-458. L. Scarabelli. *La nube tenera.* Alla lezione: come si volgon per *tenera nube*, del v. 10 c. XII del Parad. di Dante vorrebbe sostituita l'altra: come si volgon per *tenua nube,* che egli trova in parecchi testi. — P. 459-462. A. Cerquetti. *Lezioni del Gussalli e lezioni del Propugnatore* in uno scritto di P. Giordani pubblicato nel fasc. precedente del *Propugnatore* siccome inedito. — P. 462-480. V. Imbriani. *La Novellaia milanese, esempii e panzane lombarde raccolte nel milanese.* Sono le 7 ultime novelle di questa importante raccolta cominciata nello stesso periodico fin dal 1870. Chi conosce questo lavoro, non che gli altri già pubblicati dal sig. Imbriani, non può non augurarsi di vedere questo valoroso giovane continuare di lena uno studio, che tornerà non meno ad onore di lui che a valido incremento della scienza. — 483-491. *Annunzi bibliografici.* — 492. *Indice.*

VI. Rivista filologico-letteraria. II, 4. — P. 185-192. G. Galvani. *Fiorità provenzale.* È la continuazione di uno studio biografico e letterario sopra Arnaldo Daniello. — P. 193-205. S. Salomone-Marino. *Di alcuni luoghi difficili e controversi* (nella Divina Commedia) *interpretati col volgare siciliano.* — P. 205-208. A Gaspari. *Saggio del dialetto veronese.* Sono due traduzioni una letterale, e l' altra libera in dial. veronese della parabola del *figliuol prodigo* tratta da S. Luca, c. XV. —P. 227. Estratti dai Periodici della Germania. *Intorno a Gerardo di Vienne per servire alla saga di Rolando.* Dal *Zeitschrift für deut. Philol.* dell' Hoepfner e Zacher, III, 4. — P. 229-240. *Bollettino bibliografico.*

VII. Literarisches Centralblatt. — (Riviste.) P. 956. Schdt. *Oevres de Froissart, poesies.* p. p. A. Scheler. t. II e III. — P. 1120 Msf. *I codici francesi della bibl. Marciana di Venezia descritti* da A. Bartoli. — P. 1124. *Sprichwoerterlexicon der deutschen und romanischen Voelkern* v. Ida v. Dueringsfeld u. Otto Freiherr v. Reinsberg-Dueringsfeld.

VIII. Revue critique (Riviste) N. 33. *De sonis grammaticis accuratius distinguendis et notandis* scripsit E. Boehmer. — N. 35 *Sacre rappresentazioni dei sec.* XIV, XV, *e* XVI p. p. A. D'Ancona.

IX. Rivista Europea III, IV, 2 — (Riviste.) P. 381-384. *Virgilio nel Medio Evo* p. D. Comparetti. — P. 384-388. *Sacre rappres. dei sec* XIV ecc. p. p. A. D'Ancona.

X. Nuova Antologia, XXI. — (Riviste.) P. 453-455. A. D'A. *Il Tractato dei mesi di Bonvesin da Riva milanese,* dato in luce per cura di E. Lidforss. — P. 455-458. A. D'A. *Enciclopedia Dantesca.* di G. I. prof. Ferrazzi, vol. IV, *bibliografia.*

NOTIZIE.

Il *Litt. Centralblatt* di Zarncke ha finora pubblicato l'annunzio dei seguenti corsi di filologia romanza, che nel prossimo inverno si daranno nelle Università d'Alemagna.

BERLIN. — Prof. A. Tobler: I, Grammatica francese; II, Spiegazione dei documenti più antichi della lingua francese; III, Esercizii nelle sue conferenze romanze.
BONN. — Prof. Delius: Antico francese e provenzale.
— Prof. Diez: I, Storia delle lingue romanze; II, poesie scelte del Petrarca.
BRESLAU. — D.r Mall: Esercizii romanzi (antico francese).
GIESSEN. — Prof. Lemcke: I, Introduzione alla filologia romanza; II, Grammatica provenzale colla spiegazione di scelte poesie dei trovatori; III, Conferenze romanze.
GOETTINGEN. — Prof. Theodor Müller: I, Esercizii nelle lingue inglese e francese; II, Spagnuolo.
GREIFSWALD. — Prof. Schmitz: I, Grammatica francese. II, Il *Misantrope* di Molière.
HALLE. — Prof. Boehmer: I, Grammatica delle lingue romanze: II, *Chanson de Roland:* III, Conferenze romanze.
HEIDELBERG. — Prof. Bartsch: I, Sulla vita e sulle opere di Dante; II, Esercizii d'antico francese.
JENA. — Prof. Sievers: Grammatica dell' antico francese.
KOENIGSBERG. — Prof. Schipper: Grammatica provenzale e spiegazione della Crestomazia del Bartsch.
LEIPZIG. — Prof. Ebert: I, Introduzione allo studio comparativo delle lingue romanze; II, Grammatica provenzale e spiegazione della Crestomazia del Bartsch.
— D.r Schuchardt: I, Grammatica spagnola; II, Ariosto.
MARBURG. — Prof. ten Brinck: Poesie dei trovatori.
MÜNCHEN. — Prof. C. Hofmann: Elementi della storia dell'antica letteratura francese e provenzale, e spiegazione di scelte poesie.
ROSTOCK. — Prof. Bechstein: formazione primitiva (? *Vorbildung*) delle lingue romanze.
STRASZBURG. — Prof. Bergmann: spiegazione letteraria della *Divina Commedia* di Dante.
WÜRZBURG. — D.r von Reinhardstoettner: Grammatica delle lingue romanze.
ZÜRICH. — Prof. Groeber: I, Spiegazione di documenti provenzali; II, Grammatica spagnuola e portoghese.

I corsi delle Università austriache non sono stati ancora annunciati nel *Centralblatt*.

Anche nei paesi scandinavi a Cristiania, Lund, Kopenaghen, nel Belgio, in Olanda si fanno simili corsi universitari. Nella Francia, che noi sappiamo, soltanto a Parigi; ove il prof. P. Meyer insegna all' *École des Chartes*, il prof. G. Paris al *College de France* ed all' *École des Hautes études*, ed in quest' ultimo istituto anche il sig. A. Brachet. Nulla però possiamo precisare sulle lezioni che daranno essi nella stagione prossima, non avendone ancora veduto i programmi. Riguardo alle altre nazioni latine non siamo in grado di dare alcun ragguaglio su ciò, poichè non ci è mai venuto a notizia che simili studi abbiano alcun accesso nelle loro scuole. Ben è vero che in Italia si va gridando da un pezzo contro questo vuoto nella istruzione; ma siamo troppo abituati a certe grida per isperare che se ne ricaverà mai alcun frutto. E se non fosse la cólta Firenze, la quale, dicesi, ha determinato di creare nel suo Istituto di studii superiori anche una cattedra per la filologia romanza, temeremmo a buon dritto che questo studio, prima che in Italia, trovasse ospitalità nelle Russie: ove sembra certo che questo ramo di scienza sarà introdotto nell' insegnamento universitario.

Alle notizie riferite di sopra aggiungiamo che in Berlino fu inaugurata il 28 ottobre un' *Accademia per la filologia moderna*, iniziata dal prof. Herrig, direttore del seminario reale per le lingue moderne, colla cooperazione dei proff. Maetzner, Mahn e di altri. Questi sono i corsi per le lingue e le letterature neolatine annunciati dal programma:

Prof. D.r HERRIG. — Enciclopedia della filologia moderna.
D.r G. LÜCKING. — Grammatica francese. I, Fonologia.
D.r A. BENECKE. — La pronunzia francese spiegata coll'aiuto della storia e della fisiologia.
D.r SCHOLLE. — Introduzione allo studio dell'antico francese con esercizii pratici secondo la Crestomazia del Bartsch.

D.r Goldbeck. — Spiegazione del *Bestiaire* di Filippo di Thaun.
D.r Herrig. — Spiegazione del *Gargantua* di Rabelais.
D.r Crouze. — Spiegazione delle commedie scelte di Molière.
D.r Mahn. — Grammatica provenzale e spiegazione di poeti provenzali.
D.r Mahn. — Spiegazione dell' epopea provenzale del *Girart de Rossilho.*
M. Marelle. — Storia critica del teatro francese (tragedia, commedia, dramma) dalle origini fino ai giorni nostri.
D.r Mahn. — Grammatica italiana. I, Fonologia.
Prof. D.r Schnakenburg. — Spiegazione materiale e linguistica della *Divina Commedia.*
Prof. G. Kappes. — Grammatica della lingua spagnuola.
Prof. G. Kappes. — Spiegazione del *Don Quijote* del Cervantes.

Sui primi del novembre prossimo avranno luogo in Oxford gli esami di concorso al premio istituito da quella Università per l' incoraggiamento dello studio delle lingue moderne. Tali esami questa volta verseranno sulla filologia italiana (storia della lingua, letteratura, critica dantesca ecc.) (*Rivista Europea,* III, IV, 379.)

Nel settembre 1873 sarà tenuta ad Innsbruck un'adunanza di filologi tedeschi. Vi sono invitati anche i filologi italiani; e dal comitato preparatorio, di cui fa parte il prof. Demattio, sappiamo che si avranno facilitazioni di viaggio ecc.

Dicesi che alla cattedra di filologia romanza che si vuole fondare in Firenze nell'Istituto di studii superiori, sia stato invitato l' illustre glottologo prof. G. I. Ascoli.

I proff. Boehmer e Lemcke dalle Università di Halle e di Giessen sono stati trasferiti a quelle di Strasburgo e di Breslavia.

Il sig. G. Paris è stato nominato professore effettivo al *Collège de France* nella cattedra di lingua e letteratura francese nel medio evo, in luogo di suo padre, il sig. P. Paris, dimissionario.

L'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, nella sua sessione del 21 giugno 1872, accordava il primo dei premii, — fondati dal baron Gobert per l'opera la più dotta e la più profonda sulla storia di Francia e sugli studi che vi si connettono, — ai sigg. G. Paris e L. Pannier, per la loro edizione della *Vie de saint Alexis,* il secondo al sig. Leone Gautier, per la sua edizione della *Chanson de Roland.* — La stessa accademia, nella sua sessione del 28 giugno ha decretata la prima medaglia del concorso delle antichità della Francia al sig. Paolo Meyer, per la sua opera sui *Derniers Troubadours de la Provence.* (*Romania,* I, 400.)

L' Imperatore delle Russie ha decorato il prof. F. Diez dell' ordine di Stanislao di 2a classe. (*Litt. Centralblatt.*)

Prossime pubblicazioni: — Ascoli, *Archivio glottologico italiano,* vol. I. — Canello, *Il Prof. F. Diez e la Filologia romanza nel nostro secolo;* 2a ed. riveduta ed ampliata. *Polimorfologia italiana.* — Hucher, *Le Saint-Graal,* comprenant le *Petit Saint-Graal,* en prose, inédit, le *Petit Saint-Graal* en vers, et le *Grand Saint-Graal* en prose etc. — Mall, *les oevres de Philippe de Taun.* Meyer, *Chrestomathie provençale et ancienne française* à l'usage de l'école des Chartes. — Monaci, *Lo Romans dels auzels cassadors* secondo la lezione del Cod. Barberiniano 2777. — Stengel, *Li Romans de Durmart le Galois* nelle pubblicazioni del *Litterarische Verein* di Stuttgart. — Wülker, Studio sopra la *leggenda di Nicodemo* nelle sue versioni occidentali.

Col fasc. IV dell'anno XII il *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* ha cessate le sue pubblicazioni. La filologia neolatina ebbe già in esso uno dei periodici che più contribuirono al suo svolgimento, e tutti gli studiosi, ne siam certi, deploreranno questa perdita. Intanto corre voce che altra simile pubblicazione si vada già preparando in Alemagna, e che il prof. Mussafia sia invitato ad assumerne la direzione. Ove ciò si verifichi, questo nome basta per sè a rassicurare gli studiosi che la recente perdita sarà riparata.

Si legge nella *Romania* (I, 400) che nella riunione dei filologi tedeschi tenuta a Lipsia nel maggio scorso il sig. Groeber di Zurigo comunicò una memoria *sur une branche inconnue de la chanson de geste* Fierabras. Questa versione sconosciuta del *Fierabras* è la stessa che quella contenuta nel codice Hannoveriano N. 578 segnalata nell' *Accademy* del 1871, pag. 527?

Il D.r Edm. Stengel prepara una edizione dell' antica versione italiana di questo stesso poema (il *Fierabraccia*). Egli ne conosce finora tre codici: l' uno della Riccardiana di Firenze, l'altro della Bibl. di Volterra (segnalatogli dal prof. D'Ancona) e il terzo della Bibl. Giovio di Como (citato dal Monti, *Vocab. dei Dial. di Como* ecc.); non che l'antica edizione senza data di cui si conserva l'unico esemplare nella Corsiniana in Roma. Il medesimo sarebbe oltremodo grato a chi, avendone, gli fornisse ulteriori notizie in proposito, e in ispecie gli facesse noto se in alcuna biblioteca si trovi una copia degl' *Innamoramenti di Rinaldo,* romanzo che secondo il *Propugnatore* (III, II, 126) conterrebbe anche il *Fierabraccia.*

GIUSEPPE NERI responsabile.

IL CANZONIERE VATICANO 3214.

Benchè dal 1518 in poi molte raccolte di antichi lirici italiani sieno venute alla luce, tuttavia una edizione condotta veramente con metodo critico e tale da potere essere con sicurezza adoperata, vanamente l'aspettammo finora. Ben è vero che in passato ciò non fu punto possibile, causa il sistema prevalente in siffatto genere di pubblicazioni; ma oggi non può dirsi altrettanto, e credo che omai sarebbe giunto il tempo di occuparsi seriamente di simile impresa.

A tal fine, nelle mie escursioni per le biblioteche italiane, mi ero dato cura in addietro di prender nota dei molti canzonieri mss. che vi si conservano, e di fare su di essi alcuni studî preparatorî che agevolassero poi il compito di una generale classificazione di essi, base essenziale per una edizione critica. Ma, continuando, venni a sapere che il chiarissimo avv. P. Bilancioni già da varî anni attendeva egli pure allo stesso lavoro. Ed infatti, recatomi ultimamente a Ravenna per conoscere questo valente letterato e appurar da lui la verità di questa notizia, potei da me stesso vedere i copiosi materiali già da lui raccolti a quest' uopo, e mi persuasi che l'opera sua riparerà finalmente a questo difetto che ogni giorno si fa più sensibile tra gli studiosi.

Dopo ciò smisi ogni idea di continuare le mie ricerche sull'antica lirica italiana; e degli studî già fatti non pubblicherò se non una parte che avevo compita fin dall'anno scorso, la descrizione, cioè, e le rime inedite del Canzoniere Vaticano 3214, nonchè le rime inedite del Chigiano L. VIII. 305 colle correzioni alla descrizione di questo secondo canzoniere data dal Bartsch fin dal 1870.

In questo articolo non mi occupo se non del Canzoniere Vaticano.

Il codice Vaticano 3214 è un volume cartaceo in quarto grande dei primi del secolo XVI, scritto con bella lettera su carta grossa, avente per marca un vaso dentro un circolo. Ha linee 19 per pagina intera, con la giustificazione alta 19 centimetri e larga centimetri 11. 05. Il volume consta di fogli 170, sebbene veramente dovesse essere di 172, essendone stati tagliati due prima di scriverli, uno avanti a quello segnato 82, e l'altro avanti all'87. I richiami cadono ogni 10 carte, onde le 172 sono divise in 16 quinterni e un sesterno, che trovasi dopo l'ottavo quinterno. Comincia il volume col libro delle *Cento novelle antiche*, cui precede l'indice in rosso contenuto in quattro carte. Al dritto della quinta, segnata modernamente *3*, comincia il titolo della prima novella, cui fanno seguito tutte le altre cento con l'ordine in che trovansi nell'edizione del De-Benetti del 1525, e terminano al verso della carta segnata 85. Il dritto dell'86 è bianco e al verso di essa cominciano le rime antiche senza alcun titolo speciale; sebbene havvi a credere che lo scrittore, avendo principiata la copia a metà della pagina, avesse avuto intenzione di porvene poi alcuno. Il titolo di ogni poesia è in rosso, ed esse sono scritte nel codice a modo di prosa con la sola divisione non troppo costante di una lineetta perpendicolare tra un verso e l'altro. E questo, come indica l'antichità del testo, da cui fu copiato cotesto codice, così dimostra la fedeltà del menante; la quale anche appare dalle abbreviazioni non rare che vi s'incontrano, e dal venir più volte citato ne' luoghi dubbi l'esemplare. Alcune poche note sparse nei margini ci fanno riconoscere il carattere dell'Allacci, che certo per la sua raccolta dovette aver studiato sopra questo manoscritto, come sugli altri canzonieri romani. Pare che egli facesse anche la numerazione de' fogli; la quale invero non è troppo esatta, avendo cominciato dalla terza carta, e non avendo contato le due che furono tagliate, ancorchè resti di esse il margine interno.

Delle rime contenute nel volume darò il capo-verso, indicando con sigle il luogo dove si ritrovano nei due canzonieri già descritti, (il Vaticano 3793, ed il Chigiano L. VIII. 305) non che nella *Raccolta di rime antiche toscane* stampata a Palermo nel 1817, od in altre raccolte, quando manchino in questa [1]. E giacchè il nostro codice contiene anche

[1] Queste sono le sigle, con cui indico i codici e le raccolte di rime a stampa, citate alla fine dei capo-versi:

CODICI.

A. — Codice Vaticano 3793, descritto dal Grion nei *Romanische Studien* I, 61-113.
B. — Codice Chigiano L. VIII. 305, descritto dal Bartsch nel *Jahrbuch* XI, 173-182.

RACCOLTE A STAMPA.

RF. — *Poeti del primo secolo della lingua italiana.* Firenze, 1816. Vol. 2 in 8.
RP. — *Raccolta di rime antiche toscane.* Palermo, 1817. Vol. 4 in 4.
RT. — *Poesie italiane inedite di duecento autori* raccolte ed illustrate da Francesco Trucchi. Prato, Guasti, 1846-47. Vol. 4 in 4.

alcune poesie inedite [1], queste darò per intero alla fine della descrizione, riproducendo fedelmente la lezione del manoscritto.

Carta 86.ᵇ **Guido Cavalcanti** [2].

(1) Perch' io non spero di tornar giammai. — B. 5ᵇ; *RP.* I, 183.
» 87.ᵃ (2) Io prego voi che di dolor parlate. — B. 3ᵃ; *RP.* I, 186.
» 87.ᵇ (3) Li occhi di quella gentil foresecta. — B. 3ᵇ; *RP.* I, 180.

» 88.ᵃ **Messere Guido guinizelli di Bologna.**

(4) Madonna il fino amore k' io vi porto. — A. 31ᵃ, B. 2ᵃ; *RP.* I, 194.
» 89.ᵃ (5) In quelle parti socto tramontana. — B. 1ᵇ; *RF.* I, 71.
» 90.ᵃ (6) Lo fin pregio avanzato. — B. 1ᵇ; *RP.* I, 392.

» 90.ᵇ **Re Enzo et messere Guido Guinizzelli.**

(7) S' eo trovasse pietanza. — A. 32ᵃ e B. 81ᵇ *(Messer Semprebene da Bologna)*; *RF.* I, 171.

» 91.ᵃ **Federigo Imperadore.**

(8) Poi che ti piacie amore. — A. 56ᵃ, B. 78ᵃ; *RF.* I, 54.

» 91.ᵇ **Re Enzo.**

(9) Amor mi fa sovente. — A. 24ᵃ, B. 78ᵇ; *RF.* I, 168.

» 92.ᵃ **Notaro Jacomo da lentino.**

(10) Amando lungiamente. — A. 3ᵃ, B. 80ᵃ; *RF.* I, 288.

» 93.ᵃ **Inghilfredi.**

(11) Audite forte cosa ke m'avene. — *RF.* I, 136.

» 94.ᵃ **Mazzeo del ricco da Messina.**

(12) Gioiosamente io canto. — B. 83ᵃ; *RF.* I, 190.

» 94.ᵇ **Messer Rinaldo da Monte nero.**

(13) In amoroso pensare [3]. — A. 97ᵃ, B. 79ᵃ; *RP.* I, 528 *(Rinaldo d' Aquino)*.

DA. — *Opere minori di Dante Alighieri* pubblicate a cura di P. Fraticelli. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1856-57. Vol. 3 in 8.

CP. — *Vita e Poesie di Messer Cino da Pistoia;* nuova ed. accresciuta ecc. da Sebast. Ciampi. Pisa, Capurro, MDCCCXIII. In 8.

Ho citato queste raccolte come le più recenti e le più accessibili. Le antiche, come la veneta del 1518, la giuntina del 1527, la napolitana dell'Allacci (1661) ecc. ecc. sono tutte comprese nelle edizioni da me citate.

1 Dico inedite, per quanto a me costa dopo fatte le indagini possibili. Ma chi si occupa dell'antica lirica italiana sa quanto oggi è difficile, per non dire impossibile, l'asserire ciò con certezza.

2 È da avvertire che nel Codice ciascun componimento porta il nome dell'autore. Questa ripetizione, tornando inutile nella stampa quando più componimenti di uno stesso autore si trovavano riuniti, io l'ho evitata, ed ho lasciato il nome dell'autore soltanto in capo al primo componimento di ciascun gruppo. L'ho anche lasciato sempre quando, oltre il nome, ho trovato altre parole dichiarative.

3 Sul margine interno di questo componimento è scritto: « *Racc. Alacci a c.* 506 *di Rinaldo d' Aquino.* »

Carta. 95.[b] **Mazzeo di messina.**

(14) La ben aventurosa innamoranza. — A. 23[a], B. 83[a]; *RF.* I, 325.

» **Ser Monaldo da sofena.**

(15) Al cor m'è nato [1]. — B. 65[b]; *RP.* II, 340.

» 96.[a] **Nuccio fiorentino.**

(16) Donna 'l cantar piaciente. — B. 65[b] *(Monaldo da Sofena)*; *RF.* I, 432.

» 96.[b] **Dante.**

(17) Fresca rosa novella. — B. 39[a] *(Guido)*; *RF.* II, 65.

» 97.[a] **Ser Noffo notaio di firenze [2].**

(18) S'eo sono innamorato et duro pene. — B. 66[b]; *RF.* I, 440.

» 97.[b] **(Anonime.)**

(19) Poi non mi val merzè ne ben servire. *RF.* — I, 183. *(Guido delle Colonne)*.

» 98.[a] (20) Donna del vostro fin pregio e valore. — Ined. I.

» 98.[b] (21) Tuct'è piacer piacente. — Ined. II.

» 99.[a] (22) Prego k'audir vi piaccia me picciolo. — Ined. III.

» 100.[a] (23) Ai lasso altro ke lasso. — B. 67[b] *(Messer Honesto da bologna.)*; *RF.* II, 233 *(Ugo Massa di Siena)*.

» 101.[a] **(Anonime.)**

(24) Cor gentili serventi d'amore. — B. 40[b] *(Cino da Pistoia)*; *RP.* II, 286.

» 102.[a] (25) Tanta paura m'è giunta d'amore. — B. 45[a]; *RF.* II, 291 *(Cino da Pistoia)*.

» 103.[b] **Messer Cino da Pistoia.**

(26) Io non posso cielar lo mio dolore. — B. 42[a]; *RP.* II, 262.

» 104.[b] (27) Deo poi m'ai degnato [3]. — *RP.* II, 294.

» 106.[a] (28) L'alta speranza ke mi rek'amore. — B. 43[b]; *CP.* 68.

» 107.[a] (29) L'uom ke conosce tengo k'aggia ardire. — B. 42[a]; *CP.* 43.

» 108.[a] (30) Angel di deo simiglia in ciascun atto. — B. 42[b]; *RP.* II, 249.

» 108.[b] **(Anonima.)**

(31) Come in quelli occhi gentili e in quel vixo. — *RP.* II, 257.

» 109.[b] **Excellente ballata di messer Caccia da Castello.**

(32) Poi natura umana. — B. 46[b] *RP.* III, 331.

» 111.[b] **Messer Giovanni dall'orto da Rezzo contra Amore.**

(33) Amore i' prego k'alquanto sostegni [4].

1 Nel codice manca a compire il verso la prima parola, che è « dentro. »

2 Nel codice, forse di mano dell'Allacci, è scritto « *anzi è di Ser Bonagiunta da Lucca*, » e questo consente anche il B.

3 Nel margine è scritto « *Non par di M. Cino.* »

4 Pubblicata dal Trucchi come di Fazio degli Uberti in un libretto di Rime di lui, stampate a Firenze dal Benelli, 1841.

Carta		
Carta 112.^{b}		**in luogo d'amore. questa è la risposta che fecie Messer Tomaso di Faenza.**
	(34)	Homo ke parli per sì gran contegni [1].
» 114.^{a}		**Ser Lapo Gianni Notaio di Firenze.**
	(35)	Io sono amor ke per mia libertate. — B. 48^{a}; *RP.* I, 417.
» 114.^{b}	(36)	Amore i' non son degno ricordare. — B. 48^{b}; *RP.* I, 420.
» 115.^{a}	(37)	Gentil Donna kortese e dibonaire. — B. 48^{b}; *RP.* I, 418.
» 116.^{a}		**Ser Lapo Gianni per una gentil donna et savia.**
	(38)	Angelica figura novamente. — B. 49^{a}; *RP.* I, 421.
» 116.^{b}	(39)	Amore i' prego la tua nobiltate. — B. 50^{b}; *RP.* I, 422.
» 117.^{a}	(40)	Angioletta in sembianza. — B. 50^{b}; *RP.* I, 423.
» 117.^{b}	(41)	Dolcie pensier ke mi notricha il core. — B. 49^{a}; *RP.* I, 419.
» 118.^{a}	(42)	Novelle grazie a la novella gioia. — B. 51^{a}; *RP.* I, 424.
» 118.^{b}	(43)	Ballata poi ke ti compuos'amore. — B. 51^{b}; *RP.* I, 425.
» 119.^{b}	(44)	Nel vostro viso angelico amoroso. — B. 68^{a}; *RP.* I, 426.
»	(45)	Questa rosa novella. — B. 51^{a}; *RP.* I, 427.
» 120.^{a}	(46)	Siccome i magi a guida de la stella. — Ined. IV.
» 120.^{b}		**Ser Lapo Gianni fece questa contro la morte.**
	(47)	O morte della vita privatrice. — B. 52^{a}; *RP.* II, 296 (*Cino da Pistoia*).
» 122.^{a}		**Lupo delli Uberti di Firenze [2].**
	(48)	Novo cant'amoroso novamento. — B. 47^{b}; *RP.* II, 356.
» 122.^{b}		**Mastro Simone rinieri da Firenze.**
	(49)	Di fermo sofferire. — Ined. V.
» 123.^{a}		**Dante Alighieri.**
	(50)	Per una ghirlandecta k'io vidi. — B. 35^{a}; *DA.* I, 143.
» 123.^{b}	(51)	Io mi son pargolecta bella e nova. — B. 31^{b}; *RP.* II, 41.
» 124.^{a}		**Dino di frescobaldi.**
	(52)	Quante nel mio lamentar sento dogla. — Ined. VI.
»	(53)	Poscia ke dir convemmi ciò k' i' sento. — B. 54^{a}; *RP.* III, 357.
» 425.^{a}		**Guido Orlandi.**
	(54)	Come servo francato. — *RT.* I, 215.
» 126.^{a}	(55)	Partire amor non noso. — Ined. VII.
» 126.^{b}		**Risposta che li mandò la donna a quello ke di sopra disse.**
	(56)	Simiglianza di grue. — Ined. VIII.
»		**Risposta che mandò Guido alla donna.**
	(57)	Donna non soneraggio. — Ined. IX.
»		**Risposta che mandò la donna a Guido.**
	(58)	Neun mistero è maggio. — Ined. X.

[1] Pubblicata dal Zambrini nel *Catalogo delle Opere Volgari a stampa dei Secoli* XIII e XIV. Bologna presso G. Romagnoli. 1866. in 8. pag. 385.

[2] Nel codice l'Allacci scrisse «*io credo che sia di Lapo degli Uberti.*»

Carta 127.ª **Guido Orlandi.**

(59) Lo gran piacer k' i' porto immaginato. — Ined. XI.

» 127.ᵇ **Ser Bonagiunta monaco de la badia di Firenze.**

(60) Un arbore fogliato. — *RP.* I, 281.

» 128.ª (61) De con fera pesanza. — *RP.* I, 282.

» 128.ᵇ **Messer Giovanni dall'orto giudice da Rezzo.**

(62) Non si poria contare. — *RP.* II, 396.

» 129.ª **Messer Guido Guinizelli da Bologna.**

(63) Io vo' del ver la mia donna laudare. — B. 62ª; *RP.* I, 391.

» 129.ᵇ **Questo sonecto fecie ser Mazzeo da messina.**

(64) Chi conosciesse la sua fallanza. — *RF.* I, 334.

» 130.ª **Ser Bonagiunta orbicciani da lucha.**

(65) Chi va kerendo guerra e lassa pacie. — *RP.* I, 330.

» (66) Movo di basso e vogl'alto salire. — *RP.* I, 331.

» 130.ᵇ (67) Qual omo è su la rota per ventura. — *RP.* I, 327.

» (68) Gli vostri occhi ke m'hanno divisi. — *RP.* I, 331.

» 131.ª (69) Con sicurtà dirò po ch'i' son vosso. — *RP.* 1, 332.

» **Messer Guido guinizzelli di bologna.**

(70) Chi vedesse a lucia un var capuzzo. — B. 62ª; *RP.* I, 385.

» 131.ᵇ (71) Chi cor avesse mi potea laudare. — B. 62ª; *RP.* I, 388.

» **Questo mandò Messer Guido guinizzelli a ser bonagiunta.**

(72) Homo k'è saggio non corre leggero. — B. 61ᵇ; *RP.* I, 391.

» 132.ª **Guido Orlandi di firenze.**

(73) Io vengo il giorno a te infinite volte. — B. 58ᵇ, *(Guido Cavalcanti)*; *RP.* I, 168 *(idem)*.

» **Questo mandò dante a Guido Cavalcanti di Firenze.**

(74) Guido i' vorrei ke tu e Lapo et io. — *RP.* II, 33.

» 132.ᵇ **Quest'è la risposta ke mandò Guido a dante.**

(75) S'io fosse quelli che d'amor fu degno. — *RP.* I, 170.

» **Questo sonetto fece guido orlandi di Firenze et comincia così.**

(76) Cierte mie rime a te mandar vogliendo. — B. 59ª e *RP.* I, 169 *(Guido Cavalcanti)*.

» 133.ª **Quest' è la risposta ke mandò Guido a Dante.**

(77) Vedeste al meo parere ogni valore. — B. 58ᵇ; *RP.* I, 167 *(Guido Cavalcanti)*.

» **Dante Alighieri.**

(78) Volgete gli occhi a veder ki mi tira. — B. 60ª; *DA.* I, 307.

» 133.ᵇ **Messer Cino da Pistoia fece questo sonetto.**

(79) Guarda crudel giudicio ke fa amore — B. 77ª; *RP.* II, 188 *(Maestro Rinuccino)*.

» **Messer Cino Giudice da Pistoia.**

(80) Se 'l viso mio a la terra si china. — *RP.* II, 181.

Carta 134.ª **Messer Cino.**

(81) Amor siccome credo a signoria. — B. 77ª *(Maestro Rinucino)*; *RP.* II, 206.

» **Jacopo.**

(82) Per li oki mei una donna e amore. — B. 84ᵇ *(Jacopo Cavalcanti)*; *RF.* I, 300 *(Jacopo da Lentino).*

» 134.ᵇ (83) Amor li occhi di costei mi fanno. —B. 84ᵇ *(Jacopo Cavalcanti)*; *RF.* I, 309 *(Jacopo da Lentino).*

» **Questo nobile sonecto fece lo re Enso.**

(84) Tempo vene ki sale e ki discende. — B. 84ᵇ; *RF.* I, 177.

» 135.ª **Dino di messer Lambertuccio di frescobaldi.**

(85) L'alma mia trista seguitando el core. — Ined. XII.

» **Guido Orlandi di firense.**

(86) Perckè non furo a me gli occhi dispenti. — B. 57ᵇ e *RP.* I, 160 *(Guido Cavalcanti).*

» 135.ᵇ **Questo fece Federigo d'ambra.**

(87) A malgrado di que' k'al ver dir scifano. — *RT.* I, 222.

» 136.ᵇ **Dante alighieri di firense.**

(88) Ne le man vostre gentil dona mia. — B. 60ᵇ; *RP.* II, 25.

» 136.ª (89) Chi guarderà giamai sanza paura. — B. 60ᵇ; *RP.* II, 22.

» 136.ᵇ (90) Dalli occhi de la mia dona si move. — B. 60ᵇ; *RP.* II, 22.

» **Questo mandò Dante a Lippo in questo modo.**

(91) Se lippo amico se tu che mi leggi. — Ined. XIII.

» **Messer Cino da Pistoia.**

(92) Io sento pianger l'anima nel core. — *RP.* II, 187.

» 137.ª **Messer Guido Guinizelli da bologna.**

(93) Dolente lasso già non m'assicuro. — B. 61ᵇ; *RP.* I, 390.

» (94) Vedut'o la luciente stella diana. — B. 61ᵇ; *RP.* I, 390.

» 137.ᵇ **Guido cavalchanti e guido orlandi dice l'axempro ma elli lo fece Dante Alighieri.**

(95) Voi ke per li occhi mi passaste 'l core. — B. 57ᵇ; *RP.* I, 157 *(Guido Cavalcanti).*

» 137.ᵇ **Guido Cavalcanti.**

(96) Veder poteste quando v'inscontrai. — B. 57ᵇ; *RP.* I, 167.

» 138.ª **Guido chavalcanti di firense fecie questo.**

(97) Biltà di donna e di sacciente core. — B. 58ª; *RP.* I, 165.

» **Dino di mess. lambertuccio frescobaldi di firense.**

(98) La foga di quell'arco ke s'aperse. — *RP.* III, 374.

» 138.ᵇ **Arrighuccio fece questo come amore li apparve.**

(99) Apparvemi amor subitamente. —B. 86ᵇ *(Cino da Pistoia).* — Ined. XIV.

» 138.ᵇ **Questo mandò ser monaldo a frate Ubertino.**

(100) Citato sono a la corte d'amore. — B. 99.ª — Ined. XV.

Carta 139.ª **Messer honesto.**

(101) La spietata ke m'ha giunto il giovi. — B. 92ᵇ; *RP.* II, 368.

» (102) Poi non mi punge più d'amor l'ortica. — B. 92ᵇ; *RP.* II, 369.

» 139.ᵇ **Messer Cino da Pistoia fece questo sonetto.**

(103) Poscia k i' vidi gli occhi di costei. — B. 63ª; *RP.* II, 199.

» **Messer Cino iudice da Pistoia.**

(104) Lo 'ntellecto d'amor che solo porto. — B. 70ª; *RP.* II, 185.

» 140.ª (105) Io era tucto for di stato amaro. — B. 70ª; *RP.* II, 233.

» (106) Novelle non di veritate ignude. — B. 70ᵇ; *RP.* II, 235.

» 140.ᵇ (107) Lo fin piacier di quello adorno viso. — B. 75ª; *CP.* 19.

» (108) Homo smarruto che pensoso vai. — B. 75ª; *RP.* II, 242.

» 141.ª (109) Signori i' son colui ke vidi amore. — B. 75ª; *RP.* II, 211.

» (110) De con sarebbe dolcie compagnia. — B. 75ª; *RP.* II, 184.

» (111) Ben è forte cosa il dolce sguardo. — B. 75ᵇ; *RP.* II, 191.

» 141.ᵇ (112) Una donna mi passa per la mente. — B. 75ᵇ; *RP.* II, 198.

» 142.ª (113) Amor ch'è uno spirito ch'ancide. — B. 75ᵇ; *RP.* II, 191.

» 142.ª (114) O lasso k' i' credea trovar pietate. — B. 75ᵇ; *RP.* II, 220.

» 142.ᵇ (115) De gherarduccio com campasti tue. — B. 70ᵇ; *RP.* II, 216.

» **Questo mandò messer Cino da pistoia a Guido chavalchanti di firenze.**

(116) Qua'son le vostre cose k'io vi tollo. — B. 70ᵇ; *RP.* II. 223.

» 143.ª **Messer Cino giudice da pistoia.**

(117) Oimè ch'i'veggio per entr'un pensiero. — B. 71ª; *RP.* II, 198.

» (118) Se mercè non m'aiuta il cor si more. — B. 71ª; *RP.* II, 180.

» 143.ᵇ (119) Poi chede t'è piaciuto amor k'i' sia. — B. 74ª; *RP.* II, 229.

» **Questo mandò maestro francesco a ser bonagiunta da lucha.**

(120) Di penne di paone e d'altre assai. — A. 146ᵇ *(Chiaro Davanzati).* — Ined. XVI.

» 144.ª (121) Una gentil piacievol giovinetta. — B. 74ª; *RP.* II, 179.

» (122) Chi a un buono amico e nol tien caro. — *RP.* II, 237.

» 144.ᵇ **Questa mandò ser bonagiunta da lucha a Guido chavalchanti di firenze.**

(123) Chi se medeximo inganna per neghienza. — B. 94ª *(anonimo); RF.* II, 436 *(Lapo Saltarelli).*

» 144.ᵇ **Guido chavalchanti di firenze.**

(124) De spiriti miei quando vi vedite. — B. 57ª; *RP.* I, 161.

» 145.ª **Questo mandò frate guiglielmo dell'ordine de' romitani a Guido Orlandi di firenze et ciò fu in calendi d'ottobre nel ccci.**

(125) Saturno e marte stelle infortunate [1].

» **Quest' è la risposta ke mandò Guido Orlandi al detto frate Guiglielmo a tre dì entrante il mese detto.**

(126) La luna e 'l sole son pianeti boni — Ined. XVII

[1] Il Crescimbeni nei *Comentari alla Storia della Volgar Poesia* (III, 112) lo pubblicò come di Frate Guglielmo.

Carta 145.b **Questo mandò ser Bonagiunta orbicciani da lucca a mess. Guido guinizzelli. Et elli li rispuose per lo sonetto ke dicie: homo k' è saggio non corre leggero, ma guarda e pensa ciò che vol misura.**

(127) Poichè avete mutato manera. — A. 157b; *RP.* I, 334.

» 146.a **Guido cavalcanti.**

(128) Poi che di doglia cor convien k'i' porti. — B. 6a; *RP*, I, 175.

Questo si è uno respecto, il quale fece Guido Orlandi a Guido cavalcanti perchè disse k' el farebbe piangere amore.

(129) Per troppa sottiglianza il fil si rompe. — *RP.* II, 362.

» 146.b **Come Guido Cavalcanti rispose a Guido Orlandi.**

(130) Di vil matera mi conven parlare. — Ined. XVIII.

Quest' è risposta che mandò guido orlandi a guido cavalcanti.

(131) Amico i' saccio ben ke sa' limare. — *RP.* II, 363.

» 147.a **Guido Orlandi di Firenze.**

(132) Troppo servir tien danno spessamente. — A. 129a: *RP.* II, 361.

» 147.b (133) Ai conoscenza quanto mai mi fai. — *RT.* I, 217.

Quest' è de' vecchi sonetti.

(134) Ogn uomo a su' voler la'v'elli intende [1].

Questo mandò Guido Orlandi a ser bonagiunta monaco della badia di firenze.

(135) Più ch' amistate intera nulla vale. — Ined. XIX.

» 148.a **Come ser Bonagiunta monaco rispuose a Guido Orlandi in quella medexima rima ke la sua.**

(136) Copula amistanza generale. — *RP.* I, 281.

» 148.b **Questo è de' vecchi sonetti già detti.**

(137) Pur a pensare è ben gran meraviglia. — *RP.* I, 386 *(Guido Guinizelli.*

Questo fece rustico Barbuto.

(138) Io aggio inteso che sanza lo core. — A. 161a; *RF.* II, 419.

Lemmo da pistoia. Et Casella diede il suono.

(139) Lontana dimorànza. — *RP.* III, 345.

Guido cavalcanti.

(140) Poich'aggio udito dir dell'om selvaggio. — *RP.* II, 362 *(Guido Orlandi.)*

» 149.a **Questa ballata fece**

(141) Donna po' che mirai la gran beltate. — Ined. XX.

Ser noffo notaio d' oltrarno di firenze.

(142) Vedete s' è pietoso. — *RP.* I, 291.

[1] Zambrini, *Bibliografia trecentistica.* 1869, pag. 419.

Carta 149.b **Guido Orlandi.**

(143) Ragionando d'amore. — *RP.* I, 365.

» 150.a (144) Nel libro del re di cui si favola. — Ined. XXI.

Questo mando dante allighieri a messer. betto bruneleschi di firense.

(145) Messer brunecto questa pulzellecta. — *DA.* I, 272.

» 150.b **Questo sonetto mandò dino compagni di firense a mastro giandino.**

(146) La intelligenza vostra amico è tanta [1].

» 151.a **Come Guido orlandi rispose a uno Sonetto ke li mandò dante ali[ghieri].**

(147) Poichè traeste in fino al ferro l'archo. — Ined. XXII.

Questo fece lupo degli uberti di firenze. E mino da rezzo diede la nota.

(148) Gentil mia donna la virtù d'amore. — A. 179a, B. 48a; *RP.* II, 355.

» 151.b **Lippo pasci de bardi di firense.**

(149) Io si vorrei k'un segno avelenato. — Ined. XXIII.

(150) Compar che tutto tempo esser mi soli. — Ined. XXIV.

» 152.a (151) Cosi fostu acconcia fostu di donarmi. — *RF.* II, 263.

» 152.b (152) Io mi credeva ke ragione e fede. — Ined. XXV.

Messer Cino Giudice da pistoia.

(153) Vinta e lassa era l'alma mia. — B. 71b; *RP.* II, 239.

» 153.a (154) Questa donna ch'andar mi fa pensoso. — B. 74b; *CP.* 14.

Sonetto ke mandò Giudice Ubertino d'arezzo a frate Guittone della detta Cittade.

(155) Se 'l nome deve seguitar lo facto. — *RP.* I, 547.

» 153.b **Quest'è la risposta che mandò frate Guittone a giudice Ubertino detto.**

(156) Giudice Ubertino in ciascun facto. — *RP.* I, 125.

» 154.a **Questo sonetto fu dato a Guido orlandi di firenze et non seppe chi li le mandasse, senonchè si pensò per le precedenti, pare che fosse guido cavalcanti. El messo tornò per la risposta, la qual'è appresso a questo Sonetto, la quale dice: S'avessi decto amico di maria.**

(157) Una figura della donna mia. — *RP.* I, 174 *(Guido Cavalchanti.)*

Quest'è la risposta ke diede guido orlandi al messo ke li diede il detto Sonetto.

(158) S'avessi detto amico di maria. — *RP.* II, 366.

» 154.b **Questo mandò Guido cavalcanti a Guido Orlandi.**

(159) La bella donna dove amor si mostra. — B. 58b; *RP* I, 164.

[1] Pubblicato dal Guasti nella edizione della *Cronaca* di Dino Compagni da lui curata in Prato.

Carta 155.ᵃ **Quest' è la risposta la quale mandò guido orlandi a guido cavalcanti di firenze.**

(160) Al suon di trombe anzichè di corno. — B. 58ᵇ; *RP*. I, 363.

Messer Cino giudice da pistoia.

(161) La vostra disdegnosa gentillezza. — *RP*. II, 288.
(162) Donna io miro et non è ki mi guidi. — B. 85ᵇ; *RP*. II, 188.
(163) Se voi udiste la voce dolente. — B. 86ᵃ (*anonimo*); *RP*. II, 195.
(164) Voi che siete ver me sì giudei. — B. 74ᵇ; *RP*. II, 196.
» 156.ᵃ (165) Voi che per noia vista di ferezza. — B. 74ᵇ; *RP*. II, 177.
(166) Questa donna gentile ke sempre mai. — *RP*. II, 195.

» 156ᵇ **Questa si è difenxione ke ffa guido orlandi (orlandi) di firenze d'una canzone ke fecie di gelosia in cierta parte dove dino compagni lo riprese.**

(167) Chi non sapesse che la gelosia. — Ined. XXVI.

» 157.ᵃ **Dante alighieri di firenze.**

(168) Madonna quel signor che voi portate. — *DA*. I, 142.

Guido Orlandi.

(169) Color di ciener facti son li bianchi. — *RT*. I, 244.

» 157.ᵇ **Messer Cino da pistoia.**

(170) La bella donna che virtù d'amore. — B. 74ᵇ; *RP*. II, 183.
(171) Oimè ch'i' veggio per entr'un pensero. — B. 70ᵇ; *RP*. II, 198.
» 158.ᵃ (172) Tu se' voce ke lo cor conforte. — B. 76ᵃ; *RP*. II, 186.
(173) Se non si mor non troverà mai possa. — B. 76ᵃ; *RP*. II, 184.
» 158.ᵇ (174) Bella gentile amica di pietate. — B. 91ᵃ; *RP*. II, 200.
(175) O voi che siete voce nel deserto. — B. 91ᵇ; *RP*. II, 233.
» 159.ᵃ (176) Ciò ch'i' veggio di qua m'è mortal duolo. — B. 91ᵃ; *RP*. II, 187.
(177) Non credo che in madonna sia venuto. — B. 91ᵇ; *RP*. II, 213.
» 159.ᵇ (178) Se li occhi vostri vedesser colui. — B. 91ᵇ; *RP*. II, 196.

» 160.ᵃ **Questo sonetto mandò Dante allighieri a Messer Cino Giudice da pistoia.**

(179) Perch'io non trovo chi meco ragioni. — *DA*, I, 214.

Quest'è la risposta ke fece messer Cino da pistoia a Dante allighieri.

(180) Dante io non so di qual alliegro soni. — *RP*. II, 222.

» 160.ᵇ **Questo mandò frate Guittone d'aresso a messer honesto.**

(181) Credo savete ben messer honesto. — *RP*. I, 127.

Quest'è la risposta che fe messer honesto a fra guittone.

(182) Vostro saggio parlar k'è manifesto. — *RP*. II, 370.

» 161.ᵃ **Francesco smera di becchennugi di firenze.**

(183) Mette lo sol nell'acqua e tranne il foco. — *RP*. II, 329.

Dello da Signa.

(184) Certi elementi diraggio presente. — Ined. XXVII.
» 161.ᵇ (185) Ser chiaro lo tu' dir d'ira non sale. — *RP*. III, 339.

Carta 162.ª **Guido Cavalcanti.**

(186) L'anima mia vilment'è sbigottita. — *RP.* I, 166.
(187) Tu m'ai si piena di dolor la mente. — *RP.* I, 159.
» 162.ᵇ (188) Chi è questa che ven c'ogn'om la mira. — B. 58ª; *RP.* I, 160.
(189) Io vidi li occhi dove amor si mise. — *RP.* I, 157.
» 163.ª (190) S'io prego questa donna ke pietate. — *RP.* I, 158.

Questo mandò guido cava[lc]anti a Dante allighieri.

(191) Dante un sospiro messaggier del core. — *RP.* I, 171.

» 163.ᵇ **Guido decto.**

(192) Li mie' foll'occhi ke prima guardaro. — *RP.* I, 159.
(193) Donna mia non vedestu cholui. — *RP.* I, 158.
» 164.ª (194) Non sian le triste penne sbigotite [1].

Dante Allighieri.

(195) Sonar bracchetti e chacciattor aizzare. — B. 60ª. Ined. XXVIII.
(196) De ragionamo un poco ensieme amore. — *DA.* I, 287.

» 165.ª **Questo sonetto mandò Dino Compagni a messer Guido Guinizzelli.**

(197) Non vi si monta per ischala d oro. — *RP.* III, 365.

Questo mandò Dino Compagni a mess. Lapo Salterelli di firenze.

(198) Sommo saggio di scienz'altera. — *RP.* III, 365.

» 165.ᵇ **Quest'è la risposta che mandò messer lapo salterelli a Dino Compagni.**

(199) Vostra questione è di sottil matera. — *RP.* II, 403.

» 166.ª **Monte Andrea.**

(200) Sè conven karlo suo tesoro egl'apra [2].

Questo mandò Dino compagni a Guido cavalcanti.

(201) Se mia laude schusasse te sovente. — *RT.* I, 264.

» 166.ᵇ **Dino Compagni di firenze.**

(202) Ovunque amore in sua forza mi carpa [3].

Ugolino busuola di romagna.

(203) Ocli del Conte ond'eo m'ender nego [4].

» 167.ª **G. D. de. così era nell'asempro.**

(204) Poi che 'nneranza sento assai d'amore. — Ined. XXVIIII.

[1] Pubblicato come di G. Cavalcanti dal Carbone nelle *Rime inedite d'ogni secolo,* Milano 1870, p. 11; e come di Dante Alighieri dal Witte nel *Jahrbuch der Deustchen Dante*, III, p. 1300.
[2] Pubblicato dal De Cherrier *Histoire de la lutte des Papes*. Paris, 1851. IV, p. 529.
[3] Edito la prima volta dall'Ozanam, *Documents inedits*. Paris, 1850, p. 319.
[4] Crescimbeni, Opera citata, III, 80.

RIME INEDITE[1].

Anonimo.

C. 98.[a] I (20).

Donna, del vostro fin pregio e valore
Pensando dir, lo 'ntellecto paventa
Sí, k' a pena s' atenta
La lingua dir siccome vole amore.
5 Poi vol k' i' dica ki m' a in potestate,
Amor[e], ke per voi servo m' appella;
Dico di voi, ke per cosa novella,
Quanto sepe più bella,
Informò deo per dimostrar biltate;
10 E poi ke di piaciere ave adornate
Vostre bellezze, diede lor vertute
. . . .
A ki riguarda voi con puro kore.
Più dico, k' el sentir non puote pena
15 Ki di voi pensa; kè del pensamento
Nasce conforto e grande alleggiamento,
Ke l' om fuor di tormento
Subitamente nel dillecto mena.
Tanto siete di grazia e virtù piena,
20 Ke fate tucto 'l mondo gratioso.
Per vostro gentil uso
N' à ricevuto ogn' alimento honore.
Adunqua ben vide far tucta gente
E maggiormente le donne, honoranza;
25 Ke in forma di donna e in sembianza
La divina possanza
Insieme al mondo sì sovranamente
Ogni laude vostra propiamente
E ogni mocto di beltà giusire (?).
30 Lo mondo ove venire
Vi fecie deo, no' nd 'è cognoscitore.

Anonimo.

C. 98.[b] II (21).

Tuct' è piacier piaciente
In voi, donna avinente,
La ferezza e l' orgogl[i]o.
Non è fera ferezza
1 Nè orgogl[i]o orgogl[i]oso
La vostra, donna mia;
Ma tuct' è gentillezza
Et amore amoroso,
K' ogn' altro mi noblia
10 E converte in dilecto.
Kè nel vostro cospecto
Kompite ciò k' i' voglio.
Vostra bella sembianza
E angelico viso
15 Fa mia spene compita.
Quell' è mia dixianza
Lo star nel vostro viso
Ov' è tucta mia vita.
Et quando m' aluntano,
20 Sento pena e affanno,
Tucto languisco e dogl[i]o.
Dolçor dà vostra vista
E 'l parlar humiltate,
Li acti e sembianti amore,
25 Allegrezza racquista
Kui salutar degnate
O risguardare un fiore.
E voi kiunque mira,
Perde fallore et ira
30 E smarriscie cordoglio.

1 Nel pubblicare queste rime, mentre ho riprodotto fedelmente il Codice, ho anche cercato di renderne, quanto più potessi, agevole la lettura. Quindi vi ho aggiunta la punteggiatura, ho divisi secondo la misura i versi, dando a questi ed ai nomi propri le iniziali maiuscole, ho distinto l' *u* dal *v*. Nei passi errati (e sono molti), quando mi fu evidente la restituzione, ho chiusa questa tra parentesi quadrate, respingendo in nota la lezione falsa; quando non mi fu possibile l' emendamento, ho posto un interrogativo. Tra parentesi curve ho chiuso le forme che il senso e la misura volevano soppresse, ed ho segnalato con una linea di punti le lagune che il Codice non indica mai.

Anonimo.

C. 99.[a] III (22).

Prego k' audir vi piaccia me picciol[o]
[vostro] leale amico ama (?) potenza
E quella ch'è d' ogni valor valenza
Perdon ma questi seindor non servolo (?).
5 Dirvi vo' kome mi prese amore,
Ke lungo tempo gravoxo mi tenne,
E kome, poi k' a me non convenne,
À dato gioia di gioioso honore;
Acciokè comprendiate poi maggiore [1]
10 Stato di me per l' antica tristitia,
Lo qual lungiato m' avea di letitia
Ke rinovato m' a di tucto in l' ore.
S' io non metesse for d' est' allegrezza,
Morrei, surgiendo pure in me dolciezza.
15 Nel tempo k' embolo (?) ballo e gioco
Ballando quella ke l' ayre innamora,
Veggiendo li acti soi gentili, allora
Movendo gli occhi amor mi mise in foco
. . . .
Le rimase sbigoctito e morto.
20 E non credendo mai aver conforto
. . . .
. . . .
Piangiea sovente fra me lo mal mio,
Diciendo: lasso! c' or per te dixio,
. . . .
K' era già sì per pianto smagato,
Ke morte me sdegnando fe peccato.
25 Assai kiamai la morte ke deugnasse
Ancider me kui la vita nocea,
Quando me lasso conquiso vedea
Et ella non savea ki tormentasse.
Ma poscia quando lo meo cor v[e]de
30 Per conoscenza star collei fedele,
Quella in cui solo un pensier crudele
Criar non po, s' umiliò a merçede.
E k' io sia son servente mai concede
La 'nd' è tornato lo meo corpo a vita,
35 E la mia mente, k' era infralita,
Piena di forza e d' amorosa fede;
Sì ke la morte scacciò e sto sicuro
Di non morir quando così dimoro.
Dir non poria di mille parti l' una
40 L' allegrezza c' ò dentro ynmaginato.
La mente, il core, il corpo inmaginato
Raccogl[i]e e tanta di dolcezza aduna,
Ke per soverchio la lingua travaglia;
E quando credonsi aver decto assai,
45 Dicon le membra: ke fai? non dirai,
Par ke del gioir vostro non ti cagl[i]a.
Ma per la sezza testè (?) più non spagl[i]a:
Decto v' è ciò per far ont' a la morte.
E perkè vo' che siate mio conforto
50 Del ben del cor ke però non disguagl[i]a,
Spetialmente vostro mi conservo,
Ankor k' io sia di servi d' amor servo.

Ser Lapo Gianni.

C. 120.[a] IV (46).

Siccome i magi a guida de la stella
Girono inver le parti d' oriente
Per adorar lo segnor k' era nato,
Così mi guidò amore a veder quella
5 Ke 'l giorno amanto prese novamente,
Ond' ogni gentil cor fu salutato.
I' dico k' i' fu' poco dimorato,
K' amor mi confortava: non temere,
Guarda com' ella viene humile e piana.
10 Quando mirai, un poco m' era lontana.
Allora m' afo[r]zai per non cadere,
Il cor divenne morto k' era vivo,
Io vidi lo 'ntellecto su' giulivo
Quando mi porse il salutorio sivo.

Mastro Simone Rinieri di Firenze.

C. 122.[b] V (49).

Di fermo sofferire
Il voler non smagato
Aggio provato, donna, in ver di v[u]i.
Certo nè (tanto) già mai fui
5 Tanto temente di perder [a] prova,
Non perk' el meo desire
D[a]l soler sia cangiato,
Nè messo stato d' altr' amore in lui,
Ma perk' eo non ho kui
10 Possa chiamare, che per me si mova.
Che s' eo pensava lo diri[t]o core
Aver d' amore verace sentenza
E per bona soffrenza
Vincere intenza di ciascun torto,
15 Ora mi trovo in porto;
Ke mi saria conforto,
Donna, se mmi degnaste voler male.
Conforto mi saria
La vostra inimistanza,
20 Tanto m' inanza l' alto stato grave,
Ke 'l vostro core m' ave
Donato in oblianza disdegnosa.
Et quel ch' eo d' amor sia,
Nè ben nè mal m' avanza
25 De la sembianza del vostro cor kiave,
Onde mia vita n' ave

III. 2, vostro, correzione che si legge sul margine del codice. — 29, vede, il cod. *vide*.
V. 3, vui, il cod. *voi*. — 7, dal, il cod. *del*.

Nova manera di pen' angosciosa;
Ked io non vi son servo in vostra voglia,
Nè di ciò doglia mostrate che para,
30 De! or mi foste amara,
K'eo mi vanteria di cotal guerrero
Et diria, pace spero,
Ma greve punto e fero
M' à dato amor; del vostro dir non kale.

Dino di Frescobaldi.

C. 124.a VI (52).

Quant[a] pel meo lamentar sento dogl[i]a
E pena molt' altrove,
Tanta k' io non so dove
L' offendesse amore, k' el mi f[a]ce..
5 Ancor ke sua possanza a molti dogl[i]a,
I' son quelli in ku' piove
Fere gravezze e nove,
K' ogni possanza in lor esser li piace.
È quel dixio dell' amorosa dogl[i]a
10 K' i' porto, non si muove,
Dunque le dure prove
D' amor[e] mi tolgon molto di(o) p(i)ace.
Ke de la mente, non più k' ella so[gli]a
Morte mi si rimove,
15 La qual mia vita smove
D' ogni valor che llei strugg' e disface.
I' ó per lei nel cor tanta paura
E tant' angoscia e sì grave dolore,
Ke la sua potestate
20 M' à tolto libertate
Di vedere ove la mia donna sia.
E qual delli mei spiriti la dura,
Et qual per troppa gravitate more
In questa nimistate,
25 E qual per sua viltate
Esce di me, per campar fugge via.

Guido Orlandi.

C. 126.a VII (55).

Partiro, amor, nona oso,
D' amar sì mi dilecta
Voi, donna, ke distrecta
Tenete la mia mente a cor gioioso.
5 Partir talora (fue) mi credea da amare,
Per vero intendimento preso novo.
Ma ciò non poria fare
Ke per un ciento e più doblato....
Lo dixio ke mi trovo
10 Et per tale m' aprovo
Paragonato sono
Nè mai altro ragiono
Ke di plaser a voi sempr' amoroso.

Risposta che li mandò la donna a quello ke di sopra disse.

C. 126.b VIII (56).

Simigl[i]anza di grue
Tenut' ò di volare.
Ora non [i]sbatto [a]le nè movo,
Servando lo pensare
5 Di non seguire in drue (?)
Omo sposato tene e me ne giovo
Perkè nè llui nè 'l kiovo
Ne punse il primo dono
D' amor giamai niuno
10 Nonn amerò ke 'l meo diritto sposo.

Risposta ke mandò Guido alla Donna.

C. 126.b IX (57).

Donna, non soneraggio
Nota di gioja 'ntera
Per fiore ke mi fructi nè per foglia,
Se l' amorosa cera
5 Da voi parte l' usaggio.
D' amor amando, nudo mi dispogl[i]a,
Pensando ke la vogl[i]a
Troppo ne fia gravata
10 La vita mia sarà d' omo geloso.

Risposta ke mandò la donna a Guido.

C. 126.b X (58).

Neun mistero è maggio
Di gelosia ben vera,
Ke fa guardar l' onore e schivar dogl[i]a;
Perckè la bona spera

VI. 1, quanta, il cod. *quante.* — 4, face, il cod. *fece.* Qui il senso è interrotto. Forse manca una strofa. — 13, soglia, il cod. *solga.* — 17-26. Dubito che queste due ultime strofe appartenessero in origine a questo componimento. Le rime *oglia*, *ove*, *ace* che incatenano tutte le strofe precedenti, qui scompaiono e in ciascuna di queste due strofe troviamo un verso di più che non nelle altre.

VII. 8. Il verso è mancante. Di questi ultimi versi non mi pare possibile di raccogliere il senso. Omisi perciò di punteggiarli.

IX. È completa questa poesia? Uguale nelle rime e nel metro alla seguente (X), ne differisce soltanto nel numero dei versi.

5 Fermat' ò nel coraggio
Per similare serpe ke discoglia,
Ke per li sensi orgoglia
Trovandosi passata
Per loco strecto andata,
10 Torna pulzella a stato dilectoso.
Non star più dixioso
Di me; kè non affecta
La mia mente correcta
Di cosa disonesta tener uso.

Guido Orlandi.

C. 127.ª XI (59).

Lo gran piacer k' i' porto immaginato
Di un arbore fogliato dilectoso,
M' à facto dixioso
D' amor seguir guardando nella cima.
5 Guardando nel piaciere del su' ramo
A dilectanza kiamo
Amor ke la mercè non s' abandoni,
E prego lui ke mi sia nutrice
La sua viva radice
10 Et ancor da mia parte le ragioni;
Chè viver sanz' amore non è vita
Di fina gio' compita; ciò è vero.
Non ama ben intero
Ki prima vol dorare e poi lo lima.
15 Non po valer dirittura in amore
Nè ben conpier d' onore
Ki non si guarda amando di fallire;
E se ben ama, facciane mostranza
Con uso di leanza;
20 Ke spesse volte vedut' ò venire
Amante, c' al salire in alto loco
D' aver sollazzo, 'n gioco permanere,
Forzando di valere
In vit' alta, k' è decta virtù prima.
25 Poi ke l' amor [f]a prova per aspecto
D' un abito correcto,
Ke tien la mente ghaia dixiando,
E non si giungie mai 'n cosa vile;
Dimanda cor gentile, .
30 Ben si dovria gradir lo su' comando
Ne la gentil mia donna. La valenza
Ke parve a la 'ncomenza,
Tanto e tale [è], ke mi sustene,
E tal è nel suo dixio
35 Quanto 'l cor ne stima.
Et stimando conforto di bon grato,
Ne l' amoroso stato mi riposo
E sempre sto sommoso (?)
A dimandar mercè con piana rima.

Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi.

C. 135.ª XII (85).

L' alma mia trista seguitando 'l core
In biasimare amore,
Sforzandosi di dir la pena mia
Com' i son fora uscito di valore
. . . .
5 Per lui servir, par ke dinato (?) sia,
E com la mente sospirando more
Vedendosi disnore
D' aver voluta mai sua compagnia.
Questo mi fa perck' 'l kiamo signore
10 E voglio servidore
Esser di lui ovunque il cor disia.
Omai vedete s' egl[i] è cos' altera
E s' elli è cosa da sperare in lui
E s' egl[i] è cosa c' abbia in servitute.
15 Io credo questo siccome colui
Ke l' à provato, ke vol sua salute
Crudelmente inver di lui sia fera.

XI. 25, *fa*, il cod. *sa*. — 39, Dalla struttura della strofa precedente possiamo arguire che qui manchino ancora cinque versi.

XII. Il Nannucci, nel *Manuale della letteratura del* 1° *sec.* (2 ed., I, 331) dice « Il Barbieri nel suo libro, *Dell' Origine della poesia rimata* cita due Canzoni del nostro Dino, l'una delle quali incomincia — L'alma mia trista seguitando 'l core — e l'altra: — La forza di quell'arco che s'aperse — ma esse non sono fino a noi pervenute. » Il secondo componimento, che non è una canzone ma un sonetto, era stato pubblicato dal Crescimbeni (*Com. all' Ist. d. Volg. Poesia*), dipoi ristampato nella RF. e nella RP. L'altro è quello che qui pubblichiamo. Disgraziatamente la lezione ne è assai corrotta, nè da potersi ristabilire senza l'aiuto di altri codici, che per avventura la conserveranno. — 3, sforzandosi, nel cod. sotto il *d* e l' *o* vi è un punto: il che indicherebbe che queste due lettere vanno tolte. Nondimeno le ho lasciate, osservando che mentre tutte le lettere sbagliate furono diligentemente cancellate da chi forse collazionò questo ms. col suo esemplare, altrettanto non fu fatto qui. D'altra parte sopprimendo queste due lettere, il verso resta monco di una sillaba, nè si raddrizza il senso, che qui, come in moltissimi altri passi di queste rime fa difetto. — 6, com, corr. *con?*

Questo mandò Dante a Lippo in questo modo.

C. 136.b XIII (91).

Se, Lippo amico, se' tu ke mi leggi,
Davanti ke proveggi
A le parole ke dir ti promecto
Da parte di colui ke mi t' à scritto,
5 In tua balia mi mecto
E recoti salute, quali eleggi.
Per tuo honor audir prego mi deggi
E coll' udir richieggi
La mente e lo 'ntellecto.
10 Io che m' apello umil[e] sonecto,
Davanti al tuo cospecto
Vegno perk[è] al non caler mi feg[g]i.
Lo qual ci guidò esta pulçella nuda,
Ke vien di dietro a me sì vergognosa,
15 Ch' a torno gir non osa,
Perk'ella non à veste in ke si chiuda.
Et priego il gentil cor ke 'n te riposa,
Ke la ricievi e tengnila per druda
Sì, che sia conosciuda
20 E poss' andar là uvunqu' è disiosa.

Arriguccio fece questo come amore li apparve.

C. 138.b XIV (99).

Apparvemi amor subitamente
Nel sonno ke notrica mortal vita;
Un' animecta di novo partita
Mostrommi dal su' corpo innocente,
5 Dicendo: figliuole, avresti a la mente
Ki è costei ke vedi seguita
Da li angel del cielo
In requie 'nfinita,
Ove dimora Dio omnipotente?
10 Allora guardando immaginai
K' era disciesa dalla somma lucie,
K' è Dio, per grazia tanto avanzata.
A la qual vidi la faccia bagnata
D' acqua ke 'l còre agli occhi conducie,
15 Ond' io per lo dolore
Di ciò mi svegl[i]ai.

Questo mandò ser Monaldo ad Frate Ubertino.

C. 138.b XV (100).

Citato sono a la corte d' amore.
Consiglimi v' andar, frat' Ubertino?
Monaldo, sì, se se' sofferidore;
Ma tropp' è di sospecto lo cammino.
5 Sofferitor son ben, ma ò timore
Ke non m'ancida po' (m'a) vostro dimino.
Or non sa' tu ke 'l bon procacciatore
A gran ventura va per lo sterlino?
Sì faccio ben, ma tu se' travagliato,
10 Kè ciò l'ajuta ventura e savere;
Ma contr'amor nulla virtù à stato.
Amico, tu puo' dir lo tuo volere;
Ma se non ti condanna altro peccato,
Umiltà vince amor per suo piaciere.

Questo mandò maestro Francesco a ser Bonagiunta da L(l)uc[c]a.

C. 143.b XVI (120).

Di penne di paone e d' altre assai
Vestit[a] la corniglia a corte anda[va],
Ma non lasciava già però lo [t]rai
E ariguardò sempre e corniglia[va]
5 L' augelli, ke la (ri)guardar(o) molto splai
De le lor penne, k'es[s]a gli fura[va].
Lo furto li tornò scherne e ghuai,
Chè ciascun di sua penna la spoglia[va].
Per te lo dico, no(n)vo canzonero,
10 Ke ti vesti le penne del Notaro

XIII. 6, salute, per *saluti* vedi Nannucci, *Teorica dei Nomi* ecc. p. 13 e 18. — 12 feggi, il cod. *fegni*. Tra il v. 12 e il 13 ne manca probabilmente qualcun altro, come può rilevarsi dalla interruzione del senso.

XIV. Questa poesia nel B va sotto il nome di Cino da Pistoia. Eccone le varianti: — 4, su, B *suo*. — innociente, B *innocente*. — 5, diciendo, B *dicendo*. — 6, Ki è, B *Che*. — 7, angel del cielo B *angeli di ciel*. — 9, Dio, B *Iddio*. — 12, tanto, B *attanto*. — 15, dolore, B *dolor*. — 16, *Svegliai* B.

XV. L'Ubaldini nell' *Indice di voci* ecc. posto appresso ai *Documenti d' Amore* del Barberino, s. v. CORTE D' AMORE cita i due primi versi di questo sonetto da un ms. Strozzi. Do qui appresso le varianti del B: — 3, se se' B *fesse*. — 5, sofferitor, B *sostenitor*. — 6, po' m'a vostro dimino, B *po ma ũra dimino*. — 10, e, B *o*. — 12, tuo, B *tu*. — 14, piaciere, B *piacere*.

XVI. Questo sonetto nell'A è attribuito a Chiaro Davanzani. La lezione del nostro codice è scorrettissima; l' ho emendata coll' aiuto dell'A. Le parole restituite così si leggono nel testo nostro: — v. 2, *vestiti, andai;* 3, *trai;* 4, *cornigliai;* 6, *esa, furai;* 8, *spogliai;* 12, *uccellator nigla*. — Le altre varianti dell'A, che non ho adoperate sono queste: — 3, *Ma già non lasciava perciò l.* — 4 manca il 2 *e*. — 5, l'augelli, A *gli auscielli*. — riguardaro, A *sguardar*. — 7, li tornò, A *le ritorna*. — 8 ciascun, A *ciascuno*.

E va' furando lo detto stranero.
Siccom(e) gli uccel la [c]orniglį[i]a spogliaro,
Spogliere'ti per falso menzonero,
Se fosse vivo Jacomin notaro.

Quest' è la risposta ke mandò Guido Orlandi al detto frate Guiglielmo a' tre dí entrante il mese detto.

C. 145.ª XVII (126).

La luna e 'l sole son pianeti boni,
K' amortan la malitia di Saturno;
Venus e Giovi son ben ta' campioni,
C' operan contro de lo su' ritorno.
5 E Marte non procede ciaschun giorno;
Mercurio magno porgie li suo' doni,
Gastiga 'l folle, ferel di cantoni
Di grandine perversa intorno intorno
Et falsognal (?) non degna provedenza.
10 Qual dicie luna passi per leone
Di quattro e diecie giorni di gennaio,
Non mi par ben diritta sua sentenza
E Gemini sarà la congiuntione,
E pacie avremo appresso (il mese) di maio.

Come Guido Cavalcati rispose a Guido Orlandi.

C. 146.ᵇ XVIII (130).

Di vil matera mi conven parlare,
Perder rime, silabe e sonetto
Sì, ch'a me ste[sso] giuro et imprometto
A tal voler per modo leggie dare.
5 Perchè sacciate balestra legare
E coglier con isquadra archile in te[t]to,
E cierte flate aggiate Ovidio letto,
E trar quadrelli e false rime usare;
Non po' venire per la vostra mente
10 Là dove insegna amor soctile e piano
Di sua manera dire e di su' stato.
Già non è cosa che si porti in mano;
Qual che voi siate, egl[i] è d'un'altra gente,
So[l] al parlar si vede chi v' è stato.
15 Già non vi toccò 'l(o) sonetto primo,
Amore à fabricato ciò ch' io limo.

Questo mandò Guido Orlandi a ser Bonagiunta monaco della Badia di Firenze.

C. 147.ᵇ XIX (135).

Più ch' amistate intera nulla vale,
E tre sono gli amori ond' è menzione.
Primeramente aparve lo comune
E po' congiunse seco lo charnale,
5 E nacquene d'amburi il naturale.
Per sè ciascuno siegue sua ragione.
Qual è 'l più forte in vostra oppinione?
Saver lo vogl[i]o se 'l(o) primo v'assal(l)e,
Come dixio, per farne gioia e festa
10 Con voi, meo sire. Fat' esto latino,
Usandoci rectorica correcta.
Guardate dov' è tre parti di crino;
Diciendo 'l ver(o) girate sì la testa
Che tondi (?) amistate ben perfecta.

Anonimo.

C. 149.ᵇ XX (141).

Donna, po' che mirai la gran beltate
Di vostro bel viso
Non fu già mai meo cor(e) da voi diviso.
Non fu diviso il core.
5 Donna, poi ke mirai vostra bellezza,
Et quel piacier d' amore,
Che mi donò di voi amar vaghezza,
Onde pres' ò fermezza
Di non partire il core ove l' ho miso.
10 Il fin dixio k' è in voi, lo tene acceso.

Guido Orlandi.

C. 150.ª XXI (144).

Nel libro del re, di kui si favola,
Monte, vi trovai scritto troppo
Al meo parere. Come volpe gravola
Stava dipo' 'l muro siccome groppo,
5 Strecto ed abbrazzato se conlavòla.
Vella colassù, che tiene intoppo
E dicie: Monte, perchè tanto miagola
De questi om ch'enne venuto zoppo?
Ai Dio, merciè che ti donò tal colpo,
10 Che peggio fu che 'l grasso de la ghatta.
Gran meraviglia fu s'enne campato.
Di doglia brancoluta come 'l polpo
Se fecie, come quei ke rogna gratta,
Che sente 'l mal quand' elli è scorticato.

Come Guido Orlandi rispose ad uno sonetto ke li mandò Dante Ali[ghieri].

C. 151.ª XXII (147).

Poi che traesti infino al ferro l'arco
Ver lo stecchetto e non desti di sovra

XVI. 12, A *sicolgli ausgielli la corniglia.* — 13 spogliere'ti, A *spoglieriati.* — 14, Jacomin, A *Jacopo.*

XVIII. 6, tettò, il cod. *tecto.* — 14, sol, il cod. *sos.*

XX. 2, Il verso manca di una sillaba.

XXI. Non so comprendere il significato di questa stramberia attribuita a Guido Orlandi.

Motta (?) nè caso, volentier(e) ti parco:
Voglio cangiare a te la rima e l'ovra.
5 Di sì gran peso ti levasti carco,
Ke ben bon abachisto nol t'inovra;
E s'io t'insegno passar questo varco
Sì che 'l soverchio non vi ti discovra,
Non povramente guadagnar ne vogl[i]o
10 Anzi ke prima più te ne riscriva;
E dico a te che lasci star l'orgoglio
E t'assomigli a l'occhio de l'uliva
E guarditi di non ferire a scogl[i]o;
Colla tua nave in salvo porto arriva.

Lippo Pasci de' Bardi.

C. 151.b XXIII (149).

Io sì vorrei k'un segno avelenato
Venisse incontanente nel vedere
A ciaschedun che dimora assetato
E mostr'a dito que' ke vanno a bere.
5 Ed a colui ke bias[i]ma il mercato,
Ched è fortama (?) e che vorrebbe avere,
Vo' che per me a lui sia confermato,
Ben quello e peggio Dio li lasci avere.
Ma que' [che] fanno ogn'altra riprenxione,
10 Potrebbon dire o color dirai (?)
Vorrei ciascuno andasse in perditione
Incontanente e non tornasse mai.
Ma chi si sta cortese e vol ragione,
Cristo l'onori e deeli bene assai.

Lippo decto.

C. 151.b XXIV (150).

Compar, che tutto tempo esser mi soli
Sì ubbidiente come a tuo maestro,
A fede mando a te perchè al destro
Mi tengo in faticarti e so ke vuoli
5 Che i' 'l faccia; kè d'amico non ti duoli.
Possilo tu servir che assalvestro (?)
Rico(co)rdi che d'aver contento nestro (?)
Cinquanta ciento di que' suoi magliuoli.
Et saver puoli mi fann' uopo tosto,
10 Però ch' al facto mio il tempo passa;
Onde ti priego che 'n ciò ti fatichi
Intanto che da mia parte si dichi,
Il centinaio assai verrebbe massa (?)
Per acconciare et abellir mi mosto (?).

Lippo decto.

C. 152.b XXV (152).

Io mi credeva ke ragione e fede
M'avesse luogo di domandarti dono
Amico, c'un di quore e voler s[o]no
Di quanto facci prendere mercede.
5 Nè se tua canoscenza non provede
In oco facciendo ciò ked io propono,
Nè già però riman ch' i' pur ragiono;
Servirti el mi' voler lo mi contende.
Lo qual non chiede tuctor nè dimanda
10 Che, che facto li sia fuor che fermarsi
Di vendicarsi di ki forte il serve
Sì che, amico, par ke tu diserve
Sermenti, onde pori' omo abev(e)rarsi
Salvi mia veggia nè (non) vo che si spanda.

Questa si è difenxione ke ffa Guido Orlandi (orlandi) di Firenze d'una canzone ke fece di gelosia in cierta parte dove Dino Compagni lo riprese.

C. 156.b XXVI (167).

Chi non sapesse che la gelosia
Si parte in terzo, ora intenda como.
Lo saggio amante quando prende 'l pomo,
Geloso l'assavora e lo dixia;
5 E 'l folle siegue amor per altra via,
Mai non riposa in sicura domo.
Nel terzo grado non fa vita d'omo
Che porti 'n sè ragion, ma fantasia.
Adunque, amico, guarda ke ri[s]pondi;
10 Kè ben ài senno, ardimento e modo
Di saggio parlador, forse c'offendi.
Di gelosia d'amore feci un nodo,
Che dur' a scioglier t'è, se non intendi
Lo meo sermone ornato, tondo e sodo.

Dello da Signa.

C. 161.a XXVII (184).

Certi elementi diraggio presente,
Per quai sacciente voi siete contato.
Quarto, nono [e] tredecimo sente
Ke vuol seggente quarta volt' allato.
5 A voi si racchomanda humilemente
Vostro servente simil nominato;
In quarto e 'n quinto undecimo non mente,
Anch'aggio a mente undecimo accoppiato.
A ccompier vogl[i]o ancor quarta vocale.
10 Quant'omo vale più, più de' servire;
Però disire ò d'esser vostro amico.
Di Guitton frate aver molto mi cale,

XXV. 3, sono, il cod. *sano*. Questo sonetto non mi sembra più chiaro del XX e del XXIV.

XXVII. Il Nannucci, *Analisi critica dei Verbi* p. 375, cita il primo verso di questo componimento. Lo conobbe nelle raccolte a stampa? A me non venne fatto di trovarvelo, e penso ch'ei l'abbia tratto dall'*Indice di voci* ecc. che l'Ubaldini pose appresso ai *Documenti d'amore* del Barberino. Ivi s. v. PRESENTE e SACCENTE si citano i due primi versi di questo sonetto di Dello da Signa; del quale l'Ubaldini medesimo, nella lista degli autori citati in quell'indice, dice aver veduto sonetti in un codice Strozziano, ed in uno Vaticano, che forse è il presente.

Ma più m'assale voglia di sentire
Del vostro dire; per certo 'l vi dico.

Dante Allighieri.

C. 164.ª XXVIII (195).

Sonar bracchetti e chacciattor aizzare,
Lepri levare ed isgridar le genti
E di guinzagli uscir veltri correnti,
Per belle piaggie volger o 'nbocc[a]re
5 Assai credo ke deggia dilectare
Libero core e van d'intendimenti;
Ed io fra gli amorosi pensamenti
D'uno sono skernito in tale affare,
E dicemi esto motto per usanza:
10 E[c]co 'n[a] leggiadria di gentil core
Per [una] sì selvaggia dilectanza
Lasciar le donne e lla lor gaia sembianza.
Allor temendo ke nol senta amore,
Prendo vergogna, onde mi ven pesanza.

G. D. de. — Così era nell'asempro.

C. 167.ª XXIX (204).

Poi che 'nneranza (?) sento assai d'amore
In diverse ragion troppo fallire
Talento e disire
Conso (?) nel dubbio mecter claritate.
5 Ma tanto biasimar sento il migl[i]ore
Solo per conoscenza desmentire,
K'eo non lo vo' clarire
A chui non piace usarne veritate.
Et odo per flate,
10 Che gran follia conduce omo a ritrare
Zo ke si de' laudare
In loco d'ira, ove bontà non cape.
Or dunque a voi ch'amate
Onor e pregio e fatel vanzare,
15 M'agrada del contare
In guisa tal che konoscenza il sape.
D'amor lo nomo in chu' l'andar si vede
Com om perfecto loco simel cosa;
E chinne vole e l'ora
20 Intenda quanto prende amar convene
E zo ke 'l ver si ten probato e mene
Continu' è pensier sanza ter....
. . . .
. . . .

XXVIII. Oltre alle correzioni, registro qui le varianti del B: — 1, e chacciattor, B. *cacciatori*. — 4, volger o 'nboccare, il cod. *volgeron boccore,* B *volgere nbocare.* — 10, ecco 'na, il cod. *e con,* B *ecco.* — 11, una, si trova in B, manca nel nostro. — 12, gàia, B *ghai,* secondo la pronunzia. 13, che no 'l senta, B *non chel senta.*

XXIX. Dopo il verso 22 si legge questa nota di mano dell'Allacci « *il rimanente non si può leggere* ». Il che prova che *l'asempro,* come dice la rubrica, ossia l'originale, si conservava ancora a' tempi dell'Allacci; e parmi si possa con giusto fondamento ritenere che le postille marginali e le correzioni del codice non sieno se non il risultato del confronto della presente copia coll'originale.

LUIGI MANZONI.

OSSERVAZIONI

SULLA

« STORIA DI ALCUNI PARTICIPII NELL' ITALIANO E IN ALTRE LINGUE ROMANZE ».

(Veggasi addietro pp. 9-19).

Queste *Osservazioni* sullo studio del dott. U. A. CANELLO, inserito a pagg. 9-19 del presente volume, le dobbiamo all' illustre romanista, prof. ADOLFO MUSSAFIA, cui piacque inviarcele con queste gentili parole:

.... Fra i molti articoli del primo fascicolo della loro Rivista *lo studio del signor Canello sulla storia d' alcuni participii romanzi m' ispirò particolare interesse. L'A. tratta d' un punto di grammatica, a cui più volte ho pensato anch' io; ond' è che nel leggere la dotta dissertazione io venni facendo alcune osservazioni. Ora, poichè io al momento non ho altro modo di contentare il desiderio, che nutro vivissimo, di associarmi ai loro lavori, offro loro le poche linee che seguono, qual segno, se non altro, della mia buona volontà. La discussione pacata ed urbana è sempre atta a far progredire la scienza; e nessun argomento è così tenue che non monti la spesa d'esaminarlo da più lati....*

L'A. non ci espone chiaramente quale sia lo scopo del suo lavoro e quali confini egli abbia prefissi alle sue ricerche; ciò non di meno dal complesso si rileva che suo intendimento è di esaminare certi procedimenti nell' uso de' participii perfetti o passivi quali sostantivi; uso, di cui brevemente, ma colla lucidità consueta, tratta il Diez, *Gramm.* II³, 359-360. Nè l'A. si propone già di dare un elenco di tutti i sostantivi participiali, che ricorrono nelle lingue romanze, ma, sebbene anche questo egli non lo enunci esplicitamente, si vede chiaro che la sua attenzione è rivolta anzi tutto al fatto seguente, avvertito già dal Diez nel luogo pur ora citato: Tanto i participii forti quanto i deboli s' usano

quali sostantivi o maschili o (più di frequente) femminili; ora in parecchi verbi noi troviamo che la forma forte (primitiva o analogica) si conservò quel sostantivo, mentre nel valore di participio s'usa la forma debole. Da *pérdita* viene il sostantivo italiano omonimo, e da **perd-útus* il participio *perduto.* Da *bíbitus* viene lo sp. antico *béodo*[1], e da **bib-ítus* il part. *bebído.*

Raccogliere tutti gli esempii, che nelle singole lingue romanze ricorrono di questo procedimento, è compito non privo d'interesse e d'utilità; e dobbiamo quindi render grazie all'A. ch'egli vi si sia accinto. Sugli esempii della sua lista, che fanno all'uopo, v'ha luogo a qualche aggiunta e rettificazione. In *défends* l'A. vede «un bell'esempio dell'*s*, carattere dell'antico nominativo francese.» Se così fosse, il tema sarebbe *defend-*, e questo nulla avrebbe a fare col participio forte *defensus,* ma sarebbe derivazione immediata[2] da *defendere.* La grafia corretta è *défens,* quindi con *s* tematico anche nei casi obbliqui; la *d* è intrusione posteriore che ebbe luogo quando la pedanteria si studiò d'introdurre una quantità di consonanti etimologiche, e spesso (come in questo caso) in modo affatto erroneo. — L'A. dice che «*gîte,* più presto che da *jácitum,* potrebbe essersi formato direttamente dal participio dell'antico *gire.*» Ma l'*s* di *giste* corrisponde esattamente al *ç* da *jaçitum*, nè v'ha quindi dubbio che questa sia la base della voce francese. All'incontro l'A. fa derivare il prov. *jatz* dal participio, mentre il Diez, II³ 191 lo dice derivazione immediata da *jacere.* — L'A. cita anche *prêt=praestitum.* Ma è deriv. immed. da *prêter;* vedi Egger, Scheler, Littré. Si dica lo stesso di fr. *presse* che non è il part. *pressa*, ma deriva dal verbo *presser*, come sp. *prensa* da *prensar;* Diez, *DE* II³, 167. Anche l'it. *pressa prescia* si spiegherà nella medesima guisa. — Quanto al verbo *rumpere* l'A. non registra che fr. *route* e sp. *ruta* it. *rotta* (che sono probabilmente tolte dal francese) nel significato di «via»; ma in questo valore la voce non è che d'interesse secondario, non essendo che un aggettivo sostantivato; *via rupta.* Ed in vero, se si volessero registrare anche gli aggettivi rimasti da participii forti, mentre il participio ha la forma debole, la lista riuscirebbe ben più lunga. L'A. avrebbe piuttosto dovuto citare i veri sost. it. *rotta*, sp. *rota,* fr. ant. *route* mod. *déroute.* — L'A., solerte investigatore dei dialetti, si sofferma talvolta alla sua parlata nativa, che è quella di Treviso; avremmo qui e là desiderato accenni anche ad altri dialetti. Così p. es. oltre *creto creditus,* che è anche ven. pad. tir., giovava notare *cretta creta* «credenza, fidanza» del mil. com. pav.

[1] A pag. 11 qui addietro è stampato per errore *beódo* *.

[2] Indico così quel procedimento, secondo il quale sostantivi (quasi sempre astratti) si formano dal tema del verbo mediante le sole desinenze nominali *-o* ed *-a* senz' altro suffisso: *il perdono* da *perdonare, la chiama* da *chiamare*. V' ha chi li dice sostantivi verbali, denominazione così generale e vaga, che io non mi so acconciare ad accettarla.

* L'errore è corretto nella 2 edizione. *(La Direzione.)*

piac.; e questo a più forte ragione, chè la prima voce è piuttosto un aggettivo sostantivato: [*uomo*] *creduto* nel significato di «credevole, degno di fede»; la seconda è un vero sostantivo verbale, col solito valore astratto. Anche di *pieta* «piegatura» ottimamente spiegato da *plic'ta,* altri dialetti offrono esempii. — A quest'ultima voce l'A. registra anche *implicito esplicito* accanto a *impiegato spiegato;* ma queste parole sono per fermo d'origine dotta. Così, a dirla di passaggio, confrontando *pérdida,* è lecito dubitare che lo sp. *crédito* non sia schiettamente popolare.

È completa la lista? No per certo; manca p. es. it. *piato* fr. *plait* ecc.; *piaciuto, plu* ecc.; fr. *attente* e *attendu.* Specialmente lo spagnuolo esaminato nello stato attuale, offre numerosi esempii. È naturale; pressochè tutti i participii forti divennero in questa lingua a mano a mano deboli; ma in non pochi casi la forma forte si conservò fino a tutt'oggi in sostantivi (più di frequente in aggettivi, di cui però, come abbiamo detto, si dovrebbe trattare a parte); p. es. *cinta cinto* sost.; *ceñido* (in antico anche *cinto*); *la tinta, el tinte; teñido.* Il nostro A. ha adunque principiato bene: ma sarebbe utile che egli, ritornando al suo lavoro, esaminasse attentamente i dizionarii delle varie lingue e facesse un catalogo completo degli esempii del nostro procedimento. Quanto più vittoriosa in una lingua la flessione debole del participio, tanto più abbondante sarà la messe.

E converso parecchi degli esempii recati dall'A. non fanno all'uopo. Dico ciò con esitazione rispetto al sanese *cretto* « screpolatura », che l'A. fa corrispondere al participio *crepitum.* Io preferirei dirlo derivazione da **crettare=crepitare,* a quel modo che secondo il Diez, *DE* II³, 138, sp. *grieta,* port. *greta,* che hanno eguale significato, derivano dal verbo *grietar gretar=crepitare.* Si confronti anche friul. *crett crete* «rupe nuda, ciglione» e in un dizionario it. tedesco del XV secolo *creto* «Fels»; l'Ascoli nella *Zeitschrift* di Kuhn XVI, 208 riconduce la voce friulana ad un tema antico *crep'to.* — L'articolo su *cadere* va cancellato. Vi si fa notare come in francese abbiamo *chute* sost. e *chu chue* part.; ora queste sono ambedue forme deboli da **cad-utus,* e quindi vorrebbero essere registrate solo in un lavoro che, recando tutti i participii usati quali sostantivi, si soffermasse sopra quelli, che rispetto alla forma presentano qualche particolarità degna di menzione. — Il fr. *cesse* (perchè non anche l'it. *cessa?*) è secondo l'A. il participio di *cedere;* noi continueremo a considerare questa voce qual der. immed. da *cessare,* il fr. ant. aveva anche il masch. *ces.* Pochi poi si daranno a credere coll'A. che l'it. *cesso* «agiamento» sia il participio di *cedere.* L'articolo rispettivo può adunque ommettersi. — A che uopo registrare it. *detto* e *ditta* (commerciale)? Ambedue da *dictum,* ed il participio viene da *dictum* altresì. L'esempio non avrebbe ragione di essere che in una lista generale di tutti i sostantivi participiali; e lì cadrebbe il notare

la tenue varietà di forma. — Che *vitto* viene da *victus*, *us* lo suppone l'A. stesso; poteva darlo come certo, e cancellare l'articolo rispettivo[1].

Ora si presenta un altro quesito. V'ha in italiano parecchi sostantivi derivati da verbi, con significazione quasi sempre astratta, che hanno la desinenza in *-ĭto;* come s'hanno a spiegare? L'A. dice che *víncita* è «il solo esempio di un sostantivo formato da un participio forte senza corrispondente in latino, che il Diez è riuscito a notare nelle lingue romanze; nè più in là seppero andare gli altri[2]». Eppure nel *DE* I[3], 250 alla voce *liévito* si fa osservare come ad imitazione di *cubitus domitus* da *cubare domare* si formò un part. *levitus* da *levare*. E si citano altri consimili participii forti in *-ĭtus* di verbi della prima coniugazione, che ignoti agli scrittori classici ricorrono in Varrone ed in iscrizioni; si ricorda poi il *rogitus* della Lex Salica, di cui trattò altresì il Pott nella *Zeitschr.* di Kuhn I, 324. Il nostro A. registra, com'è naturale, anch'egli *lièvito* e *rògito,* senza però far cenno di quelli che lo precedettero. Ora, che si dirà degli altri sost. ital. in *-ĭto?* Mi sia lecito di notare come nel *Jahrbuch* di Lemcke (X, 378) io ne abbia toccato di sfuggita. Dissi quivi che non pochi participii e sostantivi verbali in *-ĭtus* passarono dal latino in italiano — *pérdita, véndita, réndita; strépito, gémito, sónito, spírito* — e che sul modulo di questi altri se ne formarono — *làscito, víncita*[3] — e confrontai con questi nel rumeno: di voci latine *gémet súnet*, per analogia *úmblet (ambul-ĭtus), súflet.* All'A. quest'osservazione è per certo rimasta ignota; chè, se non altro, l'avrebbe confutata. Giacchè egli è d'altra opinione: tutti i sostantivi in *-ĭto, -ĭta* risalgono secondo lui a participii latini in *-ĭtus* che ci è dato arguire o dalle voci romanze o, in parte, anche da voci latine derivate da questo participio supposto. A quest'ultimo proposito egli dall'esistenza di *jactitare* p. es. trae occasione ad argomentare che in latino ci dev'essere stato un participio *jactitus,* e deduce quindi che soltanto da questo potè venire l'it. *géttito.* Ma come non ha egli osservato quello a cui il Diez II[3], 401 già accenna e che le grammatiche latine c'insegnano[4], che cioè più verbi in *-itare* si formano non dal supino, ma dal tema del verbo immediatamente? Dovremo noi per *agitare* supporre un partic. *ágitus*, per *appellitare* un *appéllitus?* Certo no. Ancor più

[1] Notando che l'ital. *vissuto* è forma ibrida che riunisce in sè la forma forte e la debole, poteva farsi osservare come il fr. *vécu* corrisponda esattamente all'ital.; *vécu=vescu=vecsu* da *vix-utus.*

[2] Il passo del Diez è nella seconda ediz. II, 334 « eigenthümlich ist it. *vincita* non *vincere.* » Nella terza edizione queste parole sono ommesse; probabilmente perchè al Diez non sarà paruta « singolare » questa voce che può confrontarsi colle analoghe.

[3] Aggiunsi quivi anche *tremito;* ma *tremitus* è già in Prisciano.

[4] Vedasi fra gli altri Leo Meyer, *vergleichende Grammatik der griechischen und lateinischen Sprache,* II, 12.

debole è l'argomentazione rispetto a *vista*. Poichè abbiamo *visitare*, dice l'A., ci deve essere stato necessariamente un *vísitus* e questo è l'it. *visto*, usato qual part. di *videre*, e poi con valore di sost. femmin. Spiegazione molto più ovvia è quella che dice *visto* non esser altro che il lat. *visus*, modificato sull'analogia di *posto*, come *risposto, nascosto, rimasto*[1]. Segue una lista dei sostantivi italiani in *-ĭto*, molto interessante per sè, giacchè giova a mostrare in quali proporzioni questa desinenza si sia venuta estendendo. Per ognuna delle voci l'A. ripete la sua formola: Da *làscito* deduce un lat. *laxĭtus*, da *nàscita* un *nascĭtus*[2], da *sòffito* (= rum. *súflet*) un *sufflĭtus* e così via. Mi pare di veder qui traccie di quel dommatismo, che preoccupa le menti di parecchi de' più valenti fra i giovani cultori della nostra scienza, i quali, riconosciuto nella lingua un dato procedimento fonetico, flessivo o derivativo, si danno ad applicarlo rigidamente a tutti i casi, come se altri fattori, e fra questi efficacissimo l'analogia, non potessero contribuirvi. Egli è vero, il nostro A. verso la fine tempera alquanto il rigore del suo sistema col dire che rispetto all'esistenza di participii in *ĭtus* per tutti i sostantivi della sua lista, ei non vorrebbe rispondere affermativamente, che p. es. *víncita* potè ben foggiarsi su *pérdita;* ma pure in pressochè tutti i casi la sua opinione sta per l'esistenza di participii in *-ĭtus* vetustissimi, anteriori al tempo in cui il latino incominciò a scriversi, i quali conservatisi nel popolo, ritornarono a galla nelle lingue romanze. Vedasi quello che a pag. 14 è detto per i quattro esempii, che l'A. considera come i più notevoli, *fondita, gettito, rogito, visto,* e che viene ripetuto a pag. 17 rispetto a *lievito*, *lascito* ecc. Noi vorremmo invece procedere in modo inverso e dire: Che già il latino arcaico avesse qualche participio in *-ĭtus*, che le scritture classiche non ci hanno conservato, ce lo mostra il *dolĭtus* di Varrone; ma già nel *vocĭtus*, *provĭtus* presso il Grutero, nel *rogĭtus* della Lex Salica, nel *levĭtus*, che argomentiamo dal romanzo, vuolsi riconoscere l'efficacia dell'analogia, che sui participii in *-ĭtus* della prima coniugazione ne venne formando degli altri. E così rispetto alla IIª (=IIª, IIIª). Poichè nella Lex Salica abbiamo *battidi* modellato su *prendidi addidi prodidi* (*DE* I³, 59), è permesso supporre per quei tempi di transizione fra latino e romanzo un participio analogico *báttitum*=*additum*, *proditum;* il *muebdo* dell'ant. spagn. ed il sardo *móvida* ci permettono d'ammettere nell'età di transizione un participio nuovo, analogico **móvito*[3]. Si confronti anche in un codice

[1] Si possono confrontare i partic. dialettali in *-esto*, di cui l'A. stesso reca per incidenza un esempio: *tasesto, piasesto, credesto*. Ce n'è anche in *aċċ -eċċ*, che probabilmente si fondano sui latini in *-ctus*.

[2] *Nasciturus* dice l'A. accenna ad un *nascitus*. L'argomento non è così stringente come a lui pare.

[3] *Muebdo* è citato anche dall'A., il quale però avrebbe dovuto ricordare il Diez che ne parla *DE* II, 236. Il Diez dice: « Es scheint sich im ROMANISCHEN ein Partic. *movitus* festgesetzt zu haben

delle lettere di S. Paolo (del sesto secolo scritto in Africa) citato dallo Schuchardt I, 98 *tímetu* (=*timore; ĭ* della penultima sillaba in *e*) *metúetu (=metu)*. Queste voci sono di non poca importanza, giacchè in esse troviamo *-ĭtus* con valore di mero suffisso. Alla prima voce corrisponde in bel modo il rumeno ant. *témet* e nel friul. odierno *témit*[1]. Sempre adunque l'analogia, che sui participii[2] e più tardi per certo anche sui sostantivi latini in *-ĭtus* viene foggiando nuovi sostantivi. E le voci formate per analogia danno alla lor volta l'impulso ad altre formazioni eguali, così che il cerchio si va facendo sempre più ampio, e si giunge persino ad aver nuovi sostantivi in *-ĭto* formati non da verbi, ma da altri sostantivi, e con valore meramente espletivo della desinenza. Così *nólito*[3], che non dice nulla più di *nolo*. L'A. non potè a meno d'accorgersi come quest'ultima voce non convenga punto col suo sistema, ma si contentò di notare che «*nolito* ha lo stesso suffisso *-ĭto*, senza che l'it. e il lat. posseggano un verbo, al quale lo si possa ricondurre». Or perchè non prendere da qui le mosse, e da questo esempio risalire a tessere l'interessante storia di questo procedimento? Il quale tenendosi prima stretto agli usi del latino e poi sempre più ampliandoli, giugne ad usare *-ĭto* anche con temi d'origine straniera, come *giólito*[4], che si può dire l'ultima conseguenza della tendenza analitica.

Finisco con alcune osservazioni di minor momento. *Mescita* è all'A. **mixitum* per *mixtum;* più consentaneo al suo sistema e più giusto a veder mio sarebbe *misc-ĭta*. Nè per l'art. it. *mescidare*, dial. *messedar missíar* ecc. è necessario ammettere *mixitare;* basta *miscitare*. — È una svista singolare il dire che nello sp. s'accentua *sèguido* anche nel part. — L'A. inserisce nel suo catalogo alcune voci francesi che noi vogliamo ricordare a parte: *fente* «da un participio regolare di *findere*, che sarebbe **findita*», *pente* da «*pendita* regolarmente formato da *pendere*», *ponte*

wofür... mittellat. ***movila***, altsp. ***muebdo***, sard. ***mòvida*** zeugen». Il nostro A. invece: «***muebdo*** serba forse traccia d'un ****movitum***, FORMA ORIGINARIA di ***motum***». Non si potrebbe meglio caratterizzare la differenza d'opinione fra l'A. e quelli che un po' meno teoreticamente giudicano della storia delle lingue romanze: all'A. tutto è arcaico; gli altri ammettono mutamenti posteriori, di latino già quasi romanzeggiante, formazioni prodotte dall'analogia.

[1] L'Ascoli, ***Saggi ladini*** I, 534, da cui traggo la voce friulana, la reca a dire il vero qual esempio di epitesi di ***t;*** ma aggiunge in nota: «Questo esempio lascia qualche dubbio.» — Ricorderò qui anche il cremon. ***ciölt ciölta*** «chiuso», che deve essere = ***cland'lus claud'la***.

[2] La desinenza participiale ***-itum***, così nel latino come nelle formazioni analogiche, s'aggiunge al tema verbale. Molto interessanti sono quindi il romagn. ***pèrsila=pèrdila***, il tir. ***scossita*** bresc. ***scósida***, che usano la desinenza col tema del participio sigmatico. Questi esempii ci sembrano dimostrare eloquentemente come in vero - ***i*** - sia divenuto mercè dell'analogia un mero elemento derivativo. Cogliamo quest'occasione per eccitare l'A. a cercare per entro ai dialetti altri esempi di sostantivi in ***ito;*** è probabile che ne troverà parecchi nuovi, se la memoria non m'inganna, il sardo ne ha più d'uno.

[3] Anche lo spagn. ant. ha ***nolit***, e così il cat. odierno. Non so affermare con sicurezza su qual sillaba posi l'accento.

[4] Che sta con ***giulivo***, fr. ***joli*** ecc. L'A. non sa rinunciare a supporre un ****gauditus*** con ***d*** in ***l***; ma chi non sia stretto dalla tirannia d'un sistema mal accetterà questa etimologia.

« participio regolare di *ponere, ponita* », *tonte* « viene probabilmente da un **tundita* ». Poteva aggiungere *tente* e contrapporvi **tendita*. Ma avrebbe dovuto tener conto dell'opinione del Diez (*Gr.* II³, 360), il quale asserisce, che queste cinque voci nulla hanno che fare col participio, ma sono derivazioni immediate, mutato il nesso *nd* in *nt*; quindi *tente =tende, ponte=ponde*. Se non che qui vorrebbesi fare una piccola aggiunta a ciò che dice il Maestro. Chi chiedesse, perchè in tali voci abbia avuto luogo il mutamento di *nd* in *nt* e non altrove, ne troverebbe la cagione nell'influenza esercitata da *attente rente vente*, in seconda linea anche da *ceinte teinte*, cosicchè la genesi delle forme suindicate vorrebbe definirsi così: derivazioni immediate con immistione di forma participiale. — A pag. 19 leggesi: « Il filologo moderno che esaminasse *tonto* (Siena, spagn.) e supponesse, per ispiegarsene la origine, un latino antico *tónitus* per *tonatus*, non avrebb'egli, senza dati positivi, ma solo seguendo le norme della scienza, indovinato una forma antica che realmente ebbe esistito? » Questo pare un discorso troppo lungo e grave, confrontato alle parole brevi e semplici del Diez (*DE* II³, 185 non citato dall'A.): « *tonto*; von *attonitus*, sp. *atontar* betäuben ».

ADOLFO MUSSAFIA.

DEUX HISTOIRES VILLAGEOISES EN PATOIS VAUDOIS

PAR

LE DOYEN BRIDEL.

I.

Étendue du roman de la Suisse occidentale.

La partie de la Suisse qu'on appelle romande parle un idiome dérivé du latin qui se distingue à la fois du français et du provençal. C'est le langage des paysans de tout ou d'à peu près tout le canton de Neuchâtel, de la plus grande partie du canton de Fribourg, de Vaud, du Bas-valais et de Genève. En effet le français, qui est la langue des villes, est d'introduction relativement récente. La Savoie a un dialecte qui est fort rapproché du roman suisse, mais j'ignore où il faut placer la limite qui sépare son langage du provençal.

II.

Dialecte du TSERIVARI *et des* VALET.

La langue de ces deux récits est la même que celle des proverbes semés dans l'*Instruction pour mon fils Pierre Louis* écrit qui est daté de Lovathan, village situé à la frontière de Vaud et de Fribourg. Cette indication mise à part, le dialecte lui-même fournirait facilement les preuves de mon assertion. Ce n'est que dans le canton de Fribourg et dans la partie du canton de Vaud qui en est voisine que l'on dit *ran* pour *ren,* que l'on prononce *ey* comme *ay* et que *st* commence à devenir *ç*.

III.

Auteur. Valeur de ces deux écrits.

Les deux histoires villageoises que je publie ci-dessous avec une orthographe qui les rendra, je l'espère, utiles au philologue, ont pour auteur le doyen Bridel, connu par son *Glossaire du patois de la Suisse romande* et par le *Conservateur suisse.* Corbaz les admit dans son recueil,

d'où je les ai transcrites, après les avoir comparées avec l'original (*Cons. suisse*. Lausanne, 1813-1817). Mais il ne m'a fourni que des variantes insignifiantes. On pensera peut-être que le choix de ces deux morceaux écrits par un homme plus habitué à se servir du français que du patois ne sont pas propres à donner un aperçu fidèle de la langue du pays. Mais je dirai qu'il les a écrits à la fin de l'autre siècle ou au commencement de celui où nous vivons, à une époque où le français était peu connu et avait en conséquence peu influé sur la langue du pays. Habitué au langage des paysans du canton de Vaud, je puis affirmer qu'ils en reproduisent assez fidèlement le style, quoique les pensées soient visiblement celles d'un pasteur. Ces documents très modernes à la vérité, mais dont il faut se contenter, quand un passé plus éloigné fait défaut, sont précieux parcequ'ils nous offrent la description de moeurs et de coutumes qui disparaissent de plus en plus et présentent des formes verbales aujourd'hui complètement tombées d'usage ou rarement employées. J'entends sourtout le parfait avec le maintien de l'*a (acütsá, prë, fë, dë, priran, cumensaron, alaran)*.

IV.

Orthographe et prononciation.

§ 1, **a.** *Voyelles.* Il n'y a que l'*e* e l'*u* qui donnent sujet à une remarque. Dans les deux pièces suivantes il n'y a aucune trace de l'*e* ouvert qu'on commence à entendre de nos jours, car autrement l'auteur l'aurait figuré dans l'écriture. Mais il y a un *e* qui se prononce comme l'*e* muet français, mais prolongé davantage. Sur l'indication de M. Gaston Paris je l'ai désigné par *ë*. De même j'ai distingué l'*ü* de l'*u* (*ou* fr.) en le surmontant de deux points.

b. *Diphthongues.* Elles se prononcent comme dans les langues méridionales, à l'exception de *ey* ou *ay*, qui est plutôt un son simple qu'un son double. *Ay* est près de n'avoir dans certaines bouches que la valeur de *ā*. C'est à cause de l'affaiblissement de la diphthongue que j'ai laissé subsister *i*, quand il était suivi de la consonne glissante *y* (lettre esp.), parceque alors il est plus perceptible: ex. *lei y avay*.

§ 2. *Consonnes. c* et *q* = *k*. Dans *qye* et d'autres mots commençant par *qy q* se rapproche aujourd'hui de *t*. Il est des endroits où il a passé a *t*[1].

g est toujours guttural (= *gh* it.)

j lettre fr. et cat.: *dj* = *gi* it.

l-l = *ll* it.

[1] Questo cambiamento di *q* in *t* si osserva anche nel dialetto dell'antico vescovato di Basilea. Vedi l' introduzione al poema del curato di Courroux, Ferdinando Raspailer, intitolato «*Les Paniers*» composto nel sec. XVIII. (Porrentruy, 1819. *Extrait des Archives de la Société jurasienne d'emulation.*) L'edizione dovuta ai Signori X. Kolher e F. Feussier, lascia molto a desiderare pei linguisti.

ll lettre esp.

hll se prononce comme *ch* all. dans *ich*, *weich*, suivi de *l* mouillée.

n suivi d'une autre consonne et à la fin des mots est toujours nasal. (Exception *bon* sous la forme *bun*, c'est-à-dire quand ce mot est suivi d'une voyelle. Alors il paraît former un tout avec le suivant: ex. *bunadray*). Quand un *n* suit le *n* nasal, je désigne ce dernier en marquant la tilde sur la voyelle précédente: *anxãna*.

ñ lettre esp.

s = *ss* fr., *s* esp.

t en italique signifie qu'il n'est pas prononcé, mais il facilite à la fois la lecture et l'intelligence des mots auxquels il appartenait dans une période plus ancienne de la langue. Quoique cette consonne soit tombée, elle laisse quelque chose à la voyelle précédente qu'il est difficile de mieux rendre par l'écriture,

x lettre catalane = *ch* fr.; *tx* = *tch*, *ch* esp.

y lettre esp.

z = *z* fr. et *s* entre deux voyelles.

§ 3. *Quantité*. Je crois ne m'être pas donné une peine superflue en notant la quantité. Toutes les syllabes qui n'ont pas le signe de la longue sont bréves ou bien il ne m'était pas possible d'en indiquer la mesure avec certitude. C'est ainsi que je me suis abstenu de donner le signe de la longue aux formes verbales *alaran*, *cumensaron* parceque, ne les ayant jamais entendues, je ne puis en juger et parceque les formes correspondantes en usage aujourd'hui dans le Jorat sont *aliran*, *comensiran*, qui ont l'*i* accentué bref.

§ 4. *Accentuation*. Comme il n'y a pas de mots accentués sur l'antépénultième, les finales seules ont besoin d'accent.

i et *ü* à la fin des mots, étant de leur nature toujours accentués, il serait inutile de leur donner un accent. Il n'y a que *a*, *e*, *o*, qui en exigent. Tous les mots qui se terminent par une consonne autre que *n* sont accentués sur la finale. Ceux qui se terminent par *n* (*an*, *en*, *on*) ont les uns l'accent sur la dernière, d'autres sur l'avant dernière.

Les syllabes finales qui ont le signe de la longue sont par cela même accentuées.

V.

Bibliographie.

Pour ceux qui voudraient étudier plus à fond le langage de la Suisse romande, j'indiquerai les ouvrages qui leur pourront servir en les avertissant de se défier de l'orthographe, qui, calquée sur celle du français, rend le plus souvent fort imparfaitement les sons de l'idiome auxquels elle est appliquée à tort.

(CORBAZ). *Recueil de morceaux choisis en vers et en prose en pa-*

tois suivant les divers dialectes de la Suisse française, et terminé par un vocabulaire des mots patois avec la traduction française. Recueillis par un amateur. Lausanne, 1842.

J. L. M(ORATEL). *Bibliothèque romane de la Suisse ou recueil de morceaux écrits en langue romane de la Suisse occidentale, accompagnés d'une traduction littérale, suivis de notes grammaticales et philologiques.* Tome I. Lausanne, 1855. (Plusieurs volumes étaient annoncés, mais le premier seul a paru.)

Le doyen BRIDEL. *Glossaire du patois de la Suisse romande avec un appendice comprenant une série de traductions de la parabole de l'enfant prodigue, quelques morceaux patois en vers et en prose et une collection de proverbes,* le tout recuilli et annoté par L. FAVRAT. Lausanne, 1866. (Ce glossaire forme le tome XXI des *Memoires et documents publiés par la societé d'histoire de la Suisse romande.*)

L'abbé G. PONT. *Origines du patois de la Tarentaise, ancienne Kentronie. Précis historique. — Proverbes. — Chansons. — Parallèle avec le patois de le Suisse romande,* etc., etc. Paris; Maisonneuve et C.ie, 1872.

LO TSERIVARI.

Lei y avay den nūtra cumēna na veva q'avay a non Perneta e qē pasāve le trey vent e dyī: n'y a pā tan gran ten, car, me qē nē sū pā ben vīllo, m'en sovīño cumén sē l etay de l'ōtro hī. Sta veva [1] adón avay dja enterā dū z omo; ma cudīve adē en trovā encora yon e relūcāve ti le vale*t*, le djuvēno, le vīllo, le bī,
5 le pue*t*; lei y īre tot on, mēday qē pūse acrotsī son fū. Tsen qē va ti le djor a la tsasē trauve a la fen ōqye; sē ben qē nūtra xūma fē tan qē rencontrá son burrisco [2]. Cumén l avay bunadray d'ēcū e dey bon bocón de tere sen deval-le, l eñortsá on pūro rafuén q'etay tot ecuēsī e qē n'y avay pā pīre ōn an q'etay fru dey z ecūle; on ley dēzay Hllōdo: stū cuer etay tan a la buna qē nē coñēsay ran de ran
10 au tren de stū mondo; nē savay pā pīre se motxī se mīmo, ne distengā la bal-la

1 Cette veuve ressemble fort à la *vieille* de la chanson populaire qui est à la page 51 du recueil de Corbaz. Elle est écrite en patois des environs de Nyon; je la transcris en celui du Jorat à fin de ne pas m'exposer à des erreurs phonétiques.

1 Lei y avay on yādzo ōna vīllē
Q'avay ben catro ven z an,
Baribranbran branlan la via,
Qu'avay ben catro ven z an
Baribranbran.
2 Yē se cueyfe, yē se mīre
Cumén yēna de tyenze an.
3 Yō yē va permī le danse,
Yē pren lo pllē byō galan.
4 Ley frote derey l'orolle:
Vau to te maryā sti an?
5 Sē tē me pren por ta fena,
T'ari ti me z ēcū bllan.
6 Y'ē ōna cāva tan galēza *
Tota pllēna de ven bllan.
7 Lo dēlon firan le nose,
desando l'enteremén.
8 Ley weytiran den la gaula:
Ne lei y avay tye trey den.
9 Ley weytiran den l'orollē:
La moxa crēsay dedén.
10 Yē fa bon maryā dey vīlle,
On se mārye prau sovén.

2 *bourriscō*. C'est ainsi q'il y a dans Corbaz e dans le Conservateur. Mais le mot m'est inconnu accentué de cette manière.

* L'original porte " *y'e 'na tan zulyá careta.* „ Mais *zulyá* n'est pas connu dans le Jorat.

man de l'ōtra. Lo matén dau djor qē s'epūzaran nūtra anxāna se vē d oblledjay de ley lavā lo mor pe la mō qē l īre to*t* botxar e de ley buetā on fē rodjo au paudjo, sen qye n'aray bunamen pā sū yō etay sa draytē. Lo mēnistrē le maryá cumén le z ōtro, ma de nē sen lo men de trey yādjo qē fu d obllēdjā de dēre dau mō ey femal-le qē recafāvan per lo moçī.

Can lo selau fē mūsī, ti le vale*t* de la cumēna cumensaron a lau fēre on tsērivari: l'etyán mē de xencanta. Djamē n'ē ran oyū de paré [1]: l'avyán de grō tupén cumén pōrtan le vatse qē poyan ey montañe, dey batyore*t* qē bracan lo tsēnevo e de pūxén vēre*t* de bu: treynāvan sū le peyre na dizāna de cumāhllo q'avyán etatsī au be*t* le z on dey z ōtro. Lei y en avay qē tapotāvan awē dey martale*t* sū dey casotón e dey bernar, to*t* parey q'on fa can le z avēlle djītan, au ben qē sunāvan awē dey cuerne de tsēvri: sen ballīve na vya de la metsansē e on trafi de l'ōtro mondo: ōn aray djērā qē lo mafi, le vauday e tote le tsautsēvīlle dau payi ley tēñivan lau gran sābá. L avyán encora empllay na boseta de cruye z entsaplle, de vīllē ferallē e d'ōtra burtyá co sen e la rēbatāvan dū la dēlēzē dau for canq'au bornī d'avō. Xat au uē de leur mēnāvan awē dey djīge dezacuerdāye e awē dey trūye: e puey dey sūblle*t* de mañén per desū lo to*t*. Le cū de pistole*t* e de fuzi alāvan drū cumén den na reyūva. En dū mo*t*, sen vo fazay na xeta de la malavyá qē vo n'aryā pā oyū le bal-le hllotse de Nūtra-Dama e qē ti le tsa dau bor se culliran nē sē yō e de nē sen l'on q'on revē de cōqye djor. Ver la mīnē ti stau detertén se reduiziran tsī leur, en lūtseiyén to*t* parey qē sē l avyán fē na buna axón e cūdiran alā se drēmi. Ma se l avyán ben encotsī, n'avyán pā to*t* forney, e l'afēre etay trau ben enmordjāyē por en restā iqye. Na dama qē restāve den na maisón to*t* prūtso fū tan epueyryá qē l'acūtsá aván termo e qē fū tōlamén troblläyē on par de ten q'on creiyay qē l avay le z ēnēmi; e on pūro būbo de catro an q'etay salley sūr la pōrta en prē lo grū mō e dū lor tsēzay daprēmī cazū tote le nē a pau prī a la mīma aura. Sen arēvá per on dēmīcro e lo txatalán fē a sitā ti hllau vale*t* por la prēmīre tēnāblla q'etay lo dēsendo. Can ben sentivan la malapanāyē, ley fūran tre ti. Se txatalán q'etay to*t* bon awē le bon, ma qē mēnāve rīdo le gernemén, vo l au fē na sabulāyē yō vo paude creyre qē y avay mē de vēnēgro qē de mey. Adán lau dē: « Vo meritāde trey djor de preyzón; ma dū qē no n'en pā prau de djēblle por tan de crūyo z ozē, vo ballo lez arrêts por na sēnāna a tsacón tsi vo e qē ñon-nē vo veiye nē sū la pōrta nē a la fenīçra, pā pīre sū la lūye, au ben vo me troveray; ūde vo? Atendū qē no n'en pā de la pūdra por de tōle fulerāye, vo defendo de tērī de dū z an au prī nē dau Sovērén nē de la cumēna. En fen, cumén sē q'a fē dau tuer le day reparā, vo condano tsacón a ven*t* hllorén d'amenda au profi de sī pūro enfán, a cui vo z ey

[1] On peut comparer avec cette description du charivari les vers cités à la page 80 du même recueil.

No nōmerén ti le z ūti
Qē y avay au tsaravari.
Ll avay sen cōrne de portsi,
Le cōrne de tsēvrey ley san ti (?);
Ll avay sen cōrne de tsēvray
Qē tsantāvan cumén fallay;
Le sunalle nē mancan pā,
Pētyūte e grōxe en cantitā;
Ll avay dūve fō a seyī
E ōna maula entremī.

ballī lo grū mō. Curyá, cūtsīde ma sentenxē sūr lo papey e delivrā z en on drobllo, en bun entso, a tsacón de stau balalarmo por qē s'en sovīñan ». Ensē dē,
50 ensē fē. L'enfán ēn ū davērón *milē hllorén qē tsacón lei y a ben corzū e qē l'on grō sotēñū por payī le maydjo qē lei y an fē cōqye ben. Dū lor de nē sen lo tserivari qē djamē lei y a mē z ū den nūtra cumēna, can ben n'ēn a pā mancā d'ocajóu. Ma le vale*t* l en fūran se bēn aprey qē, can ti le vevo e tote le veve dey treze qyentón seryán vēñū se maryā den nūtron moçī, n'y aray pā pī on tsen qē
55 se fū d avēzā de lau djapā aprī. Vuiqyé portán cumén d'omo fermo, qē n'a pueyrē de ñon qē ñ ōse e qē nē coñay nē cuzén nē cupāre nē vēro de ven, can s'e qē fō fēre son devay, a aretā tsi no sta vīllē cotēma de la metsansē e n'ōtra encora to*t* asē crūyē, qē vo dēri n ōtro yādjo qē n'ari pā tan cuaytē quē ney de returnā a l'oçō, yō s'e qē n'on l'ecofey e le cozandayre.

LE VALE*T*.

60 Sē vo vo z en sovēñi, a sta mī tsōtén, vo z ē contā cumén nūtron txatalán avay tordū lo cū a ti le tserivari den nūtra cumēna; ma restāve tsi no n'ōtra cruyeri qē l a asē ben tērī bā. Ti hllau qē se maryāvan fallay aprī lo grenço qē fisan a beyre e a xautā le vale*t* e le fēlle dau bor au ben lau ballī na tropa d'ēcū por s'ebaloyī au cabaret. Ñon n'ūsāve se rebīfā; sē ben qē sosē gravāve buna-
65 dray le z epau qē ben dey yādjo n'an pā mē qē lau fō por s'ūtā la fan e payī lo brī. Me sovīño d'on pūro cuer q'a vendū la sēnāna de se fermalle on bocón de curti por contentā le vale*t*.

Y a on par d'an qē mon nevau Pyēro Lūvi nē vollū pā satisfēre le vale*t* qē l'avyán tāsā a dyi ēcū bllan e lau dē qē l'amāve mī le ballī ay pūro q'ēn avyán mē fōta
70 qē *leur. Le vale*t* fūran grō corosī e djēraran per ti le xen xen qē saryán prau l'en fēre a repenti e qē n'ēn etsēlleray pā de payī cumén le z ōtro. La prēmirē nē s'en san z alā depēsī na pūxenta sey de grō palén ben cordunā qē separāve yon de se tsan de la granta tserayrē e la replantaran au bī maytén dau tsan e pū agēllīran [1] la dēlēzē au fen cūtse*t* de na neiire. La nē d'aprī, me lūrón treziran to*t*
75 son tsēnevo e l an senā dey faviūle a la pllacē. Lo desendo nē, nūtre brēlūrén an prey sa tseri e can l'on zu demontāyē, l an portā brēca aprī brēca sū la lūyē, yō s'e qē l on tota ral-loyī; le borī e le z aplley, le z an hllōlā sū la freita dau tay. L en aryán ben mē fē, se Pyēro Lūvi por [le fēre a djūre n'ēn avay pā pasā par yō vollán: lau livrá don le dyi ēcu bllan la dēmendjē per ver le mī djor. Lo txatalán
80 n'avay pā būdjī, can ben savay tota la manigansē; ma reculāve por mī xautā. Lo matén dau djor qē vollán se diverti awé le z ēcū de Pyēro Lūvi, mandá stau vale*t* (l etyán, cūdo, dyi z e wē) den lo gran paylo de la cumēna: adán lau dēzē: Mūtra me vey den nūtron * côtumié la * loi qē vo balle lo dray de tāsā le brāve djen qē se māryan? nē repondiran pā on mo*t* a sen qē l avay entrevā. Sē qē pren
85 lo ben d'ōtrū, cumén qē lo prēñe l e on lāre.... uay, on lāre, ūde vo? e vo tīño ti por dey lāre. A fuersē de metsén tor, qē lo mafi n'en fa pā de pllē crūyo, vo

[1] *acuēlliran*, Corbaz.

z ey contrén Pyēro Lūvi a vo djetā au nā dyi ēcu bllan. Nē san pā a vo: fō le
ley rendre; butā le isē. Orra qē dū de vo le portan a Pyēro Lūvi. Ley z alaran
e revenrē asē tū raportā qē n'avay pā vollū le reprendre e qē le ballīve ay pūro,
90 cumén l avay dehllarā daprēmī. Vueyqyé on brāvo omo, sē fē lo txatalán, qē vō
mī a lli *tot* sole*t* qē vo ti ensembllo. E ben! butā z en atán por vūtra porxón.... a-
wé le dyī de Pyēro Lūvi sen fā xen e xencanta hllorén. Qē le dū mīmo le por-
tan *tot* lo dray a nūtron mēnistrē por le distribūvā entre mī le pllē pūro de la
peroxē; e puey vo revendrey. S'en fūran a la cūra yō s'e qē lo mēnistrē lau ballá
95 on resū. L etyán ti en gran cuzón, vo paude creyre. Qan s'e qē fūran revēñū, lo
txatalán lau dē: acūtāde me. Lo tsēnevo qē vo z ey trē, l'ē fē a estimā per du z
omo asermentā: lei y a por sat ēcū de pērda. Por qē la fena de Pyēro Lūvi n'use
pā lo mō de bracā le dañe, d'epēnasī l'auvra, de fēlā le z etope e de portā lo fē tsi
lo *tēsot*, vo condano a ley atsētā de qye se caudre na dēmī dozāna de tsemīze e
100 qē sey de bal-la e buna teyla de mīnādjo. Orendray, vale*t*, vēney ti awé me, e,
sē ēn a yon qē ne vīñe pā, ofēsī, alā auvri la preyzón e qē ley restey trey djor.
Alaran tre ti aprī lo txatalán qē le mēná au tsan de Pyēro Lūvi. Ora, enfán, re-
butā gallā la sey yō s'e qē l etay e degëllī me la dëlēzë, ma tsūyī de la brēzī,
që l e tota nauva. N'y avay pā a dëre: ma mērë m'a fē: fallū obeyi. Tote le fe-
105 mal-le e ti le z enfán dau bor corësán aprī • leur e fazyán dey bal-le recafāye:
n'y avay qye le djen dey vale*t* q'etyán restā a l'oçō ben grendje, me fyo: corā-
djo! vo fō encora dexendre la tserī *tot* de mīmo që vo la leiy ey montā. Ley fū-
ran ben • maugré leur, por sen që la maizón de Pyēro Lūvi etay au maytén dau
bor, decūta lo txatī. Etyán ti rodjo që dey pau. Ma lo txatalán në le lesá pā se
110 culli që *tot* në fū ben ral-loyī e remé a sa pllasë, canqë au borī e a l'aplley,
që priran n'etsīla por le z alā dehllōlā. Le bon, lau fë t ë, can *tot* fū ben onwā:
sū contén de vo: vo z ey refē de bī djor sen që vo z avyā gātā de nē. Ma vo de-
hllāro që, së dū uey on fa lo mendrë tuer a Pyēro Lūvi, vo rendo ti cōxón le z
on por le z ōtro e që vo la ley payerey e a me asë ben. Por la rīsta, vo z atendo
115 au prëmī që se maryerá. Se vo z en tsō, vo permeto d'alā qëri lo mënetray e d'en
mëna yëna awé vūtre tsermallīre. Nada, monsū lo txatalán, së dë lo pllë vīllo
dey vale*t* q'on ley dëzay per sobrëqe*t* lo, « lūtserén »: no n'ēn en në fan në fōta;
no sen prau mafī: vo no z ey mënā trau drū. — Qayzë te, te dyo, tserpifū, ley fé
lo txatalán, qye ven to me pyornā? L e te q'ā entseraiyī ti stau galëbontén e, së
120 creiyē mon corādjo te farē a payī lo drobllo: car t'ī tordjor lo fen prëmī por fēre
la metsansë e lo deray can s'e që fō fēre ōqye de bon. Vale*t*, vo paude vo reterī
e profitāde de la lësón; me muzo që l e prau buna e që vo fará a vëni l'exén por
n ōtro yādjo.

Dū lor y a ben z ü dey z epau den nūtron bor: hllau q'an vollū fēre a dansī
125 l an tē; hllau që n'an pā vollū le vale*t* n'an pā gentsī. Le vrē de dëre që l'on dey
pērë qu'avay etā ey Garde e që s'en creiyay ben ōqye, corrë la veprāyë tsi lo
txatalán e lo mënasá de portā pllentē contre lli. Vo z ey dezonurā me dū vale*t*,
ley fē t ẽ. N'e pā vrē, dē lo txatalán: se san dezonurā e mīmo en larēnén lo ben

de n omo qē nē lau devay ren, o me lau z ē rendū l'* honneu, en le fazén re-
130 parā lau tuer: tē me day granmersi e na pā tsēcānē. Ma le z ōtro yādjo ōn en fazay atán e ben mē. Acūta me, Djan Izā: sē ton revīrē pērē gran a z au etā atendre den le bū dau Tsale*t* a Gobe*t*, crey to en consenxē qē sen te balley lo dray de lei y alā co lli.

Ora, vēzén, qye dite vo de nūtron txatalán? Sē ti nūtre *magistra fazyán asē
135 ben lau devay, to*t* ōdray grō mī e le detertén troverén a cui parlā e ne m'aryán pā l'ōtra dēmendjē, en vēñēn de vellī, degēllī on more*t* e rēbatā tote le peyre avō mon prā, qē n'ēn a ren mancā qē n'ōsan mō l'abudā mon tyīlo e enfondrā mon puertso.

GLOSSAIRE.

A, à; — *alā a la tsasē* 6; — *buetā on fē rodjo au paudjo* 12; — *poyī ey montañe* 18, aller à la montagne, propr. monter aux montagnes; — *a sta mi tsōtén*, il y a un an au milieu de cet été; — *ītre a la buna* 9, être sot, nigaud; — *fēre a sitā* 38; — *fēre a estimā* 96; *fēre a dansī* 124.

abudā 137, j'ignore la signification exacte de ce mot; mais *mō l abudā* ne saurait guère avoir un autre sens que « déranger ». Peut-être y a-t-il une faute d'impression pour *mō l adubā*.

acrotsī 5, saisir, attraper.

acuēlli, lancer; — *acuēlliran* 74, autre leçon pour *agēlliran* que j'ai mis dans le texte.

acūtā, écouter; — *acūta* 131; — *acūtadę* 96.

acūtsī, accoucher; — *acūtsá* 34.

adē 4 (Jorat *adī*), toujours.

adón 4, **adan** 82, alors, donc.

adray, convenablement; — *bunadray d'ēcu*, beaucoup d'ecus; — 64, beaucoup, fort.

afēre 33, affaire. Il est ordinairement du masculin, mais Bridel a fait ici usage du féminin.

agēlli, percher, placer au sommet; — *agēlliran* 74.

alā 111, 115, aller; — *va* 11; — *alāvan* 28; — *alaran* 88; — *ōdray* (Jorat *audray*) 135; — *alā* (imper. 2° p. pl.) 101; — *z alā* (Jorat *z ēlā*) 72.

amā, aimer, *amāve* 69.

amenda 47, amende.

an 36, 68, an.

anxán, anxāna 11, vieux, vieille.

aplley 77, 110, attelage.

aprendre, enseigner, corriger: — *l en fōran se bēn aprey* 53.

aprī 55, 62, après.

aretā, arrêter, faire cesser; — *a aretā* 57.

arēvā, arriver, se passer; — *arēvá* 37.

* **arrêts**, mot fr.

asē 58, aussi devant les adj. et les adv.; — *asē ben* 62, 114, aussi absolu; — *asē tū* 89, aussitôt.

asermentā 98, assermenté.

atán 91, autant.

atendre, attendre; — *atendo* 114; — *atendū qē* 44.

atsēta 99 (Jorat *adzetā*), acheter.

au 26, ou; — *au ben* 44, 63, ou bien.

aura 37, heure.

auvra 98, filasse de chanvre ou de lin.

auvri 101, ouvrir.

avēllē 20, abeille.

s'avēzā, s'aviser; — *se fu d avezā* 55.

avey, avay, avoir; — *ē* 60, 129; — *ā* 110; — *a* 2, 50; — *en* 60; — *ey* 47, 87; — *an* 51, 65, 75; — *on* 76, 77; — *aray* 1, 3; — *avyā* 112; — *avyán* 24, 32; — *ū* 110; — *use* 97; — *ōse* 56; — *ōsan* 137; — *aray* 13; — *aryā* 29; — *aryán* 78; — *z au* 131; — *z ū* 76, 124.

avō 26, en bas; — *avō mon prā* 137.

awé 20, 26, avec.

axón 32, action.

Bā, bāsa, bas; — *tēri ba* 62, renverser, detruire.

balalarmo 49, celui qui fait du bruit pendant la nuit, tapageur nocturne.

ballī 69, donner, produire; — *ballive* 22, 89; — *ballá* 94; — *voz ey bally* 47.

batyore*t* 18, instrument qui sert à briser le chanvre, brisoir.

be*t* 20, bout.

ben 2, bien; — *lo ben* 128, lo bien.

bernar (aujourd'hui *bernā*) 21, pelle à feu.

beyre, boire.

bī*l*, bal-la 29, beau.

bllan 79, blanc.

bocón 7, morceau, pièce.

bon (*bun* devant les voyelles), *buna*, bon; — *bunadray* 7, 64, beaucoup; — *ītre a la buna* 9, avoir l'esprit borné; je suppose qu'il faut sous-entendre *fey* (foi).

bor 30, 105, village. Bridel dit que c'est plus spécialement le centre du village, où il y a le plus de maisons; les alentours du château (seigneurial) appelé jadis *bourg*. Aujourd'hui le mot est peu usité.

bornī 26, fontaine.

borī 77, collier, hamais.

bracā, briser le chanvre avec le *batyoret*; — *bracan* 18.

brāvo, a 84, 90, brave, honnête.

brĕca 76, morceaux, pièce, débris; — *brĕca aprī brĕca*, pièce par pièce.

brĕlürén 75, étourdi.

brĕsī 103, briser.

brī 66, berceau.

boseṭa 24, tonneau.

botxar 12, sale au visage *(botsĕ)*.

bū, bois.

būbo 35, jeune garçon.

büdjī, bouger; — *büdjī* part.

buetā 12, *buta*, aujourd'hui ordinairement *bĕtā*, mettre; — *butā* impér. 87.

bunamén 13, bonnement, certainement.

burrisco 6, âne.

burtyá 25, débris inutiles, rebus.

* **Cabaret** 64, cabaret, auberge.

can 16, 21, 53, quand, lorsque; — *can ben* 38, 52, 80, lors même que.

canqë 25, 110, jusque, aujourd'hui *tantye*.

car, car, peu usité aujourd'hui.

casotón 20, dim. de *casa*, poêlon à trois pieds.

catro 36, quatre.

çaudre 99, coudre.

casü 37, presque, environ.

co 25, 133, comme; — *burtyá co sen* débris de cette nature.

condanā, condamner; — *condano* 47, 99.

coñeytre, connaître; — *coñay* 56; — *coñĕsay* 9.

contā, conter; — *contā* part. 60.

contén 112, content.

contentā 67, contenter, satisfaire.

contre 127, contre.

contrendre, contraindre, forcer; — *contrĕn* 87.

conxensë 132, conscience; — *en conxensĕ*, en vérité.

cōqye 30, 51, quelque.

corādjo 120, courage.

cōrdre, désirer de coeur; — *corsü* 50.

cordunā, lier ensemble les pieux d'une haie (Jorat *cordzunā*); — *cordunā* part. 72.

corosī, courroucer; — *corosī* part. 70.

corre, courir; — *corrĕsan* 105; — *corre* 126.

cōtëma 57, coutume.

***cōtümié** 83, la forme n'est pas patoise, il faudrait *cōtumī* ou *cōtĕmī*.

cōxón 113, caution.

cosandeyre 59, couturière.

creyre 40, 95, croire; — *crey to?* 132; — *creyay* 35, 126.

cruyeri 61, méchanceté.

crūyo, e 42, 58, mauvais, qui ne peut servir à rien.

cū 61, cou.

cū 27, coup.

cuaytë, cueytë 58, hâte.

cüdyī, penser, s'imaginer, essayer, tâcher; — *cudo* 82; — *cüdīve* 6; — *cüdiran* 32.

cuer 9, 66, corps, individu, terme de mépris.

cuerna 22, corne.

cui 47, 135, pron. interr. pers.; — id. relatif toujours précédé d'une préposition.

culli (se) 109, se rassembler se retirer dans le même lieu; — *se culliran* 30.

cumāhllo 19, crémaillère.

cumén 3, 7, 13, comme, comment.

cumëna 1, 46, 52, commune. On dit aussi *cumuna* et *qĕmuna*.

cumensī, commencer; — *cumensaron* 16.

cupāre 56, compère.

cüra 94, cure.

curti (Jorat *cūrti*) 62, jardin.

curyá 48, ancien nom du notaire.

cütset (Jorat *cutset*) 74, haut, sommet.

cütsī, coucher; — *cütsīde* 48.

cusén 56, cousin.

cusón 95, souci.

Dama 33, dame; — *Nūtra-Dama* 29, Notre-Dame.

dañë 98, tige de chanvre.

dansī 124, danser.

daprëmī 36, 90, au commencement, du premier coup.

davërón, environ, près de; — *daverón mile hllorĕn* 50.

de, de; — *distengā la bal-la man de l'ōtra* 11, distinguer la main droite de la main gauche; — *bornī d'avō*, fontaine du bas (du village); — *mē de xencanta* 17, plus de cinquante; — *de dū z an* 45, avant deux ans; — *de nè sen lo men*, v. *sen*.

decūta, à coté de; — *decūta lo txatī*.

defendre, defendre; — *defendo* 45.

degëllī 136, contr. de *agĕllī*, faire tomber, abattre; — *degĕllī* (imper. 2 p. p.) 103.

dehllarā, déclarer; — *dehllāro* 112; — *aray dehllarā* 90.

dehllōlā (Jorat *dehlūllā*) 111, déclouer.
dēlēzē 22, 74, porte de haie.
dēmendjē 79, 136, dimanche.
dēmī 99, demi.
dēmīcro, mercredi.
demontā, démonter; — *on z ū demontaye* 76.
den 1, 28, 34, dans.
depēsi 72, mettre en pièces, defaire.
deray 121, dernier.
dēre 125 dire; — *dyo* 118; — *dite* 134; — *dēzay* 9 117; — *dè* 41, 69, 96; — *dēzē* 82; — *dēri* 58.
dēsendo 38, samedi; — *lo desendo nē* 75, la soirée, la nuit du samedi.
desū , dessus; — *per desū lo tot* 27, en outre, de plus. L'accent est sur la première et non sur la seconde, ainsi qu'on pourrait le croire.
detertén 135, vacarme, se dit aussi de la personne qui fait du bruit.
deval-la 7, dette.
devey, devoir; — *day* (2 p. s.) 130; — *day* (3 p. s.) 46; — *devay* (impf.) 129; — *devay, devey* (subst.) 57, 135.
dexendre, descendre, mettre bas.
dezacuerdā, yē 26, désaccordé.
dezonurā, déshonorer; — *vo z ey dezonurā* 127; — *se san dezonurā* 128.
distengā 10, distingner.
distribūvā 93, distribuer.
se diverti 81, se divertir.
dizāna 19, dizaine.
dja 3, déja.
djamē 52, jamais.
djapā 55, aboyer.
djēbllē (Jorat *dzēbē*) 42, cage.
djen 83, 106, gens, parents.
djērā, jurer; — *djēraran* 70; — *avay djērā* 23.
djetā 87, jeter, essaimer; — *djitan* 21.
djīga 36, violon de peude valeur.
djor 5, 11, 30, jour.
djūre 78, se tenir tranquille.
djuvēno, a, 4, jeune. L'accent est sur l'*ē*.
don 79, donc.
dozāna 99, douzaine.
dray, tē, droit; — *la draytē*, la droite; *lo dray* 83, 132, le droit; — *tot lo dray* 93, sur le camp.
drēmi, dormir; — *se drēmi* 32, se coucher.
drobllo, a, 48, 120, double.
drū 28, frequemment, souvent; — 118, gaillardement, rudement.
dū z 28, 88, deux, f. *dūve*.
dū, dès, depuis, de; — *dū la dēlēzē dau for canq'au bornī d'avō* 25; — *dū lor* 51, 124, dès lors; — *dū qē* 42, parceque, puisque.
dyī (di) 2, 79, dix; — *dyī z e uē* 82, dix-huit.

E 1, 2, 4, et.
ē, il, lui, eux, seulement usité dans *e mīmo* 128, et dans l' inversion: *fēt ē* 111, fit il.
s'ebaloyī 64, se réjouir.
ē ben! eh bien!
ecofey 59, cordonnier.
ēcū 7, 63, 69, ecu.
ecuesī 8, contrefait.
ecūla 8, école.
empllā, remplir; — *avyán empllai* 24.
en 20, 48, 53 en (inde).
en, en, dans; — *en dū mot* 28; — *en fen* 46; — *en bun entso* 49.
encora 4, 24, encore, on dit aussi *oncora* 57.
encotsī, faire une entaille *(encotsē)*, commencer; — *avyán encotsī* 32.
enfán 47, 50, enfant; — 102 personne qui fait des enfantillages.
enfondrā 137, enfoncer.
enmordjī, commencer; — *etay enmordjāyē* 33.
ēnēmi, ennemi; — *avey le z ēnēmi* 35, c'est être en proie aux démons.
ēnortsī, ensorceler, charmer; — *ēnortsā* 7.
ensē, ainsi; — *ensē dē ensē fē* 49, ainsi dit, ainsi fait.
ensembllo 91, ensemble.
enterā, enterrer; — *avay enterā* 3.
entre, entre; — *entre mī* 93, parmi.
entrevā, demander, interroger; — *avay entrevā* 84.
entsapllē 24, pièce de fer qu'on assujetti sur une pierre ou un tronc pour y battre les faulx.
entseraiyī, mettre en chemin, faire marcher doit être le premier sens du mot. Bridel dit qu'il signifie charmer, ensorceler, sens qui convient aussi à notre endroit; *a entseraiyī* 119.
entso 49, encre.
enwā, arranger, mettre en ordre; — *fū enwā* 111.
epau 65, 124, fiancé, époux.
epēnasī 98, serancer *(sērēzī)*, peigner le chanvre.
epueyrī, effrayer; — *fū epueyryá* 34.
s'epūzā, se marier; *s'epūzaran* 11.
estimā 96, estimer.
etatsī, attacher; *avyán etatsī* 19.
etopa 99, étoupe.
etsēllī, echapper; — *etsēlleray* 71.
etsīla 111, échelle.
exén 122, raison, sagesse.

Falley, falloir; — *fō* 56, 65, 87; — *fallay* 62; — *fallū* 104.

fan 65, faim, besoin; *nĕ fan nĕ fōta* 117.

faviūla 75, haricot.

fĕ 12, fil.

fĕlā 98, filer.

fĕllĕ 63, fille.

femal-la 15, 104, femme.

fen, fin; — *a la fen* 7; — *en fen* 46; — *fen* adjectif qui sert à renforcer les adiectifs et les substantifs *prĕmī*, *deray*, *bet*, *meitén*, *cutset* et autres de signification analogue; — *fen cutset de na neiire*, tout à fait le sommet du noyer.

fena 97, femme.

fĕnīçra, fenêtre.

ferallĕ, ferraille.

fēre 16, 71, faire; — *fā* (3ᵉ p. s.) 21, 92. *fazay* 28, 130; *fazyán* 105, 134; — *fĕ* 6, 38, 90; — *fará* 122; — *fisan* 62; — *farē* 120; — *fazén* 129; — *fē* 31, 50, 51.

fermalle 66, le, fiançailles.

fermo 55, ferme.

for 25, four.

forni, achever; — *avyán forney* 33.

fōta 69, 117, manque, besoin.

freyta 77, faite.

fru, dehors: — *itre fru dey z ecūle* 8, n'avoir plus besoin d'aller à l'école.

fū 5, fou.

fuersĕ 86, force.

fulerāyĕ 45, action insensée.

füsi 28, fusil.

fyā (se), se fier, croire; — *me fyo* 106.

Galĕbontén 119, (Jorat *galabontén*), faineant.

gallā, beaucoup, avec zēle; — *rebutā gallā la sey* 102, encouragez vous de replacer la haie.

Garde, le, les gardes; — *avey etā ey Garde* 126. C'est avoir fait partie des gardes suisses qui étaient au service de la France.

gātā, gâter; — *avyā gātā* 112.

gentsī, remuer; — *an gentsī* 125.

gernemén 40, garnement, polisson.

gran 35, 82, *granta* 73, grand, long; — *grantén* 2, longtemps. Cet adiectif n'avait autrefois qu'une forme pour les deux genres, ex: *gran mersi* 130 (Jorat *gran masi*), remerciement; — *gran cuzón* 95, grand souci.

gravā, être pénible empêcher; *gravāve* 64.

grenço 62, selon Bridel, qui cite ce mot comme employé à Montreux, il signifie contrat de mariage, fiançailles, repas à cet occasion.

grendjo, e 106, fâché, irrité.

grō 17, 72, *grū* 36, *grōxa*. gros; — *grū mō*, haut-mal, épilepsie.

grō 51, 70, beaucoup.

Hī, jour; ce mot n'est d'usage que dans la locution *l'ōtro hī* 3, l'autre jour, dernièrement. Aujourd'hui on dit en un seul mot *l'ōtrī*.

Hllōdo 9, Claude. Ce nom sert souvent à designer un sot.

hllōlā, clouer; — *an hllōlā* 77.

hllorén 47, 50, 92, florin.

hllotsĕ 29, cloche.

Isĕ 88, ici.

Itre, être; — *sō* 2; — *i* 120; — *e* 56, 76, 85; — *sen* 118; — *(ītе) san* 72, 97, 128; — *īre* 5, 12; — *etay* 3, 8, 9; — *etyán* 17, 82, 95; — *fū d* 14, 55; — *fū* 34, 110; — *fĕ* 16; — *ley fūran* 39, *ils y allērent*, comp. 94, 107; — *seryán* 54; — *sey* 100; — *etā* 126, 131.

iy *(y)* 1, 2, y. Ce mot s'appuie sur le pronom *le*, de sorte qu'il forme avec lui une diphthongue qui se lie au mot suivant par le *y*, s'il commence par une voyelle: ex. *lei y avay*, il y avait.

L, pronom pers. de tout genre et de tout nombre de la 3ème personne qui s'appuie sur le mot suivant; — *il* 12, 85; — *elle* 7; — neutre *il*, *ce* 3, 125; — *ils* 17, 24.

lāre 85, 86, voleur.

larĕnā, dérober; — *en larĕnçn* 128.

lau 16, 65, *lau z* 129, **leur* 26, 31, leur eux. La forme *leur* souvent en usage maintenant et qui se rencontre dans ces deux pièces est certainement empruntée au français.

lavā 12, laver.

ley 9, 12, 117, *lei y* 5, 50 pron. conjonct. lui.

ley 56, là, y.

livrā, livrer (Jorat *lĕvrā*); — *livrá* 79.

lli (Jorat *li*) 92, 127, 133, lui accentué.

lo 12, 15, 16; — *la* 10, 30; — *l'* 50, 59, 76, — le, la, l', article et pronon régime; plur. *le* 4, *le z* 13, 20.

***loi** 83, la forme patoise est *ley*.

lor, lors; — *dū lor* 51, dès lors.

lürón 74, homme fort et robuste.

lütseiyī, crier, hucher; — *en lütseiyén* 31.

lütserén 117, (Jorat *lütserán*), chathuant.

lūyĕ 44, galerie, balcon sur la façade de l'ancienne maison vaudoise.

Ma 3, 32, 40, mais.

mafl 23, 86, l'un des noms du diable, mais comme adjectif, ce mot signifie fatigué 118.

maizón 108, maison. Aujourd'hui on dit généralement *mĕzón*.

***magistrā** 134, magistrat.

malapanāyë 39, affront, mauvais traitement (*panā* signifie, nettoyer avec un linge).

malavyá, mauvaise vie, vie des enfers.

man 11, main; — *la bal-la man* est la main droite.

mancā, manquer; — *a mancā* 52, 137.

mandā, mander, faire venir; — *mandá* 81.

maniganse 80, intrigue.

mañén 27, chaudronnier ambulant, châtreur de porcs.

maryā 54, marier; — *se maryāvan* 62; — *maryá* 13; — *maryerá* 115.

martalet 20, dimin. de *martī*, petit marteau.

matén 11, 81, matin.

'maugré 108, malgré. La forme patoise est *mōgrā*.

maydjo, meydjo 51, médecin.

maytén, meytén 73, 108. milieu.

me, cas régime de *ye*, je 44, 66; — *m'* 2, 104.

mē 17, 41, 52, plus, davantage.

mëday qe 5, pourvu que.

men, moins; *de në sen lo men* 14, pas moins, mais cette locution est plus énergique.

mënā, mener, traiter, jouer d'un instrument. Ce verbe obtient sans doute cette signification par une ellipse telle que *mënā la danse* (comp. 116); — *mënāve* 40; — *mënāvan* 26; — *mënd* 102; — *ey mënā* 118.

mënāsi, menacer; — *mënasā* 127.

mendro, ë, a 113, moindre.

mënetray 115, menétrier.

mënistre 13, 93, ministre, pasteur.

mērë 104, mère. Le dialecte de la Suisse romande avait deux formes, l'une **mayrë**, d'où **meyrë, mērë**; l'autre qui est encore usitée comme terme de mépris est **mārë**.

meritā (Jorat *mertā*), mériter; — *meritāde* 41.

metsansë 22, 57, 121, propr. la mauvaise chance, équivaut au diable; — *cotëma de la metsansë* coutume infernale.

metsén 86, méchant.

mey 41, miel.

mi, demi; — *la mī tsōten* 60, le milieu de l'été; — *midjor* 79, midi; — *entre mī* 93, parmi.

mī 79, 91, 135, mieux.

'mile 50, mille. Une meilleure forme est *mëlë*.

mīmo, a, 10, 37, 92, même.

minādjo 100, ménage.

mīnē 30, minuit.

mō, mal, peine 98. Ce mot est féminin dans plusieurs locutions: *pe la mō* 12, parceque. *Dëre dou mō a cōcón* 14, c'est reprimander quelqu'un. Le mot *mōl* fém. *māla* entrait autrefois dans un grand nombre des composés dont la plupart sont tombés d'usage. Un dicton que j'ai souvent entendu est *Malerba ne pau peri*, mauvaise herbe ne peut périr. V. Bridel s. v. *mala*.

grū mō 36, 48, épilepsie. Dans *mō l'adubā*, *mōl* est adverbe.

mon 68, 120, *ma* 48, 104, mon, ma, plur. *me z* 74.

mondo 10, monde.

monsü, monsieur.

montā, faire monter, placer d'un lieu élevè; — *ey montā* 107.

montañë 19, montagne.

mor 12, bouche, visage.

moret (Jorat *muret*) 136, mur.

mot 28, 84, mot.

se motxī 10, se moucher; — *ne pā savay se motxī* se dit d'un imbécile. Il y a une inconséquence dans l'écriture de ce mot, qui devrait être *motsī* conformément à *acrotsī*, *gentsī* et autres.

moçi 16, 54, moûtier, église.

se müsī, se coucher en parlant du soleil; — *fe müsī* 16.

mūtrā (Jorat *mōtrā*), montrer; — *mūtra* (impér. 2 p. pl.) 83.

se musā, s'imaginer, penser; — *me muzo* 122.

Na, non; — *nada* 116, non certes (Bridel); — *na pā* 130, non pas.

nā 87, nez.

na v. *on*.

nau (on dit aussi *nauvo*), *nauva* 104, neuf.

nē 37, 72, nuit; — *la nē d'aprī*, la nuit suivante.

në 9, 30, ne; — *në.... pā*, ne.... pas.

në 10, ni; — *në.... në* 43, 45, 117, ni.... ni.

neiirë (Jorat *noyirë*) 74, noyer.

nevau 88, neveu.

ñon 43, 56, 64, personne.

non 1, nom.

no z 42, 44, 57, nous; aussi *n'* 59, 117.

nūtron 54, 60, 83, *nūtra* 1, 6, 11, notre pl. *nūtre* 75, 134.

Obeyi 104, obéir.

obllëdjī, obliger; — *se vë d'obllëdjay* 11; — *fū d obllëdjá* 14.

ocajón 52, occasion.

oçō 59, maison, aujourd'hui le mot signifie habituellement cuisine.

ofësī 101, officier.

omo 90, 97, homme.

on 21, **ōn** devant les voyelles, 130, on.

on 8, 12, 16 *ōn* dev. les voy. (*ōn an* 8), **ōna**, un. On dit aussi avec suppression de la première syllabe *n, na, n': n* 58, 123, 129; — *na* 1, 19, 34; — *n'* 52, 61, 111. Telle est là forme du pronom indeterminé. Comme nombre on emploie *yon* 4, 72, *yèna* 116.

***oneu** (**honneu**) 129, honneur. Cette forme n'est pas patoise; il faudrait *onau, enau,* ou *anau.*

oqye 126, quelque chose.

ora 102, 134 (*orra* 88), maintenant.

orendray 100, dès à présent.

otro, a, 20, 25, 114 autre; — *l'ōtro mondo*, l'enfer.

ōtrü 95, autrui.

osē 42, oiseau.

Pā, pas, nég. *nĕ.... pā* 2, 8, ne pas. *Nĕ* s'omet souvent.

palén 72, pieu, liteau, échalas. Bridel.

papey 48, papier.

par, paire, un petit nombre; — *on par d'an* 68, quelques années; — *on par de ten* 35, quelque temps.

paré 17, **parey,** semblable; — *tot parey qĕ* 21, 31, tout comme.

parlā 135, parler.

pasā, passer, dépasser; — *pasāve* 1; — *avay pasā* 78.

pau (Jorat *pū*), peu; — *a pau prī* 37, à peu près

'**pau** (Jorat *pū*) 99, coq.

paudio 13, pouce.

payi 65, 71, 120, payer; — *payerey* 114.

payī 23, pays.

paylo 82, chambre.

per, pe, par 78; — *recafā per lo moqī* 5, rire aux éclats dans l'églises; — *sen arĕva per on dĕmīcro* 37, ceci arriva un mercredi; *pe la mō* 12, à cause, parceque; — *djĕra per ti le xen xen* 70, jurer par tous les saints.

pērda 97, perte.

pērë 126, père. Comme *matrem, patrem* à donnò deux formes *payrĕ, peyrĕ, pērĕ* et *pārĕ,* qui est un terme de mépris.

permetre, permettre; — *permeto* 115.

peroxë 94 (Jorat *perotsĕ*), paroisse.

peyra, pēra, 19, 136, pierre.

pīre, pī, seulement; — *pā pire* 8, 10, 44; — *pā pī* 54, pas seulement, à peine.

pistolét 27, pistolet.

pllasë 75, 110, place.

pllë 93, plus.

pllentë 127, plainte.

poey, pouvoir; — paude 40, 121; *pūse* 5.

por, pour; — *por la prĕmīrĕ tĕnablla* 38; *por n ōtro yādjo* 123; — *portān* 55, pourtant.

pōrta 36, 43, porte.

portā 98; — porter; — *pōrtan* 18; — *pourtan* (Subj.) 88, 92; *an portā* 76.

porxón 91, portion.

poyī, monter; — *poyan* 18.

pra 137, pré.

prau 42, 118, 122, assez.

prëmī 115, 120, *prĕmīrĕ* 38, 71, premier; *daprĕmī* 36, 90, d'abord, du premier coup.

prendre, prendre; — *pren* 84; — *prĕ* 36; — *prenñe* 85; — *an prey* 75.

preyxón 41, 101, prison.

prī, prix, honneur; — *au pri* 45, en l'honneur.

prī, près; — *a pau prī* 37, à peu près.

profi 47, profit.

profitā, mettre à profit; — *profitāde* 122.

prūtso 34, proche, près.

pü, puis.

puey 94 (Jorat *pue*), id.

püdra 45, poudre.

puet 10, *pueta* (Jorat *put, puta*), laid.

puertso 138, (Jorat *purtso*), allée de la maison par la quelle on entre à la cuisine.

pueyrë 55, peur.

pūro 8, 35, 47, pauvre.

puxén 19, *puxenta* 72, puissant, grand, énorme.

pyornā 119, se plaindre en pleurant, d'un ton larmoyant.

Qayzī (se), se taire; — *qayzĕ te* 118.

që 104, parceque, car.

që 1, 2, 5, 6, 8, qui, que. Le *ĕ* peut s'élider, 1, 8.

që (Jorat *qye*) que, compar. 109; pourrait être un affaiblissement de *co.*

qëri, chercher, seulement usité à l' infinitif dans les locutions telles que *alā qĕri* 115, *vĕni qĕri.*

qye 99, 119, quoi, interrogatif et relatif.

qyentón 54, canton.

Rafuén 8, petit bout d'homme, petit drôle, ragot. Bridel.

ral-loyī, rétablir, remettre à sa place; — *on ral-loyī* 77; — *fü ral-loyī* 110.

ran 17, rien. Cette prononciation appartient plutôt au canton de Fribourg qu'au canton de Vaud où l'on dit *ren.* La forme *ren* se trouve 137. *Ran de ran* 9, pas la moindre des choses.

raportā 89, rapporter, redire.

rëbatā, faire rouler; — *rĕbatāvan* 25; — *aryān rĕbatā* 136.

se rebīfā 64, regimber.

rebutā, remettre, replacer; — *rebutā* (imper. 2. p. pl.) 102.

recafā, rire à gorge déployée; *recafāvan* 15.
recafāyë 105, éclat de rire.
reculā, reculer; — *reculāve* 80.
se reduire, se retirer, retourner à la maison et s'y coucher; — *se reduiziran* 31.
refēre 27, refaire; — *ey refē* 112.
relucā, faire les yeux doux, regarder amoureusement; — *rèlucāve* 8.
remetre, remettre, replacer; — *fū remès* 110.
rencontrā, rencontrer; — *rencontrā* 6.
rendre 88, rendre; — *rendo* 113; — *ē rendu* 129.
reparā 46, 129, reparer, restituer.
repenti (se) 71, se répentir.
repllantā, replanter; — *repllantaran* 73.
reprendre 89, reprendre.
repondre, répondre; — *repondiran* 84.
resta 33, rester, demeurer; — *restāve* 33; — *restey* 101; — *etyān restā* 106.
resü 95, reçu.
retërī (se) 121, se retirer.
returnā 58, retourner.
revëni, revenir; — *revenre* 89; — *revendrey* 94; — *fūran revènū* 95.
reveyre, revoir; — *revē* 30.
revīrë pērë gran 131, arrière grand-père.
reyüva 28, revue militaire.
rīdo 40, violemment, puissamment.
rista 114, reste.
rodjo, e 12, 109, rouge.

Sābā 24, sabbat, assemblée de sorciers et de sorcières.
sabulāyë 40, réprimande.
salli, sortir; — *etay salley* 36.
sat 97, (**xat** 26), sept.
satisfēre 68, satisfaire.
savey, savoir; — *sē* 30; — *saray* 10; — *saryān* 70; — *aray sū* 13 (Jorat *xū*).
se 30, 109. se soi; — *se mīmo* 10, soi même.
së 119, si.
se, si (sic), *s'* 94, 103, 121. (*S'* pourrait être aussi pour le démonstratif *so*, ce.)
së ben 6, si bien, de tel sorte que.
selau 16, soleil.
sen 22, 37, 84, ceci, cela.
sen, sans; — *sen de val-le* 7. *Sen* entre dans la composition de l'idiotisme *de në sen* qu'il est fort difficile de traduire en français et qui est d'une singulière energie: *de në sen lo men de trey yadjo* 14; — *de në sen l'on* 30; — *de në sen lo tserivari qe lei y a më z ū den nūtra cumëna* 52, pas un seul charivari il n'y eut depuis dans notre village.
senā, semer; — *an senā* 75.
sënāna 43, semaine.
sentenxë 48, sentence.
sentre, sentir; — *sentivan* 38.
separá, séparer; — *separāve* 72.
sey 72, 103, haie, enclos formé de pieux.
sī 47, *sē* 39, 84, fém. *hlla*, ce.... là, cet... là; pl. *hllau* 62, 124, 125.
sitā 38, citer.
sobreqet 117, sobriquet.
solet 91, seul.
son 57, *sa* 13, 110, son, sa.
sosë 64, ceci.
sotëni, soutenir, prêter secours; — *on sotëñū* 50
sovëni (se), se souvenir; — *me sovīño* 2; *vo vo soveñi* 60; *se sovīñan* 49.
sovërén 46, souverain.
stü 9, 10, fém. *sta* 57, 60, ce.... ci, cet.... ci, pl. *stau* 31, 49, 81.
sür 85, 36, *sū* (Jorat *xū*) 43, sur, dessus.
sübllet 27, sifflet.
sunā, sonner, jouer; — *sunāvan* 21.

Tan 6, 90, 34, 42, tant, si.
tapotā, dim. de *tapā*, frapper, faire du bruit en frappant à coups redoublés; — *tapotāvan* 20.
tāsā 250, mettre une taxe; — *avyan tāsā* 68.
ten 35, temps.
tënāblla 38, séance en tribunal; — selon Bridel ce mot n'est usitée que dans l'expression *ā lā premīrë tënāblla*.
teni, tenir; — *tiño* 85; — *tëñivan* 24.
tëra 7, terre, champ.
tërī 45, tirer, tirer avec de armes et feu; — *tërī bā*, détruire, renverser; — *a tërī bā* 62.
termo 34, terme, le temps prévu. La forme plus regulière du mot est *terno*.
tësot 99, tisserand.
tey, tay 77, toit.
teyla 100, toile.
to, tu, interr. *ven to?* 119, 132; *tè*, tu. *te*, te toi.
tō, tōla 45, tel.
tōlamen 35, tellement.
tor 86, tour.
tordjor 120, toujours.
tordre, tordre; — *avay tordū* 61.
tot 27, *tota* 77, tout, plur. *ti* 29, 86, *tote* 37, 53; — *lei y īre tot on*, cela lui était égal.
trafi 22, bruit, vacarme.
trau 33, 118, trop
tre 39, 102, vieux fr., très, complètement; cet adverbe sert à renforcer l'adjectif *tot*.
tren 10, train, commerce.
trēre, arracher; — *treziran* 152; — *ey trē* 96.

trese 54, treize.

treynā (Jorat *trēnā*), trainer; — *treynāvan* 19.

trey vent e dyī, septante.

trey z 14, 41, trois.

trobllā, troubler; — *fū trobllūyē* 35.

tropa 63, troupe, quantité.

trovā 4, trouver; — *trauve* 6; — *troverey* 44; — *troverēn* 135.

trūya 27, cornemuse, signifie aussi truie, laie.

tsa 29, chat.

tsacón 43, 47, 50, chacun.

tsalet 132, chalet.

tsalli, chaloir; — *vo z en tsō* 115.

tsan 73, champ.

tsasë 6, chasse.

tsautsëvillë 23, cauchemar, chauchevieille. C'est la sorcière qui, dans le sommeil vous met un pied sur la gorge pour vous étouffer; elle arrive sur un cheval aveugle qu'elle laisse à la porte. Bridel.

tsëcañë 130, chicane.

tsëmīzë, 99, chemise.

tsen 5, 56, chien.

tsënevo 18, 75, 96, chanvre.

tserayrë, route, chemin; — *granta tserayrë* 73, grand chemin.

tseri 76, charrue.

tserivari (Jorat *tsaravari*) 16, 51 charivari.

tsermallīrë 116, amie des noces; paranymphes qui doivent préserver l'époux des charmes magiques qui nouent l'aiguillette. Bridel.

tserpifū 87, sot, étourdi.

tsëvrī 22, chevrier.

tsëzi, tomber; — *tsëzai* 36.

tsi 31, 43, 57, chez.

tsōtén 60, été.

tsūyī, faire attention, prendre garde; — *tsūyī* (impér. 2 p. pl.) 103.

tū, tôt, *asë tū* 89, aussitôt.

tuer 46, 113, 130 tort, injustice.

tupén 18, clochette de grande dimension qui fait beaucoup de bruit.

txatalán 37, 39, châtelain.

txatī 109, château.

tyīlo (Jorat *tīlo*) 137, rucher.

Ue 26, 82, huit.

uey, uay 85, oui

uey 58, aujourd'hui.

ūre, entendre; — *ūde vo!* 44, 85; — *ē oyū* 17; — *aryā oyū* 29.

ūtā 65, ôter.

ūzā, oser; — *ūzāve* 64.

Valet 127, garçon fils; *le valet* désigne ordinairement la jeunesse d'un village. 4, 16, 33.

vatsë 18, vache.

vauday 23, sorcier.

vellī 136, veiller, passer la soirée chez une fille nubile.

ven 56, vin.

vendre, vendre; — *a vendū* 66.

venēgro 41, vinaigre.

vëni 122, venir; — *vëney* 100; — *viñe* 101: — *seryán vëñū* 54; — *en vëñén* 136.

vent 47, vingt.

veprayë 126 (aujourd'hui on dit plus fréquemment *veprā*), après midi.

ver 30, vers, aux environs de; — *per ver* 79.

veret 19, tourniquet.

vēro 56, verre.

vevo 53, veva, 1, 3, 53, veuf.

vey 83, adverbe qui sert à renforcer les impératifs, donc.

veyre, voir; — *ve* 11; — *veiyé* 43.

vëzén 134, voisin.

vīllo 2, *villë* 25, 57, vieux.

volley, vouloir; — *volldn* 79, 81; — *vollū* 68; — *an vollū* 124, 125.

vo z 42, 47, 58, vous.

vūtron, vūtra 91, votre.

vrē 125, vrai.

vuiqyé 55, **vueyqyé** 90 (abrév. pour *vueytëqyé*), voici voilà.

vya, vie, bruit, vacarme; *vya de la metsansë*, vie d'enfer.

Xat, v. *sat*.

xautā 172, 80 sauter, danser.

xen, saint; — *djërā per ti le xen xen*, jurer par tous les saints.

xen, 92, cent.

xencanta 17, cinquante.

xeta 28, assemblée nocturne de sorciers et des sorcières, bruit, vacarme.

xūma 6, ânesse, terme de mépris, d'insulte pour une femme.

Yadjo 14, 65, 123, fois; *le z ōtro yādjo* 130, autrefois.

yō 13, 30, 78, où.

yon, yëna, v. *on*.

J. CORNU.

NUOVO SAGGIO

DI

FIABE E NOVELLE POPOLARI SICILIANE

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

GIUSEPPE PITRÈ.

AVVERTENZA.

Nel dar fuori queste fiabe e novelle io non ho altro intendimento che quello di offrire a' cultori di demopsicologia un saggio di tradizioni popolari poco o punto curate finora in Sicilia.

Le novelle del popolo siciliano sono state raccolte, or son pochi anni, dalla signora Laura Gonzenbach, e pubblicate per cura e con un discorso sul dialetto siciliano del dott. Ottone Hartwig, e con note comparative del dott. Rinaldo Köhler[1]. Però esse, meno di due, sono tradotte in tedesco, e come tali non conservano quella fragranza ed efficacia che si hanno in siciliano; onde il prof. E. Teza ebbe a dire: «Forse dopo a'tedeschi si verrà anche noi; così che o in italiano, o in siciliano, che sarebbe meglio, qualcuno ci narri codeste novelline che sono nel libro dell'Hartwig e altre ne aggiunga: così che del popolo ci suoni, non l'eco soltanto, la voce[2]».

Son due mesi appena, che io pubblicavo quattro di queste novelle in dialetto siciliano[3], saggio della ricca raccolta che formerà i volumi IV e V della mia *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Illustri italiani e stranieri, molto saputi in questa ragione di discipline, gradirono quella piccola pubblicazione: e il Milá y Fontanals dalla Spagna, il Liebrecht dal Belgio, i Baroni di Reinsberg-Düringsfeld dalla Germania, il

[1] *Sicilianische Märchen aus dem Volksmund gesammelt von* L. Gonzenbach. *Mit Anmerkungen* Reinhold Köhler' s *und einer Einleitung herausgegeben von* Otto Hartwig. Zwei Theile. Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann. 1870.

[2] *Rivista Bolognese*, an. IV, fasc. II.

[3] *Saggio di Fiabe e novelle popolari siciliane, raccolte* da G. Pitrè. Palermo, L. Pedone-Lauriel edit. 1873.

Ralston dall'Inghilterra, il Conte de Puymaigre e il Visconte de la Villemarqué dalla Francia, il D'Ancona, il De Gubernatis ed altri dall'Italia, tutti hanno fatto affettuose premure perchè l'intiera raccolta venga fuori con lo stesso metodo del Saggio: tutti però esprimendo il desiderio di un maggior numero di note a voci oscure o poco intelligibili. Al loro gentile invito rispondo in parte con questo nuovo saggio.

Nel quale si troveranno dieci tra novelle e fole, colte a volo e quasi stenografate dalla bocca d'illetterati novellatori e novellatrici della Provincia di Palermo, senza nulla togliervi, nulla aggiungervi, o ritoccarvi. La dichiarazione fatta da Adam Wolf nel dare in luce la sua raccolta di *Volksmärchen aus Venetien,* potrei ripeterla io a questo proposito[1]. Di queste novelle la IV e la V le devo al caro giovane signor Vincenzo Gialongo di Polizzi-Generosa, e parte della VI al mio carissimo prof. Carmelo Pardi, che continuò una lezione incominciata da me. Le altre sette, compresa quella del *Rignanti di Portugallu* di Polizzi, sono mie. Le poche note a piè di pagina spiegano il movimento del racconto cui esse appartengono. I riscontri in fine di ciascuna fiaba sono limitati alle pubblicazioni state fatte nel genere delle novelle italiane da nostrani e da forestieri: ciò per consiglio espresso de' dotti romanisti che hanno incoraggiato i miei poveri studi. Le note poi che spiegano voci poco chiare sono raccolte e ordinate alfabeticamente perchè lo studioso possa giovarsene a più usi: metodo caldamente raccomandato da Gaston Paris agli editori di testi francesi, e che io seguo anche per evitare inutili ripetizioni.

Trattandosi di testi siciliani che vedono la luce in una rivista filologica italiana converrebbe spiegar le voci meno aridamente di quello che io fo. Ma io, a che tacerlo? non vo' sfruttare una materia che mi propongo di mettere in mostra nella raccolta generale di *Fiabe e novelle* che pubblicherò nel corrente anno. Per ciò appunto le tradizioni del presente saggio (meno una) non verranno ristampate, e faranno parte da sè, come cosa tutta de' benemeriti compilatori della *Rivista di Filologia romanza.*

Palermo, nel gennaio del 1873.

GIUSEPPE PITRÈ.

1 « Wir geben unsere Märchen in der einfachen, frischen, natürlichen Gestalt, wie wir sie « aus dem Munde des Volkes empfangen haben, ohne Veränderung, ohne Zuthat, nur einzelne « Wiederholungen, welche auf Rechnung des Erzählers kommen, wurden weggelassen. » *Volksmärchen aus Venetien. Gesammelt und herausgegeben von* Georg Widter *und* Adam Wolf. *Mit Nachweisen und Vergleichungen verwandter Märchen von* Reinhold Kölher. Nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur von* L. Lemcke, VII, 1. Leipzig, 1866.

I.

RE SONNU.

Cc' era 'na vota 'nta 'na città un Rignanti, chi si chiamava Re Sonnu. Chistu avia un naturali, ca stracanciatu java di sira attintannu darreri li porti. Darreri la porta di 'na casa tirrana cc' eranu tri picciotti cu la matri sula; e mischini! si campavanu filannu. Ora 'na siritina capita lu re darreri sta porta tisu tisu a at-
5 tintari. Talía di lu pirtusu di la chiavi e vidi una supra la cascia, n' autra supra 'na scala di lignu, e n' autra 'nta 'na tavula di manciari supra 'na seggia, tutti tri chi filavanu pi fari ugghiati longhi. A la nica cci pigghiò lu sonnu e capuzziava; si vôta e dici: «E vattinni, sonnu! E lassami stari, sonnu!....» Dicinu li soru: «Zíttuti! 'un sai ca lu Re Sonnu va attintannu darreri li porti? Si ti senti, si pò
10 cridiri ca tu parri d' iddu.» — «Ih! e chi fa? cci arrispunni idda. Iddu l'avissi la sorti d'aviri a mia! Io cci facissi a prima vintrata dui figghi cu li capiddi tutti d' oru, e ogni jornu chi cci criscissiru un parmu.» Si vôta la granni: «Avissi io la sorti di pigghiari a lu capu-cucineri! quantu tastassi tutti li cosi chi mancia lu re!» — «E io, dici la minzana, avissi la sorti di pigghiari a lu sigritariu! quantu
15 sapissi tutti li sigreti di sò Maistà!»

Lu re, ch' attintava, si scrissi la casa, cci misi la sò firma darreri la porta pi signali e si nni jiu. Lu 'nnumani matinu chiama li criati e li manna nna la casa di li tri soru. La povira matri, comu li vitti, murío. La figghia nica, ca attrivita cc' era, cci dici: «Chi paura avi, matri?» Si mutàru di ddi rubbiceddi ch'avianu,
20 e hannu jutu a Palazzu. Comu acchiananu, lu re fa tràsiri a la nica e cci dici: «Chi dicisti assira quannu filavi?»—«Io dissi: *Lu re l'avissi la sorti d'aviri a mia! Io cci facissi a prima vintrata dui figghi cu li capiddi tutti d' oru, e ogni jornu cci criscissiru un parmu.*» Chiama la mizzana: — «Dimmi 'na cosa: Tu chi dicisti assira quannu filavi?» — «Io dissi: «*Avissi la sorti di pigghiari a lu*
25 *capu-cucineri! quantu tastassi tutti li cosi chi mancia lu re!*» Chiama a la granni: — «Tu chi dicisti assira?» Idda tutta cugghiuta: — «*Avissi la sorti di pigghiari a lu sigritariu! quantu sapissi li sigreti di sò Maistà!*» Lu re senza fari scrusciu, chiama lu capu-cucineri: — «Veni ccà: tu si' cuntenti ca ti maritu io?» — «Maistà, sì!» — «Dunca chista è tò mugghieri, cci dici apprisintànnucci
30 la mizzana di li soru; «e chistu è tò maritu» cci dici a idda. Chiama lu Sigritariu: — «Sigritariu, tu si' cuntenti ca ti maritu io?» — «Maistà; sì!» — «Dunca chista è tò mugghieri» e ci apprisintò la granni; «e chistu è to maritu. — E tu, cci dici poi a la nica, si' mè mugghieri cu pattu chi m' ha' a fari dui figghi cu li capiddi d' oru.» E si maritàru. Maritànnusi, li soru granni eranu sùggichi a la soru
35 nica. «Taliàti, dicevanu sempri, sta tignusa! avi a essiri suprajura nostra! Mai! sta cosa 'un pò essiri! avi a finiri!....»

Sta picciotta nesci gravita; lu tempu passava: lu cuntu 'un porta tempu: trasíu 'nta lu sò misi. Veni ca lu Re va a la guerra. Li soru di la riginedda s'appattanu cu la mammana: — quattrucent' unzi di cumprimentu: comu nascinu li picciriddi
40 hannu a spiriri[1], e cci avi a mettiri dui cagnuledda fincennu ca idda fici st'armali. Parturisci e fa un masculiddu e 'na fimminedda; li cagnuledda pronti; la mammana ammuccia li picciriddi, e ammustra li cani. Sti picciriddi li dunanu a un guzzialoru, li 'nchiujnu 'nta 'na cascittina di lanna, e li mannanu a ghittari a mari. Poi sti soru scilirati si mentinu a sputari a la soru dicénnucci: « Sbrïugnata! Tu eri
45 chidda chi avivi a fari li dui figghi 'nta 'na vintrata! Dui cani facisti, sbrïugnata! » Veni 'nta stu mumentu lu Re: « Chi cc' è? » — « E cu saluti; cugnatu! La riginedda figghiau e fici dui belli cani! » — « Ah! sbrïugnata! e chista è la palòra chi mi dasti? Subitu un cintímulu; e sia purtata ddà a pani e acqua, e cu' passa cci sputassi! »

Lassamu a idda e pigghiamu la cascittina cu li picciriddi. Lu guzzialoru la jiu
50 a ghittari fora fora, ma la maretta si la java strapurtannu di ccà e di ddà. Un mircanti si dilittava di jiri a piscari; 'na matina di chisti va e va a piscari; si 'mmarca, e vidi sta cascittina ca stralucía come un specchiu; si cala e la pigghia, la grapi e vidi sta gioia di picciriddi: « Oh chi biddizzi! Chisti, ancili di lu celu su'! Turnamu, ràisi, ca pi stamattina la pisca fu fatta. » Comu junci a la casa cci
55 dici a la mugghieri: « Sti dui picciriddi li truvai accussì e accussì: nutricamilli comu si fussiru figghi mei. Lu vidi chi beddi capiddi d'oru chi hannu? Tagghiamuccínni dui. » Comu tagghianu, oru filatu! Lu 'nnumani cci trovanu sti capiddi nautru parmu longhi; la matri pigghia la forficia e tagghia arreri: e li capiddi cci crisceru nautru parmu. Tagghia oggi, tagghia dumani, sti signuri si ficiru riccuni.

60 Sti picciriddi criscíanu ad ura e a puntu; comu junceru a li sett'anni accuminzaru a ghiri, lu masculiddu a la scola, e la fimminedda a la mastra. Lu mircanti avia un picciriddu, ma comu si nun fussi, pirchì lu mircanti vulia bèniri cchiù a li dui picciriddi chi a sò figghiu; e stu picciriddu nn' avia 'na forza di gilusia. Crisciànu, crisciànu; quannu avianu quarchi quattordici anni l'unu, 'na jurnata scin-
65 nèru 'nta lu jardinu. Jucannu jucannu si stizzuníanu: si vôta lu figghiu liggitimu e cci dici all' autru: « Vattinni, ca quant' avi chi vuatri siti ccà, mè matri m' ha livatu l'amuri chi m'avia. » — « Comu! cci arrispunni iddu, nuatri 'un semu frati?! » « Frati! pi parti d'Adamu[2]. Si vôi sapiri cu' si', acchiana susu, grapi lu cammarinu e vidi la cascittina unni fusti truvatu cu tò soru di *(da)* mè patri quannu iddu
70 ti vitti a mari. » Poviru picciottu! chianconnu acchiana susu cu la soru. La matri cci dici: « Chi aviti ca chiancìti? » — « Comu! nuatri 'un semu figghi vostri? E quann' è chistu, nuatri nni nni vulemu jiri a circari a nostra matri. » Lu mircanti e sò mugghieri a diri no, iddi a diri sì, si nn' àppiru a ghiri. La picciotta si vistiu di omu: dinari, robba 'n quantitati: si mettinu a cavaddu e partinu lassannu

1 Le tristi delle sorelle s'accordarono colla mammana che appena nati dovea sostituire i bambini con due cagnoletti.

2 Frase scherzevole solita dirsi a chi ci si dica parente, congiunto.

75 a lu mircanti chi chiancía a la viti [1]. 'Nta lu licinziàrisi la matri cci detti n'aneddu e cci dissi: « Tiniti, figghi miei: vi servi a li vostri bisogni: quannu a unu di vuatri vi succedi quarchi disgrazia, la petra va addivintannu scura. »

Dunni passavanu sti picciotti eranu la maravigghia di tutti. Caminannu caminannu, unni vannu a pòsanu? nna la citati di lu Re Sonnu. Tràsinu 'nta 'na lu-
80 canna e s' alloggianu. Lu lucanneri comu li vitti allucchíu di li biddizzi 'nnumirabbili ch' avianu; e cci dissi: « Ora, signuri mei, di li tanti biddizzi ch'aviti, io nun vogghiu mancu un granu di vuatri: cumannati chiddu chi vuliti. »

'Nta sta lucanna cci bazzicchiava un principi, ch' avia un gran palazzu davanti lu palazzu riali; comu vidi a sti picciriddi, ca si putianu diri ancora picciriddi,
85 cci dici: « E pirchì aviti a stari a lucanna? Io aju un palazzu avanti lu palazzu di lu re; si tantu l' aviti a piaciri, e io pozzu riciviri l'onuri, viniti a lu mè palazzu, e tuttu senza dinari: di lu tantu sangu chi mi faciti ». Sti picciotti accittaru e si jeru a 'mpalazzari 'nta ddu gran palazzu. Ogni matina lu frati tagghiava li capiddi d'oru a la soru, e la soru cci li tagghiava a lu frati, e lu beni e li ricchizzi cci
90 assummavanu comu l'acqua. Un jornu di primavera cc' era l' ucchiddu di lu Suli; affacciaru e si misiru a 'rricriari, e cu lu Suli li capiddi cci stralucíanu. Affaccianu e affaccianu [2] li cugnati di Re Sonnu: « Gesu chi biddizzi! Pàrinu 'na stampa li nostri niputi.... Iddi su' ! » E accuminzaru a machiniari pi fàlli spiríri. 'Na vota dici una di li soru a lu picciutteddu, ca era sò niputi: « Belli su' tutti ssi cosi ch' aviti! ma
95 sapiti chi cci ammanca 'nta ssa casa? l'acqua ch'abballa, lu pumu chi sona e l' oceddu chi parra. Si la vuliti daveru beni a vostra soru, vui cci l' aviti a pricurari sti cosi. » Sintennu accussì cci dici iddu a la soru: « Soru mia, sti signuri dicinu ca cci vonnu sti tri cosi: e io aju pinsatu di jilli a pigghiari. » Parti e fa li gran camini. Li ziàni 'n videnuu la niputi cu li capiddi la sira curti e la matina lon-
100 ghi dicianu: « Chista dda birbanti di nostra niputi avi a essiri; ora nui la livamu di 'mmenzu. » Mànnanu a chiamanu la mammana e cci dicinu: « O di 'na manera o di nautra, a sta birbanti nni l' avemu a livari di 'mmenzu; » e cci dunanu quattrucent'unzi pi cumprimentu. La mammana fa un bellu pastizzu 'nvilinatu e lu porta nni la picciotta; trasi e dici ca idda era la ziana di la signurina; li criati nn' ac-
105 cattaru, la e ficiru tràsiri. Comu la vidi: « Figghia mia, io sugnu tò nanna; io nun lu sapía ca tu eri ccà; ora vinni e ti purtai sti pastizzi. » La picciotta dissi 'nta idda: « Io, ziani nu nn' aju; ma puru.... » Poi cci dissi: « Bellu è stu pastizzu: a menzijornu mi lu manciu. » Comu idda si nni jiu, la picciotta pigghia lu pastizzu, lu quartía e cci nni duna un quartu a un cani; lu cani s' agghiummariau e ar-
110 ristò tisu tisu. 'Nta mentri, pigghia e talía l' aneddu, e la petra era niura: « Tradimentu! tradimentu! » dici idda; e si pigghia lu pastizzu e lu jetta 'nta lu nicissariu; e accussì l' aneddu addivintò biancu.

Lassamu a idda, e pigghiamu a lu frati. Lu frati avia fattu li gran camini. 'Na sira cci scurò 'nta un rimitoriu. Comu 'ncugnau si fici assèntiri. « E chi vai facennu

[1] Piangea come una vite tagliata, direbbero in Toscana.
[2] Ripetizione delle novellatrici per dare maggior tornio e tono al loro racconto.

115 a sti parti diserti?» cci spija lu rimitu.—«Patri mio, io vaju circannu l'acqua ch'abballa, lu pumu chi sona, e l'oceddu chi parra.»—«Figghiu mio, tu chi si' foddi?! E nun sai ca cu' va a pigghia sti cosi, arresta di màrmuru?» La sira lu rimitu l'arrisetta; cci duna un pezzu di pani e un gottu d'acqua, e si va a curca. Lu'nnumani matina cci dici: «Te' sta quartara, attaccatilla a lu coddu; passa cchiù
120 avanti, ca cc'è mè frati, ca nni sapi cchiù assai di mia.»

Accuminzò stu picciottu a caminari. Ddoppu tri, quattru simani, cci scura 'nta nautru rimitoriu.— «Bona sira, santu rimitu!»—« E tu chi vai facennu a sti parti diserti?»—«Patri mio, io vaju circannu l'acqua ch'abballa, lu pumu chi sona, e l'oceddu chi parra.»—« E nun sai, figghiu mio, quantu figghi di rignanti hannu
125 arristatu di marmuru pi ghiri circannu sti cosi! Ora pi stasira va' cùrcati, ca' dumani si cci pensa.» Lu 'nnumani cci dici: —« Bellu giuvini, te' sta gàggia; passa avanti ca cc'è mè frati lu granni, ca iddu nni sapi cchiù assai di mia. Zoccu ti dici iddu, tu fai.» Partì e fa li gran camini; ddoppu tri simani cci scura 'nta nautru rimitoriu. —« Bona sira, santu rimitu!» — « E tu chi vai facennu a sti parti di
130 serti? E nun sai ca ccà cci sunnu serpi, scursuna e armali firoci?»— «Patri mio, io vaju circannu l'acqua ch'abballa, lu pumu chi sona e l'oceddu chi parra.» — Vih! figghiu mio, lu còriu cci appizzi. Ora pi stasira jàmunni a curcari, ca dumani si cci pensa.» Lu'nnumani: — « Ora senti ch'ha' a fari, figghiu mio: Lu vidi ddu gran pizzu di muntagna? Ddà supra trovi un gran passettu; trovi arvuli di ccà, arvuli di
135 ddà: soni, balli, canzuni, gridi; cui ti dici: *Cavaleri, viniti ccà;* cui ti tira li robbi. 'Un ti vutari, sai! masinnò addiventi di màrmuru. Autru 'un ha' a fari, chi signàriti cu lu puseri: *Jesu Nazzarenu re di li Judei, miserere nobi*[1]. Comu trasi e passi tutti st'arvuli, trovi 'na funtana; stappi la quartara e ti la jinchi. Iddi ti chiamanu: *Cavaleri, ccà! viditi: semu tutti amici!* Nun ti vutari. Passannu
140 avanti trovi un arvulu; ddà cc'è un pumu chi sona, e sona 'na cosa bella assai.... Tu appunti li pedi 'nta la staffa di lu tò cavaddu, l'afferri e lu sarvi. Ddocu ti senti chiamari a vuci cchiù forti: *Cavaleri, cavaleri, ccà, viniti ccà.* Ma tu nun ti vutari. — Trovi un arvulu granni cu n'oceddu. Adaciu adaciu l'afferri, lu 'nchiuj 'nta la gaggia, e allippi senza vutàriti [2].»

145 Lu picciottu parti; fa lu sò caminu; junci a lu pizzu di la muntagna; trova lu passettu, e caminannu caminannu senti li gran vuci: *Cavaleri, viniti ccà. Bellu giuvini! chi siti beddu! Veni ccà, veni joca!* Cu' nni parra[3]? Dui òricchi avi

1 Ecco come giunge al popolo il latino ecclesiastico. E meno male quando sia così! Ma nelle litanie ho udito a ripetere: *Sali e sapienzia (sedes sapientiae)*: *Vassa 'nsigna divuzioni* (*Vas insigne devotionis*); e altrove: *Virga senza gruppa,* (*Virgo sine culpa*). Vedi a questo proposito la nota 2, p. 363 del vol. II de' miei *Canti Popolari*.

2 In una lezione trapanese da me raccolta c'è quest'altra avvertenza del romito: « Intra la funtana c'esti (c'è) un armali firoci; quannu tu lu vidi compariri ci jetti un gruppu a scurrituri (un nodo scorsoio) e lu 'nchiacchi (stringi). Poi trovi l'arvulu di li puma d'oru; ogni minutu ni cadi unu. Si tu nun si' guagghiardu a cogghiri lu pumu chi sona, li puma d'oru cadinu e ti scaccianu (schiacciano) la testa. Veni poi l'oceddu chi parla; quannu iddru ti vidi sbatti l'ali e ti sbrizzìa (spruzza) cu l'acqua di la funtana. Tu allura attùppati l'occhi ccu 'na fogghia, sinnò annorvi ».

3 Chi ne parla (che egli debba andar là)? A chi la contano?

Brasi, d' una nesci e di nautra trasi. Junci a la funtana, jinchi la quartara e tira avanti. Junci all' arvulu di lu pumu; affèrranni unu, si lu sarva e tira avanti; 150 junci all' arvulu cu l' oceddu, l' afferra, la gaggia aperta [1], e lu 'nchiuj. Chiddi di ddà a sgargiàrisi: *Veni ccà, cavaleri! ccà cci su' l'amici;* ma iddu, pipa!

La soru taliava sempri l'aneddu, e vidia la petra bella bianca, e si cunsulava. Ddoppu lu gran viaggiu, lu frati junci e cci porta sti cosi a la soru. Li ziani comu lu vittiru, agghiarniaru li puma [2]! La palangàna d'argentu era bella pronta; lu frati 155 stissu cci ha misu l'acqua e l' ha misu 'nta lu finistruni; l'oceddu lu misi 'nta 'na gàggia d'oru, e lu pumu l' appizzau: l' acqua abballava, l' oceddu cantava e lu pumu sunava ch' era un piaciri. Lu Re s' arruspigghia, senti sti belli cosi, affàccia. « Oh! chi diliziu! E cui cci pò cuntrastari cu sti signuri! » Lu 'nnumani lu re 'nvitò a lu frati e a la soru a tavula cu iddu, e cci dissi ca li vulía cu lu pumu, l' acqua 160 e l' oceddu. La Duminica stu frati e sta soru vannu cu sti tri cosi; s' assèttanu a tavula. Si vôta l' oceddu: « Maistà, ccà cci nni mancanu pirsuni! » Si vôta lu re: — « E cu'cci manca? » — « Cci manca la riginedda, e si nun cc'è la riginedda io mi nni vaju; si veni, cuntu un bellu cuntu. » Li ziani mòrsiru, e si taliàru occhi 'nta occhi. Lu re 'un appi chi fari — « Subitu, dici, faciti véstiri la rigina e facitila vèniri 165 ccà. » L 'hannu livatu di lu cintimulu, e l' hannu acchianatu susu. Puviredda, avia la peddi e l' ossa! Si vôta l' oceddu: « Chista avi dicidott' anni chi nun tasta vrodu: dàtici 'na tazza di vrodu! » Si vôta cu lu frati e la soru: « Vuatri assittàtivi una a un latu, l' autru a nautru latu di lu re. Manciamu, ora! » E si mísinu a manciari; ma li ziani avianu un gran cutugnu, e mò soru [3] nun cci calava. A la finuta 170 di la tavula, si vôta l' oceddu e dici:

« 'Na vôta cc' era un Re, chi si chiamava Re Sonnu; e siti vui, — cci dici a lu Re. — Vui avíavu un certu vizieddu: d'attintari darreri li porti. 'Na sira sti tri signuri chi su' ccà: la vostra signura e li vostri cugnati, dissinu accussì.... » e ci cuntau tuttu lu discursu di dda sira. Lu re cuccava a dd' oceddu, e li palori si l'agghiut175 tía. « Sècuta, ociddazzu mio. » — « E ch'aju a sicutari! » — « Sècuta, ociddazzu, ca mi piaci.... » E l' ociddazzu cci cuntau tuttu lu 'nchinu di la 'mpanata. Comu iddu finiu, la matri assintumau, li figghi chianciánu di tinnirizza, e li cugnati si facíanu di milli culuri. « E chi castíu si miritassiru sti 'nfamuna? » dici lu re Sonnu. « 'Na carcàra di focu, — arrispunni bottu 'ntra bottu l'oceddu, — e 'na cammisa di pici 180 pi iddi; e pi la mammana, jittata di lu finistruni, e poi abbruciata cu iddi. » A manu a manu l' hannu pigghiatu, e l' hannu abbruciatu a tutti tri. Lu re cci ad-

[1] Frase ellittica come infinite altre, per significare: la gabbia era già aperta, pronta.

[2] Motteggio per significare che le zie de' giovani fratello e sorella impallidirono (come ingialliscono le mele) a vedere il nipote reduce con l'acqua che balla, l'uccello che parla e la mela che suona. Notisi che il verbo *agghiarnarse* fa sentire in sè di appartenere al nominativo *ziani* e al nominativo *puma*. Così è questo linguaggio pieno di figure, spezzato, ellitico, ma efficacissimo.

[3] Vedi un po' che razza di linguaggio! *Mè soru*, mia sorella, qui significa la minestra, le vivande. La frase vuol dire che le zie non potevano mandar giù un boccone, una cucchiaiata qualunque.

dumannò pirdunu a la riginedda di zoccu cci avia fattu, e l'unu di l'autru si vòsiru sempri beni.

> Iddi arristaru filici e cuntenti,
> E nui semu ccà e nni stricamu li denti [1]

Palermo.

Di questa novella ho raccolta una lezione col titolo *Li figghi di lu Zu Peppi lu cavuliciddaru,* e tanto essa quanto questa lezione di *Re Sonnu* sono le stesse di quella che leggesi nelle *Sicilianische Märchen* della Gonzenbach, n. 5: *Die verstossene Königin und ihre beiden ausgesetzten Kinder,* ove i figli son due: uno maschio ed una femmina. Nella *Novellaja fiorentina, cioè Fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare e corredate di qualche noterella* da Vittorio Imbriani (Napoli, Tip. Napoletana, MDCCCLXXI) si confronti colla nostra la VI: *L'uccellino che parla*, e la VI *bis: L'uccel bel-verde*, ove la più piccola di tre sorelle promette e dà alla luce « due maschi di latte e sangue coi capelli d'oro, e una femmina di latte e sangue co' capelli d'oro e una stella in fronte; » onde un pescatore, che li raccoglie in Arno, s'arricchisce tagliando loro i capelli e vendendoli. Le cose che essi vanno a cercare sono: « uccello che parla, albero che canta, fontana che brilla. » Si confronti anche colla XV e colla XVI delle *Novelline di S. Stefano, raccolte* da Angelo De Gubernatis (Torino, Negro Ed. 1869): *I cagnuolini* e *Il Re di Napoli.* Leggasi nelle *Tredici piacevolissime notti* di M. G. Francesco Straparola da Caravaggio. (In Venetia, appresso Zanetto Zanetti, MDCXIII) la fav. 3ª della notte IV: « Ancillotto re di Provino prende per moglie la figliuola d'un fornaio, e con lei genera tre figliuoli, i quali essendo perseguitati dalla madre del re, per virtù d'un'acqua, d'un pomo e d'un uccelletto vengono in cognitione del padre. »

Lo stesso fondo ha il III racconto della *Posillecheata* de Masillo Reppone de Gnanopole (Nap., Migliaccio, 1751): *La 'ngannatrice 'ngannata*, e *L'esempi di trii fradej,* nov. XII della *Novellaja Milanese, esempii e panzane lombarde raccolte nel Milanese* da Vittorio Imbriani (Bologna, MDCCCLXXII), ove però manca tutto quel che riguarda il matrimonio delle tre sorelle, la promessa dell'ultima al giovane re, e quindi le male arti che condussero i giovani alle pericolose avventure che sono nelle succennate leggende.

Molti punti di riscontro colla nostra ha la *Cerva fatata,* tratt. XI della Giorn. I del *Cunto de li Cunti, ovvero Trattenimento de pecce-*

[1] Chiusura ordinaria e consacrata delle novelle popolari. Altre ve ne hanno, che riferirò nella mia raccolta di *Novelle e Fiabe,* voll. IV e V della mia *Biblioteca delle Tradizioni Popolari siciliane.* — Per tacere degli altri riscontri le novelle toscane hanno

> E se ne vissero e se ne godettero,
> E a me nulla mi dettero.

ville de Gianalesio Abbattutis (G. B. Basile): «Nasceno per fatagione Fonzo e Canneloro. Canneloro è 'mmidiato da la Rrecina, mamma de Fonzo, e lo rompe lo fronte. Canneloro sse parte e, deventato Re, passa 'no gran pericolo. Fonzo pe vertute de 'na fontana e de 'na mortella sa li travagli suoje e vace a liberarlo.»

Altra variante della nostra novella è *Die drei Schönheiten der Welt* (Le tre bellezze del mondo), nelle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* di Chr. Schneller (Innsbruck, 1867), n° 26 e nella 26ª, delle *Anmerkungen und Zusätze*, ove le tre bellezze del mondo sono: « El pom che canta; l'acqua che balla; l'uselin bel verd.»

Nel *Grigoliu Papa* della mia raccolta si legge tutta la parte del rinvenimento de' bambini in mare, e della loro educazione in casa del mercante, compresi i battibecchi dei figli legittimi di lui coi poveri trovati.

Nella *Prezzemolina*, n. XII della *Novellaja fiorentina*, le fate per perdere Prezzemolina la mandano dalla Fata Morgana a prendere la scatola del Bel-Giullare; tre donne la incontrano in tre volte, e compiangendone la sorte le danno consigli ed aiuti.

Il fratello e la sorella che vanno a stare rimpetto al palazzo del re, loro padre, richiamano a *Margarita la sapienti* della mia raccolta. Il viaggio disastroso e le difficoltà vinte dal fratello nell'entrare nel palazzo dell'acqua che balla, richiamano a quelle della nov. 26 delle *Sicilianische Märchen: Von dem tapfern Königsohn*, e danno una certa idea di quelle del cavalier brettone nella nov. di A. F. Doni *Gualtieri d'Amore* ecc. *(Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio,* 41, Libreria II, art. *Brettone).* Il drago ha gli occhi aperti e dorme, li chiude, e veglia. V. la nota 1, pag. 40 delle *Novelline di S. Stefano* del De Gubernatis.

Riscontri di tutta Europa vedi nelle *Vergleichenden Anmerkungen* von Reinhold Köhler delle *Sicil. Märchen*, vol. 2°, pagg. 206-207.

(Continua.)

VARIETÀ.

ANTIGO PORTUGUEZ *CHA*.

No antigo Cancioneiro portuguez publicado por F. A. de Varnhagen com o titulo de *Trovas e cantares de um codice de XIV seculo,* etc. (Madrid, 1849) encontra-se a forma insolita *cha* na seguinte passagem:

A mais fremosa de quantas vejo
En Santaren e que mais desejo,
E en que sempre cuidando sejo,
Non *cha* direi, mais direi comigo:
Ay Senterigo! ay Senterigo!
Al é Alfanx, e al Seserigo!

Elá e outra, amigo, vi-as,
Se deus me valla, non á dous dias;
Non *cha* direi eu ca o dirias,
E perder-t'ias por en comigo.
Ay Senterigo! ay Senterigo!
Al é Alfanx, e al Seserigo!

O snr. Theophilo Braga disse alguma cousa aproveitavel para a interpretação do estribilho d'essas estrophes nos seus *Trovadores galecio-portuguezes* (p. 67 ss.), comquanto eu não posso concordar em tudo o que elle escreve a esse proposito, como mostrarei n'um artigo que deve ser publicado no fasciculo 8º da *Bibliographia critica;* mas aqui só tractamos da forma *cha*. Que significa ella? Ouçamos a opinião do mestre dos romanistas: « Dieses *cha* könnte etwa eine andre Form sein für *ja* (neugallic. *xa*), die Verbindung *non ja* ist ja üblich; aber ein solcher Wechsel zwischen *j* und *ch* scheint in ächt port. Wörtern nicht Statt zu finden, und, was die Hauptsache ist, überall setzt die Handschrift *ja*. Sollte *cha* gelten für *chã* = *chãmente*, so dass die Stelle hiesse: ich werde die Schönste nicht geradezu nennen, sondern bei mir selbst sagen u. s. w? D. 25 hat *de chão* = span. *de llano* ohne Umstände » (Diez, *Über die erste portugiesische Kunst- und Hofpoesie,* p. 123). Pode-se objectar ainda á primeira explicação proposto que no antigo gallego não se encontra *j* lat. mudado em *ch,* (*x* orthographia mod.); assim Affonso X diz: *Joachin, jazia, já* etc., que o gallego moderno mudou em: *Xoachin, xazia*.

xá. Contra a segunda explicação hà a objectar que os adjectivos usados adverbialmente (em logar das formas em *-mente*) o são sempre na forma masculina: *caro (=caramente), duro (=duramente)* etc.; ora é tão facil admittir que o copista deixasse de pôr o signal da nasalidade (~) sobre o *a*, quanto difficil pensar que elle tenha escripto *cha* por *chão*. O gallego antigo e o moderno offerecem o mejo de resolver a questão. N'essas phases dialectaes *che* é uma forma do pronome regimen da segunda pessoa singular (vid. Saco Arce, *Gramática gallega*, p. 55). Eis exemplos do emprego d' essa forma assibilada do pronome *te* nas Cantigas de Affonso X:

> Deu-lhe por ende hũa alva
> que nas sas festas vestisse
> a virgen santa e salva,
> e eu dando-ll'a lle disse:
> — Meu fillo esto *ch*'envia (*orig.* chenuia).
> Castro, *Bibl. españ.* II, p. 362.
>
> Macar poucos cantares
> acabei, e con son,
> virgen, dos teus miragres,
> peço *ch'*ora (*orig.* chora) perdon.
> *Epilogo das Cantigas.*

É escusado dizer que o sentido de *cha* = *t'a, te a* convém perfeitamente ás estrophes do Cancioneiro portuguez e que esta particularidade revela origem gallega para o auctor da cantiga, o qual frequentaria, como tantos nobres e poetas do Galliza, a corte portugueza n'aquella epocha.

Porto (Portugal), fevereiro de 1873.

F. A. COELHO.

SUL DOCUMENTO SARDO DELL'ANNO 1173.

(V. pp. 52-53.)

Quando pubblicai nel primo fascicolo della *Rivista* il testo di questo documento, lo credevo inedito. Qualche tempo dopo però il comm. de Vesme [1] per mezzo del signor Gamurrini mi tolse questa illusione, e seppi che era stato già pubblicato dal Tronci nelle *Memorie istoriche della città di Pisa*, Livorno, MDCLXXXII, p. 137, e di là riprodotto nel *Codex Dipl. Sard.* I, 243 *(Hist. Patr. Monum.)* e negli *Annali Pisani di Paolo Tronci, rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all'anno 1839* da E. Valtancoli Montazio ed altri. Seconda edizione accresciuta delle *Memorie storiche di Pisa dal 1839 al 1862* da Giovanni Sforza [2]. Pisa, presso A. Valenti 1868. I, p. 348.

[1] In appresso anche il sig. G. Flechia nella benevola critica che fece del nostro periodico nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, I, 403 ss. citava quelle edizioni.

[2] È curioso che lo Sforza dice che il nostro documento si conserva nell'Archivio dell'Opera; il che farebbe sospettare di una sottrazione molto recente. Ma quest'asserzione dello Sforza è sulla fede del Tronci: il documento era stato tolto assai prima. Ad altri spetta di precisare questa data. Il sig. Gamurrini, cui si deve la conservazione di questo prezioso monumento, si è generosamente deciso di renderlo all'antico possessore.

Fortunatamente per me il testo del Tronci è così imperfetto da non rendere punto superflua la nuova mia edizione. Chi si voglia dar la pena di confrontare le due stampe, si convincerà che quella del Tronci (per dirlo colle sue parole) « è in lingua antica più barbara che sarda », laddove la mia riproduce fedelmente [1] il testo in lingua purissima di Sardegna. Una communicazione fattami gentilmente dal prof. N. Delius, autore della pregevolissima dissertazione, *Der sardinische Dialekt des dreizehnten Jahrhunderts*. Bonn. 1868, avvalorerà il mio giudizio sulla purezza della lingua di questo documento: « Le sono molto grato per la stampa del documento Sardo. Esso m' interessa specialmente perchè mi conferma nella opinione più volte esternata nella mia dissertazione; cioè, che i documenti sardi più antichi, nei *Mon. Hist. patr.*, furono assai rammodernati dalle mani dei copisti posteriori e perciò non rappresentano punto il dialetto puro dell' isola nei sec. XI-XIII. Invece il documento pubblicato da lei rimase interamente intatto e rivela essenzialmente tutti i caratteri che io notai nella lingua degli Statuti di Sassari. Così il gutturale *k* davanti *e* ed *i (fekimus, ankilla, kertait);* poi lo strano *th (perthinenthia, eclithia, iustithia);* finalmente le forme flessive verbali del perfetto *(fekimus, appit, deimus)* ed il gerundio *essende*. Anche l'uso di *narrare* per *dicere* già si riscontra: « *Suna naran Maria* » L'una chiamano Maria etc. L'apocope del *t* nella terza pers. plur. è parimenti notevole *(furun)*, poichè più tardi questo *t* finale riapparisce di nuovo benchè manchi ancora negli Statuti di Sassari. Negli Statuti come anche nel suo documento si adopera *b* e *v* promiscuamente *(voluntate, boluntate)*. Anche *onniu* per l' it. *ogni*, si trova tanto qui che là. »

Avendo avuto notizia che il conte de Vesme stia preparando una raccolta completa dei più vecchi documenti in lingua sarda, non aggiungerò qui altro per illustrare la scrittura in questione, ben persuaso di quanto in ciò m'avanzerebbe il valente specialista. Solo m'auguro che l'opera sua non si faccia troppo aspettare.

EDM. STENGEL.

1 Portatomi recentemente a Firenze, confrontai le due lezioni fra loro e coll'originale. Si corregga nella mia edizione: — linea 5 bis e 6 bis, prosan*cta* per pro *sancta*. l. 7, prosan*ctu* p. pro *sanctu*. l. 9, Enoisfekimu*s* p. Enois fekimu*s*. l. 14, pertinenthia p. pertinenthia]. l. 15, saiustithia p. sanistithia (Tronci: sa vastichia). l. 17, isspanu p. ispanu. l. 19, e alteros me[cu] (Tronci: meta). l. 26, desadomo p. de sa domo. l. 30, ove la pergamena adesso è forata il Tronci leggeva: sethie. Credo superfluo enumerare gli sbagli del Tronci.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Biblioteca catalana de les mes principals y eletes obres en nostra llengua materna escrites axi en est Principat com en los antichs realmes de Mallorca y Valencia, fetes estampar ab grand esment per amadores de les lettres de la terra, sots direcció den Marian Aguiló y Fuster del cors de bibliotecaris, archiuers etc. Barcelona, llibreria d'Alvar Verdaguer. 1872 in 8°. (Publication mensuelle à 4 feuilles).

Le premier fascicule de cette importante publication est composé de quatre feuilles, dont chacune contient le commencement d'une œuvre différente. Ce mode de publication, qui dans un interêt scientifique peut ne pas paraître très avantageux, a été déterminé par le désir de rendre cette collection populaire dans le public catalan. Les fascicules se succédant du reste tous les mois, on ne tardera pas à posséder quatre ouvrages complets. Le premier de ces ouvrages, de beaucoup le plus important, est la chronique de Jacme I[er] qui est publiée ici d'après le ms. de la bibliothèque de S. Juan de Barcelone, de 1343; en outre le texte est accompagné des principales variantes de l'édition de Valence de 1557.

L'authenticité de la chronique de Jacme I[er] a été, comme on le sait, très contestée. Indépendamment de Villaroya de Valence dont les arguments, qui reposaient du reste sur une connaissance plus que superficielle de la question, ont été très bien réfutés par M. Ch. de Tourtoulon *(Jacme I[er] le Conquérant* II, 531-539*)* Gervinus *(Historische Schriften* p. 276, note 104*)* et Adolf Helfferich *(Raymund Lull und die Anfänge der catalonischen Literatur* p. 62-67*)* ont fortement attaqué l'authenticité de notre texte, sans avoir pour cela fait réellement avancer la question. A notre avis un jugement définitif ne pourra être porté que lorsqu'on sera arrivé par une étude sérieuse des mss. à constituer un texte critique de la chronique royale. Aussi avons-nous pensé qu'il ne serait peut-être pas inutile de réunir ici les renseignements que nous avons pu rassembler sur les mss. de ce texte.

I. Bibl. de S. Juan à Barcelone. Ce ms. a été souvent cité, mais on s'est borné à transcrire son explicit et à en tirer différentes conclusions toutes plus ou moins prématurées. D'après cet explicit, qui dit que le ms. fut écrit en 1343, par l'ordre de En Ponç de Copons, abbé de Poblet, certains érudits Pedro Serra dans son histoire de Monserrat et Baltassar Sayol dans celle de Poblet (d'après Torres Amat *Diccionario de los escritores catalanes* p. 318) affirmèrent qu'il avait été copié sur l'original de la chronique, le quel aurait été enlevé par Marca. Villanueva *(Viage literario à las iglesias de España* XVIII, 255 et suiv.*)* remarqua avec raison qu'on ne peut rien tirer de semblable de l'explicit qui ne dit nullement que le ms. ait été copié sur l'original ou sur un autre ms. conservé au monastère de Poblet. Ce monastère étant connu comme le lieu ou reposaient les restes de Jacme I[er], et un des plus anciens ms. de la chronique de ce souverain ayant été écrit par l'ordre d'un de ses abbés, cela a paru suffisant pour conclure que l'original avait été conservé en ce lieu. Le public possédera sous peu le texte complet de cet important ms. dans la collection de M. Aguiló.

II. Bibl. du comte de Ayamans à Majorque (Palma?). L'explicit en a été donné par M. Qua-

drado *(Historia de la conquista de Mallorca.* Palma 1850 p. 13) Le voici: « *Mandato serenissimi domini Petri dei gratia regis Aragonum etc. ego Johannes de Barbastro de scribania predicti domini regis Aragonum oriundus Cesar augusta Iberi, in civitate Barchinone anno a nativitate Domini MCCC octuagesimo scripsi* ». M. Aguiló (d'après une communication qu'il a bien voulu nous faire) espère pouvoir joindre à la fin de son texte les variantes que lui offrira ce ms.

III. Bibl. du duc de Osuna à Madrid. M. Amador de los Rios *(Hist de la lit. esp.* III, 611 note*)* dit s'être servi pour son étude sur la chronique de Jacme Ier d'un ms. de la bibliothèque du duc de Osuna qui porte le titre suivant: « *Libre que feu lo glorios Rey En Jaume, per la gratia de Deu, rey Darago, de Mallorques e de Valentia, Comte de Barcelona e de Urgell e de Muntpeller de tots los fets e de les graties que notre señor li feu en la sua vida.* » Il est très regrettable que ce savant n'ait pas jugé utile de nous renseigner sur l'âge de son ms. Si le titre est de la même époque que le texte, celui-ci doit être assez moderne, car la forme *Jaume* pour *Jacme* est très postérieure au XIV.ème siècle.

IV. Bibl. nat. de Madrid F. 67. M. Helfferich (liv. cité p. 65) en a donné l'explicit: « *Ego Johannes de Barbastro escribaina Regis Petri in civitate Barchinonae anno a nativitati Domini millesimo CCoctuagesimo scripsi.* » Par ces mots, qui terminent le ms. (qui n'est du reste qu'une copie du XVIIième siècle et non, comme on pourrait le croire d'après M. Helfferich, de 1280) on peut vraisemblablement conclure qu'il a dût être copié sur le ms. de Majorque. Le copiste aura sauté un C.

V. Bibl. nat. de Madrid M. 32. D'après le catalogue de cette bibliothèque publié dans le IIième volume de Quadrado *(Ensayo de una biblioteca española* etc.) ce ms. ne contient que la conquête de Valence.

VI. Bibl. de l'Escorial. La chronique qui d'après Rodriguez de Castro *(Biblioteca española* II, 605 et suiv.*)* se trouve dans les deux mss. j. M. 29 de cette bibliothèque, est, non la chronique de Jacme Ier, comme le croyait ce bibliographe, mais celle de Desclot. Par outre le ms. iij. y. 5, XVième, cité par Castro (l. c. II, 609) contient une partie de notre chronique, la conquête de Valence. Castro, qui avait commis une étrange bévue en prenant la chronique de Desclot (qui va jusqu'à la fin du règne de Pere III) pour l'ouvrage de Jacme Ier, trouve que la seconde partie du ms. iij. y. 5 intitulée *conquista de Valencia* (la première est occupée par une chronique qui va de la creation du monde à Alphonse V d'Aragon) n'est pas l'œuvre de Jacme, mais a été refaite par un anonyme d'après l'ouvrage de ce dernier. Ce qui a trompé ici Castro, c'est que, dans le texte de son ms., le roi ne parle pas à la première personne comme dans celui de l'édition de Valence. Il ressort au contraire de la comparaison des extraits du ms. donnés par Castro avec le texte imprimé fol. XLIII et CXXXV vo que nous avons bien dans le ms. de l'Escorial (à part la différence de rédaction) une partie du texte catalan de la chronique royale. Il faudrait en outre rechercher de quel ms. se sont servi les *jurats* de Valence. Quelques années avant la publication de leur édition ils ont imprimé dans le recueil intitulé: *Aureum opus regalium privilegiorum civitatis et regni Valentiae cum historia cristianissimi regis Jacobi ipsius primi conquistatoris. Valencia 1515*, avant les documents diplomatiques qui en sont la partie principale la portion de la chronique royale rélative à la conquête de Valence. Cet extrait est annoncé en ces termes: « *Comença la conquesta per lo serenissim e catholich princeps de immortal memoria don Jaume per la gracia de Deu rey de Arago ab miraculosos actes feta de la insigne ciutat de Valencia.... treta del registre autentich del archiu del consell de la present ciutat.* » La copie de la chronique royale faite par Ramon Vila en 1619 d'après Villanueva (l. c. XVIII, 258) est-elle identique à celle qui se trouve aujourd'hui aux archives de la couronne d'Aragon? (Voyez. Ch. de Tourtoulon. l. c. I, 436).

Il existe en outre un texte latin de la chronique de Jacme Ier œuvre du dominicain Pedro Marsilio qui fut présenté au roi Jacme II à Valence, ainsi qu'on le voit par le prologue du ms. de Barcelone (XIVième siècle), le seul qui nous soit parvenu de cet ouvrage. Villanueva, qui étudia ce ms. et en publia (l. c. XVIII, 313 et suiv.) le prologue et les titres des chapitres, se fondant d'une part sur le fait que le plus ancien ms. du texte catalan date de 1343 et sur le silence des chroniqueurs contemporains ou peu postérieures à Jacme Ier à l'egard de cette chronique, d'autre part sur les paroles du texte latin *(ut victoriosissimi avi sui gesta pristinis temporibus veraci stilo sed vulgari collecta ac in archivis domus regiæ ad perpetuam suæ fœlicitatis memoriam reposita reducerentur in medium atque latino sermone diserta et per capitula juxta conclusionum varietatem distincta, unum ystorialem et cronicum redderent codicem;)* con-

clut que l'ouvrage latin avait été composé à l'aide de documents en langue vulgaire conservés aux archives de Barcelone, mais qu'il ne pouvait être, ainsi qu'on l'admettait généralement, une traduction de l'œuvre catalane telle qu'elle se trouve dans le ms. de 1343 et dans l'édition de Valence. Il est évident que Villanueva a parcouru trop rapidement le texte latin. Une chose est certaine, c'est que Marsilio avait sous les yeux un texte catalan où le roi parlait à la première personne. Le rapide examen que nous avons fait du ms. latin nous a permis de noter quelques corrections qui prouvent ce fait d'une façon incontestable. Au liv. I ch. XIII. *De tractatu magno et periculoso quem habuit Guillermus de Montecatano cum Aragonensibus contra regem*, on lit vers le milieu: *Mane facto audivit rex missam in ecclesia majori de Alagone* etc. Le ms. portait *audimus* qui a été corrigé en *audivit*, *rex* est ajouté au dessus de la ligne; à cet endroit le texte catalan (éd. d'Aguiló ch. 22 p. 37) donne: *E puys quan vench al mayti anam hoir la Missa al a Esglea major Dulago.* — Un peu plus loin dans le même chapitre: *Fferandus, G. de Montecatano, P. Aonesii, P. Fferandez et Nunio qui videbantur esse cum rege*. *Cum rege* est ajouté au dessus de la ligne, tandis qu'on lit dans le texte *nobiscum* tracé. Le texte catalan (éd. c. p. 37) donne: *don Ferando..... qui se pensauen que fos de la partida* etc. A côté de l'analogie constante que présentent du reste les deux textes dans la suite des évenements, ce fait nous oblige à rejeter l'opinion de Villanueva, c'est à dire à ne pas admettre comme source du texte latin quelques documents en langue vulgaire qui auraient été conservés aux archives de Barcelone, mais bien un récit catalan suivi de la vie de Jacme I[er] où celui-ci parlerait à la première personne et qui ne différerait pas sensiblement du texte du ms. de 1343. Toutefois ce n'est que l'étude comparative de tous les mss. du texte catalan et celle du texte latin, qui conduiront à des résultats absolument certains. Cette tâche sera à coup sûr bien facilitée par la nouvelle édition de la chronique de M. Aguiló; il sera un de ceux qui auront le plus contribué à éclaircir cette intéressante question.

Le deuxième texte publié par M. Aguiló porte le titre de: *Libre dels feyts d'armes de Catalunya, hou tambe s'hi scriuen alguns feyts ecclesiasticks, compost per Mossen Bernat Boades, rector de Sancta Maria de la vila de Blanes del bisbat de Gerona e del vescomtat de Cabrerá. Acabat.... a IX de nouembre del any MCCCCXX.* La portion du texte publié jusqu'ici (6[ième] fascicule) n'ayant pas dépassé la période visigotique on ne peut encore porter de jugement sur la valeur de cette chronique. Espérons que le savant éditeur ne nous privera pas des renseignements biografiques qu'il a sans doute réunis sur l'auteur de cette chronique et qui permettront de dater son œuvre, car on ne voit pas si la date du 9 novembre 1420 doit être rapportée à l'auteur ou au copiste.

Le troisiéme texte est une traduction de la Genese publié d'après un ms. de 1451.

Le dernier enfin est la réimpression du fameux livre de chevalerie *Tirant le Blanc* d'après l'édition princeps de Valence de 1490 et celle de Barcelone de 1497. (voy. Dunlop-Liebrecht, p. 169 et suiv.)

L'ancienne littérature catalane est à peu d'expression près inédite ou mal publiée. Pour ne parler que des chroniqueurs célèbres, Muntaner Desclot, dont les œuvres sont ce que nous possédons de plus original et de plus intéressant dans cette littérature, nous sommes obligés de les lire aujourd'hui encore dans les éditions du XVI[ième] siècle ou dans des réimpressions qui ne méritent pas le titre d'édition nouvelle [1]. Il est donc inutile d'insister sur l'à propos d'une publication, de ce genre qui répond par le soin que l'éditeur a porté à la publication des textes non seulement à l'attente des amateurs de littérature catalane mais de tous les philologues romanistes.

Paris, 23 février 1873.

ALFRED MOREL-FATIO.

1 Nous n'oublions pas pour cela les services rendus par les réimpressions des anciennes éditions ou par les traductions qui ont popularisés ces œuvres. On peut regretter cependant que le dernier éditeur de Muntaner M. Antonio de Bofarull n'ait pas cru devoir se servir d'un ms. de la chronique appartenant à une bibliothèque particulière qui était à sa portée et ait préféré reproduire le texte des anciennes éditions par la raison que le ms. outre qu'il était incomplet "*Se resentia de aquella variabilidad de que adolescen muchissimas de las copias de antiguos codices*". (*Introduccion* p. XXIII.) M. A. de Bofarull pense-t-il donc que le ou les mss. qui ont servi aux éditeurs du XVI siècle ne presentaient pas également ces variantes qu'il est du devoir de tout éditeur d'étudier et de comparer, afin d'arriver à la bonne leçon? La langue des mss. en outre est dans tous les cas plus rapprochée de celle de l'auteur que celle des éditions la quelle a été mise au goût du jour.

Buchon a publiée son édition de Desclot d'après le ms. de Paris (Espagnol 328) mais l'auteur trahit à toutes les pages son ignorance complète du dialecte catalan.

EXAMEN CRITIQUE DES MANUSCRITS DU ROMAN DE RENART par Ernest MARTIN. Bâle, Schweighauser, 1872. 8.°

Il *roman de Renart* è una delle produzioni più interessanti dell'antica letteratura francese. Allo spirito cavalleresco che informava la vecchia epopea, qui sottentra lo spirito borghese che, fatte già le prime prove nel *fabliau*, con una satira ardita vigorosa e potente ora inizia una nuova letteratura, in cui meglio che nell'anteriore si ritrarrà il vero carattere francese. Lo stile vivace ed arguto, i quadri pieni di verità e di brio fecero ben presto di questo romanzo uno dei libri più popolari del medio evo; voltato subito in più lingue, anche ai dì nostri fu oggetto dell'amore di un grande, il Goethe, che volle ringiovanirlo. Francia e Germania se ne contesero l' invenzione, e il Grimm (forse con troppo affetto) giunse ad asserire che dopo la *Commedia* di Dante esso è il miglior poema dei tempi di mezzo. L'edizione fattane dal Méon nel 1826, era lungi dall'appagare gli studiosi: supplementi, notizie, aggiunte posteriori a cura dello Chabaille, del Rothe, del Grimm, del Jonckbloet, ripararono in parte ai difetti di quella prima, ma ne fecero anche desiderare sempre più una nuova. A prepararla si è ora rivolto con pazienti e forti studi il signor Martin.

Saggio di tali studi è l'opuscolo sopra annunciato, ove l'A. rende conto di quella parte del suo lavoro che riguarda la classificazione dei mss. Esso dà una giusta idea della maniera coscienziosa e metodica con cui il signor M. ha proceduto nel suo difficile compito. Il *rom. de Ren.* non è parto di un solo autore nè di un solo concetto: esso consta di parecchi episodî staccati o, più veramente, di tante rame indipendenti, le quali più o meno si possono raggruppare in diverse maniere; unità non v' è fuorchè nel soggetto, Maistre Renart, le cui infinite ribalderie furono raccolte, cantate e raffazzonate da autori e compilatori diversi intorno ad un nucleo primitivo. Ma quale questo nucleo primitivo da cui si svolsero le altre parti? Quale l'ordine storico in cui queste parti si susseguirono? E quali le genuine? Quali le apocrife? I mss. del poema sono molti e discordanti fra loro nella disposizione delle materie, nelle lezioni di esse. Il Méon, l'ultimo compilatore, dai 13 mss. onde si valse senza renderne conto, trasse un testo che impinguò quanto più potè delle differenze di quelli. Era l' inverso del compito che oggi la scienza impone a un editore, compito ben compreso dal signor M., che così lo formolava: « séparer le texte le plus ancien des additions postérieures » (*Ex. cr.* p. 18). Esaminando minutamente i 20 mss. di cui ebbe notizia, e comparandoli fra loro nella varia distribuzione delle materie, nei collegamenti e nelle differenti lezioni, ha conseguito questi risultati: — I 20 mss. costituiscono tre principali classi (A, B, C), che si ponno agevolmente subordinare ai mss. A, B, C; la classe A dà il testo il più genuino; B lo cambia; C, fondamento del testo del Méon, s'allontana sempre più dalla versione primitiva, combinando le differenze delle altre due classi e cercando di stabilire una serie di racconti isolati (p. 18): onde la conseguenza di preferire per la nuova edizione la classe A, salvo in quelle parti che sono conservati da mss. unici. Non vi mancheranno però le varianti di B e di C. — Queste in succinto le conclusioni che l' A. giustifica con una serie di osservazioni in gran parte assai stringenti; le quali, a dir vero, se non permettono fin d'ora un prognostico assoluto sulla bontà della futura edizione, molto però fanno sperare dalla diligenza, dal fino criterio e dal sano metodo, con cui questa sarà condotta. Altri elementi, oltre alla classificazione dei mss., o piuttosto a complemento di essa, si presentano per la ricostituzione del piano primitivo di questo poema. La antiche versioni offrono larghi sussidî, donde l'A. trarrà certamente profitto, siccome già ne diè saggio nel suo opuscolo. Da un' analisi linguistica dei varî mss. egli potrà per avventura dedurre nuovi argomenti. E solo dai risultati complessivi di simili osservazioni si potrà formare un criterio esatto sulla bontà del suo lavoro. — Mentre noi l'aspettiamo con vera impazienza, volemmo qui dare questo cenno non tanto per esprimere un nostro parere sul valore del presente opuscolo in rapporto allo scopo che si propone (i pochi libri, di cui potremmo a quest'uopo valerci, non ci permetterebbero di pronunciare su ciò una parola abbastanza coscienziosa); ma sibbene per richiamare l'attenzione degli studiosi, massime d' Italia, sul vero modo di preparare una edizione critica. L' ecclettismo guidato da un malinteso sentimento d'estetica prevale tuttora nelle edizioni dei più importanti testi antichi, che si vanno producendo. Altra è la via da tenersi in simile bisogna: Lachmann primò mostrò i vantaggi da cavarsi da una classificazione sistematica di mss.; il valoroso Mussafia nel suo *Bru-*

netto Latini diede un ottimo esempio di simili classificazioni ed altri bravi ancora tentarono con successo la prova, come ultimamente il Paris nel *S. Alexis*, il De Wailly nella *Conquête de Constantinople:* altrettanto ora fa il signor Martin. Così una buona volta si cominciasse a fare anche in Italia; ma guardando certe edizioni officiali, ci sentiamo scorare.

ERNESTO MONACI.

SULL' ORIGINE DELL' UNICA FORMA FLESSIONALE DEL NOME ITALIANO, studio di Fr. D' OVIDIO. Pisa, 1872.

Sono ben lieto di dichiarare che, leggendo questo libro, io provai un vero piacere, e ne ritrassi il convincimento che l' autore sia uomo d' eletto ingegno, di studii non comuni, e capace di fare ben meglio, quando in seguito e' volesse attenersi ad un metodo più rigorosamente scientifico.

Anche in Italia si desta un po' per volta l'amore ai buoni studii, e in particolar modo a queste ricerche sulle lingue romanze, tra le quali primeggia la italiana, che, con somma nostra vergogna, meglio che in Italia, venne fin'ora coltivata in Germania e in Francia.

Un bravo dunque di cuore al sig. D'Ovidio, che coraggioso si mette per questa via, sfidando l' indifferenza del pubblico e lo scherno saccente de' nostri gravi maestri, i quali — modestamente — sostengono di formare essi soli la scuola veramente *nazionale!* Fatta la giusta parte alla lode, vengo più tranquillo alla critica.

La questione, che il D'O. si propose di risolvere nel suo studio, è una delle più attraenti che ci offra la filologia romanza. Si tratta di sapere qual sia stata la sorte della flessione per casi, nel processo di lenta trasformazione che il latino sostenne per produrre le molte lingue e i dialetti romanzi. Si sa che il franc. e il prov. antichi avevano ancora due casi, un nom. ed un caso obliquo: il quale caso obliquo è divenuto il caso unico del prov. e franc. moderni.

Le altre lingue romanze, per quanto noi possiamo vedere nei più antichi loro documenti, nulla offrono di simile. Sorgono allora due questioni: 1ª. Il caso obliquo dell' antico prov. e franc., (e l'unico caso dell' ital. ecc.) deriva da un determinato caso latino, — e da qual caso precisamente? — o sarebbe desso il risultamento del naturale logorio delle terminazioni latine, per cui tutti i casi o il maggior numero di essi si sono trovati a dare quell'unica forma? 2ª. La lingua ital. la spagn. ecc. hanno avuto un' epoca in cui flettevano il nome per due casi, come fecero il franc. antico e il provenzale? Io non istarò qui a ripetere i molti e gravi motivi, per i quali il Diez si risolse di ammettere l'acc. latino, come il caso normale, onde derivarono gli obliqui franc. e prov. antichi, e la forma unica moderna romanza; facendo tuttavia una eccezione per il plurale ital. e valacco, i quali proverrebbero invece dal nominativo; non posso neanche fermarmi a ribattere uno per uno gli argomenti con cui il D'Ovidio volle provare invece che questo caso unico romanzo, e particolarmente italiano, è nato dal lento conguagliamento dei casi latini, conguagliamento prodotto in parte dal naturale scadimento fonetico, in parte da ragioni di analogia, potentissime, più che in generale non si ammetta, a modificare le flessioni nominali e verbali.

Già il prof. Tobler, nei *Göttinger Gelehrte Anzeigen*, 1872, Stück 48, pag. 1992-1907, il prof. G. Flechia, nella *Rivista di Filologia classica*, anno I, fasc. II e IV; il prof. Mussafia, nella *Romania*, vol. I, fasc. IV, hanno sì validamente difesa la teorica dieziana, che poco o nulla resta più a dire, e sembrami sia stata piuttosto cortesia che convinzione quella che fece dire al nostro Flechia essere la questione ancora *sub judice*.

Io voglio restringermi a notare alcune tra le più gravi mende della prima parte del libro del D' O., ove si svolge cotesta questione, per trattare poi, con buon corredo di fatti, la seconda; se, cioè, anche l' italiano abbia avuto a qualche epoca due casi. Ecco intanto i pochi appunti. A p. 9, e di nuovo a p. 18, l'elisione dell' *s* ed *m* finale latino è asserita antichissima; e in ciò l'A. segue qualcuno tra i moderni latinisti [1]. Ma, ammesso pure il fatto per qualche provincia latina, per tutte non lo si può accettare. Non solo il franc. e lo spagn., come giustamente osserva il Tobler, serbarono traccia della *s*, ma lo serbano fino ad oggi (aggiungerò io), il dialetto friulano, il cadorino ecc., specialmente nel plurale di nomi. — A p. 52 poi la smania di vedere da per tutto congua-

1 Il Corssen (*Vocalismus* I, 234) afferma che questo fenomeno è del tutto compiuto nel latino popolare al principio del III secolo dopo Cristo.

gliamenti per via di scadimento fonetico fa dire all' A. che anche il nom. del franc. ant. perdette l'*s* e così si confuse col caso obliquo. Ma come andò, si domanda allora, che la *s* restò al caso obliquo del plurale? Se non che il sig. D'O. non voleva ammettere *(quod verius est)* che nel franc. l'obliquo abbia surrogato il nominativo. A pag. 20, 21 si nega l'origine popolare del fr. *rien*, prov. *re* (lat. *rem*); e il Tobler seppe dire all'A. il fatto suo sull'argomento; a me giova aggiungere che troppo l'A. s' inganna o va almeno troppo lesto nello sceverare le voci popolari dalla dotte; e a p. 41 mette *genere* tra queste ultime; ma il franc. *genre* sopprime la penultima atona, il prov. ha *gendre*, e lo spagn. *gènero* ha cangiata anche declinazione; in oltre anche il nom. e acc. *genus* è rimasto popolare nel prov. *gens, ges* franc. ant. *gens*, *giens*, prov. mod. *ges, gis*, catal. *gents* [1]: parimenti è molto a dubitare che le voci date, a p. 59, come dotte, sieno tali veramente; e la popolarità di *Tebro*, negata dall'A., fu già difesa dal Flechia. —

Il suffisso *-aglia*, a p. 47, è detto il regolare succedaneo del lat. (plur.) *-alia*. Ciò è vero in alcuni casi, falso in altri; e l'autore non si sarebbe meravigliato del valore spregiativo di *-aglia*, se avesse pensato che in *plebaglia*, *canaglia* esso è il continuatore di *-acula* per *-ècula*, *-icula (plebecula, canicula* [2]).

A pag. 53 mostra l'A. di non avere esatto concetto del *doublet*, it. doppione, quando cita come esempio il franc. *sage, savant*. Qui àvvi tre errori: 1° *sage* non é da *sapiens*, ma da un antico *sapius;* 2° *savant* non è da *sapiente(m)*, che ha dato in tutta regola *sachant* (fr. *approcher* da **adpropiare*), ma fu novellamente cavato, come partic. regolare, da *savoir*, e quest'errore è anche nella recensione del Flechia; 3° fosse anche vera la derivazione dell'A. *sage* e *savant* non sono *doublets*, perchè non succedono ad una sola forma originaria.

Seguendo i più riputati latinisti (Corssen, Neue), l'A. dice (p. 25) che i nomi di 2ª lat. uscirono anticamente in *o*, assottigliatosi poi in *u*, e novamente ingrossato in *o* in molti moderni volgari e nel più antico bassolatino.

Questo, per me, è affatto falso, e l' errore provenne da ciò, che i filologi scambiarono un mutamento, per così dire, geografico, con uno storico. A norma che nelle iscrizioni latine popolari prevalse l' influenza osca si scrisse *u*, e quando prevalse l' influenza umbra si scrisse e si disse *o*. Ma di questo mi propongo di parlare in altra occasione con quella diffusione che merita siffatta ricerca [3]. Ora la via lunga mi sospinge, e perciò tralascio altre non lievi colpe, tra le quali non ultima quella certa aria di superiorità e quasi di spregio, con cui si parla del Diez e del suo metodo, a p. 9 e 18; e quella affettazione di dotte citazioni, che dà nell'occhio specialmente a p. 55 nota 2, 3; per venire, come ho promesso, alla questione dei due casi nell'antico italiano, restringendo, per questa volta, le mie osservazioni al solo singolare.

Ammettendo (d'accordo in ciò co' più valenti romanisti) che nella declinazione a due casi, storicamente conosciuta nel franc. e nel prov. e soltanto ipotetica nelle altre lingue romanze il nom. e l'acc. latino sieno stati quelli, che, dotati di maggiore vitalità, hanno sorvissuto agli altri casi; egli è chiaro che i nomi di 1ª e 2ª (fatta eccezione per *puer* e simili) 4ª e 5ª latina, perdendo, per regola generale, la *-s* e la *-m* nel dialetto fiorentino, base della lingua italiana, non avrebbero mai potuto serbar traccia di flessione nel singolare, dall' istante che cessarono d'avere le caratteristiche latine *-s* ed *-m*.

Ma i nomi della 3ª, specialmente gl' imparissillabi, potevano, anzi dovevano serbare due forme distinte, sempre nella supposizione che la lingua nostra abbia avuto anch'essa questo stadio intermedio fra la piena flessione latina e la scolorita uniformità romanza. Restano le prove di questo stato antico, direi quasi, preistorico della nostra lingua? Io credo di sì; e di questa opinione è ora il sig. D' O. stesso, com'egli scrive alla *Rivista di Filologia classica*, I, VI; mentre nel suo libro egli asseriva il contrario. La causa di questo mutar d'opinione potè essere benissimo quell'ardore di sistema da lui accennato, e potrebbe essere anche il non avere troppo diligentemente raccolti tutti i sussidi, tutti i fatti relativi alla questione prima di pronunciare il suo parere.

Comunque sia, ecco qui per uso suo e degli altri romanisti una lunga fila di casi, in cui l' ital. serba ancora, o serbava nel XIII e XIV secolo le tracce del nom. ed acc. latino; tracce, s' intende, soltanto formali.

1 Il dial. trevigiano dice "*no l'a rasa*" per il prov. "*no a ges.*" Vedi: Canello, *Il prof. Diez* ecc. p. 68; — Anche il Diez *R. Gr.* I, 6 seguita a dire, *genre* "fu difficilmente in uso tra il popolo;" e tra le voci dotte lo mette pure il Brachet *Dict. Étym.*

2 Pare che il sig. D'O. avesse sottocchio soltanto la 2 ed. della *R. Gr.*, dove a p. 307, è lo stesso errore: nella 3 ed., II., a pp. 332, quantunque si continui a mettere insieme *plebaglia* ecc. con *battaglia* e simili, si avverte che in molti casi vi ebbe mescolamento del suffisso *-lia* con *-cla*.

3 Vedi intanto: G. I. Ascoli, *Corsi di Glottologia*, p. 20.

Nel catalogo si citeranno anche talune forme dotte, alcune altre dubbie: il discreto lettore, e da per sè, e da qualche noticina che ci verrò apponendo, farà di scernere le due specie di fatti che hanno valore del tutto diverso.

Ecco l'elenco, nel quale ripeto anche i pochi casi già citati dal D'O., dal Flechia e dal Tobler: e sono poi mescolati i latini coi greci e co' tedeschi.

Altri — altro; aspe — àspide àspido; anagiri (ἀνάγῦρις) *— anagiride; antista antiste — antistite; avogadro avogaro (advocàtor)* [1] *— avogadore avvocatore; atro* (col senso di crudele, da *àtrox) — atroce; Azzo — Azzone; aguazzo (-aquatio) — acquazzone; abitatio (Tav. Rot.* I, 218, 269*) — abitazione.*

Bronchite — bronchìtide; birbo — birbone (?); balco — balcone; baro — barone; brano (per *brando,* come *manucare* da *manducare,* dall'ant. a. ted. *bràto,* acc. *bràton*) *— brandone.*

Caligo (ven. *calivo*) *— caligine; crema (crèmor) — cremore; cicero* (specie di tipi da stampa) *— cicerone; cespo — céspite cesto; compage — compàgine; civita — città(de)* [2]*; compagno — compagnone; cardo — cardine; Cupido — cupidine; curato* (da *curàtor,* secondo il Tobler) *— curatore; contenza (contentio) — contenzione.*

Dazio — dazione; dive — Dite [3]*; deca — dècade; drago — dragone; duolo — dolore; dipsa (dipsas* διψάς-άδος) *— dipsade; decurio — decurione.*

Erro — errore; encefalite — encefalìtide; enterite — enterìtide; epatite — epatìtide (cfr. nel seguente catalogo *epa-èpate*)*; èdima — ebdómada* [4]*; essi — esso.*

Fatùide (fatuitas) — fatuità; Felìcita (felìcitas) — felicità; fieto (foètor) — fetore [5]*; fiavo — fiadone* [6]*; fratèrnita con-fraternita — fraternità; flebite — flebìtide; falco — falcone; fello — fellone (?); frate fra — fratre frare* [7]*; fuligo — fuligine.*

Grando — gràndine; — giolatro, giolàdro (joculàtor) — giocolatore; gorgo gurge — gùrgite; Guido — Guidone.

Halo — alone.

Imago image — immàgine; impubo — impùbere; ipocisto — ipocìstide (hypocistis); iri — ìride; jaspe — jaspide; il, egli, gli — lo ello (e i composti *quegli — quello*)*; incude ancude — incùdine ancùdine* [8]*; intenza (intentio) — intenzione* (e gli scorcii *tenza — tenzone*)*; ingratitudo (Morgante,* XXIV, 45) *— ingratitùdine; imperieri imperiere* (fr. ant. *empereire, emperières* lat. *imperàtor*) *— imperatore.*

Lapis — làpide lapida; Leo leo — Leone lione; ladro — ladrone; làmpa — làmpana, lampara; lei (da *lex,* come *sei* da *sex, rei* da *rex* ecc.) *— legge.*

Moglie (mùlier) — mogliéra (coll'accento avanzato come in *pièta* da *pietas, abete* da *abìetem, figliólo* da *filìolus*)*; maggio* (agg.) *— maggiore; meno — minore; meglio — migliore megliore; margo — margine; majèsta — maestà; mezzàdro (mediator) — mediatore; Mama — Mamante* (il primo è il nome d' una contrada Ravennate)*; mordière* (da un fr. ant. **mordeires *mordieres* = lat. **morditor ?*) *morditore; malvèsta — malvestà, malvagità.*

Nievo (fu usato dal Pulci nel *Morgante;* vive ancora come cognome; e basti ricordare il povero Ippolito Nievo: da *Nepos*) *— nipote nepote; nefrite — nefrìtide.*

Orizzone — orizzonte, orizzonta; ospe — óspite oste osto; origo — origine; óràfo — orèfice.

Podesta (Inf. VI, 96, *Morgante,* IV, 102*) — potestà podestà; propago — propagine; passio — passione; pleurite — pleurìtide; popolazzo-ccio (=populatio), popolazione; polve — polvere; prefazio — prefazione; prence (princeps) — principe; puntazzo-a — puntazione; peggio (pèjor) — peggiore; prete,* nap. *prèvede,* trev. *pref — Presbitero* (nome di casato)*; pièta — pietà; prescia*

1 Sono voci propriamente veneziane: *avogadro* era anche il titolo di certi difensori pubblici, ed ora sorvive come nome di casato.

2 In *Cividale* hassi un derivato del nom. *civitas.*

3 Già il latino *Dis* è un doppione di *Dives:* confr. il greco Πλούτων e πλοῦτος ricchezza.

4 *Édima* per settimana dissero gli antichi e *mezzédima* per mercoldì (cfr. il ted. *Mittwoche*) dicono ancora i contadini toscani. Vedi P. Fanfani, *Voc. Uso Tosc.* s. v. *Édima* venne da *ebdomas,* cangiando l'*o* atono e breve davanti a labbiale in *i* come vedesi in *àttimo, dimestico, diminio.*

5 I romagnoli dicono fiä, fiät (lat. *flatus*) per malo odore; e sarebbe da cercare se mai il *fieto* non fosse la stessa voce male italianizzata.

6 Il Fanfani spiega favo, fiale; ma si trova usato anche per tondino di metallo, preparato per batterne moneta, sotto le forme *fiaone, fiadone, fiendone.* Queste voci vengono dall'ant. a. ted. *flatòn:* cfr. Diez, *E. W.* I, 176.

7 Anche da *fratrem* potè venire *frate,* lasciando il secondo *r,* come *direto, diretano* da *de retro; frare* è nome di casato, assai comune nel Veneto, e la Chiesa dei *Frari* di Venezia è nota a tutti.

8 Il lat. *incudes* pare abbia assunto per tempo il suffisso *-in-* ne' casi obliqui: così *lèndine* da *lentem, *lentinem.* Cfr. Diez. *E. W.* I, 236, 217.

(= pressio), pressione; pastro[1] *— pastore; Pensio* (così si chiama una contrada di Padova) — *pensione pigione; pippio (?) bibbio — pipione piccione.*

Questi (eccu' istic) — questo (eccu' istum).

Ràdica (ràdix) — radice; razza[2] *(razzo, Poema dell' Intelligenza* 156: sedea sovra un destrier di grande *razzo) — ragione razione; redenza — redenzone; retenza — retenzione re' rei — rege.*

Sóccida sóccita (societas) (cfr. *Rivista*, I, 17) — *società; sómmita (summitas ?) — sommità* (cfr. *Riv.* I, 18) *senecio — senecione senacione* (lat. *senecio-onis* una specie d'erba); *schiamazzo (=exclamatio) — esclamazione; stazzo stazio — stazzone stazione; sermo — sermone; splenite — splenitide; screzio (=secretio) — secrezione; sarto sartore; sire siri sere*[3] *— seniore signore sor; (suoro) suora — soror* (Giusti *Prov. Tosc.* p. 127); *serpe — serpente; sicinni — sicinnide; stipo (?) — stipite stipito; sangue*[4] *— sànguine; sorrexio (Bandi Lucchesi*, pubblicati da S. Bongi, pag. 62: « octo die inanti la pasqua del *sorrexio* proximo che vene ») *resurresso*, sardo *resurexi — resurrezione.*

Temo tiemo[5] *— timone; tremo — tremore; temo tema — timore, timpanite timpanitide; teredo — teredine; testudo — testuggine; turbo torbo — turbine; tizzo stizzo (titio) — tizzone; tràito (traditor) — traditore; trinita — trinità; tempèsta — tempestade; terresto (terreste(r) — terreste terrestro; trovière* (fr. ant. *trouvière* = lat. *turbàtor) — trovatore; Ugo — Ugone.*

Virago — viràgine; vorago — voràgine; vàmpo vampa — vapore vampore; vieto (vetus) — vetro (Castelvetro); *vetra* si legge nel *Dittamondo*, III, VII: « siccome par 'n alcuna storia *vetra*; » (cfr. Nannucci, *Verbi*, 146; *vetro* è venez. antico); *ventàvolo (ventum aquilo) — aquilone.*

Zeno (nome di casato) *Zenone.*

Da questa lunga serie di esempii qualcuno potrebbe correre sicuramente — ned io mi vi opporrei — alla conclusione, che nell'ant. ital. ebbero tutti i nomi di questa specie due casi: il nom. e l'acc.; ma, contento d'aver presentato i fatti, lascio per ora le ipotesi che si potrebbero costruirvi su, per farmi un passo indietro e vedere che specie di restrizioni siano da fare alla teorica che deriva il singolare dei nomi ital. dall'acc. latino. Scorrendo il catalogo dato qui sopra, è facile vedere che in molti casi la lingua moderna ha lasciato il nom., per appigliarsi all' acc. e in altri li ha conservati tutti e due con senso un po' diverso. Che le lingue romanze abbiano tratto qualche volta la forma de' loro nomi anche da altri casi, fu già osservato e spiegato dal Diez. *R. Gr.* I³, 10-11[6]: e dagli esempii ivi addotti appare che queste deviazioni dalla norma generale hanno la loro causa nell' essere state adoperate queste parole più di frequente nei detti casi, sia perchè ricorressero in frasi avverbiali *(candida-mente* e simili, *Parigi, Trevigi* da *Tarvisí, Parisís)* sia perchè in altri nessi usuali del discorso si mostrassero più spesso in un caso diverso dall'accusativo, in cui rimasero, per così dire, fossilizzate.

Però la teorica dieziana andrebbe, mi pare espressa più esattamente così: « Il caso unico delle moderne lingue romanze deriva dal caso latino che nelle singole parole più spesso ricorreva nel discorso; ossia dal caso che aveva maggiore vitalità: e per norma generale, questo caso è l' accusativo. »

Ma perchè la questione possa meglio venir chiarita coll'esame di tutti i fatti che ad essa si riferiscono, credo non sia inutile aggiunger qui un catalogo di nomi neutri, i quali sembrano avere lasciato anch'essi, come quelli del catalogo antecedente, due forme, una dal nom. l'altra da un caso obliquo, che qui non potrebbe essere l' accusativo. Eccoli:

Acume — acùmine acùmina gomena[7];

1 Veramente io non conosco che il plur. *pastri* in un documento trevigiano rustico del 1630: l' " *Eglogа di Morel.* "

2 Quest'è, io credo, la vera etimologia della parola, e non quella data dal Diez, *E. W.* I, 343. Se l'inglese dice ancora *race* per Linea, il dialetto trevigiano dice continuamente *rason (rationem)* per razza, origine, qualità.

3 Troppo scrupoloso è il Diez, nel voler ricondurre queste voci al franc. ant. *sire, sires*; il tosc. *sor* e il ven. *sior* rompono parimenti le regole fonetiche, senza che per questo sieno da ricongiungere al fr. *sieur*. La voce tanto comune nell'uso e adoperata a guisa di prefisso o proclitica, potè più facilmente in ogni singolo campo sostenere sì forti cangiamenti.

4 Al sig. D'O. (p. 54) qualche dotto suggerì di ricondurre *sangue* a *sanguen* che si trova per *sanguis*. Pare che nè il D'O. nè i dotti da lui consultati sapessero d'un *sanguis-is*, acc. *sanguem* da cui potè anche venire il nostro *sangue*.

Da *sanguinem* venne poi collo spagn. *sangre*, il nostro *sanguine*, che in antico valse quanto *sangue*, ed ora indica un Arboscello, la cui corteccia, ov'è battuta dal sole, si colora in rosso.

5 *Tiemo*, secondo il Fanfani, è la parte che copre il burchio, se questa voce è da *temon* la è certamente d'origine popolare.

6 Agli esempii di forme e derivate dal genitivo plur., ch' ivi si citano, si aggiungano: *candelora* (fr. *chandeleur*), *visibilio*, e *dominansio (domino dominansio)*. – Avanzi di voc. sembrano essere *sante, dòmine, dòmene* e il dantesco *figliole*.

7 Sulla derivazione di *gomena*, ant. *acumina* da *acumina* veggasi il mio " *Polimorfismo nella ling. ital.* " al tema *acutus* 3. Qui si noti intanto che *u* accentato, diventa *o*, oltrechè ne' casi citati dal Diez, *R. G.* I, 164-165, anche in *Todi* da *Tuder*, gr. Τοῦδερ e in *sòvero* da *suber*. *Cavo (caput)* per corda si dice dagli Italiani e dagli Spagnuoli.

aroma arómo — arómate aromato; assioma — assiómate assiómato; automa — autómate autómato.

Capo — cápite; certame — certamine; cece — cècero, cècino; colmo — culmine[1]; *crime — crimime; clima — climato clímate; carisma — carìsmate; croma — cròmate.*

Epa — èpate; esame sciame — esamine.

Gius — giure; gravame — gravàmine.

Lume — lumine; lato — latere.

Marmo — màrmore.

Nume — numine.

Pepe — pèvere pèvero (gr. πίπερι?); *porisma — porìsmato porìsmate.*

Règgime — regimine.

Scelo — scèllere; seme — semina (*da seminare?*); *solfo zolfo — sòlfaro zòlfaro; stigma — stìmate stimite.*

Terme[2] *— termine; tribuna*[3] *— tribunale.*

Zènzero — Zenzóvero.

Come ciascuno potrà vedere, parecchie cause possono aver contribuito a dare la forma allungata a questi nomi. Molti di essi non sono affatto popolari: e tra questi mettansi tranquillamente *culmine, acumine, numine* ecc.; alcuni altri sono tratti dal greco o dai dotti stessi o dal popolo, ma con qualche incertezza, e probabilmente scambiando il genere; e lo scambio di genere spiega la origine di quasi tutte le forme veramente popolari, che si trovano sull'elenco: *acumina gomena, semina* diventarono femminili e si riferiscono ad un lat. *acuminem seminem* come l' it. (la) *fólgore* e il cadorino (la) *cólmen* rispondono a un lat. *fulgurem, culminem; gomena* potrebbe essere dal plur. *acumina;* e la forma più lunga del plurale potè certo in altri casi ancora far sorgere la forma allungata del singolare. Soltanto in *zólfaro* e in *pèvaro* resta un po' difficile a spiegare il fenomeno; ad ogni modo si noti che *zolfo* e *pepe* sono le forme più comuni.

E qui lascio il libro del sig. D'Ovidio, dal quale molte cose s' imparano, ma una più gradita di tutte, ed è che noi abbiamo nel giovine professore un valente romanista, cui del resto ben conoscevano da qualche anno i lettori del *Propugnatore*[4].

U. A. CANELLO.

1 Nel cadorino *la cólmen*.

2 Si legge di frequente ne' *Bandi Lucchesi* pubbl. da S. Bongi; manca però ai Vocabolarii.

3 Da *tribúnal* è derivato con qualche probabilità dal sig. D'Ovidio.

4 Mi sono proposto di parlare per questa volta solo del singolare, non avendo ancora fatti gli spogli necessari per le indagini sulla storia del plurale italiano. Non posso tuttavia lasciar di dire che la teorica esposta dal Tobler (l. c. 1902-1907) secondo la quale anche la forma unica del nostro plurale sarebbe derivata, non dal nom., come afferma il Diez, ma dall'accusativo, mi sembra affatto insostenibile. Qui ed altrove (*Rivista* I, 57-58) ho già detta la mia opinione sull'argomento; sarà poi mia cura in altro articolo di distruggere una ad una le ipotesi del Tobler, e dimostrare che anche l' ital. ebbe in antico, come il fr. e il prov. due casi derivati dal nom. e dall' acc. plurali: due casi che furono qui solamente visibili nei nomi di 1 e 2 declinazione; mentre come già dissi, nel singolare i due casi poterono vivere per qualche tempo distinti solamente de' nomi della 3.

PERIODICI.

I. ROMANIA I, 4.— P. 401-419. P. Meyer. *Mélanges de litterature provençale.* Contiene 1° il *descort* anonimo e inedito, *Bel m'es oimais,* del canz. d'Oxford. 2° Due *motets à trois parties* dal cod. 196 di Montpellier. 3° Una preghiera alla Vergine dal foglio di guardia del cod. 119 di Carpentras. 4° Preghiera a N. D. dei sette dolori dal cod. Parig. 1357. 5° Prologo di un poema sconosciuto dal canzon. Parig. 22543; comincia, *Mot aurai estat longamen.* 6° Versi sull'avarizia dal cod. lat. Parig. 6489.— P. 420-443. P. Meyer. *Le bestiaire de Gervaise.* Testo ined. del cod. 28260 degli *Addition mss.* del Museo Britt., seguito da un « index de quelques mots ». — P. 444-456. C. Joret. *Loi des finales en espagnol,* « S'étant borné le plus souvent à affablir les voyelles finales et ne les ayant laissé tomber qu'exceptionellement, il a conservé ainsi *a, o* et souvent *e* à la flexion.... La dérivation de tous les mots de l'accusatif latin lui faisait perdre dans la declinaison les consonnes finales, la chute de *e* après les sonores, les spirantes et les liquides dentales lui en a fait retrouver six: *d, s, z, l, n, r.* De même dans la conjugaison, en gardant *s* et *n(t)* à la terminaison, en même temps que *o* et *e* (=l *e* et *i*), il a conservé presque toutes les terminaisons du verbe latin, et en a à peine détruit la flexion. » — P. 457-482. P. Paris. *De l'origine et du developpement des Romans de la Table ronde. Le saint Graal.* « En dépit de plusieurs critiques anglais et français les Templiers, les Albigeois n'ont rien à faire avec le Saint Graal, libre développement d'une legende monastique que le roi Henri II crut devoir favoriser, dans l'interêt de sa politique, et que Gautier Map, repondant assez mal aux premères intentions du prince, prit pour point de départ de ses doctes souvenirs. » — P. 483-491. *Mélanges* I. P. M. *Joca Monachorum.* Testo edito dal cod. lat. Parig. 13246. Era stato già pubbl. dal Woelflin-Troll secondo due codd. di Schlestadt dei sec. VII e IX (*Bullettino dell'Accad. di Berlino*, febbr. 1872). Il testo parig. è del sec. VIII, in lingua assai barbara e perciò d'importanza pei romanisti. II. J. Storm. *Trop, troupe, troupeau,* Derivazione dal sinonimo scandinavo *porp* in opposizione alla derivazione proposta dal Diez dal lat. *turba.*— P. 492-499. *Comptes rendus.* A. Mussafia. *Sull' origine dell' unica forma flessionale del nome italiano* p. F. d'Ovidio.— P. 500-506. *Periodiques.*— P. 507-8. *Chronique.*— P. 509. *Errata.*

II. REVUE DES LANGUES ROMANES, III, 3, 4.— P. 265-291. Alart. *Documents sur la langue catalane des anciens comtes de Roussillon et de Cerdagne.* Scritture latine dei sec. X e XI frammischiate di parole volgari. — P. 292-310. A. Montel. *Le Catalogue des Chapellanies,* dallo stesso cod. di Montpellier che contiene l'*Inventaire des Archives de la Commune Clôture,* già edito (*Rev.* II, 146). — P. 311-316. A. Boucherie. *Fragment d'une anthologie picarde* dal cod. 236 di Montpellier. Segue un glossario. — P. 337-340. Barbe. *Acte de fondation de la confrérie du saint sacrement erigée en l'église Saint-Martin-de Buzet en mai* 1344. — P. 341-349. C. Chabaneau. *Phonetique française.* Des diphthongues *oi* et *ui.* Il risultato delle ricerche, che felicemente completano quelle di G. Paris nell'*Alexis,* è questo: *oi* deriva da: 1° *o* lungo, 2° *o* av. l'accento (lungo, breve, in posizione), 3° *u* breve, ed in posizione. *Ui* deriva da: 1° *u* lungo, 2° *o* breve ed in posizione. — P. 350-353. Ch. de Tourtoulon. *Predictions astronomiques pour les années 1290-1295.* Rettificazioni e traduzione del testo pubbl. nel fasc. anteriore. — *Dialectes modernes.* P. 354-355. Vayssier. *Le dialecte rouergat.* — P. 356-359. T. Aubanel.

Due poesie: *Vesprado d'Abrièu, La messo de mort*. — P. 360-368. O. Bringuier. *Lou Roumieu*. (Continuazione). — P. 369-381. C. Chabaneau. *Grammaire limousine*. (Continuazione.) — P. 382-385. A. Tavan. *Ressentimen.* Poesia. — P. 386-428. A. Montel. *Contes populaires*. Eccone i titoli: *Bufolo, Lou compaire Galet, La filho del carbounié, Peperelet, Lous dets, Jan Caga-blanc, Plou e fai sourel, Lou Roc de Substantioun, Las dos sorres, Lou clapas, Lou pantai, La font de las fadas*. — P. 429-431. L. Roumieux. *Clar de luno*, poesia. — P. 432-434. A. Slaize. *Nécrologie: Ippolite Roch, lou portufuia de l'ouvriè*. Gras, 1861. — P. 435-437. *Varietés.* A. M. Grand Théatre de Montpellier. Représentation de la comédie languedocienne, *lou Trésor de substantioun* 22 févr. 1872. — P. 438-446. *Bibliographie.*— P. 447-451. *Periodiques.* — P. 452-456. *Chronique. Table des Matières.*

III. Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur. Neue Folge [1]. I, 1. — P. 1-65. K. Bartsch. *Die Quellen von Jehan de Nostradamus* P. I (1869). L'A. discute in prima le opere provenzali citate dal N. e sconosciute a noi; poi la fonte la più remota delle sue indicazioni, « Un religieux du monastere de sainct Pierre de Montmaiour d'Arles, surnommé le Fleau des poëtes Provençaux, ou le Flagel des Troubadours. » D' accordo col Diez e con altri, prova esser questi il Monge de Montaudon, la cui satira il N. ebbe tra mano, e se ne valse aggiungendovi molte indicazioni false. Il B. dimostra false anche le altre fonti citate dal N.; in ispecie il « Saint Cesary », nome foggiato su quello del trov. Uc de Saint Circ de Caersi, biografo di molti trovatori. Benchè fittizie le fonti del N., le indicazioni sue non sono senza interesse, avendo egli conosciuto dei Canzonieri, contenenti anche vite dei trovatori, come alcuni rimastici. Importa perciò con questi confrontare le indicazioni del N. per istabilire la loro fedeltà, e il valore di quelle, di cui non conosciamo altra fonte. Il B. comincia a far ciò da quei trov. di cui restano biografie e poesie, o poesie sole, e ne discute una sessantina. — P. 65-103. Fœrster. *Li romans de Durmart le galois* [2]. Contenuto di questo romanzo del ciclo d'Artù. — P. 104-108. Tobler. *Kaiser Constantinus als betrogner Ehemann.* Cenno su questa tradizione conservata, salvo alcune allusioni, nell' *Auberi* (Tobler, *Mittheilungen*, 159, 14-21), nel *Tristan* (ed. Michel, I, 16) nella *Bible Guiot* (v. 2134-7) nel *Blasme des Fames* (Jubinal, *Jongleurs et Trouvères*, p. 82; Stengel, *Digby*, 38), nel *Weltbuch* di Jans Enenkel 1190-1250 (v. d. Hagen Gesammt. abenteuer II, 579-589; Massmann *Kaiserchronik*, III, 872). La stessa tradizione apparisce nel racconto di Giocondo (Ariosto, *Orl. fur.* XXVIII) riprodotto dal Lafontaine ed Etienne (cf. Benfey, *Pantschatantra* l. IV, racc. 5). È curioso che nel rom. del Conte di Poitiers, Costantino e Sansone sono messi in rapporto fra loro. Probabilmente anche l' autore del *rom. de Sebille* (Gautier, *Épopées franc.* II, 547) conosceva questa tradizione. — P. 109-111. Tobler. *Jaquemet Saquesep.* Questo è l'autore della *Hist. du Châtelain de Coucy* pubbl. anonimamente dal Crapelet (Paris 1829). Il suo nome si rivela da un acrostico contenuto nei vv. 8231 e segg. Il T. colla *Hist. litter. de la France*, XXIII, 555, crede questo poema del sec. XIV, mentre il Crapelet lo giudicava composto circa il 1220. — P. 111-117. Grœber. *Zu den Fierabras-Handschriften.* Discute il valore di un nuovo ms. del testo fr., il cod. 578 di Hannover, segnalatogli dal prof. Tobler [3]. Il cod. deriva dalla stessa fonte come D ed E, e ne supplisce alcune lagune. A saggio del testo assai cattivo sono pubbl. due strofe (70 vv.). —

1 Una notizia venutaci da persona di cui non sapevamo dubitare, ci fece annunciare (fasc. I, p. 70) la cessazione di questo egregio periodico. Deplorando l'errore in cui fummo tratti, ci gode ora l'animo di poterlo rettificare. Il Brockaus, già editore del *Jahrbuch*, lasciava bensì questa pubblicazione; ma essa è stata ripresa dal Teubner e continua sotto la direzione del prof. Lemcke con una lieve modificazione nel titolo, che ha iniziato una *nuova serie*.

2 L' intero testo di questo importante romanzo è stampato, e, come già indicammo nelle *Notizie* del fasc. I, (p. 70), vedrà in breve la luce nella biblioteca del *litter. Verein* di Stuttgart. Vi è unita una minuta descrizione del contenuto, e note letterarie, linguistiche, metriche e filologiche. Benchè sapesse di questa pubblicazione, il F. non ha creduto utile parlarne ai suoi lettori. Del resto io dubito che il suo lavoro, fatto evidentemente in fretta, possa interessar molto dopo uscita la mia edizione. Una critica di questa, fatta della sua penna, avrebbe assai più giovato agli studi romanzi. — Pubblico qui appresso alcune correzioni al detto articolo, communicatemi dall'A. medesimo. Avverto che talune intendono correggere il codice e non la stampa. Non tutte mi sembrano necessarie.

— P. 66, 4 biens; 67, 2, royals, 3 vassals; 68, 7 prist, 8 Quar i. u. despist., 43 tos dis; 70, 15 maisne, 27 cil; 72, 1 a quoi qu'il; 77, 6 cil, 10 cochier, 13 mes sire, 15 *esmarbre* (sarà uno sbaglio mio di lettura), 21 mes sire; 78, 2 Mes sire; 79, 15 vieux (inv. di l.), 24 traitiz (si cancelli la nota); 81, 3 f. 243^r *a*; 85, 12 desduit. Si corr. avanti: Brun de Branlant, Qui (inv. di Q'ui); 97, 28 *Est*, 33 hautе; 101, 1, *Par*, 24, *cil*. *(E. Stengel.)*

3 Il cod. era stato segnalato da me nell'*Academy* (1871, p. 257), ove avevo pure notato che il principio di esso differisce dalle versioni conosciute. Infatti i primi 25 ff. contengono " une branche inconnue de la chanson de geste Fierabras " come dice il signor Grœber, non in questo articolo, ma in una memoria letta nell'ultima adunanza dei filologi tedeschi (v. le *Notizie* del fasc. I). Questa " branche inconnue " è per venire in luce nella *Romania* (n. v) a cura dello stesso signor Grœber. *(E. Stengel.)*

P. 118-120. *Kritische Anzeigen.* L. *Romania.* — F. *Le benedictin Pierre Bersuire, premier traducteur de Tite Live.* P. I. p. L. Pannier (*Bibl. de l'Éc. des Ch.* XXXIII.)

IV. Il Propugnatore. V, 4. — P. 1-24. A. Cerquetti. *Sugli errori di lingua italiana che sono più in uso, notati da A. de Nino.* — P. 25-47. V. Di Giovanni. *Ricette chimiche e medicinali in volgare, estratte da un cod. latino di scienze occulte del sec.* XIII *e* XIV. Il codice apparteneva alla ricca biblioteca degli Speciale di Palermo dispersa nel saccheggio del 1860. — P. 48-73. L. Balduzzi. *Il poemetto del conte Aless. Biancoli di Bagnacavallo sulle maioliche faentine, dopo un secolo ritrovato:* estratti e notizie. — P. 74-84. A. Neri. (sei) *Lettere inedite di Francesco Redi.* — P. 85-104. T. Landoni. *Sopra alcuni luoghi dell'* Inferno *e uno del* Purgatorio *di Dante.* Sono: *Inf.* IV, 101, ove propone *Che sì* inv. di *Ch' essi;* V, 139, *spirti. Con* inv. di *spirti con;* V, 107, *chi vita* inv. di *chi'n vita;* V, 139, *piangeva: sì* inv. di *piangeva sì:*, VII, 7, *enfiata* inv. di *enfiate;* VII, 25, da chiudersi tra parentesi; *Purg.* XXVI, 8, *pure a tanto indizio* che l'A. interpreta, *solo a questo i.* — P. 129-138. B. C. Giuliari. *La letteratura Veronese al cadere del sec.* XV, *e le sue opere a stampa.* — P. 129-138. E. Teza. *Indoportoghese.* Appunti molto interessanti sul dialetto portoghese di Seilane, tratti dal *Novo testamento de nosso senhor.... em indo-portugueza.* (Londres J. Tilling. 1826.) — P. 139. A. Neri. *Sonetto* ined. da un ms. del sec. XIII o XIV, che il N. attribuisce a Paganino di Sarzana. — P. 140-153. *Bibliografia* e *Annunzi bibliografici.*

V, 5-6. — P. 157-179. G. Giuliani. *Dante e il vivente linguaggio toscano.* — P. 180-193. V. Imbriani. *Canti popolari calabresi.* Sono 37, raccolti dalla bocca di una donna calabrese a cura del sig. Michele Delfina di Montemuro, e formano un' appendice ai *Canti popolari delle provincie meridionali* raccolti da A. Casetti e V. Imbriani. — P. 194-239. Di Mauro di Polvica. *Storia di S. Pietro apostolo nella città di Antiochia.* In volgare sanese « con lievi mischianze di altre regioni dialettiche, tutte però del buon secolo », tratta dal cod. 1798 di Bologna. — P. 240-305. G. B. C. Giuliari. *La letteratura Veronese al cadere del sec.* XV *e le sue opere a stampa.* — P. 305-339. Idem. *Proposta di una bibliografia de' dialetti italiani con un documento aneddoto in antico veronese.* Il documento è la passione di N. S. tratta da un cod. di Verona del sec. XIV. — P. 340-367. L. Balduzzi. *Giulio Cesare Bagnoli di Bagnacavallo e la sua tragedia* l' Aragonese. — P. 368-395. A. Wesselofsky. *Intorno ad alcuni testi ne' dialetti dell' Alta Italia recentemente pubblicati.* Queste dotte osservazioni si riferiscono al *Tractato dei mesi* di Bonvesin, edito dal sig. Lidforss. — P. 396-408. G. Sforza. *Statuto volgare del Comune* di Fugnano dell' a. 1391. L' originale si conserva nell' Archivio degli Atti notarili a Lucca. — P. 409-422. C. Vesme. *Intorno ad un antico documento volgare lucchese.* Con due facsimili. Il V. mantiene contro L. Del Prete l' autenticità di questo documento che crede del sec. XI. — P. 423-443. A. Cerquetti. Alcune voci ed esempi mancanti all' A della Crusca. — P. 444-447. Idem. *Su le voci* Somaresco *e* Somarescamente. — P. 448-451. F. Tromboni e L. Scarabelli. *Lettera* al Direttore del Propugnatore. — P. 452-462. C. Guasti. *I mss. che si conservano nella Bibl. Roncioniana di Prato.* — P. 463-466. *Bibliografia* ed *Indice.*

V. Bibliographia critica de Historia e Litteratura [1], 1-3. — 2. F. A. C. *Romania.* p. P. Meyer et G. Paris. — 3. T. Braga. *Escuela poetica sevillana en los siglos* XVI *y* XVII p. Lasso de la Vega. — 5. F. A. C. *Da Litteratura dos livros de Cavallarias* p. Varnhagen. — 6. A. D. *Revista de Archivios.* — 7. T. Braga. *La Litteratura portugueza en el siglo* XIX p. D. R. Ortiz. — 8. C. *Obras de Cristovão Falcão* ed. p. T. Braga. — 12. C. *Romania.* — 13. C. *Dictionnaire des doublets de la langue française* p. A. Brachet. — 14. T. Braga. *Camões e os Lusiadas* p. J. Nabuco. *Camões e os Lusiadas* p. F. E. Leoni. *Os Lusiadas* p. J. P. Q. Martins. — 16. F. A. C. *La declinaison latine à l'époque mérovingienne* p. de Jubainville.

Per difetto di spazio rimandiamo al fascicolo seguente il complemento dello spoglio dei periodici.

[1] Salutiamo col massimo contento l' apparire di questo periodico, che pel suo valore scientifico andrà meritamente annoverato tra i migliori giornali critici di Francia o di Germania. Esso è dovuto all' energica iniziativa del signor F. A. Coelho, critico e linguista già noto per egregie pubblicazioni. Vi scrivono tutti quei migliori che in Portogallo adoperano per il progresso e la diffusione del sapere, tra i quali il giovane prof. T. Braga, il cui nome già basta per una splendida lode. — Non mancheremo di notare tutti quegli articoli, che abbiano un interesse speciale pel romanista.

NOTIZIE

A tutti quei Giornali che con benigne parole annunziarono la pubblicazione della *Rivista*, rendiamo sincere grazie. Le lodi e gl' incoraggiamenti che ci vennero prodigati, saranno per noi uno stimolo di più a fare ogni sforzo perchè la *Rivista*, nel suo sviluppo, non abbia mai a mancare dell' appoggio e del concorso di quanti degnamente rappresentano nei diversi paesi il progresso dei nostri studi. Solo preghiamo che non ci si apponga a colpa l' indugio posto finora nella pubblicazione dei fascicoli. Difficoltà tipografiche, inerenti alla qualità del lavoro ed enormi pel paese in cui siamo, ne furono le cagioni: a quest' ora esse sono già in gran parte vinte.

Il dott. Edmondo Stengel è stato eletto a professore ordinario di filologia romanza nella Università di Marburg. Non cessa per questo dall' aver sua parte nella direzione di questa *Rivista*, bensì continuerà a cooperarvi come per l' addietro.

È uscito il vol. I dell' *Archivio glottologico italiano* diretto da G. J. Ascoli. Quanto prima renderemo conto di questa importantissima pubblicazione. — Sta per venire in luce il fasc. VIII dei *Due primi secoli della letteratura italiana* del prof. A. Bartoli; esso tratta delle novelle del primo secolo e ne parleremo di proposito in breve. — È pure uscito il fasc. I dell' *Archivio storico siciliano*: vi abbiamo letto un interessante articolo dell' infaticabile Pitrè sopra *Guglielmo I e il Vespro siciliano nella tradizione popolare della Sicilia*. Il medesimo ha testè pubblicato un caro saggio di *Fiabe e Novelle popolari Siciliane*, simile a quello che ora esce nella nostra *Rivista*. — *Del metodo nello studio delle lingue romanze* è il titolo della prelezione con cui l' egregio d.r U. A. Canello inaugurava nella Università di Padova il suo *corso libero* di filologia romanza. A quanti gioverebbe la lettura di questo opuscolo! — Il prof. A. d' Ancona attende alla pubblicazione del celebre codice Vat. 3793, la più antica e più copiosa raccolta che si conosca della lirica italiana. Speriamo che il valente editore non tarderà ad appagare l' aspettazione, che deve suscitare negli studiosi quest' annunzio.

Una *Grammaire de la langue d'oïl* compilata sui migliori metodi è stata pubblicata a Parigi dal signor Bourguignon. La sua forma elementare la renderà assai utile a propagare la conoscenza dell' antico francese. — Il signor A. Granier de Cassagnac ha dato in luce una *Histoire des origines de la langue française*. Vi leggiamo nel Sommario del cap. I: « Est-elle (la langue française) une dérivation du latin et du grec? Est-elle originale et nationale? Tel est le problème à résoudre. Il n'a jamais été posé et étudié..... Travaux de Pictet, de Bopp, de Max Müller et de Fr. Diez. Ils laissent la question au point où ils l'avaient trouvée. L'A. adopte et complète les idées de Dom Paul Pezron et de Dom J. Martin. Il croit la langue française originale. L'antiquité et la grandeur de la nation gauloise ne permettent pas de penser qu'elle ait eu une autre langue que la sienne. » E nella prefazione leggiamo: « Ce livre où l'auteur s'est imposé cette tâche, est le fruit de plus de trente années d'étude et de méditations. Il espère que les lecteurs s'en apercevront. » Non v' ha dubbio: si vede bene che nel gabinetto del signor de Cassagnac l' aria non s' era rinnovata da un pezzo. — Una nuova edizione della *Histoire générale de Languedoc* dei PP. Benedettini arricchita degli studi storici posteriori, si prepara a Tolosa sotto la direzione del sig. E. Dulaurier, membro dell' Istituto. Vi coopera il fiore dei dotti di Francia, e noi ci auguriamo che le nostre biblioteche, per quanto restie a provvedersi di buoni libri, non manchino a provvedersi di quest' opera, la cui importanza non ha bisogno di essere dimostrata. — I sigg. A. Brachet e G. Paris hanno cominciato a pubblicare la loro traduzione della *Grammatica delle lingue romanze* di F. Diez. Nei paesi nostri dove il tedesco è ignorato ancora da molti dotti, questa traduzione renderà finalmente noto un libro che da quasi 40 anni rinnovava la filologia romanza, senza che la maggior parte dei filologi nostri se ne fosse per anco accorta. I nomi dei traduttori bastano ad assicurare della bontà del lavoro. Il quale si raccomanda per sè non solo a quanti abbisognano di una traduzione fedele e sicura del Diez, ma sì anche a coloro che amino conoscere tutto ciò che a complemento dell' opera dieziana fu prodotto dipoi nel campo della scienza. Questo sarà raccolto in un volume a parte, il quarto ed ultimo di questa pubblicazione. E così, come già della Grammatica del Bopp, noi vedremo ora la Francia dare della grammatica del Diez non più una traduzione nuda, ma sibbene una quarta edizione, la cui importanza sarà intesa non meno nei paesi latini che nella Germania.

In Portogallo il prof. T. Braga ha mandato alla stampa il suo libro, *Formação da Novella do Amadis de Gaula*. È questo 1° il vol. della *Historia das Novellas portuguezas de Cavalleria*, la quale a sua volta fa parte della *Historia da litteratura portugueza*, di cui questo valente scrittore ha già pubblicato 11 volumi nel breve corso di due anni. — Il medesimo, assieme al sig. F. A. Coelho, il bravo editore della *Bibliographia critica*, attende ora alla fondazione di un altro periodico, l'*Hispania*, consecrato allo studio della storia, delle razze, lingue, letterature e antichità della penisola iberica. Assai dobbiamo aspettarci da questi due egregi giovani, che con una dottrina ed una energia rara assunsero la nobile missione di risvegliare nella loro patria il culto dei buoni studi.

In Catalogna il signor Franc. Maspons y Labros ha pubblicato la 2ª serie del *Rondallayre. Quentos populars catàlans coleccionats* ecc. Esso merita le lodi che già gli tributò la *Romania* per la 1ª serie. Nel *Pròlech* l'A. rispondendo alla *Romania*, dice: « la esencia, 'l caracter, lo fons de la rondalla, gens ni gota la so tocada.... »; ma non esclude di aver ritoccato un po' la forma, ed in ciò non sappiamo consentire. — Il prof. Milà y Fontanals prepara una nuova edizione delle sue *Observaciones sobre la Poesia popular* e del *Romancerillo catalan*.

In Rumenia V. Alexandri ha pubblicato un volume di *Poesii populare a le Romanilor*, Bucuresti, 1872; Dorulu un *Cullegere de canturi nationale si populare vechi si nuoe*. Bucur. 1872; C. Mussimu un *Dictionariulu limbei romane*. Buk. 1872. Per questa e per altre pubblicazioni rumene si veda la *Bibliogr. crit.* I, 176.

In Inghilterra il signor Henry Nicol ha posto in luce una interessante dissertazione *On the old french labial vowels*.

Il prof. Mussafia negli atti dell'Accad. di Vienna, (1872, 21-26) ha data una nuova contribuzione *Zur Kunde der norditalianischen Mundarten in 15 Jahrh.* Il nome dell'autore basta per raccomandarne la lettura.

Dalla Germania ci giungono due buone dissertazioni, una del dott. F. Settegast, *Hartmanns « Iwein », verglichen mit seiner altfr. Quelle;* l'altra del dott. H. Suchier *Ueber die Quelle Ulrichs von dem Türlin und die älteste Gestalt der prise d'Orenge*. — I *Romanische Studien* sono continuati a Straszburg presso l'editore Trübner. È in corso di stampa il fasc. 3°.

Di sopra abbiamo accennato al corso (libero) di filologia romanza iniziato nella Università di Padova dal dott. U. A. Canello. Esso è così ripartito: I, Grammatica storica francese ed italiana; II, Lettura dei più antichi testi francesi.

Il sig. Teofilo Braga, professore di Storia delle letterature moderne nel *Curso superior de letras* in Lisbona, quest'anno tratta nelle sue lezioni delle origini delle letterature romanze.

Da tre anni una cattedra di filologia romanza è stata eretta nella Università di Pietroburgo: l'occupa il valente prof. A. Wesselofscky, e nel fascicolo prossimo renderemo conto del suo corso. Ciò intanto valga a rettificare quanto, malamente informati, riferimmo alla p. 70 di questo volume.

GIUSEPPE NERI responsabile.

NUOVO SAGGIO

DI

FIABE E NOVELLE POPOLARI SICILIANE

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

GIUSEPPE PITRÈ.

(V. pp. 113-121.)

II.

ARANCIU E LUMIA.

Cc'era'na vota un re e 'na rigina. Stu re e sta rigina 'un avianu nuddu figghiu, e prigaru a lu Signuri di mannàricci un figghiu o 'na figghia. Ddoppu tempi la rigina nesci gravita. Passa n'astrolacu; lu re lu chiamau e cci fici addiminari la vintura a la rigina. L'astrolacu dissi: — « La rigina fa 'na bedda figghia fimmina, ma sta picciotta a li dicidott' anni avi a passari 'na gran disgrazia cu 'na calunnia d' un ossu d' aliva. »

Li jorna passavanu: lu cuntu 'un metti tempu; vinni ca la rigina parturíu e fici 'na bedda figghia fimmina, ma bedda, bedda quantu lu Suli. Lu re la fici vattiari e cci misi nnomu Maranedda.

A li quattr' annuzzi lu re la 'nchiuiju 'nta li cammari sigreti, e nun cci facia vidiri nudda pirsuna di fora, sulu chi 'na cammarera chi cci facia di matri; e poi fici tagghiari tutti li pedi d' aliva chi cc' eranu 'nta lu jardinu, e detti ordini ca nuddu chiantassi cchiù pedi d' aliva 'nta lu vicinanzu. Sta picciotta criscia ad ura ed a puntu, e arrivannu a li dicissett' anni era 'na scocca di rosi [1].

Ora vicinu a lu palazzu cc' era 'na vicchiaredda ch' avia un jardinu, e 'nta stu jardinu cc' eranu li so' piridda, li so' varcoca, li so' persichi e li so' piduzzi d' alivi: e 'nta tantu tempu ch' avia st' arvuli, diavulu falla! cci avissi statu unu chi si nn' avissi addunatu mai [2]! Cogghi st' alivi e li metti 'nta la salamoria; ddoppu 'napocu di misi, quannu cci parsi a idda, li nesci di la salamoria e si li metti a spizzuliari pi cumpanaggiu, e l' ossa unni li jetta? nna la porta di lu jardinu di

[1] Era fresca, colorita e bella come una ciocca di rose.

[2] Nessuno s'era mai accorto che vi fosse questo giardino a peri, albicocchi, peschi ed ulivi.

la riginedda. Scinni la riginedda 'nta lu jardinu, tocca cu lu pedi drittu un ossu di chisti: — « Ahi! » e comu dici *ahi!* acciunca di lu pedi e ammutisci. Cunsiddirati lu re e la rigina lu spaventu! Si misiru a chianciri dicennu: — « Povira Maranedda! fu distinu ch' avisti a passari! »

Ddoppu un annu di sta sorti di vita, la mannàru 'nt' ôn palazzu di campagna e la cunsignaru a tri cammareri: — « tantu pi tantu, — diciann, — chi la tinemu a fari ccà? idda 'un parra, idda 'un camina; comu si nun fussi. » Sta povira mutàngara 'nta stu palazzu era comu 'na petra jittata 'nt' ôn puzzu. Li criati, lu menu pinsori ch' avianu era di sirvilla; manciari [1], e cci davanu a manciari zoccu cci vinia vinia; dòrmiri [2], lu lettu ora cunzatu e ora no; li finistruna sempri sbarrachiati notti e ghiornu: eranu li veri nnimici salariati [3].

Lassamu a la povira Maranedda, ca mischina! facia 'na vita di cani, e pigghiamu ca cc' era un riuzzu ca java a caccia. Stu riuzzu 'na jornata si spirdíu, e si jiu a tèniri sina a stu palazzu; talía, talía, e vidi li finistruna aperti; 'nsa chi cci parsi; jetta 'na scaletta di sita; a quattru botti fu ddà susu, trasi e trova sta povira picciotta sula comu 'na cani. — « Comu vi chiamati? » cci dissi iddu comu la vitti; ma idda cci fici 'nsinga cu la manu ca era mutàngara e nun putia parrari. Lu riuzzu cci spiau cu li gesti: — « Cu'siti? » — e idda cci fici accapiri ca era figghia di re 'ncurunatu. Lu riuzzu alluzzau, la picciotta cci piaciu, e cci spiau si idda lu vulia pi maritu. Maranedda capiu subbitu e cci dissi sì. Lu riuzzu ha fattu priparari tutti cosi, e si l' ha maritatu.

Ddoppu sta cosa, lu riuzzu testa 'un nn' avia cchiù, e sò matri, la rigina, 'un si putia pirsuadiri stu figghiu unn' era alluggiatu. Maranedda nisciu gravita; a li novi misi parturiu e fici dui beddi figghi èmmuli, un masculiddu cu n' aranciu a li manu, e 'na fimminedda cu 'na lumia puru 'nta li manu; e cci misi [4] *Aranciu* e *Lumia*. Sti picciriddi sprucchiavanu, e lu riuzzu vintiquattr' uri lu jornu si li pigghiava 'mbrazza e si nni prijava [5]; e quannu la matri cci facia quarchi grossa cancariata, iddu allura mannava a dumannari nutizia c'un sò scavu chi si chiamava Alì.

'Na jurnata la rigina smaniannu di la rabbia chiama ad Alì e cci dici: — « Alì, si tu mi sai a diri cu cu' è alluggiatu lu riuzzu, io ti fazzu un gran cumprimentu. » Li dinari fannu annurvari; Alì cci cuntau pani pani, vinu vinu. « Ah! — cci dici idda allura; — 'unca chistu cc' è? S' avi a perdiri lu mè nnomu, si io nun mi levu di 'mmenzu a sta gran scilirata chi m' ha arrubbatu un figghiu [6]! » E comu veni lu riuzzu si lu 'mpaja pi davanti, e cci nni dissi ca mancu li putia purtari un sceccu [7]. Lu figghiu si suppurtau tutti cosi, poi cci dissi: — « Matri mia, chi voli? Io la

1 Se si trattava di mangiare.

2 Se si trattava di dormire, il letto ora glielo rifacevano ed ora no.

3 Un proverbio siciliano contro le persone di servizio dice: *Criati, nnimici salariati*.

4 E mise loro nome.

5 E se ne dilettava, se ne compiaceva.

6 La mamma che vede in un suo figlio un mutamento d'amore, di affetti e di simpatie, e che sa di qualche di lui amore occulto, dice che la tale ragazza le ha rubato il figlio. Poi quando nascono tupperttù tra suocera e nuora, la suocera grida alla nuora: « *Birbanti! ca m'arrubbasti un figghiu!* »

7 E gliene disse tante che non le avrebbe sapute portare un asino. Gli disse roba da chiodi.

55 vogghiu bèniri a Maranedda, o vossia m' avi à pirdunari si fici sta mancanza di maritarimilla. Ma poi avi a sapiri ca idda è puru *(pure)* sangu riali, e io nun aju vinutu a mali meriti a pigghiàrimi a idda. » — « Nenti, nun sacciu nenti, — dici la rigina, — d' ora nn' avanti tu nun ha' a nèsciri cchiù di stu palazzu, e poi pi sta scilirata cci pensu io. »

60 Menti pi mia. Comu li picciriddi accuminzaru a ghiri sciaminannu casa casa, unu d' iddi 'na vota s' affirrò pi minna a lu pedi di la matri [1]; suca suca, cci tirau l' ossu di l' aliva ch'avia ancora 'ngagghiatu 'mmenzu li jidita di lu pedi. Viniri-sinni st' ossu e idda jittari 'na gran vuci, fu tutt' una; e li cammareri si spavintaru a sèntiri parrarí a la riginedda, e a vidilla cu li pedi beddi dritti. Allura
65 vinni lu rispettu: « riginedda ccà, » « riginedda ddà », e tanti cirimonii.

Ora jamu ca lu riuzzu, di la gran colira chi cci detti sò matri cadiu malatu 'nfirmu , e si jittau 'ntra un funnu di lettu. 'Nta la frevi sparrava e dicia:

« Aranciu e Lumia!
Maranedda; moru pi tia! »

70 Comu la matri lu vitti accussì, chiamò ad Alì e cci dissi: — « Alì, te' ccà sta littra, portala a mè nora, e dicci ca sta jurnata io la vogghiu ccà a palazzu cu mia e cu li me' niputeddi, tantu pi tantu ogni focu addiventa cinniri [2].» Alì jiu nni la riginedda e cci detti la littra: la riginedda vistiu a li picciriddi beddi puliti; poi si vistiu idda e si misi 'na vesta china di ciancianieddi, nautra di cirimuli e nautra di campaneddi,
75 e ghiju nni sò soggira. La soggira comu la vitti spuntari fici camiari pi setti voti un bellu furnu, e comu appi 'mmanu a li picciriddi e a la nora si li carriau nna la cammara di lu furnu chi currispunnia supra la cammara di lu riuzzu. — « Ah!, dici, si' 'nta li me' manu, scilirata, ca m' hai arrubbatu un figghiu! Ora spogghiati, quantu t' arrifriscu li carni 'nta stu furnu. » La povira riginedda si leva la
80 vesta cu li ciancianeddi e sbatti li pedi: — « Re! re! ca Alì m' ha tradutu! » Lu riuzzu, ca 'un facia autru chi gridari:

« Aranciu e Lumia!
Maranedda; moru pi tia! »

si misi a 'ttintari comu 'ntisi sta vuci lamintusa. La riginedda si leva la vesta cu
85 li ciancianeddi e la scrusci forti, e sbatti li pedi cchiù forti: — « Re! re! ca Alì m' ha tradutu! » Lu re sata 'ntr' all'aria e a grancicuni acchiana 'nta la cammara di susu. Idda si leva la vesta cu li campaneddi, e sbatti e pistunía cchiù forti: — « Re! re! ca Alì m' ha tradutu! » e comu dici accussì e la soggira la stava affirrannu pi ghittalla 'nta dda vucca di 'nfornu [3], trasi lu riuzzu e vidi sta tragedia. Chi fa lu riuzzu?
90 Afferra la matri: — « Ah scilirata! ca mi stà livannu la matri di li me' figghi [4]! » e la jetta 'nta lu furnu e la 'nchiui cu la balata. Ddoppu si pigghia li picciriddi e

[1] Si mise a succhiare il piede invece della poppa.
[2] Proverbio comunissimo.
[3] Somiglia la bocca del forno, rossa per la fiamma, alla bocca dell' inferno.
[4] Potrebbe questo povero padre ricordare vincolo di sangue più potente e più affettuoso per giustificare l'atto di gettare la madre nel forno?

la riginedda, e li porta supra lu tronu, e la 'ncurnna di dda riginedda chi era. Ad Alì lu fici squartariari: e poi mannò a chiamari a sò soggiru e a sò soggira, e si guderu la santa paci.

95 E cu' l'ha dittu e cu' l'ha fattu diri
Di mala morti nun pozza muriri [1].

Palermo.

Corre anche col titolo *Suli, Perna ed Anna,* bellissima variante che vedrà la luce nella mia raccolta. Tutta la novella è una variante della terza e più della quarta delle *Sicilianische Märchen* della Gonzenbach: *Von Maruzzedda* e *Von der schönen Anna.* In quella i figli si chiamano *T' amu* e *T' amai,* e quando Maruzzedda va a morire grida: *T' amu, T' amai, T' amirò;* in questa i figli sono *Suli* e *Luna;* e Anna, prima d' esser gettata nella caldaia d' olio bollente, grida:

Figghiu mio Suli, figghia mia Luna,
Comu fa donn'Anna sula?

Perfettamente eguale è il trattenimento 5° della giornata V del *Cunto de li cunti: Sole, Luna e Talia,* il cui argomento è questo: «Talia morta pe na resta di lino e lassata a no palazzo, dove capitato no Rè, 'nce fa dui figlie, la mogliere gelosa l' ha nelle mano, e commanda che li figlie siano date a mangiare cuotte a lo padre, e Talia sia abbrusciata; lo cuoco salva li figlie, e Talia è liberata da lo Rè, facenno iettare la mogliera a lo stisso fuoco apparecchiato pe Talia.»

Una variante tirolese reca lo Schneller nelle sue *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* (Innsbruck, 1867), n. 23: *Die drei Schwestern,* e un' altra nelle *Anmerkungen und Zusätze* della stessa raccolta, al n. 23.

Il principio della nostra novella confronta con quello di *Bianca-comunivi e russa-comu-focu,* della *Bedda di li setti muntagni d' oru* e di *Mandruni e Mandruna* della mia raccolta.

L' incantamento e la caccia del giovane re, e quel che segue fino al rinvenimento della povera principessa, è pure nella *Crudel matrigna,* nov. XII delle *Novelline di S. Stefano,* ove però il principe si fa portare a casa la bella, messa nel cataletto, la quale, presente la vecchia regina, risensa. Confronta pure con la nov. II delle *Sicil. Märchen: Maria, die böse Stiefmutter und die sieben Räuber,* ove Maria è incantata con un anello della matrigna, e disincantata, reduce dalla caccia il giovane re, dalla madre di lui.

Agli altri riscontri notati dal Köhler, *Sicil. Märchen,* vol. II, p. 206, aggiungasi *La Hermosa fillastra* della recente raccolta: *Lo Rondal-*

[1] Chiusa di scherzo, presa dalle orazioni sacre che le cantastorie dicono per le strade; colla quale chiusa esse pregano dal cielo la buona morte su loro stesse e su chi ha fatto cantar loro la orazione.

layre, *Quentos populars catalans coleccionats per* Francisco Maspons y Labrós. Segona série, pag. 83 (Barcelona, Verdaguer, 1872): nuova e pregevole raccolta che meriterebbe esser conosciuta dagli studiosi di tradizioni popolari in Italia.

III.

LU LAMPERI D'ORU.

'Na vota cc' era un re; stu re era schettu e tineva li so' bracceri: conti, principi e marchisi. Ora cc' era un Conti di chisti ch' avia un palazzu vicinu a chiddu di lu re, muru cu muru. Stu Conti era maritatu, e avia 'na soru bedda quantu lu Suli e la Luna, e pi li tanti biddizzi 'un la facia nèsciri pi nenti, mancu pi la Missa.
5 Puviredda, 'un avennu cummerciu cu nuddu, 'na jurnata pi dispirazioni si livò la sticca di la cuttigghia, e misi a fari un pirtusu a lu muru di la sò cammara. Spirtusa, spirtusa, fici un pirtusu granni quant' era idda. 'Nfila la testa, e unni va a spunta? nna la cammara di lettu di lu re. — « Oh! » dici, « e chi fici io! »

A ura di menzannotti, ddoppu chi lassò a sò frati, si nni jiu nna la sò cam-
10 mara pi ghìrisi a curcari. Chi pensa di fari? Jisa l' apparatu chi cc' era supra lu pirtusu, jisa l' apparatu di la cammara di lu re, e vidi lu lamperi; e cci dici:

— Lamperi d' oru, lamperi d'argentu,
Chi fa lu mè re, dormi o vigghia?

E lu lamperi cci arrispunni:

15 — Trasi, Signura, e trasi sicura:
Di lu mè re 'un aviri paura.

Pigghiò e trasiu; cuntanti cuntanti[1] si nni va a curca[2] allatu di lu re. S' arruspigghia lu re, e si misiru a chiacchiariari pi li fatti soi. — « Cu' siti? » cci spija lu re. — « Nenti: sugnu cristiana comu a vui. »

20 Lu re chiacchiariannu, cci avvinciu[3] lu sonnu. Idda si susiu e si nni jiu nni li so' cammari. Lu 'nnumani lu re: — « Olà olà! cu' cci ha statu stanotti nni li me' cammari? » — « Nuddu, Maistà, » dicinu li guardii. — « Beni, beni » dici lu re; « 'un vi vogghiu cchiù pi guardii. »

Lu 'nnumani lu re tinni cunsigghiu. Dicinu li savii: — « Pirchì aviti a fari suf-
25 friri li guardii, si iddi nun cci cùrpanu[4]?! Megghiu ca faciti fari lu pavimentu di la cammara rasola rasola di tagghiu[5]; accussì comu sta pirsuna metti li pedi nna la vostra cammara, s' avi a fidduliari tutta. »

Lu frati di la Cuntissinedda era 'nta lu cunsigghiu; turnannu a la casa, lu primu pinseri chi appi, cuntari tuttu lu passaggiu a la casa.

[1] Presto presto, con molta facilità, e senza ritenzione
[2] Comunissimo è nel nostro linguaggio famigliare questo tempo presente dell' indicativo (*curca*) invece del presente dell' infinito.
[3] Fu avvinto, fu preso dal sonno.
[4] Che colpa ci hanno?
[5] A tagli di rasoi.

30 La soru subbitu ordina un paru di scarpi cu li soli di ferru; «ma a la Vimmaria hannu a essiri lesti.» Ddi scarpi a la Vimmaria fôru stampati [1]. La notti, a menzannotti, idda si 'nfila ddi scarpi, e sulleva l' apparatu ch' ammucciava lu pirtusu.

— Lamperi d' oru, lamperi d' argentu,
Chi fa lu mè re, dormi o vigghia?
35 — Trasi, Signura, e trasi sicura:
Di lu mè re 'un aviri paura.

Trasi e si va a 'nfila nna lu lettu di lu re. Si fannu li gran discursi, lu re pigghiò sonnu; idda si 'nfilò arreri li scarpi, e si la furaggiau. A lu 'nnumani lu re chiama cunsigghiu. Li savii dicinu: — «Ora pi livari sta vissazioni, accattàti 'na-
40 pocu di zafarana bona, vugghítila e mittiti un bellu tiànu d' acque di zafarana sutta lu lettu; comu idda veni, si curca, e poi si vagna, lassa li stampi supra lu tappitu.»

Lu re senza pirdiricci tempu, detti ordini di zoccu s' avia a fari pi la sira; e li savii si nni jeru. Lu conti turnò a la casa, e cci cuntau pani pani, vinu vinu [2].
45 La soru assuppau. La notti, sunannu la menzannotti, va nni lu pirtusu, lu scummogghia:

— Lamperi d' oru, lamperi d' argentu,
Chi fa lu mè re, dormi o vigghia?
— Trasi, Signura, trasi sicura:
50 Di lu mè re 'un aviri paura.

La Cuntissinedda trasiu; allocu d' acchianari di lu latu di la zafarana, jiu ad acchianari di l' autru latu. Discurreru tutta la nuttata; si ficiru tanti cirimonii; 'nta lu megghiu, lu re s' addummisciu; idda si susi, fa 'na vota-canciata e si nni nesci.

55 Lu 'nnumani: — «Olà olà! Tuccati campana di Cunsigghiu!» Li Cunsigghieri cci dicinu: — «Maistà, faciti fari 'na catinedda c' un catinazzoddu; comu idda si veni a curca, attaccàtivi li so' capiddi a li vrazza, passàticci la catina di supra, e chiujitila cu lu catinazzolu, e finisci.»

Lu frati va a la casa. — «'Un sapiti nenti [3]? Stanotti la picciotta arreri cci jiu
60 nni lu re. Ma stanotti chi veni, lu re si fa fari 'na catinedda, e s' attacca li so' capiddi [4] a lu vrazzu; e cu'è capita.» La notti cu 'na bella forficia la Cuntissina trasi e dici:

— Lamperi d' oru, lamperi d' argentu,
Chi fa lu mè re, dormi o vigghia?
65 — Trasi, Signura, trasi sicura:
Di lu mè re 'un aviri paura.

Si curca; discursi, cirimonii; quannu cci parsi a iddu, s' ammogghia li capiddi d' idda a li vrazza, e di supra cci attaccau la catina. Comu pigghiò sonnu, idda si tagghia la trizza di li capiddi e scappa.

[1] Furono improvvisate.
[2] Intendi che raccontò tutto minutamente alla moglie e alla sorella.
[3] Non sapete voi nulla?
[4] I capelli di lei, della bella incognita.

70 Lu 'nnumani: — « Olà, olà! » Vennu li savii; ma la cosa 'un jiu avanti, pirchì s' avia a vidiri comu java a finiri. Jamu ca la signura 'un cci jiu cchiù nni lu re, e lu re si dispirava ca nun putia sapiri cu' era sta signura.

Sta picciotta niscíu gravita. Lu tempu passa; lu cuntu 'un porta tempu: a li novi misi parturisci, e fa 'un beddu figghiu masculu, e a la menzannotti a picu[1]:

75 — Lamperi d' oru, lamperi d'argentu,
Chi' fa lu mè re, dormi o vigghia?
— Trasi, signura, trasi sicura:
Di lu mè re 'un aviri paura.

Trasi, e lu va a lassa tinca tinca allatu di lu re. Lu 'nnumani: 'nguà! 'nguà[2]!
80 — « Olà, olà! cu' lu purtò stu picciriddu? » — « E cu' nni sapi nenti! » Dicinu li savii: — « Nenti, Maistà: stu picciriddu avi a ossiri di dda donna chi vinia la notti nni vui. Ora, finciti ca stu picciriddu muriu; lu faciti mettiri 'nta lu catalettu; la donna chi lu veni a chianci, chissa è la matri. » — « Bellu bellu! » dici lu re. Fici alluppiari lu picciriddu, e lu fici mettiri supra lu catafarcu; e li genti lu jàvanu
85 a vidiri, e tutti dicevanu: — « Miat' iddu! Gloria e paraddisu! » Jiu lu Conti, e lu jiu a cuntari a la soru; ma cci scappau di diri ca lu picciriddu era mortu. La soru si sucau. Subitu si vesti, si metti setti veli p' 'un essiri canusciuta, e ghiu nni lu picciriddu e lu misi a chianciri e a ripitari:

— Figghiu di la mamma bona,
90 Pi tia misi li pedi 'nta li rasola!
Figghiu di la mamma vana,
Pi tia misi li pedi 'nta la zafarana!
Figghiu di la mamma trista,
Pi tia appi tagghiata la bedda trizza!

95 Cc' era vicinu lu re e lu Conti. — « Subitu, dici lu re, viditi cu' è sta signura! » Cci hannu livatu li veli e hannu vistu ca era la soru di lu Conti. Lu frati fici la morti ch' appi a fari[3]; tira la spata e la vulia ammazzari; ma lu re cci dissi:

Fèrmati, Conti, virgogna nun è:
Soru di Conti, mugghieri di Re!

Palermo.

Lo stesso fondo ha la novella *Vom Grafen und seiner Schwester* (*Sicil. Märchen*, n. 56); però in essa il conte ha una moglie che veste dell' egual foggia che la sorella di lui; è amico del re; quando la contessina va dal re, questi si consiglia col conte, il quale per fargli venire a conoscere la bella incognita, gli consiglia di sottrarle, quand'ella va da lui, la vesta. Il re così fa; ma quando il conte vuol venire al confronto, la sorella ha modo di eluderne l' accortezza. La contessina si sgrava d' un bambino, e il re, che vi riconosce un figlio suo, figlio della bella incognita, per consiglio del conte bandisce una festa da ballo; e alle dame presenta il bambino facendo finta di volerlo uccidere. Così la madre si manifesta.

1 Sottindendi: la contessina corre al buco e dice alla lampada.
2 Suono imitativo del pianto del bambino appena nato.
3 Il fratello fu per venir meno, quasi morì a quella vista.

Il Köhler non trova veruna variante a questa novella diffusissima in Sicilia, un' altra lezione della quale, raccolta in Borgetto, esce col titolo: *La soru di lu conti*. Non men bella, e più minuta è quella che ho di Vallelunga, intitolata: *Lu Cannileri*. Nel *Re Bufon*, n. XVIII delle *Fiabe popolari veneziane* raccolte da D. G. Bernoni (Venezia, 1873) un principe entra furtivamente nella stanza d' una ragazza, e giace con lei fino a lasciarla gravida. C' è anche una lampada, e il principe le dimanda:

— Lampada mia d' argento, stupin d' oro:
Dormela o végela la mia signora?

E la lampada risponde:

— Intrate, intrate, in bona ora
La xè in camara che dorme sola.

Qualche punto solamente di tutta la novella arieggia l'*Ombrion* della *Novellaja milanese* dell' Imbriani; n. 111. Lo espediente per appurare la madre del bambino, così com' è nella *Vom Grafen und seiner Schwester*, è una specie di giudizio di Salomone.

IV.

LA MANU PAGANA.

Si raccunta ca 'na vota cc' era un patri e 'na matri ed avianu setti figghi. La matri cci muríu, e arristau lu patri cu li setti figghi. Eranu scarsi[1], e lu patri nun avia chi cci dari a mangiari. Pinsau iri a fari 'na ministredda. Comu la cugghièru, la cuceru e si la mangiaru. La secunna vota cci jiu arreri, e la jiu a cogghiri nni 5 l' ortu di lu Zu Drau, lu quali poi truvau smossu l' ortu, e pinsau di giustu fari un fossu e si vrudicau lassànnusi una oricchia scuperta. Jiu lu patri a cògghiri arreri la minestra, e chidda oricchia ci parsi funcia; la va pi trâri pri purtarisilla, ed eccu vidi nèsciri lu Drau; e ci dissi a lu patri: — « Chi vai facennu? » — « Vinni a cogghiri 'na minestra pirchì aju setti figghi dijuni senza chi darici a 10 mangiari. » Lu Drau ci dissi: — « Portamìnni una, ca io ci dugnu a mangiari, e mi fa li survizzedda. » Lu patri ci la jiu a pigghiari, e a la vinuta ci detti menzu tùmminu di dinari. Comu vitti a sò figghia ci dissi: — « Veni ccà, figghia mia, cu lu nannu, ca ti duna a mangiari e ti duna tutta la sò robba. » Lu patri si ni jiu e ghiu a fari spisa a tutti l' autri figghi. Lu Zu Drau ci dissi pirò a chista giu-15 vina: — « Io aju 'na manu pagana[2]; siddu tu ti la mangi, la robba mia tutta è tua. » Ci lassau la manu pagana e si nni jiu. La giuvina, sula, pinsau di fàrici un pur-

[1] Erano corti a quattrini, erano in strettezze.

[2] Non saprei perchè qui il Drago chiami *pagana* la mano che vuol far mangiare alla figlia del povero contadino; salvo che non prenda questo aggettivo per significare cosa strana ed anche cosa trista. Gioverà intanto sapere che nel linguaggio familiare *manu pagana* si dice di una persona che rubi o sottragga di soppanno, non una volta sola, ma per abitudine e quasi per mestiere. E *paganu* si dice anche l' uomo che non abbia ricevuto battesimo.

tusu e attaccarisilla a lu stomacu. Vinni lu Zu Drau e cci dissi poi: — « Ti la mangiasti la manu pagana? » Idda ci rispunniu: — « Mi la mangiai. » Già lu Drau si misi a chiamari: — « O manu pagana, unni si'? dimmi unni si'? » La manu ci rispunniu: — « Ora ni lu stomacu. » Lu Drau arreri ci dissi: — « A la banna di dintra o a la banna di fora? » E idda arreri: — « A la banna di fora; pirchì mi fici un purtusu e m'attaccau a lu stomacu. » Lu Drau ci dissi a lu giuvina: — « Ora pigghiala. » Idda la pigghiau e subitu la purtau[1] ni lu ripostu, unni c'eranu tutti li genti chi iddu avia ammazzatu; e l'ammazzau videmmi cu l'autri.

Poi jiu lu patri pri vidiri a sò figghia, tira la funcia, ed iddu niscíu; e ci dissi lu Drau: — « Chi vai facennu? » — « Vinni pri cogghiri n'autra minestra, e vogghiu vidiri a mè figghia. » Lu Drau subitu ci dissi: — « Lu sai chi ti dicu? Va' pigghiaminni n'autra[2] ca ti dugnu n'autru menzu tumminu di dinari. » Lu patri allura ci dissi: — « Io vogghiu prima vidiri a mè figghia. » — « No no, pirchì tò figghia stà facennu lu pani[3]. E ora ci ni voli n'autra chi ci proi l'acqua. »

Jiu lu patri e ci ni jiu a pigghiari n'autra, chi era la minzana. Comu ci la purtau tirau la funcia e niscíu lu Drau dicennu: — « Mi la purtasti a la figghia? » Iddu arrispusi: — « Cà è! » Si pigghiau a sò[4] figghia, lu Drau, e lu patri si nni jiu. Lu Drau ci dissi a l'autra giuvina: — « Veni ccà, figghia mia, ca lu nannu ti duna tutta la sò robba e ti duna a mangiari[5]. » Ma chidda allura: — « O Drau, dunni è mè soru? » — « Ora senti chi ti aju a diri: Io aju 'na manu pagana, e tu ti l'hai a mangiari; siddu nun ti la mangi, io t'ammazzu. Tò soru nun si vosi mangiari la manu pagana, ed io l'ammazzaiu. Pirciò, mangitilla; vasinnò cu tia fazzu lu stissu. La purtau ni lu ripostu di li morti e ci fici vidiri a sò soru ammazzata. Lu Drau già si ni jiu arreri a fari caccia di omini. La giuvina pigghiau la manu pagana, la 'nfurnau, poi la pistau e la jittau a lu ventu. Vinni poi lu Drau e ci dissi: — « Ti la mangiasti la manu pagana? » Idda ci dissi: — « Sì, mi la mangiaiu. » E lu Drau allura: — « O manu pagana, dimmi unni si'. » La manu ci rispusi: — « Mi fici prima 'nfurnata, poi mi pistau e mi jittau a lu ventu. » La manu subitu si riuníu e ghiu cu lu Drau. Lu Drau pigghiau a chidda giuvina pi la manu e la purtau ni lu ripostu e l'ammazzau cu sò soru. Poi si facia dari, lu Drau, a l'autri soru, li quali nun si la mangiannu nuddu, infinu a sei, e facennu la manu sempri di diversi maneri[6]. E lu Drau sempri l'ammazzava. L'ultima pirò ci dissi

[1] Intendi che il Drago condusse la giovane.

[2] Va a prendermene un'altra (delle tre figliuole).

[3] Accenna all'uso delle donne del contado di fare il pane in famiglia, ove altre hanno il forno in casa, altre hanno la madia od altri arnesi buoni ad impastar la farina.

[4] Sua, intendi del contadino.

[5] Il Drago parla di sè in terza persona; e poichè il contadino avea detto alle figliuole che, il nonno vuol vederle, egli, il Drago, dice alla seconda ragazza: Vieni qua, che il nonno (io) ti dà da mangiare.

[6] Questo tratto significa: Poi il drago si faceva dare le altre sorelle, delle quali nessuna fino alla sesta, mangiò la mano, che preparavano (cocevano) sempre in modi diversi.

Il gerundio, come qui *mangiannu* e *facennu*, spesso nel linguaggio familiare tiene luogo dell'imperfetto indicativo.

chi era la settima [1], ci jiu lu patri pri vidiri a li figghi, e lu Drau ci dissi: — « Nun
50 li pôi vidiri pirchì sunnu 'nfacinnati; cui fa pani, cui lava, cui stenni, cui fa lu mangiari; pirciò lu sai chi ti dicu? portami l'ultima e accussì stannu cuntenti tutti.» Iddu lu patri, ci la jiu a pigghiari; ma la settima pirò nun fu babba. Lu Drau ci dissi: — « Veni ccà cu lu nannu, ca ti duna la sò robba. Si tu ti mangi sta manu pagana, io ti fazzu la patruna e domina di tuttu. » Iddu si ni jiu a fari cerca,
55 e la giuvina 'nfurnau la manu, la pistau, la cirníu, e poi pigghiau l' ostii e si la fici a pìnnuli e si la mangiau. Vinni lu Drau e ci dissi: — « Ti la mangiasti la manu pagana? » Idda ci rispusi: —« Mi la mangiaiu. » Lu Drau allura: — « O manu pagana, dimmi unni si'? » Idda rispunniu: — « Sugnu 'ntra lu stomacu. » Lu Drau arreri: — « Ma unni: A la banna dintra o a la banna di fora? » — « A la banna din-
60 tra! Pirchì mi fici 'n pinnula e mi agghiuttiu. » Lu Drau allura: — « Oh viva! figghia mia. Tu sarai la patruna di tutti li mei beni di la mia casa. » Ma chidda ci dissi: — « Io ora vogghiu vidiri li mei soru. » Ed iddu: — « Camina, ca ti ci portu! » Si la pigghiau pri la manu e si la purtau intra lu ripostu, dicennu: — « Ccà su' li to' soru chi nun si vosiru mangiari la manu pagana, e su' tutti morti da mia. »
65 Idda 'mbriacau a lu Drau, dànnuci tabaccu e vinu. Poi ci spiava: — « Nannu, chi su' ssi carraffini? » Iddu ci dissi: — « Chisti carraffini fannu arrisuscitari li morti. Si tu vôi arrisuscitari li toi soru, l' unti di sti acqui, e chiddi subitu rivivinu. » Lu Drau già si ni jiu a fari cerca secunnu lu solitu, e mentri chi idda era sula, cuntau tutti li morti accuminzannu di li soi soru infinu a l' ultimu. Risuscitaru
70 tutti li morti, e poi vinni lu Drau. Tutti chiddi ardièru 'na carcàra, e bruciaru lu Drau, e ccussì murìu. Chiddi sei soru ognuna si pigghiaru lu sò spusu, e si maritaru. L' ultima poi, chi era la settima, viva, si spusau a lu figghiu di lu Re. Iddi mannàru a chiamari a sò patri, e si lu misiru dintra la casa di lu Drau mortu.

Iddi arristaru filici e cuntenti
E nuatri senza nenti.

Polizzi.

Nella novella palermitana *Lu Scavu* o, con altro titolo, *Lu Cavulicid-daru,* due di tre ragazze, figlie d'un venditore d'erbe selvagge, sono ammazzate dal mago per non aver voluto mangiare una mano cruda, così come nella XXVII della *Novellaja fiorentina* dell'Imbriani *(Il contadino che aveva tre figliuoli),* Luigi e Franceschino lo sono per non aver voluto mettere in corpo un pezzo di carne cruda. In una di tre novelle senesi raccolte sotto il titolo *Tea Tecla e Teopista* è lo stesso fatto: l'andata del padre non povero in campagna, la comparsa dello schiavo, la richiesta della ragazza; invece di erbe egli raccoglie una rosa. V. *Scritti letterarii per la Gioventù* di Temistocle Gradi, pag. 189 (Torino, 1865).

[1] Il settimo de' figli è pel popolo il più potente, colui che resiste agli occulti influssi del cattivo genio, colui che senza avere amuleti può guarire da malattia ribelle ad ogni virtù di farmaco. Il sette dunque pe' figli è un bel numero.

Una rosa sta anche raccogliendo nella novella palermitana di *Rusina 'mperatrici* il padre di questa ragazza, quando gli salta fuori un mostro, che lo arricchisce a patto che gli porti la figlia. L'*Ombrion* della *Novellaja milanese* è per la prima metà la nostra *Manu pagana*, o *Manu virdi* come l'ho pure udita in Ficarazzi.

Riscontri con la presente novella sono nella XXII delle *Sicilianische Märchen: Vom Räuber, der einen Herenkopf hatte*, nel principio della XV: *Der König Stieglitz*, e più colla XXIII: *Die Geschichte von Ohimè*. Conf. pure la XXIII delle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello Schneller: *Die drei Schwestern*, e la raccolta di Zingerle, II, 252.

V.

SPICCATAMUNNU.

'Na vota si cunta e s'arriccunta a lor signuri ca cc'era e cc'era un cavulicid-
darn. Stu cavuliciddaru avia tri figghi fimmini. 'Na vota cci dissi a una di li so'
figghi: — «Camina cu mia, armenu facemu cchiù assai cavuliceddi.» Si nni jeru
'nta 'na chianura e misiru a cogghiri cavuliceddi tutti dui. Nni vittiru 'na bedda
5 troffa grossa, si misiru a tiralla patri e figghia, e tantu tiraru ca si nni vinni.
Comu si nni vinni, ristau comu un pirtusu, e sentinu 'na vuci ca cci dici: — «Oh! bir-
banti, ca m'aviti livatu la porta di la mè casa!» Lu cavulicciddaru rispusi: —
«Signuri, m'avi a pirdunari; sugnu un puvireddu cu 'na famigghia e tri figghi
fimmini, e cercu di vuscàrimi un pezzu di pani.» La vuci cci dissi: — «'Unca senti:
10 si tu mi lassi a tò figghia[1], io ti dugnu una bona summa di dinari, e tu va' a cun-
soli la tò famigghia.» Lu patri, mischinu, cci dissi: — «Signuri, e comu m'arricog-
ghiu a la casa senza mè figghia! E sò matri ch'avi a diri quannu 'un 'a vidi ri-
turnari?» Iddu cci dissi: — «Bonu, pigghiati sti dinari, e lassami a tò figghia.»
Lassamu stari a lu patri ca si nni jiu; pigghiamu a chiddu di la vuci, ca fa trà-
15 siri a ddà giuvina 'nta un billissimu palazzu, cci fa vidiri tanti tisori, tanti ric-
chizzi. Quannu avía passatu 'napocu di tempu, cci vinni 'n testa a li soru di vu-
lilla jiri a vidiri; cci dissiru a sò matri: — «Jamu a vidiri a nostra soru.» Arrivannu
nni sò soru, idda li fici tràsiri a tutti tri e li soru arristaru 'ncantati di vidiri lu
beddu stari, e li ricchizzi di sò soru. Quannu s'allicinziaru, idda cci detti 'na bona
20 summa di dinari. Turnannu a la sò casa, accuminzaru a aviri 'nvidia ca sò soru
era 'nta stu statu di ricchizza. 'Na vota dissiru: — «Cci âmu a ghiri arreri a
vidilla a nostra soru.» 'Na jurnata si parteru e la jeru a vidiri; la soru, mischina,
comu li vitti si l'abbrazzau a tutti dui, e cci dissi: — «Io mi la passu veru bona.»
Li soru cci dissiru: — «Comu si chiama tò maritu?» — «Io nu nni sacciu nenti.»
25 — «'Unca senti ch'ha' a fari: Quannu iddu s'arricogghi, cci l'ha' a spiari.»
Accussì fici: quannu s'arricugghíu sò maritu cci dissi: — «Ora comu ti chiami tu?»

[1] Se tu mi lasci la figlia tua.

Iddu cci dissi: — « Lu mè nnomu io nun ti lu pozzu diri, ca si ti l'arrivu a diri, guai sunnu li toi. » Finiu; idda nun cci pinsò cchiù. Vennu li surazzi, e lu primu pinseri chi fu? di diricci: — « Cci spiasti a tò maritu comu si chiama? » — « Ora scurdativillu, ca comu si chiama nun mi lu pò diri; pirchì si mi lu dici, dici ca guai sunnu li mei. » — « No, pezza di locca, dicinu li soru, tu ti l'ha' a fari diri comu si chiama, masinnò nuatri ccà 'un cci vinemu cchiù. » E s'allicinziaru e si nni jeru. La povira picciotta nun appi cchiù paci; appena ca s'arricugghiu lu maritu accuminzò a cuttuniallu: — « Nenti, lu vogghiu sapiri pirchì lu vogghiu sapiri. » — « No, ca guai sunnu li toi. » — « Io nun nn'aju chi nni fari, lu vogghiu sapiri e chiddu chi mi veni veni. » — « Dunca veru lu vôi sapiri? » — « Veru lu vogghiu sapiri. » — « Vidi ca guai sunnu li toi? » — « 'Un n'aju chi mi fari: lu vogghiu sapiri pirchì lu vogghiu sapiri. » Iddu si fici purtari 'na bedda tina di latti [1], dipoi si spogghia, e si cci metti a 'nfilari a picca a picca. Primu trasi un pedi, e cci dici: « Lu vôi sapiri? » — « Lu vogghiu sapiri ». Di poi l'autru, e cci replica la stissa cosa. Pri abbriviari, trasiu tuttu lu corpu, e cci dici la stissa cosa: — « Lu vôi sapiri? » Arristannu la sula testa cci dici pi l'urtima vota: — « Lu vôi sapiri veru? » — « Lu vogghiu sapiri veru. » — « Io mi chiamu *Spiccatamunnu!* » Dicennu « Spiccatamunnu, » spirisci palazzu, spiriscinu ricchizzi, spiriscinu tutti cosi, e idda si truvau 'ntra 'na campagna aperta sula sula, povira e pazza.

Essennu 'nta sta campagna, accumenza a caminari, e si 'ntruduci 'ntra un palazzu. Trasi, camina, firria, e 'un trova a nuddu. Idda, mischina, stanca chi era, arristò 'nta ddu palazzu. Mentri ca idda stava ddà dintra, s'arricogghi la mammadraa. La picciotta comu la vitti, si misi a chianciri. Idda cci dissi: — « Eh, bona! 'un ti scantari, ca io 'un ti fazzu nenti. » La mammadraa si misi a cumminari lu modu comu s'avia a livari st'affritta giuvina di davanti. Idda avia n'autra soru mammadraa cchiù putenti d'idda. 'Na jurnata jiu a pigghiari cunsigghiu nni la soru, comu si putia livari sta giuvina di davanti l'occhi. La soru cci dissi: — « Mammamilla, ca pensu io. » 'Na jurnata la chiamau: — « Rusidda, vidi ca ha' a ghiri nni mè soru, ca t'avi a dari 'na cascittina. » La povira Rusidda si partiu, e ghiu nni sò soru.

Comu arrivau, cci cunsigna 'na bella cascittina, e poi cci dissi: — « Talè: 'un facemu chi la grapi; pirchì si tu la grapi, guai sunnu li toi. » Rusidda si pigghiau la cascittina e misi a caminari. Mentri caminava, sintia ca dintra dda cascittina sunavanu tanti belli sunati ca scippavanu lu cori [2]; tantu ca cci vinni 'na gran curiusitati di grapilla, pi vidiri zoccu cc'era dintra. Comu lo grapi, niscèru tanti pupiddi, tutti chi misiru a 'bbalari chianu chianu; idda, mischina, comu li vitti fora, si confusi e li vulia affirrari. Chi affirrari! Cu' cci scappava di ccà e cui cci scappava di ddà. Idda accumenza a chianciri, e a chiamari e a chiamari: — « Ah! Spiccatamunnu, comu fazzu? Ajutami tu! Ca si io nun capitu sti pupiddi, la mammadraa m'ammazza. » Spiccatamunnu, senza farisi avvidiri, cci jittau 'na virga, e cci dissi: — « Batti sta virga, ca li pupiddi s'arricogghinu tutti. » E accussì fici. Comu battiu la virga, li pupiddi fôru tutti 'nchiusi 'nta la cascittina. Si nni jiu tutta

1 Intendi che la tina del latte se la fece portare il marito della figlia.

2 Tiravano, strappavano il cuore, lo rapivano.

cuntenti, arrivau nni la mammadraa, e cci la detti. Si pigghiau la cascittina, poi cci dissi: — «Va, veni cca, Rusidda, vidi cca s' avi a maritari mè figghiu Spiccatamunnu, e tu hai a lavari tutta sta biancaria. Portatilla, e va a lavalla a la funtana.» La povira Rusidda si nni va 'nta 'na campagna, si metti tutta dda biancaria davanti, e poi cumincia a chiamari: — «Ah! Spiccatamunnu, ajutami tu; e comu aju a fari, si 'un cci lavu sti robbi a tò matri!» Spiccatamunnu fa nèsciri tanti lavannari, e 'ntra un mumentu li robbi fôru tutti lavati beddi e puliti. Idda, tutta cuntenti, iva a cunsigna li robbi a la mammadraa. La mammadraa, comu li vitti, accuminzau a diri: — «Birbanti, birbanti! Stu beni nun veni di tia, ca veni di mè figghiu Spiccatamunnu. Teni cca, vidi ca s'avi a maritari mè figghiu, ed ha' a ghiri a ghinchiri tutti sti matarazza di pinni d' aceddi[1].» La povira Rusidda, mischina, si nni jiu 'nta la campagna, e poi accumenza a chianciri e a chiamari: — «Ah! Spiccatamunnu, lu vidi ssa tò matri quantu mi nni stà facennu? Io comu cci l' hê ghinchiri tutti sti matarazza di pinni d' aceddi?» P' ordini di Spiccatamunnu, 'na gran quantità d' aceddi accuminzaru a scutulàrisi tutti li pinnuzzi e si nni javanu: scutulavanu tutti li pinnuzzi e si nni javanu. Nni scutularu tanti, quantu arrivaru a ghinchiri tutti li sei matarazza. Tutta cuntenti si nni jiu nni la mammadraa. La mammadraa comu la vitti, cci dissi: — «Birbanti, birbanti! Chistu beni nun veni di tia, ca veni di mè figghiu Spiccatamunnu.» La mammadraa poi cci dici: — «Rusidda, vidi ca sta jurnata si marita mè figghiu: stasira quannu si curcanu[2], vidi ca tu t' ha' a mettiri a li pedi di lu lettu addinucchiata, e cci hai 'a teniri la torcia addumata.» La sira quannu Spiccatamunnu si curcau, la povira Rusidda s' appi a mettiri addinucchiata cu la torcia 'nta li manu. La povira zita, parennucci piatusa, cci dissi a sò maritu[3]: — «Mi pari veru piatusa sta giuvina misa accussì. Lu sai chi ti dicu? Scinnu io e fazzu curcari a idda.» Scinnìu, e si misi addinucchiuni, e Rusidda si curcau 'nta lu lettu. Arrivannu a la menzannotti giustu, la mammadraa jetta 'na vuci e dici: — «Tirrenu, tirrenu, gràpiti e agghiùttiti a chissa ch' è misa cu la torcia 'nta li manu!» Lu tirrenu si grapíu, e 'n canciu di Rusidda, si agghiuttíu a la povira zita.

Iddi arristaru maritu e mugghieri,
E nuatri comu li sumeri.

Palermo.

Cfr. il cominciamento della *Manu pagana* di Polizzi, e quello dello *Scavu* o del *Cavuliciddaru*, ove le figlie son tre ecc. Tutta la novella è su per giù la stessa della XV delle *Sicil. Märchen: Der König Stieglitz*, e della *Marvizia* della mia raccolta. Punti di riscontro sono nel tratt. 4°, giorn. V del *Cunto de li cunti: Lo turzo d' oro*.

Per le incombenze impossibili ad eseguire, date alla sposa di *Spiccata-*

[1] E devi (hai a) andare a riempire tutte queste materasse di penne d' uccelli.
[2] *Si curcanu*, si coricano, intendi *Spiccatamunnu* e la moglie.
[3] La povera (la pietosa) sposa, avendo pietà di *Rusidda*, disse al marito.

munnu, vedi la *Prezzemolina* della *Novellaja fiorentina*. Il fatto del lume acceso alle nozze richiama manifestamente all'uso antico di portare le faci alle nozze *(lucere facem)*, secondo apparisce dal verso di M. A. Plauto nella *Casina*, act. I:

... huic lucebis novae nuptae facem.

Si consulti, pel resto de' confronti di novelle europee colla nostra, la nota 15 del Köhler nelle *Sicil. Märchen*.

VI.

SUVAREDDA.

Si raccunta ca c'eranu tri soru: la cchiù nica era la cchiù bedda. Li dui soru cchiù granni nun la putianu vidiri, ci facia dispettu. Un jornu si pigghiaru lu survizzu e si misinu a travagghiari. Poi passaru tri Fati, e ci dissiru: — « Quantu è bedda chidda chi cusi, quantu è bedda chidda chi fila, ma la cchiù bedda è chidda chi fa quasetta. Li soru a stu fattu si pigghiaru di gilusia e a la soru cchiù nica ci misiru a dari vastunati; poi finalmenti ci cangiaru lu survizzu cridennusi chi la vantavanu pri ssa cosa [1]. Lu dumani passaru li tri Fati arreri, dicennu: — « Quantu è bedda chidda chi fa quasetta! quantu è bedda chidda chi fila! ma la cchiù bedda è chidda chi cusi. » Poi l'autri si pigghiaru di 'mmidia e ci dissiru tanti impropersi, cangiànnucci arreri lu survizzu e dànnuci vastunati. Lu dumani, di la stissa manera: passaru chiddi Fati e ci dissiru lu stissu. Li soru ci dettiru la sulfuliata. Lu dumani, nun affacciaru cchiù nuddu. Li soru pinsaru di giustu pigghiari menzu munneddu di favi assai saliti, (pirchì primu li cucèru) e ci li facianu mangiari. Chidda nun putennuli cchiù suppurtari, ci dimannau l'acqua, e chiddi ci la nigaru dicennu: — « Si vivi, ti scippamu l'occhi. » Idda sempri pirò 'nsistia pirchì nun putia risistiri, e pinsau tra idda di jirisinni. Li soru ci rispusiru: — « Camina, ca poi ti scippamu l'occhi. » — « Sì, scippatimilli, abbasta chi vivu. » Si nni jeru 'nsèmmula 'n campagna, e lu primu vadduni chi ci scuntrau si jittau 'n terra dicennu: — « Io vivu e scippatimi l'occhi. » Li so' soru si ni jeru e lassaru ad idda cu l'occhi scippati. Poi si truvaru a passari ddi tri Fati, e ci spijaru: — « Chi hai ca si' misa ccà? » — « Li me' soru mi scipparu l'occhi. » — « E pirchì? » ci spijaru. — « Pirchì li genti mi dicianu ca io era la cchiù bedda! E pri 'mmidia mi li livaru. » Arrispunneru li tri Fati e ci dissiru: — « La vôi chista virga? Battila, ca ti vèninu arreri l'occhi cchiù megghiu. » Chidda si la pigghiau e la battiu tri voti pri vinirici l'occhi. Accussì ci vinniru l'occhi. Si trova 'ntra ssu frattiempu a passari un figghiu di Re, e ci spijau: — « 'Nca tu chi fai ccà? » E idda ci cuntau lu fattu! — « Va beni, veni cu mia, ci dissi lu Re, ca ti mantegnu io, e ti mettu dintra un gaddinaru; ti fazzu fari un suvaru e ti ci mettu dintra. » E accussì fici.

[1] Le cangiarono il lavoro che facea, credendo che le fate l'avessero lodata per il genere del lavoro e non già per le sue virtù naturali.

Poi si la purtau. Arrivau ni lu palazzu, si fici dari la chiavi di lu gaddinaru, e
30 cu tuttu lu suvaru, a 'mmucciuni di sò matri, la chiudiu. Dintra lu gaddinaru
ci eranu li ligna. La Rigina avia a fari travagghiari lu pani. Jeru pri li ligna
e truvaru ddu suvaru. Iddi 'mpattidderu, pirchì sapianu chi nun c'era nuddu. Idda
si fici vidiri, la Suvaredda [1], e ci dissi: — «Chi aviti a fari cu sti ligna chi pigghiati?» Chiddi arrispunneru: — «Avemu a fari lu pani.» Suvaredda ci dissi: — «Aviti a
35 diri a la Rigina chi mi dassi un pezzettu di pasta quantu mi fazzu un cudduruni.» Chiddi
ci purtaru la pasta. Idda nesci di lu suvaru e si misi a fari una cosa minuta. Ddà dintra
ci misi un aneddu, poi pigghiau arreri li ligna pri 'nfurnari lu pani. Suvaredda ci dissi:
— «Cucitimi chissu.» E ci lu cuceru. 'Ntra chissu stanti chi si cucía, idda dicía tra
d'idda: — «Forsi chi chiddu miu [2] veni comu lu Suli, e chiddu d'iddi tiratu cu lu
40 zappuni.» E accussì fui [3]. Chiddu d'idda vinni comu lu Suli, e chiddu di chiddi tiratu
cu lu zappuni. La Rigina ci dissi [4]: — «Ci ha' a diri a Suvaredda chi ti duna lu suo,
pirchì chistu nostru vinni tintu e a lu Re nun ci lu pozzu dari.» Chidda ci lu
detti. La Rigina, chidda cosa minuta la detti a lu Riuzzu, lu quali comu la spaccau, truvau l'aneddu, e si lu sarvau senza diri nenti! Lu Riuzzu spijau a sò ma-
45 tri: — «Cui fici lu pani?» E sò matri: — «Chiddi stissi chi l'hannu fattu!» Iddu
nun rispusi cchiù. La sò matri pirò pinsava custirnata: — «C'è paura ca ci truvau
qualchi cosa tinta!!» Poi ficiru, ddoppu jorna, lu pani arreri, e idda, la Suvaredda,
ci dumannau [5] la pasta arreri. Chiddi, senza perdiri tempu, ci la purtaru. Idda niscennu di lu suvaru si vesti in gala e si fici la cosa minuta. Ddà 'mmenzu ci misi
50 chiddi stissi, e ci vinni arreri bellu a lu cuntrariu di chiddu d'iddi [6]. La Rigina
nun putènnusi pirsuadiri, si lu mannau a farisilla cangiari, mannànnuci un pani
pri complimentu. Lu Riuzzu spijau arreri a sò matri: — «Cui lu fici stu pani?»
«Figghiu miu, chiddi stissi! Ma dimmi pirchì spij!» Lu Re nun ci vosi diri
nenti. Ddi cosi si li sarvau mutu mutu. La terza vota chi ficiru lu pani, fici [7] la stissa
55 cosa. Ddà 'mmenzu ci misi 'na gioia. La Rigina subitu lu cangiau. Lu Re s'addunau
arreri èssirici una gioia. Lu dissi arreri a sò matri, la quali nun ci vosi diri nenti!
Lu Re pirò determinau chiamàrisi a Suvaredda pri farici li maccarruna. Suvaredda
nun ci vulia jiri, ma poi furzata ci jiu, agghiummariànnusi cu lu suvaru 'ntra dda
scala; comu acchianau ci fici li maccarruna, e 'ntra chissu tempu chi idda travag-
60 ghiava, lu Riuzzu ci jiu a ardiri lu suvaru, e ci dissi: — «Suvaredda, tu sarai la
spusa mia.» Jorna appressu si ficiru li nozzi riali cu grandissima pompa, e iddi
arristaru filici e cuntenti.

Favula ditta, favula scritta,
Diciti la vostra ca la mia è ditta.

Polizzi.

[1] *Idda.... la Suvaredda,* ella, la Suvaredda.
[2] Forse il mio (*cudduruni*), la mia focaccia.
[3] E così fu, così avvenne.
[4] Intendi al figlio, al re.
[5] Intendi alle sorelle.
[6] E il pane, la focaccia, le riuscì più bella di quella delle sorelle.
[7] *Fici,* intendi *Suvaredda.*

Cfr. la XXXVIII delle *Sicil. Märchen: Von der Bella Pilusa*, *Lu Cuntu di Pilusedda* della mia raccolta, qualche tratto della *Grattula-beddattula*, n. I del mio *Saggio di fiabe e novelle popolari siciliane*, e della *Verdea* e della *Cenerentola* della *Novellaja fiorentina* n. II e IX. L'accecamento richiama alla novellina polizzana inedita *La Munachedda*. Per tutt'altro leggasi la 38ª delle *Anmerkungen von* R. Köhler nelle *Sicil. Märchen*.

VII.

LA MAMMADRAA.

'Na vota cc'era 'na matri e avia 'na figghia fimmina; e si chiamavá Rusidda. 'Na jurnata cci dissi: — « Rusidda, Rusidda, pigghiati lu munnidduzzu e va jetta la munnizza. » La picciridda pigghiau lu munnidduzzu, e ghiju a ghittari la munnizza. Cc'era un puzzàngaru, e sta munnizza la jiu a ghittari 'nta stu puzzangaru. 5 A lu jittari la munnizza, cci cadiu lu munnidduzzu. A sta picciridda cci aviaau dittu ca dintra lu puzzangaru cc'era la mammadraa; si vôta e dici: — « Mammadraa, dunami lu munnidduzzu. » La mammadraa cci arrispunniu: — « Cala cala e pigghiatillu. » — « Nò, ca tu mi manci; no, ca tu mi manci. » — « No, ca nun ti manciu; pi l'armicedda di mè figghiu Cola ca nun ti manciu. » — « 'Nca comu hê scinniri? »[1] — 10 « Metti un pedi ccà, un pedi ddà, e scinni. » La picciridda pi lu scantu ca sò matri la vastuniava, si nun cci purtava lu munnidduzzu, scinniu. Comu la mammadraa la vitti ddà ghiusu, si l'abbrazzau tutta: — « Chi si' bedda, Rusidda mia, chi si' bedda! Scupami sta casa. » La picciridda si misi a scupari. — « Chi trovi 'nta sta casa? » — « Munnizzedda, tirricedda, comu l'autri cristianeddi. » — « Cercami sta testa. Chi cc'è 'nta 15 sta testa? » La picciridda la misi a circari, e dici: — « Piducchieddi, linnineddi, comu l'autri cristianeddi. » — « Cercami stu lettu. » — « Chi cc'è 'nta stu lettu? » — « Cimiceddi, purciteddi, comu l'autri cristianeddi. » — « Chi si' bedda, Rusidda! 'Nta ssa frunti ti putissi nasciri 'na stidda, ca di lu sblennuri, tutti s'hannu a calari l'occhi pi taliàriti. Ch'è bedda sta testa! 'Nta sta testa ti putissiru nasciri 20 capiddi comu fila d'oru; e quannu ti pettini, d'un latu ti putissiru cadiri perni e diamanti, e di l'autru latu frummentu e oriu. » Poi si la purtau 'nta 'na cammara e cc'eranu robbi vecchi e robbi novi. Accumenza di li quasetti, un paru belli e un paru tinti: — « Quali vôi di chisti? » Rusidda cci dissi ca vulia li cchiù tinti. — « E io ti vogghiu dari li megghiu, » cci dissi la mammadraa. Poi la cammisa, e 25 idda si pigghiau la cchiù vicchiaredda[2]. Poi la vesta, idda vulia la cchiù vecchia, e la mammadraa cci detti la cchiù nova. Poi l'autri cosi, sina ca la vistiu tutta di novu e cu bell'abbiti ca parìa 'na pupidda di Girmania. All'urtimu cci detti 'na summicedda di dinari, e la picciridda si nn'acchianau. Comu sò matri,

[1] Domanda la mammadraga.

[2] La più vecchia, la più logora, la peggiore.

la vitti: — «Oh chi biddizzi! e comu addivintasti accussì?» E Rusidda cci cuntau
30 tuttu chiddu chi cci avia succidutu. Sapiti com' è 'nta lu vicinanzu! 'Na cummari sua
accuminzau a spijàricci tutti cosi [1], e la matri di Rusidda cci cuntau lu 'nchinu di
la 'mpanata. Sta cummari avia 'na figghia ladia quantu li botti di lu cuteddu [2], e
cci dissi: — «Talè, a la matri [3], lu vidi a Rusidda quantu cosi chi cci detti la mam-
madraa? Va jetta puru tu la munnizza, poi jetti lu munnidduzzu dintra lu puz-
35 zàngaru e poi cerchi di faritillu dari di la mammadraa.» Chidda accussì fici; pig-
ghiau lu munnidduzzu e tunnu di palla lu jittau cu tutta la munnizza.—«Mammadraa
mammadraa, dammi lu munnidduzzu.» — «Cala cala e pigghiatillu.» Idda senza
farisi priari tantu, misi a scinniri 'nta lu puzzàngaru. La mammadraa la fici scu-
pari, e poi cci dissi: — «Chi cc' è 'nta sta casa?» Dici: —«Munnizzazza, tirrizzazza
40 comu l' autri cristianazzi.» — «Cercami sta testa; chi cc' è 'nta sta testa?» — «Pi-
ducchiazzi, linninazzi comu l' autri cristianazzi.» — «Cònsami stu lettu; chi cc' è
'nta stu lettu?»—«Cimiciazzi, purciazzi, comu l'autri cristianazzi.» — «Chi si' brutta!
cci dici la mammadraa; chi 'nta sta frunti ti pozza nasciri un cornu fitenti; di sti
capiddi ti pozza cadiri d' unu latu fumeri, e di n' autru latu stercu fitenti.» S' ar-
45 ricriau sta picciridda [4]!

Poi si la trasìu 'nta 'na cammara unni cc'eranu robbi vecchi e robbi novi; cci metti
davanti li quasetti, e cci dici: — «Quali vôi di chisti dui?» — «Quali vogghiu?
li boni!» — «E io ti vogghiu dari li tinti.» Poi cci metti pi davanti la cammisa,
la stissa cosa; poi la vesta, puru lu stissu, sina ca la vistìu di 'na criatazza di
50 casa [5]. A la finuta dùnacci un timpuluni; —«Vattinni!» e si nn'acchianau [6]. Sò matri
comu la vitti spuntari, — «Figghioli, figghioli! e sta cosa comu avvinni!» —
«La mammadraa fu.» Accuminzaru li sciarri 'nta li dui cummari, ma la matri
di Rusidda arristau ricca, e chidda ladia e pizzenti. E accussì lu Signuri castìa
la 'nvidiazza.

Palermo.

Una lezione siciliana meno completa l' ho da Polizzi col titolo: *La Za Cardaredda*. La novellina, esempio di un genere tutto infantile ma serio, è la stessa della senese *Nina la stella e Betta 'l codon* nel libro *La Vigilia di Pasqua di ceppo, Novelle* di T. Gradi. (Torino, senza data), pag. 20; della fiorentina: *La bella Caterina,* XXIV della *Nov. fior.* dell' Imbriani, e così pure della *Bella e la brutta* ed anche un po' del *Luccio*, XI e XII della stessa raccolta. Confrontisi anche colla *Bella e la brutta*, novella di S. Stefano nelle *Novelline* del De Gubernatis, n. I, col *Sidellin*, nov. milanese, XXI della *Nov. mil.* dell' Imbriani, e colla na-

[1] A dimandarle di tutte le cose.
[2] Brutta quanto i colpi del coltello, bruttissima.
[3] Guarda, la mia figliuola.
[4] Questa qui è un' osservazione della narratrice.
[5] La vestì da brutta servaccia, da fantescaccia.
[6] Intendi che se ne risalì dal pozzo la brutta e invidiosa ragazza.

polítana del *Cunto de li cunti,* tratt. 10, giorn. 11: *Le tre fate.* Le donne siciliane raccontano questa novellina mentre pettinano e cercano la testa a' bambini.

VIII.

LU RIGNANTI DI LU PORTUGALLU.

'Na vota cc' era 'na matri ch' avia un figghiu cchiù beddu di lu Suli. E comu era sulu, picciriddu di du' anni, idda si prijava pi quant'era beddu. 'Na jurnata idda appi a nèsciri pi ghiri a fari 'u pani nni 'na cummari sua, e lassau lu picciriddu chi durmia. La mischina a lu turnari, a locu di truvari lu picciriddu, truvau un
5 vecchiu sdisèrramu chi ghittava aggratti terribbili. La matri nun sapeva a chi pinsari; pi 'na manu si cridia ca era 'na buffuniata; ma poi videnuu ca la cosa sicutava tutta la jurnata, mischina si misi a pilari. Avianu passatu quarchi tri ghiorna, e cci va a fari visita un cumpari muraturi, e vidènnula accussì scunsulata cci spijau: — «Ch' avitì?» — «E ch' aju a aviri, cumpari? lassatimi stari.... Mi successi chi-
10 stu, chistu e chistu;» e cci cuntau lu fattu. — «È nenti, cci dici lu muraturi; àti a fari chiddu chi vi dicu io. 'Na sira di Luni, àti a cunzari 'na bella tavula pi tridici pirsuni, e cu' sa sintiti scrusciu, nun vi risicati ad affacciari, pirchì cci appizzati lu figghiu.» Finiu. Vinni la sira di lu Luni, e dda povira matri fici la tavula, e ssi nni jiu 'ntra n'autra tavula. Sintiu sunari menzannotti e vidi
15 alluminari tutta la casa. Spavintata si metti a n' agnuniddu a sentiri chi succidia. Li fimmini ca su' curiusi [1], idda pensa di jiri a taliari di lu purtusu di la chiavi, e vidi tràsiri ad unu vistutu veru riccu; po' n'autru, e comu javanu trasiennu si javanu assittannu. Ddoppu chi n' avianu trasutu dudici, si vidi tràsiri ad unu comu un rignanti, e si va assetta 'ntra lu primu puostu. Cuminciaru a manciari. Quannu
20 finèru, cuminciaru a discurriri, e cu' dicia no, e cu' dicia sì. Setti dicianu sì, sei eranu cuntrari. E siccomu lu numeru di lu sì era di cchiui, la matri vitti tutti così a lu scuru, e senti 'na gran rumurata 'ntra la scala. E chi era? Ddu vecchiu chi gridava: e chiddi tridici chi minavanu lignati a livàricci lu pilu. Ddoppu un pezzu dda puviredda 'un si sintiennu cchiù nenti, autra 'ntisa nun appi, di jiri
25 a bidiri si lu picciriddu era 'nt' ô lettu [2]. Comu 'nfatti lu truvau chi durmía comu l' avia lassatu la prima vota. Lu 'nnumani va nni lu cumpari muraturi, e lu va a ringrazia pirchì 'ntra li 13 cci avia statu puru iddu [3]. Iddu cci cuntau ca lu rignanti era lu Re di Portugallu, e tutti l' autri eranu primi signuri di tutti li paisi, di Missina, di Catania, di Girgenti, di Palermu, e avevanu pi dittu ca ogni Luni si
30 avevanu a ghiùnciri 'nt' ô *Chianu 'a Vattagghia* [4], ddà facevanu tri circhietti

[1] *Li fimmini ca su' curiusi.* Sottintendi prima di queste parole: Siccome avviene che.
[2] Era a letto.
[3] Ci era stato anche lui.
[4] Questo *Piano della battaglia* è nelle Madonie.

'u terra e vulavanu pi ghiri a fari qualchi fataciumi. La matri arristau filici e cuntenti, e lu vecchiu chi scippava lignati [1].

Favula ditta, favula scritta,
Diciti la vostra, ca la mia è ditta.

Polizzi.

IX.

LU RE TURCU.

Cc' era 'na vota un re e 'na rigina. Stu re e sta rigina avianu un jardinu. La rigina scinnia nna stu jardinu e si facia l'amuri c' un schiavu. Lu re, ch' 'un era di li locchi [2], si nn'addunau, e lu fici ammazzari. Figuràmunni a idda quannu si vitti ammazzari st' amanti! 'Un arriggíu cchiù. Chi fa? Di tuttu lu sò corpu, 5 la peddi, si nni furmau un libru pi leggiri, l' occhiu specchiu pi vidiri, l' ossa 'na seggia, la testa un biccheri pi viviri. E ogni jornu facia un rèpitu e dicia:

Amuri morsi e la mè carni cheju,
Ora ch'Amuri morsi, io l' addisiu:
Amuri fici 'na seggia, e mi cci seju
10 C' un lazziteddu d'oru mi strinciu.
Amuri fici 'na littra, e io la leju;
L'occhi chi su'du' specchi mi cci ammiu;
Quannu 'un pozzu fari autru peju peju
Vivu 'nt' Amuri e stu cori sazziu [3].

Palermo.

Nella *Vigilia di Pasqua di ceppo*, *Otto novelle* di Temistocle Gradi (Torino T. Vaccarino, edit.), c'è una tradizione simile alla nostra, il *Principe Teodoro*, ove si legge che la regina ordinò che si portassero a lei tutte le ossa d' un giudeo sotterrato, e che «com' ella ebbe avuto tutte le ossa, fece venire il più valente artefice ch' ella avesse nel suo regno, e gli ordinò che col cranio del giudeo facesse una gran tazza, coll' ossame minuto una cornice da specchio, e cogli stinchi, le braccia e le altre ossa più grosse una sèggiola.» pag. 11.

[1] *Scippava lignati*, letteralmente: prendeva legnate. Era picchiato, bastonato per bene.
[2] Il re, che non era degli sciocchi.
[3] Questi otto versi, forse frammento d'una leggenda perduta, ebbi pure da bocca marsalese e pubblicai nel vol. I de' miei *Canti popolari siciliani*, pag. 407-8, n. 580. La tradizione di Marsala è quasi pienamente d'accordo con la palermitana, ed io la diedi allora con queste parole: «Reca la tradizione che in Costantinopoli una donna siciliana avesse perduto la vita. Lo amante schiavo, non sapendo come immortalarne la memoria a sfogar l' immenso suo dolore fece ridurre a pergamena la pelle di lei, e vi scrisse i propri pensieri ed affetti. Gli occhi curò e conservò come lucidi specchi, gli stinchi e le ossa delle braccia ridusse a seggiola, i capelli a laccetto, del cranio fece un bicchiere.»
La tradizione palermitana cambia il personaggio e ne fa una donna.

X.

FIRRAZZANU.

'Na vota Firrazzanu fici 'na buffuniata carricata assai; e lo Viciarrè lu cumman-
nau a la Terra di Murriali. Comu Firrazzanu junciu a Murriali, si divirtiu; lu 'nnu-
mani addunà un carrettu, e lu jinchi tuttu di terra e si cci metti di supra. Scinni
'ñ Palermu beddu pulitu, e si metti a passiari a lu Chianu di lu Palazzu. Lu jeru
5 a diri a lu Viciarrè, e lu Viciarrè lu fici pigghiari. Allura Firrazzanu si prutistau
ca si lu pigghiavanu, javanu 'ncontra a la Giustizia, pirchì iddu era supra la Terra
di Murriali. La nutizia cci piaciu a lu Viciarrè, e l'assurviu.

Palermo.

Nella XXVII delle *Novelle* di Franco Sacchetti, il Marchese Obizzo da Este comanda al Gonnella buffone, che subito vada via e non debba più stare sul suo terreno; e il Gonnella gli ricomparisce davanti sopra una carretta di terra di Bologna; colla quale malizia si ottiene la grazia del suo signore.

Lo stesso fondo ha un aneddoto di Bertoldo nel *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, e nelle *Sottilissime astuzie di Bertoldo* ecc. *opera di gratissimo gusto* di G. C. della Croce. Milano, ristampata anche dal Pagnoni, 1871.

GLOSSARIO.

(Il numero romano indica la novella, l'arabico la linea. Quando non v'ha differenza di senso poniamo a ciascun vocabolo una citazione sola, benchè lo si riscontri in più passi.)

Accapiri II, 37, per protesi, *capiri*, capire, comprendere.

accattàrinni I, 104, in senso fig. a proposito di complimenti e di belle parole che si ricevano, crederci, prestarci fede.

acchianari I, 20, salire, quasi da venire in *chianu*, piano.

acciuncari II, 21, *v. intr.* rattrappire, rimanere storpio.

accussì e accussì I, 55, così e così. Maniera particolare di significare e compendiare un intero discorso.

addiminari, divinare, indovinare. — *Addiminari la vintura* II, 3, indovinare la ventura, la sorte.

addinucchiatu V, 87, *part. pass.* di *addinucchiarisi*, inginocchiato.

addunàrisi II, 17, *v. rifl.* accorgersi.

adduàri X, 3, *v. tr.* allogare, appigionare.

a granciciuni II, 86, *modo avv.* a quattro piedi, brancicone.

aggrattu VIII, 5, *s. m.* (della parlata Polizzana) grido.

agghiummarìàrisi I, 109, *v. rifl.* ravvolgersi, aggomitolarsi, e qui è detto del contorcersi che si fa per dolore acutissimo.

agghiùttiri *v. a.* inghiottire. — *Li palori si l'agghiuttia* I, 174, inghiottiva tutte le parole, pendeva dalle sue labbra.

agnuniddu VIII, 15, *s. m.* dim. di *agnuni*, angolo, cantuccio.

allocu III, 51, *mod. avv.* invece.

allippari I, 144, *v. intr.* battersela, alleppare.

alluggiàrisi II, 42, *v. rifl.* qui come altrove ha un significato poco onesto. Un giovane che se la intenda illecitamente con una donna, si dice che è *alluggiatu* con essa.

alluppïari III, 84, *v. tr.* oppiare, addormentare coll'oppio, che è il medicamento più popolare perchè si possa assopire profondamente una persona.

alluzzari II, 38, *v. intr.* che qui ha il significato complessivo di restar come preso da una bella cosa, desiderarla vivamente, e farvi su disegno.

a manu a manu I, 180, *modo avv.* lì per lì, subito.

ammazzaju IV, 38, per *ammazzai*. In alcune parlate siciliane esce in *ju* la 1ª pers. del passato remoto sing. della 1ª coniugazione.

ammucciari I, 42, *v. tr.* nascondere, coprire.

appizzari I, 132, *v. a.* perdere; e vale anche appendere.

a'mmucciuni e **ammucciuni** VI, 30, *modo avv.* di nascosto, nascostamente.

ammugghiàrisi III, 67, *v. rifl.* avvolgersi, attaccarsi.

annurvari II, 59, *v. intr.* accecare.

annuzzu II, 9, dimin. di *annu* (anno); si usa quando si contano o si annunziano gli anni de' bambini; p. es.: — « Tò figghiu quant'an-n'avi? » — « Fa quattr' *annuzzi* pi Pasqua. »

arreri VI, 10, *avv.* di nuovo; nuovamente.

arricugghirisi V, 47, *v. rifl.* ritirarsi.

arrisittari I, 118, *v. tr.* dar ricetto, accommodare alla meglio, rassettare.

assèntiri I, 114, *v. tr.* protesi per *sèntiri*, sentire.

assintumari I, 177, *v. intr.* esser preso da un sintomo; svenirsi.

assira I, 24, o *arsira*, iersera.

assummari I, 90, *v. intr.* venir su, a galla, ovvero sorgere, scaturire come l'acqua.

assuppari III, 45, v. inzuppare, sozzare, e figur. attinger notizie e cavarne argomento a' proprii disegni.

astrolacu o **strolacu** II, *s. m.* astrologo.

attintannu I, 2, *ger.* del *v. attintari*, stare attento, in orecchi, origliando.

attrivita I, 18, *agg. fem.* di *attrivitu*, ardito.

Babbu IV; 52, *agg.* babbeo, sciocco.

balàta II, 91, *s. f.*, lastra o la pietra colla quale si chiude il forno.

bèniri 1, 62, paragoge per *beni*.

Brasi (dui oricchi avi) I, 147, motteggio molto usato quando si fanno le orecchie del mercante; e letteralmente suona: Due orecchie ha Biago. Che è quanto dire: non la intende, finge di non sentire.

Ca V, 75 *cong.* che.

Calunnia II, 5, *s. f.* nel volgo ha il significato di cagione, causa occasionale come direbbero i medici.

camiari II, 75, *v. tr.* riscaldare, ed è proprio del forno.

cammisa VII, 48 *s. f.* camicia.

cancariata II, 46 *s. f.* rabbuffo, riprensione.

capuzziari I, 7, *v. int.* piegare del continuo e bruscamente il capo quando si dormicchia a disagio non istando a giacere.

carcàra di focu II, 179, *s. f.* calcara, fornace.

cascia I, 5, *s. f.* cassa. Le voci it. in *ssa* mutansi spesso in sic. in *scia*: tassa *tascia*, bassa *vascia*.

cascittina V, 54, *s. f.* cassettina, ed anche scatolino.

castiu I, 178, *s. m.* castigo.

catinazzeddu III, 56 *s. m.* dim. di *catinazzu* catenaccio.

ccà V, 68, *avv.* qui.

cci I, 114, nel dialetto per *gli, a lui;* e vale anche *a lei, a loro*. Spesso significa qui, costà, colà.

cchiù VI, 1, *avv.* più.

cianciananedda II, 74, *s. f.* dim. di *cianciana*, sonaglino, bubbolo.

cintìmulu I, 48, *s. m.*, macchina tirata da una bestia ad uso di macinar biada, grano ed altro.

cirimula II, 74, *s. f.* una delle lamine di metallo forate, infilzate ed attaccate a' cembali delle donne, e che rendono suono picchiandosi tra loro: *girelline di lama*.

comu, V, 84, *avv.* come, appena che.

còriu I, 132, *s. m.* cuoio, pelle. — *Appizzari lu còriu* (ivi), perdere la vita.

criatu I, 17, servitore, fante.

crisciri ad ura e a puntu I, 60, crescere per bene, prosperosamente, con rigoglio e presto.

cuccari — *Cuccava* I, 174, faceva stare colla bocca aperta, a sentire. Così mi ha spiegato questo verbo la novellatrice.

cuddurùni VI, 34, *s. m.* accr. di *cuddura*, e significa schiacciata di pasta che messa in forno prende il nome di focaccia.

cugghìrisi (*cugghiuta* I, 26) *v. intr.* presentarsi umile o dimesso.

cumpanaggiu II, 19, *s. m.* companatico.

cuntenti I, 28, *add.* in alcune parlate siciliane, di entrambi i generi e i numeri, contento.

cùsiri VI, 4, *v. tr.* cucire.

cuttigghia III, 6, *s. f.* lo stesso che *corru* fascetta, o come dicesi francescamente, *corsè*.

cutugnu I, 169, *s. m.* cotogna; nel linguaggio tra figurato e convenzionale, amarezza. V. la nota 1, p. 59 del vol. I dei miei *Canti popolari siciliani*.

Dari *v. tr.* dare. — *Dugnu* IV, 10, do.

darreri I, 2, *avv.* dietro. Nelle parlate varie della Sicilia si ode anche: *arreri* (che

pure significa: di nuovo) *'rreri, arretu, arria* ecc.

dda V, 70. *pron.* per aferesi, invece di *chidda,* quella.

diavulu falla! II, 16, *inter.* diavolo mai!

dilisiu I, 158, *s. m.* delizia, cosa deliziosa. Qualche volta l'ho udito in genere femminile.

dunni IV, 35, *avv.* di luogo, lo stesso che *unni*, ove.

Emmulu II, 43, *s. m.* gemello.

Facissi I, 11, per *farissi, faria,* farei. In sic. si fa poca o nessuna distinzione tra il condizionale e l'imperf. sogg. de' verbi e de' loro tempi composti; donde un errore comunissimo ne' giovinetti che frequentano le scuole.

fari 'na vota canciata III, 53, fare una destra giravolta.

fari 'nsigna II, 36, far segnale.

fataciumi VIII, 31, *s. f.* fatagione.

fiddulìàrisi III, 27, *v. rifl.* tagliuzzarsi.

firriàri V, 86, *v. tr.* ed *intr.* girare.

fora fora I, 50, in alto mare.

fumèri, VII, 44, *s. m.* letame, stabbio.

funcia IV, 7, *s. f.* fungo.

furaggiàrisilla III, 38, *v. intr. rifl.* darsela a gambe.

Gaddinaru VI, 29, *s. m.* pollaio.

gloria e paradisu! III, 85, parole nelle quali escono le donne siciliane all' udire la morte di qualche bambino. La *gloria* è una scampanata a gloria che si faceva una volta (e forse tuttavia si fa in qualche luogo) quando moriva un bambino. E s' intende che i bambini hanno la gloria qui, e il paradiso all' altra vita.

granni *agg.* grande. — *La granni* I, 12, la maggiore delle figlie.

granu *s. m.* nome di una piccola moneta di rame, pari a due centesimi di lira, oggi abolito. — *Nun vogghiu mancu un granu di vuàtri* I, 82, non vo' da voi neppure un quattrino.

gràpiri V, 56, *v. tr.* aprire.

guzzialòru I, 52, *s. m.,* barcaiuolo che conduce sul *gozzo*, specie di barca da trasporto.

Idda VI, 44, *pron.* essa.

isari III, 11, o **jisari**, *v. tr.* alzare, levare.

Jiri o *iri, v. intr.* gire, andare. — *Java* I, 2, (e in altre parlate *jia, jeva*) andava.

jirisinni *v. rifl.* andarsene. — *Vatinni* I, 8, vattene.

jinchiri X, 3 *v. tr.* riempire.

Làdiu VII, 53, *agg.* per metatesi invece di *laidu* laido.

lanna I, 43, *s. f.* latta.

lassari li stampi III, 41, lasciar le macchie, le traccie.

linnineddu VII, 16, *s. m.* dim. di *linnina,* lendine.

luni VIII, 11, *s. m.* lunedì.

Malatu 'nfirmu II, 66, ammalato, grave.

mannari I, 17, *v. a.* mandare.

maretta I, 50, *s. f.* dim. di *mari,* piccola marea.

màrmuru I, 117, paragoge di *marmu,* marmo.

masinnò I, 136, o come dicesi in altri luoghi dell' isola, *vàsinnò, sinnò, avv.* se no, altrimenti.

Menti pi mia II, 60, frase con cui le narratrici accusano una dimenticanza nel racconto, quasi vogliano dire: metti per conto mio quello che segue; aggiungi quest' altro. In Alimena, Noto, Salaparuta: *Mentu io.*

miat' iddu! III, 85, *inter.* beato lui!

minzanu o **mizzanu** *agg.* mezzano, di mezzo. — *La minzana* I, 14, la seconda figliuola.

ministredda IV, 3, *s. f.* dim. di *minestra,* verdura che si mangia cotta.

minna II, 61, *s. f.* mammella.

'mmenzu VI, 48, parola composta di *in menzu,* in mezzo.

'mmidia VI, 9, *s. f.* invidia.

'mpajari, *v. tr.* propr. aggiogare, attaccare. — *Si lu 'mpaja* II, 53, se lo mette, se lo pianta.

'mpalazzàrisi I, 88, *v. rifl.* di molta efficacia, che sign. andare ad abitare in palazzo e godervi tutti gli agi.

'mpatiddìri VI, 32, *v. intr.* impallidire per paura, allibire.

munnizza VII, 3, *s. f.* immondezza, spazzatura.

muriri *v. intr.* morire. — I, 18, rimanere allibito, conquiso, venir meno.

mutàngara II, 36, *agg. sost.* muta.

mutàrisi I, 19, *v. p.* vestirsi di abiti puliti o nuovi; onde *sintirisi mutatu,* sentirsi vestito per bene, avere una certa baldanza, pavoneggiarsi.

'Na I, 3, per afer. comunissima in Sic., una. Così *'a,* la; *'ssa (chissa),* codesta; *'ddu (chiddu),* quello; *stu* o *'stu (chistu),* questo.

nanna I, 105, *s. f.* nonna.

nannu IV, 13, *s. m.* nonno.

'napocu II, 18, o *'na pocu,* non pochi, molti.

'nchinu *s. m.* pieno, pienezza. — *Lu 'nchinu di la 'mpanata* I, 176, il pieno del pasticcio, della grassa ecc. Figuratamente significa tutto l'arcano, tutto il segreto, tutto l'accaduto per filo e per segno.

'ncugnari I, 114, accostarsi, avvicinarsi.

nèsciri III, 4, *v. intr.* per protesi, uscire.

'nfacinnatu IV, 50, *part. pass.* affacendato, in faccende.

'nfamuni I, 178, *agg.* accr. di *'nfami,* infamaccio.

'ngagghiatu II, 62, *agg.* incagliato, messo in mezzo.

nicissariu I, 111, *s. m.* cesso, latrina.

nicu I, 7, *agg.* piccolo.

nni V, 67, *pron.* e *ripieno,* ne.

'nsa II, 83, per eufonia, non sa, non si sa.

'nta V, 73, *prep.* che dicesi pure *'ntra, tra,* tra, in mezzo.

'nta menti, I, 110, nel mentre.

'ntisa VIII, 24, *s. f.* intesa, idea, ma più comunemente udito.

'nt 'ôn II, 24, contr. da *'nta un,* in un.

nuddu V, 46, *pron.* e *add.*, nessuno.

Ora IV, 36, *avv.* di tempo, e spesso puro e semplice ripieno come il *ca* che; talora.

òriu VII, 21, *s. m.* orzo.

P' V, 80, *prep.* per.

palangàna I, 154, *s. f.* vaso di forma ovale per uso di lavarsi le mani, il viso, catinella.

pedi d'aliva, II, 11, ulivo. In siciliano della provincia di Palermo, l'albero si dice *pedi,* e però *pedi di persica, pedi d'aranciu, pedi di varcocu,* e il frutto si dice: *la persica, lu varcocu, l'aranciu,* ecc. In Messina e provincia ho udito in femminile alcuni nomi d'alberi: *la ficàra, la piràra.*

perna VII, 20, *s. f.* usato per lo più in plurale, perla.

picciotta (plur. *picciotti* I, 3,) *s. f.* ragazza.

pinnuzza, V, 81, *s. f.* dim. di *pinna,* penna, piuma.

pipa I, 151, parola che risponde a capello all'*acqua in bocca* tosc., cioè, in silenzio, tace affatto.

pirtusu di la chiavi, I, 5, buco della chiave.

pistuniàri, II, 87 *v. tr.* frequentativo di *pistari,* battere, pestare coi piedi in segno di rabbia e di dispetto.

pròiri IV, 30, *v. tr.* porgere, dare.

pupiddu V, 59, *s. m.* dim. di *pupu,* fantaccino, ed anche figurina.

purciteddu VII, 17, *s. m.* dim. di *purci,* pulce.

'puru II, 56, *avv.* purè, anche.

Quartàra I, 119, *s. f.* brocca.

quartiàri I, 109, *v. a.* dividere in quarti, in quattro parti.

quasetta VI, 8, *s. f.* calza, calzetta.

Ràisi I, 54, *s. m.* pescatore.

riccuni I, 59, *agg.* accresc. di *riccu,* riccone.

riginedda I, 38, *s. f.* reginella. Così è sempre detta la regina giovane, la figlia del re; come *riuzzu,* che il Tasso disse *rietino* nel suo Dialogo della *Dignità,* il giovane re, o il figlio del re.

ripitari III, 88, *v. tr.* far il *repitu,* che è il pianto che si fa davanti i morti rammentando le loro virtù; far corrotto, piagnisteo.

rùbbiceddi I, 19, dim. di *robba,* abiti, vesti.

Salamòria II, 18, *s. f.* salamoia.

sangu *s. m.* sangue. — *Di lu tantu sangu chi mi faciti* I, 87, dal tanto sangue che mi fate, dalle simpatie che m'ispirate.

sbarrachiatu II, 29, *part. pass.* di *sbarrachiari,* spalancare.

sbriugnatu I, 45, *agg.* svergognato.

scantàrisi V, 49, *v. intr. rifl.* aver paura, prendersi di paura.

scantu VII, 11, *s. m.* timore.

schettu III, 1, *agg.* scapolo.

sciaminari II, 60, *v. intr.* voce che io feci ripetere più volte alla mia narratrice; la quale si maravigliò che io non sapessi che *sciaminari* significa *caminari.* Ecco il fr. *cheminer.*

sciarra VII, 52, *s. f.* rissa, sciarra.

scinniri V, 91, *v. intr.*, scendere. — I, 64, *scinnèru,* scescero.

scippari VI, 15, *v. tr.* tirare, cavar fuori, strappare.

scummigghiari III, 45, *v. tr.* scoprire.

scutulàrisi V, 81, *v. tr.* scuotersi.

sdisèrramu VIII, 5, *agg.* inetto, disutile.

sgargiàrisi I, 151, *v. rifl.* quasi rompersi *li gargi,* la gola, sgolarsi.

siddu IV, 15, particella condizionale, se. Non è difficile che questa parola, scritta così *s'iddu,* equivalga a *se egli,* preso l'*egli* per un semplice ripieno. *S' iddu* però esiste; ed *iddu* è pronome, egli.

soru VI, 12, *s. f.* d'entrambi i numeri, sorella.

spiàri VI, 21, *v. tr.* dimandare, interrogare.

spirìri I, 40, per eufonia invece di *spariri,* sparire; e così *survizzu* per *sirvizzu,* servizio, *spirtusari* o *spurtusari,* pertugiare ecc.

sprucchiari II, 45, *v. intr.* figur. detto de' bambini, crescere a vista d' occhio.

ssa V, 79, (per afer. invece di *chissa*) *pron.* ed *agg.* codesta.

stampa, *s. f.* stampa, impronta. — *Parinu 'na stampa* I, 92, come se fossero stampati, ricalcati.

stappari I, 138, *v. tr.* togliere il tappo, sturare.

stizzuniàrisi I, 65, *v. recip.* far prendere stizza, fruzzicarsi.

stracanciatu I, 2, *part. pass.* di *stracanciàrisi,* travestirsi.

sucàrisi III, 87, *v. tr. rifl.* « quel tirare che si fa col fiato a sè, ristringendosi in sè stesso, quando o per colpo o per altro si sente grave dolore: succiare. » Ant. Traina, *Nuovo Vocab. sic. ital.*

sùggichi I, 34, la spiegazione che me ne diede la novellatrice è di *suddite,* ma la voce fa sentire anche il significato che viene dallo stare sotto soggezione.

sulfuliata VI, 12, *s. f.* solfa, nel significato di bastonate.

survizzeddu IV, 11, dim. di *survizzu,* servizio.

sùvaru VI, 28, *s. m.* sughero.

Taliàri I, 5, *v. tr.* guardare.

tastari *v. a.* saggiare.— *Quantu tastassi* I, 13, sì che saggiassi.

tiànu III, 40, o *tiganu s. m.* tegame.

tignusu I, 35, *agg.* si dice per lo più disprezzando persona venuta su dal nulla, o troppo piccola e di poco conto perchè possa avere o dar a vedere autorità.

timpulùni VII, 50, *s. m.* tempione.

tincu tincu III, 79, spedito e ardito.

tintu VI, 41, *agg.* cattivo, brutto.

tirricedda VII, 14, *s. f.* dim. di *terra,* terricciuola.

tisu, tisu I, 4, diritto, teso. Dà l' idea di come si presentasse il re ad origliare dietro la porta senza farsi scoprire dai passanti.

tràri IV, 7, *v. tr.* trarre, tirare.

tràsiri I, 20, *v. intr.* entrare. — *Trasiu 'nta lu sò misi* I, 37, entrò nel suo mese, nel nono; fu vicina a partorire.

'ttintari II, 84, per eufonia, invece di *attintari,* origliare stare in orecchi.

tùmminu IV, 12, *s. m.* tumolo, antica misura di capacità.

Ucchiddu di lu Suli I, 90, raggio del sole. *Ucchiddu,* dim. di *occhiu,* dicesi appunto quando si vede spuntare il sole in mezzo alle nuvole, specialmente quando ci sia una giornata fredda.

ugghiata *s. f.* (altri dicono *vugghiata* ed altri *gugghiata,* e in quel di Caltanissetta e di Girgenti *vugliata* o *gugliata;*) filo di seta, cotone o altro d'una certa lunghezza, che basti a cucire coll'ago.—I, 7, un pezzo qualunque di filato.

Va V, 68, via, su via.

vattiari II, 7, *v. tr.* battezzare.

veniri a mali meriti II, 56, qui scadere dalla dignità, scendere di condizione, peggiorare.

vicinanzu II, 12, *s. m.* vicinato.

videmmi IV, 24, e in altre parlate, fuori che nella palermitana, *vidè, mmirà, mmiremmi, avv.* anche, altresì.

vih! *inter.* eh!

vintrata I, 11, *s. f.* parto, come a dire, vuotamento della *ventri* che nel caso nostro sarebbe l' utero.

vìviri VI, 15, *v. intr.* bere (non vivere, che si dice *campari*).

vrudicàri IV, 6, della parlata polizzana; nelle varie parlate di Sicilia si ha pure *vurvicari, vurricari, purvicari* quasi polvicare coprire con polvere, o mettere in mezzo alla polvere, seppellire.

Zappuni VI, 38, *s. m.* accr. di *zappa.*

ziàni *s. f.* zie. — I, 99, le sorelle della povera regina moglie di Re Sonno.

zittìrisi (o come dicesi altrove *zittisi*) tacere, starsi zitto. — *Zittuti* I, 9, zitto, taci.

zoccu I, 127, ciò che, quello che; ed è composto da *zo,* ciò, e *ccu,* che. Altrove dicesi *zocchi, 'nzocchi, soccu, so chi, sa chi.*

zu Drau IV, 5, o *ziu Drau,* drago.

GIUSEPPE PITRÈ.

DUE FRAMMENTI DI ROMANZI CAVALLERESCHI.

Tolgo le poche pagine che qui mi faccio a pubblicare da un codice miscellaneo ambrosiano, che già il Quadrio conobbe e che parecchi ebbero per le mani in questi ultimi tempi; lo contraddistinguono le note *N. 95. Sup.* Non prendo per ora a descriverlo, perchè m' avrei a dilungare assai più di quanto potrebbe qui tornare opportuno; ma una descrizione possibilmente compiuta troverà, spero, luogo non isconvenevole dinanzi ad altre sue scritture, che per la forma o per il contenuto meritano secondo me di essere presentate ai romanisti. Qui dunque basterà quel tanto che giovi a illustrare il breve saggio che si mette in luce. Il codice fu tutto posseduto, e in parte anche trascritto, da un cotal *Giovanni de Cignardis,* milanese, il quale abitava presso la porta Comasina in parrocchia di S. Marcellino. Da note sue proprie si deducono queste notizie, che la storia si sarebbe curata poco di tramandarci; nè queste sole, ma altre ancora non meno gradite a noi, che ci permettono di determinare in modo soddisfacente l'età del codice. Per esse si viene a sapere che qualche componimento fu trascritto nel 1429, qualche altro nel 1430. Tutto il resto appartiene all'incirca al medesimo tempo, quantunque non si possano dare indicazioni più precise.

I nostri due frammenti occupano le carte 243-247. Un indice che con ottimo giudizio il Cignardi stesso — a me almeno par di riconoscere la sua mano — prepose alla raccolta, non ne fa alcuna menzione; peraltro appare positivamente che già fin d'allora i cinque fogli su cui furono scritti facevano parte del volume. Di qui parrebbe a conchiudere che fossero aggiunti dopo il 1430 in uno spazio lasciato prima in bianco; ma se così avvenne l'intervallo trascorso non dovette esser lungo. La scrittura dell'uno a prima giunta sembra assai diversa da quella dell'altro; ma ben guardando si vede che le differenze sono apparenti più che reali e che una medesima mano ebbe a scriverli entrambi; anzi, se non m'inganno, quella stessa del Cignardi. Si perdonino siffatti particolari, uggiosi sì, ma pur necessarii.

Dire come mai di composizioni probabilmente ragguardevoli per mole si sieno trasportati nel codice due soli brani, e così brevi, non è facile e forse neppur possibile. È probabile che ciò si deva a un puro capriccio del trascrittore, che mentre leggeva dovette trovare di suo gusto i due episodî e sentir quindi desiderio di conservarli nel suo volume; potrebb'essere anche — ma non credo ciò verisimile, quantunque la sospensione del periodo al termine del primo frammento favorisca apparentemente cotale ipotesi — che il Cignardi avesse dinanzi solo qualche foglio staccato. Le sono questioni di lana caprina coteste; ma cèlano pure qualcosa di serio, mostrandoci come barcolli sempre la ragione ogni volta che deve affidarsi alle congetture.

Da ultimo soggiungerò, per rendere compiuti i ragguagli materiali, che dopo il primo frammento rimane in bianco un certo spazio nel *recto* del f.° 245, poichè l'altro principia solo al *verso*.

Ben più che il render conto di siffatte minuzie importerebbe qui che si determinasse donde sieno tratti i due brani, e sgraziatamente è questa una questione alla quale confesso di non saper rispondere. Perfino mi rimane incerto se facessero parte di una medesima opera o invece appartenessero a due differenti; nè oso dire che l'osservazione della materia m'inclinerebbe per ora verso la seconda credenza, giacchè non potrei promettere di non piegare invece domani alla prima. E l'uno e l'altro frammento appartengono, come si vede, al ciclo carolingio, e più propriamente alle sue tarde ramificazioni; tarde, dico, se si guarda alle radici, quantunque anche da questi rami ne venissero altri, sui quali germogliarono altri ancora, tantochè i nostri ebbero poi a rimanere come soffocati in tanto rigoglio di vegetazione. Forse il romanzo o i romanzi da cui furono tolti i due episodî non sono periti, ma solo stanno dimenticati tra la polvere; in tal caso non mancheranno un giorno di venir alla luce. Per adesso non sarà inutile ch'io mi metta almeno sulle traccie della stirpe, della famiglia, e che mi studii di vedere con quali tra le opere che conosco i nostri frammenti mostrino parentela; è poca cosa, ma non so dare di più. Or bene, cotesti consanguinei li trovo nella famiglia dei romanzi cavallereschi italiani, non già in quella dei francesi, sicchè ne conchiudo che ciò che abbiamo sotto gli occhi non dev'essere versione di un testo in lingua d'oïl.

Per il secondo frammento la cosa è più chiara ancora che per il primo, e però mi rifaccio da quello. Vi si narra infatti di Rinaldo, come caduto in disgrazia di Carlomagno sia costretto ad andarsene ramingo in Pagania. Casi cotali non contengono, ch'io sappia, i romanzi francesi, quelli almeno che poterono attraversare le Alpi; contano bensì del figliuolo d'Amone mille traversie, ma una sola volta lo traggono senza compagni in mezzo ai saracini: quando per ottenere il perdono di Carlo egli è costretto a prendere il bordone e ad incamminarsi pellegrino al

Santo Sepolcro. Invece nell'Italia le partenze, talvolta volontarie, più spesso forzate, del cavaliere, e le sue avventure tra la gente pagana diventano un luogo comune di cui si abusa intollerabilmente. Così poco a poco si viene accumulando tutta quella mole di stucchevoli narrazioni che in parte ci è conservata nei libri delle *Storie di Rinaldo*. A queste storie poi e alla famiglia italiana del romanzo ci richiama più strettamente a causa della disgrazia in cui è caduto il paladino. Il nostro frammento non conserva, è vero, la parte in cui si narrava come propriamente la cosa accadesse; ma quella sola proposizione che ancora si legge sul principio: « Alora per le parole de Gaino Karlo si fe despoliare Raynal[d]o, » è più che sufficiente a far apparir chiara ogni cosa. È dunque Gano, il perfido conte di Maganza, che come sempre nelle redazioni prosaiche delle nostre storie di Rinaldo, colle sue accuse muove l'imperatore ad esiliare il chiaramontese. Carlo pertanto, è ben facile a vedere, non è già qui il venerando vegliardo della *Chanson de Roland* e nemmeno il caparbio, ma pur nobile signore dei *Quatre fils Aymon;* bensì lo spregevole fantoccio del nostro *Morgante*.

Così dalle prime linee si può riconoscere a quale stirpe appartenga il frammento. Però non è necessario trattenersi di troppo a considerare la natura e le circostanze delle avventure che Rinaldo incontra nelle terre pagane: ci sarebbe da riempire di raffronti parecchie pagine, senza che il frutto corrispondesse alla fatica e alla noia. Basti dunque accennar sommariamente che cotesti casi, dovuti, come scorge ognuno, alle infiltrazioni della materia di Brettagna nel ciclo carolingio, hanno non poca somiglianza con molti e molti che si narrano nei romanzi cavallereschi composti in Italia. Che per es. i paladini errando nelle terre degl'infedeli si spaccino ancor essi per adoratori di Macone, la è cosa che ivi occorre non saprei dir quante volte. Frequente è pure il caso che cotesti signori al primo mostrarsi in una corte saracina diano a conoscere un appetito meraviglioso: si ricordi ciò che la *Spagna* in ottava rima narra di Orlando allorchè è accolto da Sansonetto nella reggia persiana. Che poi i combattimenti coi giganti sieno veri e proprii luoghi comuni nelle opere a cui accenno, e che le liberazioni di donzelle rapite vi s'incontrino in non piccolo numero, appena ho bisogno di dire. Insomma, da qualunque parte il frammento si consideri la conclusione è sempre la medesima: il testo da cui lo si tolse aveva ad essere opera originale italiana.

Vediamo ora se l'altro brano contenga ancor esso indizi della sua provenienza. A me pare che sì, e qui pure è la parte rappresentata dal conte maganzese che dà il primo e principale fondamento al giudizio. Sulla scena egli non si mostra; ma *Guido di Borgognia*, che mandato a chiedere il tributo ad un re infedele è da costui fatto prendere e destinato a morte, pronuncia parole che permettono di spingere lo sguardo

nei fatti antecedenti. « Vollesse el deo meo, » egli dice, « che Gayno el qualle fu caxone de questo malle fosse comego. » Queste espressioni rimarrebbero enimmatiche se casi perfettamente analoghi che occorrono nei romanzi italiani non potessero servire come di chiosa. Più e più volte Gano, sempre intento a cercar vie per suscitar guerre e scandali e per fare che i paladini abbiano a capitar male, prende a sfogliare il libro dei tributi e fingendo affetto ed interesse per il suo signore, lo avverte come questo o quel re, questo o quel vassallo, non paghi da anni ciò di cui è debitore. Fra i varii esempi mi contenterò di riferire quello che s'incontra nel terzo libro delle Storie di Rinaldo in prosa, là dove si cominciano a narrare i casi di Uggeri: « Essendo Carllo im questa tranquilità e pacie, Gano di Maganza, invidioso d'ogni bene, vedendo un dì el libro de'trebuti, trovò che 'l re Massimione di Verona non avea dato el trebuto d'anni dieci passati; ettrovò che Carlo v' avea mandati molti messaggi et mai non ve n'era tornato veruno arrendere risposta; ond'egli lo richordò a Carllo, » etc.[1] Nè è solo il cominciamento dell'avventura che trova riscontro nei romanzi della famiglia italiana: anche l'imprigionamento di Guido, la solennità che si vuol dare al suo supplizio, il sopraggiungere in buon punto dei baroni di Carlo, il loro appostarsi alle forche e la felice riuscita dell'impresa, sono tutte cose che ricorrono, variamente composte insieme, non una sola, ma più volte. Certo la liberazione ci ricorda subito ciò che già nel *Renaud* francese interviene a Ricciardetto sotto Montalbano; ma conviene riflettere essere in Italia che quell'episodio, moltiplicato e diffuso ampiamente per via d'imitazioni, perdette i tratti caratteristici della versione originaria per diventar quale noi lo vediamo essere nel nostro frammento non meno che in assai altre scritture romanzesche. Quanto poi all'altra avventura che i paladini incontrano al castello del re Rechuntaldo, è facile riconoscervi, come già nel rapimento della moglie di Natasar, uno di quei prestiti che si andavano chiedendo al ciclo di Artù, dissecata la vena inventiva. L'avventura è di quel genere monotono, scolorito, insipido, che non si sa dir come, molti tra i romanzieri italiani si piacquero a friggere e rifriggere senza mai dare a conoscere alcun senso di noia; non siamo peraltro giunti ancora a quel grado d'insulsaggine a cui si perverrà in un tempo certamente non lontano. E ciò che si dice di questa parte va pure affermato in generale di tutti interi i due frammenti: messi a riscontro coi nostri romanzi cavallereschi in prosa appaiono bensì più moderni dei più antichi, p. e. del *Fioravante,* ma insieme si mostrano meno recenti della maggior parte tra le voluminose compilazioni di Andrea da Barberino. Forse non s'arrischierebbe di troppo assegnandoli a un dipresso alla metà del trecento.

[1] La lezione del passo citato è quella del ms. laurenziano Pl. 42, c. 37.

Ma fino a qui non ho detto nulla di ciò da cui i due frammenti derivano appunto la massima parte del loro interesse. È la forma che li raccomanda alla nostra attenzione: l'aver veste dialettale, e di cotal fatta, che anche ad uno sguardo fuggevole ci si manifesta subito come un prodotto dell'Italia alta. Così si affollano subito dinanzi alla mente non so quante questioni: Dunque erano scritti in dialetto i testi di cui ci troviamo dinanzi agli occhi solo miserabili avanzi? Dunque il ciclo carolingio produsse nelle provincie del settentrione insieme colle opere rimate anche romanzi in prosa? E sarebbe mai possibile che cotesti romanzi avessero nello svolgimento storico della letteratura cavalleresca un'importanza simile a quella dei loro confratelli poetici? Curiosità più legittima di quella che ci presenta al pensiero queste e tante altre domande non si saprebbe trovare; la storia delle nostre lettere, tuttavia oscura in molte parti, non compiuta in nessuna, è tenebrosa specialmente per tutto ciò che si riferisce alle antiche letterature dialettali. Non è poco ciò che alcuni benemeriti già hanno fatto[1]; ma è più assai quello che rimane a fare; e anche quando da tutti i documenti che ci rimangono si sarà cavato il maggior partito possibile, rimarranno pur troppo a deplorare non poche nè lievi lacune. Si tratta di dissepellire città che le ceneri di un vulcano hanno ricoperto per secoli; sgombrate queste non si saranno già messi allo scoperto edifici intatti, ma bensì rovine, qua più, là meno danneggiate. Ecco perchè nessun rudero, per inutile che paia, va buttato in disparte; ecco perchè si desta in noi tanta curiosità: nei tempi smaniosi del sapere più quasi che dall'ammirazione del bello le menti sono dominate dalla mania delle ricerche, qualunque poi abbia ad essere il valore assoluto delle cose trovate.

Chi consideri con minuziosa diligenza i due frammenti e non rifugga dalla briga di compilarne uno spoglio fonetico, potrà riconoscere con evidenza com'essi appartengano al dialetto milanese. Fra Bonvesin ci fornisce un buon termine di paragone, accessibile a chiunque, grazie alla diligente e compendiosa esposizione che si deve al Mussafia[2]. Questa metto dunque a fondamento, e invece di porre sotto gli occhi dei lettori tutto quanto si potrebbe osservare nei miei testi, indico loro soltanto le discrepanze dal dialetto di Bonvesin quale il Mussafia lo espone dietro l'edizione del Bekker, aggiungendo quelle scarse avvertenze che per qual-

[1] Ognuno sa oramai quanto lo studio dei monumenti dialettali della Venezia deve al Mussafia, illustre antesignano di coloro che oggi lavorano in questo campo; ma al suo, o per una ragione o per un'altra, vanno pur soggiunti i nomi del Paris, del Biondelli, del Keller, del Bekker, del Teza, del Guessard, del Gautier. D'importanza capitale è tutto ciò che come per incidenza nei suoi *Saggi ladini* viene dicendo l'Ascoli, sopravvenuto insperatamente a sbarazzare gravissime difficoltà.

[2] *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesins Schriften*, von A. Mussafia. Wien 1868. (Estratto dalle *Sitzungsberichte* della classe filos. stor. dell'Accademia Imper., fasc. di aprile.)

siasi causa non paiano superflue. Certo del buon frate da Riva restavano solo le ossa, quando si scrivevano queste nostre fole; ma ciò accresce in un certo senso, piuttosto che scemare, l'opportunità del confronto, purchè non si manchi di una certa cautela nelle deduzioni.

Rispetto al vocalismo c'è poco da notare, e la convenienza si può quasi dire perfetta. Dell'*a* atono che diventa *o* citerò l'es. della voce *Todio (Taddaeus)*, dove lo scambio non può, come in *lomento, lomentar*, attribuirsi alla consonante seguente (cfr. l'it. *soddisfare*). *Àl-* mutato in *òl-* abbiamo noi pure in *descolzo* [1]; *ultre tanti (altrettanti)*, se in qualche modo non ha subito l'influenza di *ultra*, dovrebbe essere modificazione di *ultri tanti*: *ultri* plurale di *oltro*, secondo quella legge di cui l'Ascoli ha per il primo scorto e dichiarato nettamente la ragione [2].

In *a* sogliono mutarsi vocali atone tra di loro assai diverse. Dell'*e* e dell'*i* non ci sarebbe neppur bisogno di recare esempi; ma va avvertito *daveva* accanto a *devesse* coll'*e* inalterato. Ben più notevole parrebbe *scorazare (scorrucciare)*, con uno scambio d'*a* in luogo d'*u* che le vicende delle altre vocali non permettono si dichiari un mero errore di chi trascrisse, sebbene questa sarà per alcuni l'opinione più probabile. Come forme intermedie si dovrebbero ammettere *scorozare* e *corozare*, che infatti occorrono spesso nelle scritture. E per finirla coll'*a*, citerò per ultimo la voce *alziray*, che in Bonvesin suona *ol-*; ma che ha pure *al-* nel *Bovo D'Antòna*, nella *Ponzelà Gaia*, e in moltissimi altri testi.

Pei succedanei dell'*o* è da avvertire *unia* [3] (ogni, f.) che trova un esatto riscontro nella voce *ensúniate* dei Glossarii italiano-tedeschi del sec. XV, illustrati con tanta dottrina dal Mussafia [4]. Egli attribuisce, a quanto pare, l'alterazione all'*i* della sillaba seguente, cosicchè si verrebbe qui ad avere un fenomeno analogo a quello dei plurali a cui s'accennava or ora. L'opinione mi sembra verisimile; tuttavia non mi so rattenere da un certo dubbio, forse insussistente del tutto, che anche *ensûniate* ed *unia* possono appartenere a quella copiosa serie di casi in cui la trasformazione dell'*o* in *u*, e l'apparente conservazione dell'*u* latino paiono dovute alle consonanti che seguono [5]. — *Cuntò*, presentandocisi unicamente in una forma dove si ha bensì *u* da *o*, ma in sillaba atona, non può esser recato a confronto, nè ha bisogno di dichiarazione.

L'*u* ci offre questo di osservabile, che seguito da *a* sviluppa un dop-

1 Su questa voce si vedano peraltro i *Saggi Ladini* p. 545, s. v.

2 Ascoli, op. cit. 425, n.

3 Se ne hanno altri esempi in questo medesimo codice. Cito questo della *Vendetta di Tristano*: *Per unia forza andava rompando.*

4 *Beitrag zur Kunde der Norditalienichen Mundarten.* Wien 1873. Estratto dal vol. XXII delle Memorie dell'Acc. di Vienna, Cl. fil. stor. Mi duole di aver potuto consultare questa recentissima pubblicazione solo quando il mio scritto era stampato, e non mancava se non la correzione delle bozze.

5 Asc. op. cit. 460 e passim sotto i nn. 51 seg. e 64. Si veda anche a p. 455 nella nota che si continua da p. 145.

pio suono: *ov*. Certo la spirante è dovuta alla ripugnanza che ispirava l'iato; ma temerei di parlare inesatto se dicessi che la successione dei suoni fu qui *ua* = *oa* = *ova* (v. Diez, I³, 189; Ascoli, op. cit., 111). Troviamo dunque *sova*, *tova*; ma *soe*, *soy* come in Bonvesin. Il medesimo fenomeno si produce dinanzi ad *e* nel numerale *dove (duo, due)*. Perdita di *u* atono dopo un dittongo può notarsi in un esempio, del resto comunissimo, in *aydare*, al quale sta a fianco *ayúdano* (3 pl. cong.) colla vocale preservata in grazia dell'accento. Infine, attenuamento di un *u* atono originario già da un pezzo scaduto ad *o* nell'uscita di una parola, si ha in *molte*, avverbio, che ci si presenta costantemente in questa forma, sebbene gli esempi siano assai numerosi. E qui è anche da ricordare *mane*, che serve per i due numeri *(ad ambe mane; sova mane)*, benchè la spiegazione possa non essere la stessa.

L'*i* accentato manifesta anche nei due frammenti la tendenza a prendere il suono di *e*; e su questa va tanto innanzi da offrirci *che* per *chi* interrogativo, *ze* per *gì (andò)*, e perfino *se* per *sì*; dove aggiungo *perfino*, giacchè qui al mutamento dovea far ostacolo la propensione naturale a mantenere una differenza tra il succedaneo di *sic* a quello di *si*.

Pei dittonghi latini ho un solo esempio, ma questo notevole: da *Taddhaeo* si fa *Todio*, allo stesso modo come accade in alcune voci spagnole, come, per citarne una, in *judio* [1].

Tra le consonanti qui non richiedono neppur una parola le dentali, giacchè le discrepanze da ciò che il Mussafia osserva in Bonvesin saranno da citare più oltre e ad altro proposito; nessuna le labiali, che dei tre ordini di mute s'hanno a dire, per ciò che riguarda la storia dei nostri dialetti, le più tenaci delle forme originarie; pochissime infine le gutturali e le palatali. In due casi — *sancto* e *pectorali* — si vede preservata la formola *ct*; ma non è certo difficile vedere che qui si tratti di una pura grafia etimologica. La sola cosa che dunque merita di essere avvertita è la perdita di *g* tra vocali quale si osserva in *giante* e *gianti*, forme che non bandiscono per altro nella scrittura le più complete. Giova aggiungere questi esempi a quelli del Bonvesin, in cui le vocali che per l'elisione della gutturale vengono a contatto, sono: *i* + *e* ed *i* + *io*. Che se avessi a indagare per qual via abbia avuto luogo la caduta del *g*, cercherei la spiegazione nella forma *eyo* da *ego*, che anche qui incontro più volte. Il *g* tra vocali pare essersi ridotto in certe parole a *j*, e quindi spento o piuttosto confuso colla vocale antecedente, dove questa era un *i* [2]. In *gigante* la dissoluzione fu probabilmente promossa anche da ragioni speciali d'eufonia.

[1] V. Diez, *Gramm.* I³, 169.

[2] Cfr. il processo identico nel provenzale e nel francese (Diez, *Gramm.*, I³, 245): pr. *payan*, fr. *payen*; pr. *jayan*, fr. *geant*. Quanto ad *eyo* non occorre dire quanto sia comune nei dialetti antichi dell'Alta Italia. V. per es. Asc. op. cit., 469. Un'altra spiegazione che vedesse nell'*y* nulla più che un rimedio contro l'iato, mi parrebbe qui meno approvabile.

Degli scambi tra le due liquide abbiamo qui pure esempio: in luogo di *forche folche*, invece di *vale* e *voleva*, *vare* e *vorevа*. Del pari non mancano casi in cui sia conservato il gruppo *pl* accanto ad altri in cui esso è scomparso, surrogato da *py-* cioè *pj*. Altrettanto si dica della formola *cl*, giacchè abbiamo *clamare*; ma incontriamo pure *giama*, che ci mostra come anche questa volta la pronunzia precorresse la scrittura. Più degne di nota, perchè il Mussafia non ne adduce esempi, sono le vicende del *l* che segue alla media gutturale: da *cingole*, *sengle*, ci siamo ridotti a *sengie*, ossia anche qui al puro stadio palatale.

Ma le vicende del *l* sono tra le più varie che ci offra la storia dei suoni. Del suo venir meno dinanzi a *j*, così comune in Bonvesin da doversi tenere norma costante, abbiamo due soli esempi nelle voci *piava* e *semeyante*, a cui si contrappongono *pilia*, *meliore*, *despoliare*, *maravelia*, *galiardo*, *consellio*; etc. Che si possa pensare di cotesto, vedremo tra poco. Assimilazione di *l* ad un *s* seguente ha luogo in *tosse*, scritto anche *tose*, da *tolse*. Per ultimo una singolare metatesi avremmo in *pomblo* e *pomble*; ma la lezione è dubbia per la prima voce [1] e per la seconda è invece un po' dubbia l'etimologia. Potrebbe il vocabolo non aver che fare col piombo, ed essere naturale trasformazione di *pomula*, diminutivo di *pomum*; chè il significato esatto non si può dire proprio di sicuro se sia *palle di piombo* o semplicemente *palle (balote)*.

Anche la classe delle sibilanti, delle quali riesce più facile il trattare risalendo dal dialetto al latino anzichè discendendo da quello a questo, si trova governato dalle medesime leggi che hanno vigore in Bonvesin. Questa sola differenza va considerata: che se il segno *s* rappresenta a volte anche la sibilante sonora, lo *x* invece non si usa mai per la sorda. *Palatio*, *justitia*, *mentione*, accanto a *palazio*, *piaza*, *forza*, sono, non occorre dirlo, pure grafie etimologiche.

Di raddoppiamento sono capaci solo poche consonanti: in primo luogo il *l* e poi il *s*, e da ultimo, ma assai di rado il *r*; insomma le liquide e la sibilante sorda. Al rinforzo del *l* v'è una propensione affatto speciale che merita di essere rilevata; giacchè riesce perfino a vincere l'ostacolo delle sillabe atone. Così non s'incontra solo *pillia*, *consellio*, *malle*, *salla*, *golla* etc. ma *pallatio*, *sallutollo*, *vollesse*, *popullo*.

Per le flessioni nominali e pronominali noto in primo luogo *eyo*, già citato un altra volta, ed *unia*, che pur esso ho dovuto ricordare e che trova riscontro nell'*ogna*, *(ogna sozura)* di fra Giacomino [2]; poi il plurale *munexi*, dove l'oscuramento dell'*o* accentato si sospetterebbe prodotto dall'*i* finale anche attraverso alla sillaba atona, se anche il singo-

[1] Si badi tuttavia che *pombio* si legge con certezza nella *Legg. di S. Cristofeno*, 48: *E ferro e pumbio che forte pexava*. Certo potrebb'essere dall'aggettivo; e allora invece di una metatesi si avrebbe *pj* ridotto a *p* per studio di dissimilazione.

[2] V. Muss. *Mon. Ant.* p. 29

lare, munego, munega non s' incontrasse in altri testi[1]. Certo presso Bonvesin, o forse a parlare più proprio nell' edizione del Bekker, s' ha invece monesi. Ri da regi, rei è pure da menzionare. *Chavalere* invece di *chavaleri* torna più volte e però è lezione accertata; non può del resto farci meraviglia, essendo troppo nota la tendenza dell' *i* finale a piegarsi ad *e*. *Giente (con molte giente)*, *questione*, possono aver mantenuto anche al plurale la vocale originaria; *grande* femm. *(grande prede)* corrisponde al noto singolare *granda*. Pei verbi citerò le seconde persone plurali del presente, riserbandone a miglior tempo la discussione: *lassati*, *siti*, *possiti*, *aviti*. La voce *làsseno* alla 3ª persona plurale, accanto a *moveno*, *rompeno*, *cadeno*, ci mostra attenuata dappertutto la vocale atona della penultima sillaba, che in Bonvesin era ancora preservata nella prima coniugazione. In perfetta corrispondenza con queste forme stanno le terze persone dell' impf., *ereno, armaveno*, *meteveno* (Bonv. *eran*, *albergavano*, *corevano*). Nel futuro è singolare, accanto a *impagarò*, *andarò* etc., la prima persona *alziray*[2], alla quale, senza cercar confronti remoti nel provenzale e nel francese, metterò a fianco *menaraj*, degli Atti di Lido Maggiore, *laserai*, delle Mariègole, e le forme contratte in *è*, normali in fra' Paolino e, per tacer d'altro, nell' antico dialetto padovano[3]. In *vedaray*, *vedariti* è osservabile, perchè si potrebbe collegare con altri fatti morfologici, la mutazione dell'*e* atona in *a*, la quale ha perfetto riscontro anche nel dialetto attuale. Nel congiuntivo s' ha *dagi*, 2ª p. sing. del pr. *Schamparisti*, condiz., risponde allo *starissi* dello spoglio; *fusto* è forma desiderativa d' imperfetto col pronome enclitico. *Sapiati* s' ha due volte con significato d' imperativo, ma è congiuntivo; imperativo è in *p[rè]steme* (2ª sing.), dove l' enclitica è stata causa che l' *a* dell' uscita si attenuasse in *e*. I gerundii, come sempre anche in Bonvesin, escono in *ando (stagando*, *digando*, *andagando*, *vedando)*.

Ma se per tutto il resto le discrepanze da Bonvesin sono assai lievi, e sarebbero anche assai minori se il confronto non si facesse colla lezione del solo manoscritto berlinese, i participii passati passivi ci presentano una difformità che può sorprendere. È noto come una tra le caratteristiche più comuni dell'antico lombardo sia l'avere in queste forme, prima affievolita, poi abbandonata interamente la consonante, in maniera da ridurle ad uscire in *ado*, *ao*; *udo*, *uo*; *ido*, *io*. Or bene, nei due frammenti ricorrono due sole volte forme indebolite, *(abatudo*, *habatudo)* non mai forme con dileguo, sebbene di participii non vi sia scarsità. Che s' abbia a pensare di ciò, non è troppo facile decidere; solo è chiaro che c'è qui del forestierume, il quale o dovrà essersi venuto a insinuare nel

1 Mi contenterò di citare una leggenda inedita di S. Bernardo, e i *Beitr.* del Muss., 14.

2 Per solito, come negli altri testi, così anche nei nostri esce in *ay* la seconda.

3 V. Asc. op. cit. 472, e cfr. 464, in nota.

dialetto lombardo, o aver conservato ostinatamente il suo posto anche dopo che la dizione avesse oramai mutato di aspetto. Or bene, considerando dove e da chi fu scritto il codice, e come in esso siano parecchi i testi venuti di Toscana ai quali è toccato di accomodarsi in non piccola parte agli usi del dialetto, s' inclinerebbe a scartare la prima ipotesi per abbracciare la seconda. Così dunque si verrebbe a supporre che i nostri due testi si trovino camuffati alla lombarda per essere stati trascritti ripetutamente da lombardi in Lombardia; e poichè le forme che paiono ripugnare all' uso del paese concordano con quelle adoperate nella Toscana, considerando che nella seconda metà del trecento e nella prima del quattrocento fu questa provincia la grande officina del nostro romanzo cavalleresco, si crederebbe anche di poter aggiungere senza troppo rischio che gli originali dovessero venire di là.

Certo questa ipotesi ha un' apparenza che seduce, e ci darebbe subito la chiave di molte anomalie. Chi l' adotti non durerà fatica a spiegare la persistenza del *l* dinanzi a *j*. A lui non produrrà alcuna meraviglia il vedere spessissimo moltiplicità di forme, *fratello* e *fradeli*, *padere* e *padre*, *si* e *se*, *li quali* e *li quai*, *bastone* e *bastono*, *diceva* e *dixeva*, *fu* e *fò*, *funo* e *fono*, *stava* e *steva*, *mangia* e *manzava*, etc. etc.; nessuna la costanza mirabile nel mantenere, salvo pochi casi di enclisia comuni anche al toscano, le vocali di uscita. Infine egli troverà una conferma non lieve alla sua ipotesi nel fatto, che la dizione dei due frammenti, o si guardi alle parole [1], o alle frasi, o ai costrutti, non contiene quasi nulla che con pure modificazioni di pronunzia non si riconduca immediatamente a forma toscana.

Eppure queste ragioni, se allettano a prima giunta, osservate più da vicino si danno a conoscere assai deboli. Perchè avessero forza dimostrativa sarebbe necessaria una cosa: che le scritture indubbiamente lombarde, quando ci sono giunte trascritte da copisti del paese, non manifestassero incongruenze e anomalie simili a quelle che qui suscitano la questione. E il vero si è che dove più dove meno, coteste irregolarità si trovano nella maggior parte dei codici, e si fanno più che mai numerose in quelli di età meno antica. Senza uscire di casa nostra si sfogli l'ambrosiano, opera di un milanese puro sangue, e le composizioni di fra Bonvesin e certe altre leggende di origine non sospetta faranno vedere che di testi imbastarditi non c'è carestia. Ed allora con che diritto ci allontaneremmo dai fatti? I due frammenti ci sono pervenuti in forma lombarda; ebbene, fino a che non si dimostri il contrario, bisognerà anche ritenere che il romanzo o i romanzi da cui furono tolti appartenessero alla letteratura dialettale dell' Alta Italia [2].

[1] La sola eccezione s' ha nella voce *fiva*, adoperata come ausiliare (*fiva mantenuto*).

[2] Uso un'espressione larga perchè la patria dell' ultimo trascrittore poteva bastare a dare il colorito milanese a un testo veneziano, veronese, bergamasco, o che altro si voglia.

Ma il mostrare la frequenza di un fatto non significa davvero darne la spiegazione. Questa nel caso mio ecco dove l'andrei a cercare. Nel trecento, e più nel quattrocento, chi prendeva a comporre o anche solo a ricopiare scritture in dialetto si trovava in condizioni ben diverse da quelle dei suoi antenati del secolo decimoterzo. Insieme col suo proprio vernacolo gli stava dinanzi alla mente quello di un'altra provincia, che volere o no, si doveva confessare aver stravinto in fatto di letteratura tutte quante le rivali. E s'egli era per caso uno di quegli uomini rari che non arrossivano del loro volgare, allora poi credeva di far bene afferrando ogni appiglio per ringentilirlo, ossia, che fa lo stesso, per ravvicinarlo alla *grammatica* e alle forme più piene del latino. — È impossibile discernere fin dove giungesse l'azione inconscia prodotta dalla forza delle cose, dove cominciasse l'opera cosciente dell'individuo; ma tutte e due cooperarono a un medesimo effetto. Così svaniscono i dubbi che pareva c'impedissero di credere lombardi fin dall'origine i nostri due frammenti.

Il fatto che per tal modo veniamo ad ammettere è senza dubbio importante; peraltro non vorrei che se ne esagerassero le conseguenze. Queste si possono manifestare con sicurezza ed evidenza solo collo studio approfondito di certi romanzi toscani. Qui dunque è bene contentarsi di conchiudere semplicemente che il romanzo in prosa, anche in quanto si aggira intorno al ciclo di Carlo, non appartiene in Italia alla sola Toscana, e che anche le provincie del Settentrione dovettero averci la parte loro.

PIO RAJNA.

I.

. . . . Vity in questa parte lo conte Rolando. Ello re Karlo mandava Guido de Bergognia allo re Alpatrixe de Ascondia, lo qualle descende da lo re Valariano de Alloria, fratello de lo re Ballotes. E tanto caminò di e note ch'el conte Guido arivò in Ascondia [1]. E como fo zonto Guido allo pallatio el montò sulla salla, e in
5 quella arivò lo re Alpatrixe e sallutollo da Machone [2]. E poy disse: Yo sonto me-

[1] Questa città appartiene alla geografia di parecchi altri romanzi, e specialmente del *Fioravante* e per conseguenza anche dei *Reali*. Può essere che il nome deva la sua origine all'*Esclandie* — forse il paese degli *Escler* — che s'incontra a volte nei testi francesi:

> L'Arabie tint tote desque la rouge mer
> Et Aufrike et Europe, Esclandie sa *(sic)* pier.
>
> DESTR. DE R. v. 75: *Romania*, II, 7.

Non sarebbe questa la prima volta che del nome di una regione si sarebbe fatta una città; basti ricordare l'*Erminia* delle storie di Buovo.

[2] Per la frase *salutare da* si cfr. *Perceval*, 28802:

> De Dieu qui fait la flor novele,
> Et l'herbe verde croistre el pre
> Ont le chevalier salué.

sazo del pyu alto re del mondo, zoè de Karlo imperadore; e si te manda a dire
che tu ge mandi el trabuto e che tu mel dagi a my da sova parte; e se tu non
ge le day el te farà grande guera. Ello re Alpatrixe disse a sova zente: Ligàtello
toste e menàtello impresona. Elloro li vano per prèndello; ello conte Guido se de-
fende con la spada in mano molte valentamente: quanti ne tochava li faxevà mo-
rire; ma lo remore fo tanto che tuta la zente de la terra montòno sullo pallatio.
Cossì lo conte Guido fu presso e messo in una dura presone; ma in prima ne morì
plu de cento de quilli pagani. Ello conte molte se lomentava e si dixeva: Ay! Karlo:
tu m'è mandato a morire e no me vederay may plu. Vollesse el deo meo che Gayno,
el qualle fu caxone de questo malle, fosse comego! E cossì faxeva grande lomento.
E stete uno mexe in la presone: malle mangiava e pezo beveva.

E Karlo diceva alli soy baroni: El me pare ch'el conte Guido no torna; zerto
e' crezo ch'el sia morto. In questo tempo la fésta de Machone se daveva fare, in
la qualle lo re Alpatrixe voléva fare apendere lò conte Guido. Cossì mandava per
multi altri ri da corona a vedere sova morte[1]. E cossì stagando Karlo se marave-
liava molte forte che lo conte Guido no tornava, e fe consellio con li soy baroni
de mandere Rolando e Raynaldo e Olivere con le Danexe Uzere. E tuti se partino;
e tanto cavalcòno che arivòno in Ascondia de tri zorni in anze de la festa de Ma-
chone; e intròno in la zità, e arivòno a uno albergo, e funo molte bene recevuti
gratiosamente. Ello hoste li serviva molte bene perchè li vedeva in sì billi e nobelli
chavalere. E vene el di de la festa; e ùnia persona faxeva gran festa.

Allora Alpatrixe si se fe menare davante lo conte Guido prexente tuto lo pò-
pullo in la piaza de sancto Todio. Allora se leva suxo lo re Alpatrixe e si disse:
Sapiati che questo si è uno de li baroni de Karlo, ch'è venuto a tore el trabuto;
e yo tel volio dare che te farò apicare a dispeto de Karlo e de lo conte Rolando
e de li altri cristiani. Ello conte Rolando odì tuto questo per che l'era presente;
e[2] tanto che Guido fu menato alle folche. Ello conte Guido se lomentava e di-
xeva: Ay, conte Rolando meo, fusto qui! ay, Raynaldo meo, fusto qui, che tu me
schampariati da morte! ay, Olivere e altri baroni de la corte de Karlo! e no me
vedariti may plu. E digando questo el fo zonto alla iustitia[3]. E quando el fo a-
presso alle folche el comenzò forte a planzere; elli pagani disevano: Giama mò
Rolando e Raynaldo e Karlo che te ayudano. E fu zonto alle folche. Atanto Ro-
lando speronava lo cavallo per lo campo: no pariva homo ma pariva uno demo-
nio infernalle; e ferì lo chavalere[4] de loro e butollo morto da cavallo; e 'l segon-
do e 'l terzo e 'l quarto el feze lo someyante con la lanza; e poy mete mane alla
spada, e tristo che ge vegnieva davante. E cossì fe Raynaldo e Olivere ello Da-
nexe Uzere; e tanto fèno che liberòno lo conte Guido da la morte e se l'armòno

1 Il cod. *fu morto*.

2 La lezione può reggere, ma forse manca qualche parola.

3 Grafia etimologica, come *pallatio, mentione*. Poichè una volta si trova *palazio* sarà sempre a leggere con suono di z sebbene in Bonvesin s'abbia *iutisia*.

4 La lezione è corrotta; non mi pare improbabile che per un' associazione colla voce *feri*, facile a spiegarsi in chi aveva per le mani romanzi cavallereschi, si sia scritto *chavalere* in luogo di *primo*.

de le arme de li pagani, Guido prixe una lanza e ferì uno nevodo de lo re Alpatrixe, e butollo morte da cavallo; e tristo che ge vegnieva de nanzo. E quilli de la terra sentino lo remore; ello re Alpatrixe fo armato e montò a cavallo, e vègnieva de fora in verso le folche; e quando vite sova zente morta se avè una gran pagura e dixeva; Quisti quatro chavalere serano cristiani. E vegnieva verse lore con molte giente e giera lo re Guyraldo da corona[1], ello re Guirocho de Campo Vechiò, ello re Salatrès de Guynaria, ello re Mongone de Soria, ello re Antosiano de Barbaria, ello re Folvone de Nave, e multi altri da corona de grande valore, de li quali non fo mentione. E quando Rolando vite lo re Alpatrixe andò verso lui con grande ardire e ferillo per tanta forza che le destexe lo brando sopra lo elmo che tuto ge lo partiva[2] fino ali denti, e butolle morto da cavallo; e cossì feze a molti altri de grande valere. E'l pro Raynaldo quello barone, ferì lo re Mongone che lo abatè morto da cavallo; ello re Folvene con l'altra zente tuti ge fuzivano davantè; e cossì feze el Danexe Uzere con Olivere e Guido de Bergognia: atanto che li pagani fuzivano dentro de la zitade, e li zitadini intròno dentro, e saròno le portè e levòno li punti e andòno cridando sopra le mure del fossadò; e butavano grandè prede. E atanto zonse li cristiani in seme; e Rolando disse lasèmo stare questa zente e tornèmo indrete, che a Parixe no fosse guera. E zonseno a una caxa de munexi, li quali erano pagani, elli albergòno la sira, e si fono bene serviti e honorati. E la matina se partino, e tanta chavalchòno che s'azonseno[3] suxo uno plano; elli era uno bello castelle, e fiva mantenuto da le re Rechuntaldo, fiello de lo re Amostante. Elli era stato uno grande tempo, chi pasava ultra era habatudo e anchora tolto lo schudo de sova mane e era so presonere; e aveva schudi da multi galiardi baroni. E su la torre stava una guarda; e quando la vedeva nesuno chavalere sonava la campana dove volte; e queste re se coreva a giostrare con quilli chavalere; e imprimamente ge faxeva grande honore. E quando la guarda vite quisti .iiii.[4] chavalere sonò molte alla stramità[5]; ello re Recontaldo si fo armato e andò allo campo; e trovò quisti .v. chavalere, e ge fezo grande honore, e ge disse a loro le soe questione. E castoro pregavano molte lo re Recontaldo, e luy li menava dentro a mangiare; e cuntò a tuti .v. la sova ventura, e mostròli li scuti li quali aveva abyuto. E questo pagano era molte cortexe; e si piliò la zostra. Lo primo fo olivere; e l'uno va verso l'altro; e feriseno per tanta forza che se rompeno le lanze. Ma Olivere no se poseva pyu sostenire, e caze a tera da cavallo. Ello pagano prise lo cavallo e menòlo a Olivere e dise[6]: Monta suxe, che tu si è lo meliore chavalere

[1] Può essere che l'occhio di chi trascrisse abbia fatto ripetere qui un'espressione che si legge più sotto, omettendo la designazione del regno, della quale si senta la mancanza.

[2] Il luogo sembra guasto. Potrebbe leggersi: *andò verso lui con grande ardire e per tanta forza li destexe* etc.; ma siccome la correzione mi soddisfa assai poco non l'introduco nel testo. Meglio forse, lasciando la sintassi un po' arruffata, si scriverebbe *li destexe* e si lascierebbe il resto qual è.

[3] Il cod. *sa zonseno*.

[4] S'era scritto prima VC° (cinquecento); ora paleograficamente la lesione rimarrebbe incerta.

[5] Suppongo che la voce derivi da *extremitas*; ma forse risponde invece al fr. *estormie*, it. stormo, ed è da accentare sulla penultima.

[6] Il cod. *e menolo via e olivere dise*.

del mondo. E tose lo schudo del bello scudere; e cosí era abatudo Olivero. E Raynaldo alora vegneva verso luy; ello pagano allora piava una lanza; e tuti dui se feriseno per tanta forza che se rompeno le sengie elli pectorali e cadeno a tera zo de la sella. Ello pagano sen feze gran maravelia; e l'uno e l'altro se drizava; e comenzòno a ferise l'uno e l'altro con tanta forza, che cadeno anchora; ella batalia dura una grande peza; e l'uno e l'altro domandava reposo. E Raynaldo se acostò apresso a Rolando e se disse: O Rolando, prèsteme la tova Donindarda, che altramente no se porà aquistare questo pagano. E Rolando ge la presta; e Raynaldo pilia Donindarda ad ambe mane, e ferì lo pagano sopra l'elmo che lo partì fino ali denti: e cossì fo fenita la batalia. E Rolando ne fo gramo de la sova prestanza. E portòno li scuti tuti quanti apresso a quella tore; e poy se partìno, e veneno verso le terre de lo re Falchone de Rochia, lo quale era nevodo de questo re Recontaldo, lo quale faxeva uno gran torniamento per volere tore muliere; lo qualle...

II.

. . . . Alora per le parole de Gayno Karlo si fe despoliare Raynal[d]o e si lo lagò in zuparelo descholzo e si disse: Vatene, e non venire may plu in Parixe se no che te farò apendere per la golla. Alora Raynaldo tuto irato sene ze in sova ventura, andagando die[1] e note, ch'elo portava grande fame. E tante cavalcò ch'el fo zonto in una zità unde steva el re Natasar con tre soy fradeli che erano gianti. E questo re vedando Raynaldo si bello disse: Chisetù? E luy ge respose: Eyo sonto uno chavalere de Marsilio de Spagnia; eyo me fazo clamare B[o]vono. E sapiati che Karlo, Rolando e Raynaldo si g'an fato de grañ oltrazi. E'l re vedando Raynaldo si g'ave compassione e si lo fe andare a tavola. E Bovono si mangiava molte forte perchè l'era stato uno grande tempo che no aveva mangiato quaxe niente; e si mangiò la vitualia de quatro homini. Stagando Raynal[d]o in quella zità per longo tempo questo re si menò muliere. Stagando a tavola questo re con la sova muliere la qualle aveva menato quello zorno, uno gigante, el qualle portava una maza de fero[2], vene[3] suxo lo palazio, e si vene alla tavola, e prende la fantina, e si la tene soto lo brazo, e su la spalla teneva la maza[4], e si la porta via. E nesuno di quilli chevaleri che ereno a tavola no se moveno, e si la lasseno portare via per pagura de quello giante. E Bovono, el qualle steva in uno cantono, vedando zo che aveva fato el gigante disse a quisti chavaleri: Porzi! per che lassati portare via la vostra rigina intra[5] tanti como siti qui? Elloro disseno: Luy si à tanta forsa che el ne venz[ar]ave tuti, se fossemo anchora ultre tanti. E Bovono disse: Zerto vuy aviti una grande pagura. E possa sene ze dalo re e disse:

1 In grazia dell'essersi corretto è incerto se il manoscritto dica *die* o *di*.
2 Prima si era scritto *uno bustono*.
3 Il cod. *e vene*.
4 Qui pure s'è corretto dopo avere scritto *bastono*.
5 Il cod. ha *int* col solito segno di abbreviazione al *t*.

No te vergoni tu a lasarte portare via la tova dama? Se tu me vey dare a mi arme e destrere eyo ge andarò a torla a so dispeto. Ello re disse: Manza e beve e no di altro, che el ne mazarave zento de cossi fati como ti. E lui disse: Se tu me de le arme tu vedaray che te la menarò; se no te la meno fame daposse morire. E uno de quilli chavaleri disse: Che possiti vui fare? Altro cha uno cavalo[1] elle armadure no possiti perdere. Ello re si fe portare arme; e multi si lo armaveno e si ge meteveno le sgienere su le gambe nude, tanto ch' elo[2] fo armato; e pey si ge deno una spada che non era[3] anchora tropo bona. E poi Bovono saltò a cavalo e si comenzò a cavalcare molte presto guardando sempre in terra alla pesta de lo gigante. Ello gigante si era za andato plu de .x. millia; e possa si ze in uno boscho, elli se desmontò, e si voleva vergogniare la fantina, e si la feva despoliare nuda; ella fantina molte forte lagrimava. E tanto cavalcò Bovono ch' el fo zonto a questo bosco, e si ode la fantina planzere. E Bovono disse: Lassa la fantina, malvario gigante, semò pilia del campo che te desfido. E 'l gigante disse: Se tu me fay scorazare e' te alziray. E Bovono disse: Pillia del campo che te desfido. E 'l gigante vedando questo saltò a cavalo e disse: E' te ne impagarò bene. E tuti duy se desfidòno. E al schontrare che fezeno de le lanze ni l' uno ni l' altro se mosse del destrere; e 'l gigante vedando che no aveva morto Bovono se feze una grande maravellia e disse: Costù si è molto galiardo. E Bovono prixe la spada ad ambe mane; e 'l gigante prixe sova maza che aveva tre balote de pomblo[4] che pexavano .lx. libre per zaschaduna balota; ella fantina pregava Machon che adiutasse Bovono. Atanto Bovono trasse uno colpo allo gigante, e no li po taliare le arme; ello gigante trasse uno colpo de la maza; e Bovono salta da parte, che no volle aspetare uno colpe de la maza per quanto vare lo texoro de Franza. E el gigante vedando questo fo tuto turbato, e pillia la maza con grande furia, e verso de Bovono destende la maza; e Bovo[no] vedando venire la maza molte presto saltò da parte; e 'l colpo fo si dure che le[5] pomble de la maza se inficòno in terra plu de uno brazo, e lo elmo si ge caze de testa. E Bovono, che no dorme miga, ge saltò adosso con grande furore e misselli lo brando fra lo collo ella spalla e butoge la testa alla verdura: e morto caze el gigante. E Bovone si li tosse le arme ello brando, e dapòssa si ze unde era la fantina e si la mete sux lo cavalo, e si la menò a caxa de so padro. Ella fantina dixeva che no voleva plu esse muliere de Natasar, per che no l' à voluta secore; e sì dixeva che voreva esse muliere de Bovono. E tanto cavalcòno che li arivòno á caxa de so padre; ello so padere[6] si li faxeva grande honore. Atanto uno f[rad]ellò

1 Il cod. *cavavalo*.

2 Il cod. *che lo*.

3 Il cod. *no nera*.

4 Parrebbe si fosse scritto prima *ponblo;* poi voluto correggere in *pompo;* ma di certo si può dire solo che qui si trovano sovrapposte le lettere *bl* e *p*.

5 Dopo questo *le* s'era scritto un *ba* (evidentemente principio di *balote*), che poi fu cancellato.

6 Così leggo in questo luogo, e sembrerebbe che anche nell' esempio che antecede si fosse scritto prima così, poi mutato. Si confronti il moderno *pader;* probabilmente l' *e* si è venuta sviluppando tra la muta e la liquida mano mano che ammutiva la vocale dell' uscita, cosicchè *padere* dev'essere una forma meramente fittizia.

de Natasar andò a caxa del padre de la muliere de Natasar per voleria menare a caxa; e como el fu zonto alla zità domandò el padre che 'l ge devesse dare la fillia; ella fillia pregava Bovono che la devesse aydare. Alora Bovono andò dal gigante e disse: Prende del campo. Alora el gigante p[re]nde so bastone e andò adosso a Bovono e
60 dege uno gran colpo. E Bovono strenze la spada, e dege de la spada suxo l'elmo uno si gran colpo che el fe cadere in tera strangosato. Alora Bovono si lo prende e si lo menò in la zità per presone.

SOBRE A ORIGEM PORTUGUEZA

DO

AMADIS DE GAULA.

É facto assente, que a forma em que a novella de *Amadis de Gaula* se vulgarisou na Europa foi em *hespanhol,* sob o nome de um certo Garci Ordoñes de Montalbo, que a si mesmo se chama «Regidor de la noble villa de Medina del Campo.» A epoca em que começou o trabalho da versão pode fixar-se em 1492, porque allude á tomada de Granada por Fernando o Catholico, quando diz no prologo: «pues si en el tiempo de estos oradores, que mas en la fama que de intereses ocupaban sus juicios y fatigaban sus espíritus, acaesciera *aquella conquista que el nuestro muy esforzado y católico rey Don Fernando hizo del reino de Granada*, cuántas flores, cuántas rosas en ella por ellos fueron sembradas, así en lo tocante al esfuerzo de los caballeros....» Alem de se saber, que antes de 1492 era já citado por muitissimos escriptores hespanhoes e portuguezes uma redacção do *Amadis de Gaula*, o proprio Garci Ordoñes de Montalbo escreve no prologo e repete no titulo do primeiro livro do Amadis: «el cual fué *corregido* y *emendado.... é corregióle de los antiguos originales que estaban corruptos e compuestos en antiguo estilo, por falta de los differentes escriptores;* quitando muchas palabras supérfluas é poniendo otras de mas polido y elegante estilo, tocantes á la caballeria é actos de ella.» A parte sublinhada d'esta trascripção authentica-nos a existencia de um texto do *Amadis*, o qual já em 1492 estava antiquado nas palavras, na construcção e no estylo, do qual havia mais de que um original, tudo muito deturpado pelos erros dos copistas; Montalbo ai declara a parte que lhe pertence na redacção hespanhola do *Amadis*, que vem a ser a affectação, o artificio, a rhetorica, o sentimentalismo, o absurdo na aventura, a moral pedantesca, em fim,

a influencia culta do ultimo quartel do seculo XV, quando Nebrixa dominava os estudos classicos da Peninsula.

Procuremos restituir esse original antiquado do *Amadis* pelas noticias dispersas dos escriptores que o citaram antes de 1492. Esse texto constava pelo menos de dois originaes, a saber: os primeiros *tres livros*, que apparecem citados em 1405 e 1406 pelos poetas do Cancioneiro de Baena, e o *quarto livro*, por ventura, continuação feita depois d'estas datas, que só veiu a ser conhecida na forma que lhe deu Montalbo. Diz este escriptor no seu prologo: «É yo esto considerando, y deseando que de mí alguna sombra de memoria quedase, no me atreviendo á poner mi flaco ingenio en aquello que los mas cuerdos sabios se ocuparan, quísele juntar con estos postrimeros que las cosas mas livianas y de menor sustancia escribieron, por ser á él, segun su flaqueza, mas conformes, corrigiendo *estos tres libros de Amadis*, que por falta de los malos escriptores ó *componedores* muy corruptos ó viciosos se leian, y *traslando y enmendando el libro cuarto.... que hasta aquí no es memoria de ninguno ser visto* etc.» O facto de alludir a diversos auctores (componedores) vem justificar as tradições de Vasco de Lobeira, que pareciam contradizer-se com as de um tal Pedro Lobeira, de quem diz Jorge Cardoso, que a pedido do Infante D. Pedro trabalhara no *Amadis;* ora sabendo-se que o *quarto livro* só foi conhecido no fim do seculo XV, e sabendo-se as vicissitudes por que passou a familia do Infante, desde Alfarrobeira até ao principio do reinado de D. João II, explica-se o modo do seu desapparecimento, e como foi parar a Hespanha, aonde morreu tristamente o Condestavel de Portugal, seu filho. Demais a alliança da côrte portugueza com a castelhana em 1491, assim como explica a connexão poetica dos versejadores palacianos dos Cancioneiros, tambem levaria Montalbo, que tinha caracter official como Regedor de Medina del Campo, a renovar um assumpto portuguez com o qual podia lesongear as duas côrtes. No cap. XIX do liv. I do Amadis já se allude ao *quarto livro:* «E á tiempo fué, que esta palabra que allí dijo aprovechó mucho á la dueña, así como en el *cuarto libro* desta historia vos será contado.» (Ed. Ribadaneyra, p. 51.) É impossivel que Montalbo, ao aproveitar-se de um original antigo, logo no principio do trabalho das emendas e da versão, já estivesse decidido a escrever um quarto livro, e o que mais é o declarasse positivamente. No livro I, cap. 42 do *Amadis* vem o celebre episodio dos amores de Briolanja, que o traductor Montalbo condemna, como alheio ao plano da novella: «Todo lo que mas desto en este libro primero se dice de los amores de Amadis é desta hermosa reyna (Briolanja), fué acrecentado, como ya se os dijo; é por eso, *como supérfluo é vano se dejará de recontar, pues que no hace al caso; antes esto no verdadero contradiria e dañaria lo que con mas razon esta grande historia adelante os contará.*» (Ibid. 103.) Como é que Montalbo po-

deria condemnar este episodio de Briolanja, e cortal-o, e ao mesmo tempo prometter desenvolvel-o no *quarto livro*, como se vê: « Esto lleva mas razon de ser creido, porque esta fremosa reyna (Briolanja) casada fué con Galaor, como el *cuarto libro* lo cuenta »? Como é que o rhetorico Montalbo podia reprovar este episodio, e tornar a alludir a elle no fim do livro segundo, na scena em que Oriana e Briolanja conversam acerca de Amadis, e em que esta lhe conta como teve d'elle dois filhos? D'aqui se vê que Montalbo não pode apagar completamente sob a sua versão, o caracter do texto primitivo que transparece através d'estas contradições. Montalbo, preoccupado com a diffusão de uma rhetorica palavrosa, não comprendeu o nexo entre a mesma situação do primeiro e segundo livro; em grandes passagens copiou mechanicamente e sem intelligencia do que fazia, por isso que deixou intercalada no texto uma *rubrica* ou *declaração* acerca do interesse que o Infante D. Affonso de Portugal tomou pelos amores de Briolanja. Esta *rubrica* encerra um poderoso argumento historico para a origem portugueza do *Amadis: « aunque el señor Infante don Alfonso de Portugal, habiendo piedad d'esta fremosa doncella* (Briolanja) *de otra guisa lo mandase poner. En esto hizo lo que su merces fué, mas no aquello que en effecto de sus amores se escribia.* » O Infante Dom Affonso de Portugal que pediu a emenda do episodio de Briolanja, quem poderá ser, senão o filho herdeiro de el-rei D. Diniz, que teve muito cedo casa apartada (1297) e que dizia segundo a Chronica de Nunes de Leão:

Para amores e revezes
Ninguem melhor que os portuguezes. — ?

O filho de D. Antonio Ferreira, na edição dos *Poemas luzitanos* afirma que esse Infante era effectivamente o filho de el-rei Dom Diniz; basta notar que no reinado de D. Affonso IV se extinguiu a poesia trobadoresca portugueza; que elle mostrou quanto imitava a cavalleria das novellas, no modo como succedeu na batalha do Salado. D. Pasqual de Gayangos, querendo destituir de importancia a allusão ao *Infante don Alfonso de Portugal*, diz que já em Hespanha era conhecido o *Amadis* em 1359: « Por otra parte, el infante don Alfonso de Portugal, protector de Lobeira, y que, segun mas adelante veremos, le hizo introducir en el texto del Amadis una modificacion importante, no nació hasta 1370, y no es de presumir diese á su protegido la orden que se alega, hasta el año de 1382, lo mas pronto, puesto que habremos ya de suponer en él juicio y edad bastantes para haber leido y saber apreciar los sentimientos allí expresados[1]. » O facto produzido por D. Pasqual de Gayangos é gratuito, não existe na Historia portugueza nenhum Infante D. Affonso nascido em 1370; logo a allusão da novella refere-se, como diz du Puymaigre, que

[1] *Libros de Caballerias* p. XXIII.

copia Gayangos, mas aqui o corrige: «a um principe que foi rei sob o nome de Affonso IV, e que nasceu em Coimbra em 1290. Este Infante devia contar vinte annos en 1310, e estava en edade de poder interessar-se pela Briolanja[1].» O Infante D. Affonso só veiu a reinar en 1325; por tanto, desde 1297 houve tempo bastante para ser elaborado o *Amadis de Gaula*, da mesma forma que fez João de Barros com a novella do *Clarimundo*, escripta aos cadernos para o principe que depois foi rei com o nome de D. João III. D'aqui se vê que podia em 1367 o Chanceller Ayala citar o *Amadis* no seu *Rimado de Palacio*, mesmo como reminiscencia da mocidade (1355), sem comtudo dar-se esse anachronismo imaginario tão descuradamente arranjado por D. Pasqual de Gayangos. O caracter varonil e forte do Infante D. Affonso de Portugal, que andou sempre em lucta com seu pae, el-rey D. Diniz, revela-se na emenda que mandou fazer no episodio de Briolanja; aonde Amadis recusava a offerta do seu corpo, excusando-se com as muitas lagrimas choradas por Oriana, manda que lhe faça dois filhos de um só ventre! Esta harmonia, vale mais do que a historia.

Para combater a tradição do Infante D. Affonso, tão positivamente declarada por Miguel Leite Ferreira no seculo XVI, D. Pasqual de Gayangos produz uma outra tradição hespanhola; diz elle, que na Bibliotheca nacional de Madrid, existe um manuscripto, intitulado *Memorias de los Zapatas*, no qual se lê, que Don Luiz Zapata, pagem da rainha D. Isabel, filha do rei D. Manoel e mulher de Carlos V, recolhera em Portugal a tradição, que: «era fama en aquel reyno, que el Infante Don Fernando, hijo de Don Alfonso, habia compuesto el libro de *Amadis.*» E accrescenta Gayangos; «Fué D. Luiz embajador nuestro en Lisboa, por los años de 1550, y se lo oyó decir á la Infanta Doña Catalina, biznieta del mismo Don Alfonso.[2]» Mesmo na tradição mais absurda ha um fundo de verdade; Don Luiz Zapata confundia a tradição da novella de *Tirant el Blanch* «dirigida per Mossen Joanot Martorell, cavalier, *al serenissimo Princep don Fernando de Portugal*,» com a novella do Amadis. No fim do *Tirant* se lê esta declaração: «Lo qual fou traduit *de Angles en lengua Portuguesa*, e apres en volgar lengua valenciana,» o que fez attribuir ao princepe D. Fernando, irmão de D. Affonso V, a traducção portugueza, que por ventura nunca existiu. O princepe D. Fernando era phantastico, vaporoso e poeta; o que justifica esse syncretismo da tradicção novellesca.

Vejamos agora as citações do *Amadis de Gaula*, feitas pelos trovadores castelhanos, d'onde se conclue que até 1406 não eram conhecidos mais do que tres livros da novella. Gayangos, sobre notas de Pidal, tira

[1] *Vieux Auteurs castillans*, tom. II, p. 183.
[2] *Lib. de Caballerias*, p. XXII.

d'essas referencias argumentos contra a redacção portugueza, fixando-as todas no meiado do seculo XIV; infelizmente para elle, esses argumentos não tem logica nem verdade. A primeira citação do *Amadis* é do trovador Fray Miguel, que figura no Cancioneiro de Baena:

> .... Amadis aprés,
> Tristan é Galas, Lançarote del Lago,
> é otros aquestos, decitme qual drago
> tragó todos estos, ó dellos que es.
> (Canc. de Baena, t. I, p. 40.)

Gayangos diz vagamente, acerca de Fray Miguel: « tambien se conservan poesias con la misma fecha de 1379.... » Mas para que recuar ao seculo XIV com tanto empenho, se a rubrica d'esta poesia fixa a sua data em 1406: « Este dezir fizo fray Migir de la orden de Sant Jeronimo, capellan del onrrado obispo de Segovia Don Juan de Tordesyllas, *quando fynó el dicho señor rey Don Enrryque en Toledo*.. » Em uma poesia de Affonso Alvares de Villassandino achamos uma rubrica, que nos determina com todo o rigor a data do Decir de Fray Miguel: « quando el dicho señor rey Don Enrryque finó en la cibdat de Toledo, el domingo de navidat del *año de mill é quatroçientos é syete*...[1] » Cómo o anno novo se contava da noite de natal em diante, se conclue, que o rei morreu ainda em 1406. A intenção de Gayangos era provar que se conhecia em Hespanha um *Amadis* muito antes de ter existido o Infante D. Affonso de Portugal. Anullado este, vejamos os seus outros argumentos. O trovador Micer Francisco Imperial cita, apar de Tristao e de Lançarote, os amores

> .... de *Amadis* é los de *Oriana*
> é.... los de Blancaflor é Flores.
> (Canc. de Baena, t. I, p. 204.)

Sobre a data d'esta referencia, escreve Gayangos, sempre com o seu intuito, dizendo que o trovador Imperial: « floreció casi por el mismo tiempo (1379), todos los cuales aludieron frecuentemente en sus versos al libro de Amadis. » Que importa que florescesse em 1379 se a rubrica inicial d'esta poesia declara que fui escripta em 1405? Eil-a: « Este decir fizo é ordenó micer Francisco Imperial.... al nascimiento de nuestro señor el rey Don Juan, quando nasció en la cibdat de Toro, *año de M.CCCCV°* etc. » Por occasião d'este nascimento, a rainha D. Catherina mandou fazer um torneio en Valhadolid, e n'elle se encontraram alguns cavalleiros portuguezes, como se vê por este Dizer de Ferrant Manoel de Lando:

> De dentro de *Portugal*
> vino un noble cavallero
> Ferrando Portocarrero ...

Este facto indica-nos como a tradição do *Amadis* passou da corte de

[1] *Canc. de Baena*, t. I, p. 38. Ed. de Leipzig.

D. Ferrando para a de Castella. Ayala, que tambem cita o *Amadis*, esteve egualmente em Portugal prisioneiro na batalha de Aljubarrata. Don Pasqual de Gayangos tira mais outro argumento de umas coplas de Pero Ferrus:

> *Amadis*, el muy fermoso
> las lluvias y las ventiscas
> nunca las falló ariscas
> por leal ser é famoso:
> *sus proezas fallaredes*
> *en tres libros*, e diredes
> que le Dios dé santo poso.
> (*Canc. de Baena*, t. I, p. 322.)

Sobre isto exclama Gayangos: « Es Pero Ferrus uno de los mas antiguos trovadores mencionados en el citado Cancionero; no solo escribió en 1379 un decir á la muerte de don Enrique II, sinó que Alfonso Alvarez Villasandino, que suponemos nacido em 1340, habla de él como de poeta que le habia precedido de muchos años. » Que vale esta argumentação, se o Decir de Pero Ferrus, allude ás façombras de Enrique III, já fallecido depois de 1406, e no qual refere tambem as suas victorias em Portugal, sobre el rei D. Fernando:

> No dexó por la vajal
> de llegar fasta Lixbona
> é onrró la su corona
> tres veces en Portugal.
> (Ibid. 323.)

Achamos o *Amadis* citado em Fernan Peres de Gusman, e Fernando de la Torre, em Villassandino e em Juan del Encina, mas a data das suas composições é indubitavelmente do seculo XV. Emquanto o *Amadis* andeu na forma manuscripta, estava sujeito ás variantes da linguagem, e sobretudo dos costumes e das allusoẽs historicas. Azurara, citando Vasco de Lobeira, reconhecido auctor do *Amadis*, affirma que *vivera em tempo de el-Rei D. Fernando*. Esta asserção não se oppõe a ter Vasco de Lobeira vivido na corte de D. Affonso IV, e ter escripto sob a sua protecção quando Infante, pelo contrario explica-nos uma allusão contida na Novella, a qual só quadra á grande emigração dos fidalgos gallegos para Portugal, no reinado de D. Fernando, (como se descreve no liv. I, cap. 32.) Na *Chronica do Conde D. Pedro de Menezes*, de Azurara, escripta em 1454, encontramos: « Estas cousas diz o Commentador, que primeiramente esta Istoria ajuntou e escreveo, vão assy escriptas pela mais chã maneira.... jaa suja que muitos auctores cubiços de alargar suas obras, forneciam seus livros recurtando tempos, que os Princepes passavam em courites, e assy de festas e jogos, e tempos alegres, de que se nem seguia outra cousa se nom a deleitaçam d'elles mesmos, assi como som os

primeiros feitos de Ingratena, que se chamava Gram Bertanha, e assi o *Liuro d'Amadis, como que que somente este fosse feito a prazer de um homem, que se chamava Vasco de Lobeira, em tempo d'El Rei Dom Fernando, tendo todalas cousas do dito Liuro fingidas do Autor,* etc. » (cap. 63.) Esta Chronica esteve inedita desde 1454 até 1792; portanto a tradição de Vasco de Lobeira volgarisou-se por outras fontes. Antes da versão de Montalbo feita em 1492, já o *Amadis* era conhecido em Portugal, por esso que achamos citada *Oriana* mais de que uma vez no certame poetico de *Cuidar e Suspirar* de 1483, que vem no Cancioneiro de Resende [1]. Attendendo ao tempo em que Azurara se referia ao *Amadis*, conclue-se que só podia possuir esse livro um principe opulento; de mais Azurara era bibliothecario de el-rei D. Affonso V, e por certo essa novella ali existiu, como se pode induzir pelo facto de andar vinculada na casa dos Duques de Aveiro, que vinham de stirpe regia. Um dos ramos do *Amadis* intitulado *Lisuarte de Grecia*, foi dedicado ao Duque Dom Jorge, bastardo de D. João II, e pae do Duque de Aveiro em cuja Livraria o poeta Antonio Ferreira o encontrou. No Manuscripto das *Antiguidades e cousas notaveis de Antre Douro e Minho*, do D.r João de Barros, que se guarda na Bibliotheca publica de Lisboa, fala-se tambem do Livro de *Amadis*, referindo-se á cidade de Porto: « *E d'aqui foi natural Vasco de Lobeira que fez os primeiros quatro livros de Amadis, obra certo mui subtil e graciosa e aprovada de todos os galantes; mas como estas cousas se secam em nossas maos, os Castelhanos lhe mudaram a linguagem, e attribuiram a obra a si.* » Este manuscripto foi composto em 1549, e o facto de estar ainda inedito, prova-nos que tambem nada influiria sobre a tradicão de Vasco de Lobeira.

O D.r Antonio Ferreira começou a colligir os seus *Poemas Luzitanos* em 1557, como elle declara no seu primeiro soneto. No soneto 34 do livro II, trata da anecdota dos amores de Briolanja, fingendo linguagem antiga:

> Bom *Vasco de Lobeira*, e de gram sen
> De prão que *vos avedes bem cantado*
> *O feito de Amadis*, o namorado,
> Sem quedar ende por cantar hi ren....

A importancia d'este documento e do soneto 35 conhece-se pela seguinte nota de seu filho, quando publicou os *Poemas Luzitanos* em 1598: « *Os dous Sonetos que vão a fl. 24 fez meu pae na linguagem que se costumava n'este reyno em tempo d'elRey Dom Diniz, que he a mesma em que foi composta a historia de Amadis de Gaula por Vasco de Lobeira, natural da cidade de Porto, cujo original anda na Casa de Aveiro.*

[1] Ed. de Stuttgart. t. I, p. 7 e 14.

Divulgaram-se em nome do Iffante D. Affonso, filho primogenito d'elRey D. Diniz, por quam mal este princepe recebera (como se vê da mesma historia) ser a fermosa Briolanja em seus amores maltratada.» A importancia d'este documento é incalculavel; o pae do quinhentista Ferreira era Vedor da Fazenda do Duque D. Jorge, pae do Duque de Aveiro; portanto Ferreira era amigo do Duque, tambem distinto poeta, do qual restam algumas composições. Contra este argumento D. Pasqual de Gayangos só teve um meio de refutação, — o negar a existencia da nota de Miguel Leito Ferreira na edição de 1598. É incrivel que um litterato como o es Gayangos podesse commetter tal cousa, quando em mais de outo exemplares da edição de 1598 temos encontrado a dita nota, e recolhido o testimunho dos sentidos de outras pessoas. Eis as palavras de Gayangos; « La nota attribuida al hijo de Ferreira, con que se pretende probar la existencia del manuscrito original en el palacio de los Duques de Aveiro, y la que se asegura puso igualmente al Soneto relativo al incidente de Briolanja *no se hallan en la edicion de 1598*, única antigua que se conoce de los Poemas Lusitanos. Añadidas posteriormente en la reimpression de los Poemas, hecha en 1772, son obra de Editor moderno y no del hijo de Ferreira. El testimonio queda, pues, reducido á la simple asercion de Don Nicolás Antonio, quien sin duda vió algun ejemplar con una nota marginal y manuscrita de lector ocioso y autor desconocido, puesto que, á ser del hijo de Ferreira, este la hubiese intercalado en el texto impreso.» Por este documento se vê que Don Pasqual de Gayangos, não percebeu o prologo feito por Pedro Josè de Fonseca em 1772, aonde se serve no seu estudo biografico da nota do filho de Ferreira, mas tambem que não soube traduzir o latim de Nicolau Antonio, que confessa ter visto essa nota. «Hujus autographum (o exemplar da Casa de Aveiro) lusitanum extare penes Dynastas Aveirenses *notatum inveni in quadam notula, quæ post Antonii Ferreiræ Lusitani poetæ opera edita est*[1].» D. Pasqual de Gayangos imaginou que *quadam notula* significava uma sigla manuscripta de leitor ocioso! Nicolau Antonio referia-se á edição de 1598; morrendo este bibliographo em 1684, como podia alludir-se com a pretendida falsificação do editor ao 1772? A sciencia não admitte esta má fé; o sr. D. Pascual de Gayangos fez negações de uma obra que nunca viu.

Resta-nos saber, quando se perdeu o original do *Amadis de Gaula*, que andava na Casa de Aveiro; e que ai se conservou pelo menos até 1598. Na Carta dada pelo Conde de Ericeira á Academia de Historia portugueza em 31 de Maio de 1726, descrevendo a rica Livraria do Conde de Vimeiro, que a este tempo estava entregue a um creado velho, cita sob o numero 19°, um Catalogo d'esta Livraria, entre os quaes vem apontado

1 *Bibliotheca Vetus*, t. II. p. 105.

o *Amadis de Gaula em Portuguez*, como existente ali em 18 de Março 1686, mas já no tempo do Conde de Ericeira roubado. Na sua carta diz o Conde: « servindo esta memoria para que se vejam os que faltam com tão justo sentimento de curiosos, e para que a boa fé os restitua a este Archivio Litterario. » Concluindo a nossa argumentação, achamos um facto litterario que nos explica o modo como o *Amadis*, sendo composto em portuguez, se perdeu a forma original e só é conhecido por meio da versão hespanhola: é a *Confessio Amantis* de Gower, que existia na Bibliotheca manuscripta de el-Rey Dom Duarte, traduzida do inglez por um Roberto Payno, conego em Lisboa; a tradução hespanhola que hoje se guarda na Bibliotheca do Escurial, foi feita sobre a portugueza, de cuja existencia se sabe por que o segundo traductor o confessa. Não está este facto mostrando a nossa costumada incuria por todos os monumentos portuguezes? Dá-se aqui como nas questões de propriedade; é preciso distinguir entre o dominio e a *posse*. A forma litteraria que existe é a hespanhola de 1510; este é o facto material da *posse*. Porem a concepção original saiu do sentimento e do gosto da sociedade portugueza do seculo XIV, está em harmonia com o genio das expedições cavalherescas, justifica-se com titulos autenticos, deixando provado á evidencia o facto moral da propriedade d'essa Novella como portugueza.

THEOPHILO BRAGA.

APPENDICE

ALLA

« STORIA DI ALCUNI PARTICIPII. »

(V. pp. 9-19.)

Devo chiamarmi ben felice d'aver trovato un avversario così potente e al tempo stesso così gentile come il prof. Mussafia, che volle onorare con parecchi appunti critici il mio breve studio sui sostantivi participiali. Confortato poi da quelle sue auree parole: « la discussione urbana e pacata è sempre atta a far progredire la scienza », mi permetto di ripigliar in esame qualche punto della questione, restringendo quasi tutta l'opera mia alla rassegna di nuovi fatti.

Ai sost. franc. sulla foggia di *fonte fente* aggiungo *descente*, partic. *descendu-e*, lat. *descensus;* ma non posso accogliere il *tente* da **tendita*, che il prof. Mussafia mi suggerisce, per ciò solo che anche nella mia ipotesi gli basta il partic. lat. *tenta*, a cui già accenna il Diez, *DE* I[3], 414. — Per quanto ingegnosa poi a me stesso apparisca la spiegazione di *fonte* ecc. da *fondre *fonde*, con assimilazione a *vente* ecc., sono costretto ad attenermi ancora al **fundita*, però che trovo nel Ducange (ed. Henschel) un partic. *fonditus* per *fusus* (An. 1362).

Mi si rimprovera poi, non solo dal signor Mussafia, ma anche dal signor Meyer nella *Romania*, d'aver spesse volte dati come sost. partic., nomi che sono invece sost. verbali. Ma siami permesso di notare che non sempre è possibile distinguere la due specie di derivazione; ed io sarei contento di sapere per quali motivi il Littré, lo Scheler, l'Egger, citati in proprio appoggio dal signor M., sostengano essere *prêt* da *prêter*, e non da *praestitum*. Non c'è forse l'analogo ital. *préstito?* E che diremo poi di *presse* che vuolsi tirare da *presser*, e dello spagn. *prensa* da *prensar?* Il franc. *presser* e lo spagn. *prensar* non hanno il valore, per quanto io veggo, di imprimere, stampare che spetta ai due nomi, mentre l'antico

franc. *prient*, partic. di *priendre* acquistò valore di stampa nell'inglese *to print*. — All'articolo su *pressum* annoto inoltre che l'ital. *impronta* è un *doublet* di *imprenta* lat. **imprémita*, coll' *e* in *o* a causa della labbiale che segue [1].

All'art. *secutum*, p. 13, aggiungo che il lat. *sectari* accenna, insieme col *consequituros* d'una iscr. napol. del 257 d. Cr., a un primitivo *séquitus*, forma questa che viene ammessa anche dallo Schuchardt, *Vok.* III, 256.

All'art. *accomándita*, p. 15, noto che un lat. *mánditus* diventa molto probabile, quando si ricordi la composizione di *mandare*, che risulta di *manu dare*.

Ciò che dissi su *volto*, p. 18, da **vólvitus*, come *sciolto* da *sólvitus*, ha per sè anche l'autorità dello Schuchardt, *Vok.* II, 115; e a un *vólvita* risale lo spagn. *bóveda*, portog. *abóveda* (volta), persa la *l* come nello spagn. *buitre*, portog. *abutre* da *vúlturem*. Non è dunque necessario tirare col Diez, *DE* I³, 448, le due voci iberiche dal prov. *vouta*.

Ed ora non potendo, occupato come sono in altri studii, assecondare il lusinghiero desiderio del prof. Mussafia, che vorrebbe da me raccolta tutta la serie dei sost. derivati da un antico participio, mi contento di riferir qui alcune altre postille, che trovo in margine al mio esemplare della *Rivista*.

Nada spagn., col valore di niente, lat. *res nata*: partic. *nacida*.

Cuesta spagn., franc. *quête*, ital. *chiesta in-chiesta*: dal lat. *quaesta*, men comune di *quaesita*; e si conserva in ital. anche qual partic. *chiesto-a*, mentre il franc. ha *chéri-e* o *-quis-e*, e lo spagn. *querido*.

Il composto franc. *enquête*, che risponde all'ital. *inchiesta*, ci vieta di mettere come base della voce spagn. un *questua*.

Oferta spagn., franc. *offerte*, ital. *offerta*: da *offerre* **offérita*; il partic. spagn. è ora *ofrecido*, mentre il franc. e l'ital. non lo distinguono dal nome.

Cérnita, voce veneta, ch'è entrata anche in molti vocc. ital., padov. *zérnida* (cerna): dal lat. *cernitus* per *cretus*, ch'è in Prisciano (dubbio): i partic. ital. sono *cernito cernúto*.

Coto spagn., (chiusura) risale molto probabilmente alla stessa base del *ciöt* cremonese, citato dal signor M., p. 96 n. 1; si avrà avuto cioè **clauditus* per *clausus*, indi **caulditus*, e perdendo la *l*, come in *bóveda* ecc., e la *d* come in *feo* da *foedus* ecc. **cauto, coto*.

Venendo infine ai sost. sullo stampo di *liévito làscito* ecc. ho da metterci assieme: *tómito*, voce propr. livornese, che vale sgonfio degli abiti,

[1] Leggo nelle *Cronache siciliane*, pubblicate da Di Giovanni, a p. 121, *imprentirà* per *impresterà*. Ci sarebbe qui un felice additamento per l'etimologia dell'ital. *improntare*, franc. *emprunter*?

e avrà la sua base in *tomo* = volume; indi *cómprita*, voce veneta, che congiungesi di frequente con *véndita*, su cui pare foggiata: vale acquisto; infine il prov. *fenta*, catal. *femta*, franc. *fiente* (cfr. Brachet, *Dict.* p. 236) che risalirà a *fimus* **fimita*.

E per ora non ne ho altri; bensì amo dir ancora due parole sulla questione della loro origine, tanto maestrevolmente svolta dal signor Mussafia, ch'io confesso volentieri di dovere, in tesi generale, convenire con lui. Tuttavia per alcuni casi speciali non so risolvermi a rigettare la ipotesi da me sostenuta dell'origine participiale. Ed eccone il perchè. Non parmi sia dovuto al caso, se tutti i partic. lat. della 1ª in *-ĭtus* hanno breve la vocale del tema: *cŭbitus, dŏmitus, sĕc-tus* ecc.; nè si dovrà all'accidente che s'abbia in Varrone *dŏlitus* per *dolatus*, o nel più antico latino medievale *prŏvitus, vŏcitus, rŏgitus* per *probatus* ecc.; nè infine sarà effetto del caso che le lingue romanze ci additino ant. partic. sullo stampo di *lĕvitus, ambulitus, mŏvitus* (cfr. l'ital. *mòto mòsso*, l'*o* aperta del quale richiede, non un lat. *mōtus*, ma un *mŏ[vi]tus* = spagn. *muebdo*, e ital. *tremuoto*). Avremo qui, parmi, un fatto simile a quello che ci vien offerto da *stĕtĕrunt dĕdĕrunt* per *stētērunt* ecc., ove fu possibile aver breve la penultima, stante la brevità della sillaba antecedente; mentre dall'*amávērunt* lat. ant. si ebbe bensì a qualche epoca *amávĕrunt* e *amavérunt*, ma il primo non potè resistere ai bisogni dalla poesia dattilica, che diede la norma alla lingua letteraria latina, e lo accorciò in *amárunt;* o s'attenne all'*amavérunt*, mentre l'*amávĕrunt*, rifugiatosi nel parlar popolare, ci si mostra ancor vivo nel nostro *amórno*.

Riguardo poi a *laxitus, jactitus, sufflitus, mandilus* ecc. è facile vedere, come oltremodo incomode sarebbero diventate alla poesia dattilica queste voci nella grande maggioranza delle loro flessioni: *lāxĭtō, lāxĭtī, laxĭtōs* ecc. Ed allora non fassi egli probabile che questo *laxitus* ecc. siasi nascosto nel linguaggio popolare, come l'*amávĕrunt*, per ricomparirci poi nelle lingue romanze?

Io seguito a risguardare come buoni appoggi della mia ipotesi i frequentativi *jactitare*, *rogitare* ecc., però che parmi molto naturale che il v. frequent., indicante il far una cosa già fatta altra volta, muova dal partic. passato, e *clamitare* indichi far ciò che è espresso con *clamatum;* e che *clamitare* stia per *clamatare* ecc. viene asserito anche dal Corssen, *Aussprache* I¹, 290.

Il processo morfologico che abbiamo studiato nelle lingue romanze, parmi siasi svolto già nel latino, dove hassi per es. *ămita* di fronte ad *ămata*, uno da *am-* l'altro da *ama-*; e poi da un lato, col suffisso *tu*, *spiritus palpitus* e dall'altro i sup. *spiratum*, e *palpatum*. Questo fenomeno non è diverso da quello che ci presenta il lat. *sec-ta* sost., e l'ital. *segata*, rom. *seca-to-a*. Gli è sempre lo stesso fenomeno della voce verbale che vien trascinata con sè dalle analoghe verbali, mentre la voce di-

ventata nominale si fossilizza, si ferma, obbedendo, non più alla analògia, ma soltanto alle leggi comuni fonetiche[1].

Concludo: la via tracciata dal prof. Mussafia è la più sicura, la più larga per giungere alla spiegazione di questa fatta sostantivi; ma resterà sempre vero: che l'analogia non potè esser molto forte per produrre tali derivati, con un suffisso privo d'accento e quindi di vitalità nelle lingue romanze: che per taluni di questi nomi ci offrono così seducenti ragioni per supporli d'origine participiale, da dover, per ora, almeno almeno restare *sub judice* la questione della loro formazione.

U. A. CANELLO.

Poscritto. — L'illustre prof. Mussafia nello scorrere le prove di questa « appendice », si compiaceva di farci parecchie giunterelle ed osservazioni, che in tutta fretta qui riferisco. — Rispetto allo spagn. *coto* è da vedere il Diez *DE* II[a], 121. — All'art. *cuesta* è da aggiungere il franc. *acquêt*, « chose acquise par donation ou testament, » au pl. « biens acquis pendant le mariage par l'un ou l'autre des époux: » nel dialetto di Berry *acquet* « abatis de volaille, » l'*arquest* di dial. emiliani, su cui è da vedere il *Saggio* del Galvani. — Aggiungerò di mio: franc. *entente*, ital. *intento*, partic. *entendu*, *inteso*) che risaliranno a **intenditum*. — I lettori vorranno poi scusarmi se cito ancora la 1[a] ediz. dell'opera Corsseniana: la colpa è della mia biblioteca, naturalmente, povera, e della biblioteca universitaria di Padova, non troppo naturalmente, miserabile.

U. A. C.

1 Mi sia concesso d'accennare agli studiosi un altro esempio assai notevole di questo procedimento. Il lat. da *lavare* ha nel partic. *lautus lotus* e *lavatus*: l'ultima forma è la base di tutti i partic. romanzi: franc. *lavé*, ital. *lavato* ecc. *Lautus* è rimasto all'ital., ma solo come aggettivo, e poi non pare di formazione popolare; ma *lautus* ha dovuto ben essere in origine o *lavatus lavitus* col Corssen, oppure addirittura *lav-tum*, *lav-itum*. Questo *lavitus* così ricostrutto, noi lo troviamo, io credo, nell'agg. *laetus*, che starà per *la[v]itus*, come *boum* per *bovum* o *petiit* per *petivit*. Quel ch'è lavato, netto, lucido è anche allegro, *lieto*. Ma *lavitus*, *laetus* potè significare anche, come *lutum* da *luere*, il fango, ciò che vien portato via dalla lavatura; ed è in tal senso sostantivo, che ci offrono questa voce alcuni idiomi romanzi. Il venez. ha *lea* = fango, che nei parlari veneti suona *leda* (cfr. venez. *leame loame* e veneto *ledame ledan*): il franc. ha *lie* = feccia, lo spagn. *lia* = vinacce; e così via. Tutte queste forme, che hanno dato non poco da fare agli etimologi (cfr. Diez, *DE* I3, 248), rinvengono facilmente al lat. *laeta*; e la più bella conferma formale per il franc. sta nel *lie*, che risponde appunto a *laeta* nella frase « faire chère lie. »

VARIETÀ.

SUL CODICE RICCARDIANO 2943

CONTENENTE UN NUOVO TESTO

DEL *PERCHEVAL* DI CHRESTIEN DE TROYES.

Nella edizione del romanzo di *Durmart le Galois* (Stuttgart 1873) accennai ad un nuovo testo del famoso romanzo, *Percheval le Galois*, di Chrestien de Troyes contenuto nel cod. Ricc. 2943. Il catalogo a stampa del Lami, non che la lista alfabetica della Riccardiana, sull'autorità del Sainte-Palaye ne indicano il contenuto col titolo: « Romanzo di Filippo di Fiandra »; il che probabilmente indusse il Lacroix ad arricchire l'antica letteratura francese di un « Roman de Phelippe de France » che non esiste. Quando scrissi quella nota non avevo ancor veduta l'edizione del *Percheval* curata dal sig. Potvin (Mons, 1866-71. 6 voll.), nè la sua *Bibliographie de Chrestien de Troyes* (Bruxelles, 1863); ed ora non ho il tempo di entrare in un esame particolareggiato di quelle pubblicazioni. Dirò soltanto che il sig. Potvin non ebbe contezza del cod. Ricc. [1], e perciò non sarà inutile che qui soggiunga intorno a questo codice poche altre parole.

Il cod. fu scritto nel sec. XII, ed è in 8° oblungo; consta di ff. 126; le pagine,

[1] Invece il sig. P. descrisse per due volte il testo del cod. di Bern 113, ma non conobbe l'analisi già datane dal Rochat, nè gli studii del med. inseriti nella *Germania* del Pfeiffer. — Un altro testo pure ignoto al sig. P. trovasi in Ashburnhamplace, cod. Barrois I, e fu descritto nel catalogo dei mss. di quella biblioteca. — *Le Roman de Percheval en prose*, pubb. dal sig. P. nel vol. I, da un cod. suo e da un frammento contenuto nello stesso cod. di Bern, si ritrova del pari in un cod. di Oxford: (Hatton 82,) siccome già indicai nel *Durmart* (p. 466.) Questo cod. è del sec. XIII, e consta di ff. 87 in foglio piccolo, ciascuna pagina divisa in due colonne. Comincia: « *L'estoires du saintisme vessel que on apele Graal o quel li precieus sans au sauueur fu receuz.... Josephes le mist en remembrance par la mencion de la uoiz d'un angle.... Li hauz liures du graal commence o non du pere et du fill...* » Finisce f. 87 v. c. 2: « *Ici faut li saintismes contes du graal. Josephes par cui il est en remenbrance done la beneicon nostre seigneur a toz cex qui l'entendent et l'onneurent. Li latins di cui cist estoires fu treliez en romanz en l'isle d'Aualon en une sainte meson de religion. qui siet au chief des mares auenturex. la o li rois Artus et la roine gisent par le tesmoignage des preudomes religious qui la dedenz sont qui tote l'estoire en ont uraie des le conmencement desqen la fin.* »

Non v'ha dubbio che il testo del cod. Hatton 82 è assai migliore di quello del cod. del sig. P. Noterò inoltre, che le varianti che egli trasse dal cod. Bernese ed inserì nella sua edizione nè sono tutte nè sempre esatte. Se ne può fare un confronto col breve estratto che ne diedi nel *Durmart*.

non divise per colonne, contengono da 30 a 31 linee; il cod. è mutilo alla fine, in mezzo e in altre parti; piccola la scrittura e sovente quasi illeggibile; molte parole ed interi versi sono abrasi. Il f. 1 contiene i 62 primi versi stampati dal sig. P., II 307-8, e ne differisce in queste lezioni: — 6 *i seche* — 8 *qui encomence* — 14 *Qui mielz* — 15 *qui ne* (?) *dit* — 18 *Quar il* — 21 *qe il n'escoute* — 22 *Vilain ne* — 29 *Car il done son* — 32 (f. 1 v.) *que feras de ta* — 36 *Se sont es cors e es corailles* — 38 *biens de ta* — 39 *seuon* — 44 *se coure* — 45 *Si qu'il ne set se celui non* — 49 *le dit* [*ou trou*] [1] *en lui* — 50 *Qui* — 51 *saceiz bien de* — 54 *Onques* — 60 *nen* — 61 *aura sauue sa*. — Dopo il f. 1 c'è una laguna di 16 ff. (= vv. 469-1460 ed. Potvin); così pure mancano i 4 primi vv. del f. 2, e dei 4 che seguono non si legge che il principio. Il f. 2 termina col v. 1522, e subito dopo si osserva un'altra laguna di 2 ff. Il f. 3 comincia col v. 1649; e fino al f. 34, che si chiude col v. 3652, nulla manca. Bensì manca un f. tra il 34 e il 35 (che comincia col v. 3714), e 6 ne mancano dopo il f. 43, benchè il testo non presenti alcun vuoto (v. 4264-65). Fino al f. 100 il testo sembra continuare non interrotto; noto però che i versi che estrassi dal f. 100 e che nella ed. Potvin dovrebbero trovarsi verso il v. 8400, non potei finora identificarli. La scrittura del *verso* di questo foglio fu abrasa e rifatta in antico, così però da porre due vv. per linea. I ff. 101-112, scritti da altra mano, continuano la materia dei ff. precedenti: credo perciò inesatta la nota iscritta da una mano del secolo scorso sul f. 101: « Queste pagine di scritto diverso sono inserte ma non sono della stessa opera ». Il f. 113 è della prima mano, e il testo si connette a quello del f. 112. Una nuova laguna, probabilmente di un foglio solo, si osserva dopo il f. 120. — In maggiori particolarità potrà entrare chi confronterà l'intera stampa col manoscritto.

EDM. STENGEL.

Nota á pag. 122.

Segundo informação d'um amigo a explicação dada por mim do ant. port. *ch'a* no fasc. prec. da *Rivista* fôra já apresentada pelo illustre Mussafia no *Jahrbuch* de Lemcke (VI, 218), e acceita pelo auctor da *Grammatica das linguas romanicas* (II[3], 96). A prioridade da observação pertence pois ao snr. Mussafia, mas a minha nota foi escripta independentemente, porque não possuo os volumes do *Jahrbuch* senão do IX em deante, e nenhum particular nem nenhuma bibliotheca publica do meu pais possue essa importante publicação (a bibl. publ. do Porto onde reside, não assigna mesmo nenhum jornal allemão); a 3ª ed. da *Gramm. d. ling. rom.* so ha algumas semanas me chegou às mãos. — Casos d'estes dão-se repetidas vezes com quem trabalha, como eu, n'um paiz isolado, quasi sem recursos de livraria, carecendo dos livros as vezes mais essenciaes para os trabalhos a que se dedica.

F. A. COELHO.

[1] In margine, di mano più recente.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Archivio glottologico italiano diretto da G. I. Ascoli. Vol. I con una *carta dialettologica*. Roma, Torino, Firenze, 1873. 8° pp. LVI-556.

Nell'*Archivio glottologico* salutiamo una pubblicazione, la quale e pel suo argomento e pel modo onde questo è trattato, ha diritto di interessare non solo gl' italiani ma quanti altri coltivano le discipline filologiche. Di studii su dialetti romanzi fatti con una sufficiente conoscenza delle trasformazioni fisiologiche dei suoni, e del loro svolgimento storico, ben pochi disgraziatamente se n' aveano finora. Che il contenuto dell'*Archivio* riguardo a queste due condizioni, nulla lascierà a desiderare, non v' ha dubbio: basta il nome del direttore per rassicurarcene. L'*Archivio* si occuperà esclusivamente della dialettologia italiana, e la sua « principal mira sarà di promuovere l' esplorazione scientifica dei dialetti italiani ancora superstiti, sia coll'accogliere materiali genuini e nuovi, sia col dar mano ad illustrarli ». Il Direttore intende interpretare questo suo programma nel senso il più lato ; e perciò vi comprenderà anche le lingue che si parlavano nell' Italia antica. Così per uno dei prossimi volumi promette la pubblicazione di antiche glosse irlandesi conservate in un codice dell'Ambrosiana.

Nel vol. presente l'Ascoli con quel metodo e quella accuratezza di cui già diede sì splendide prove nel campo della grammatica comparativa, prende a studiare un soggetto ben poco finora coltivato, la fonologia di tutti i dialetti ladini. La divisione del libro è molto chiara e insieme così metodica da potersi raccomandare siccome modello per simili lavori. La esporremo in poche parole.

Premettiamo che questo volume non contiene dei *Saggi ladini* se non la prima parte, ossia gli Spogli fonetici. — Altre sei parti a complemento dell' opera usciranno in seguito contenenti: Riassunti fonetici, Spogli morfologici, Riassunti morfologici e Saggi sintattici, Appunti lessicali, Appunti storici, critici e bibliografici, Saggi letterari.

Questi *Saggi* sono risultati dalle « Esercitazioni romanze » dirette dall'Ascoli nel Liceo di Milano durante il corso accademico 1868-69. L'A. dedicò il suo libro a Federico Diez pel cinquantesimo anniversario del suo dottorato. Nel Proemio (p. I) egli comincia dal combattere una innovazione ortografica del *Novo Vocabolario,* il quale rimpiazza il dittongo ital. *uo* (= lat. ǒ) con *o* semplice, perchè come *o* aperto si pronunzia a Firenze. Ma anche nel fiorentino, siccome in tutti gli altri dialetti italiani, questo *o* si distingue nella pronunzia dall' *o* chiuso (= lat. ō). L'A. protesta contro siffatta tendenza, la quale cerca di arrivare all' unità del parlare italiano avvicinando sempre più la lingua scritta al dialetto fiorentino. Questa tendenza è erronea, poichè unità di lingua non è possibile laddove non c' è unità di pensiero. Ed è soltanto l' unità di pensiero che rese possibile in Francia e in Germania (e qui malgrado le divisioni politiche) lo sviluppo di una lingua colta ed uniforme.

P. XLIII. L'A. dà la spiegazione dei 23 segni da lui adottati per esprimere i diversi suoni delle vocali. A p. XLVIII fa altrettanto pei 30 (o 34) segni delle consonanti.

P. 1. Determina i limiti del ladino, parlato da 585,600 individui. Secondo l'A. la zona ladina, che dalle sorgenti del Reno-anteriore va in sino al mare Adriatico, si divide in 3 sezioni: 1ª la sezione occidentale, che si compone di tutti i dialetti romanzi dei Grigioni, dagli italiani in fuori; 2ª la centrale, che abbraccia le varietà ladine tridentino-occidentali e il gruppo ladino tridentino-orientale ed alto-bellunese; e 3ª la orientale o friulana. Nella terza se-

zione, che comprende 450,000 individui, è la patria dell'Ascoli. Queste sezioni non sono connesse fra loro; dal settentrione le divide il tedesco, dal mezzogiorno dialetti affini italiani.

Le sezioni orientale ed occidentale formano ciascuna un territorio composto. La orientale si divide in 8 dialetti, la occidentale in 3, cioè nel dialetto di Sopra-selva, Sotto-selva ed Engadina. I due primi, divisi dalla selva di Flims, si comprendono nell' appellazione di oberlandesi. Il dialetto di Sotto-selva si suddivide in 7 dialetti. Una linea tratta dal passo di Sertig a quello del Septimer forma il limite tra il dialetto di Sotto-selva e quello dell' Engadina, il quale per la Puntauta (un altro ponte sopra l'Inn fra Cinuschel e Brail) è diviso nei due dialetti della Engadina Alta e Bassa.

La sezione centrale si compone di tre isole (tridentino-occidentale, tridentino-orientale, alto-bellunese). La terza, situata nel Piave inferiore, è la più piccola e forma col tridentino-orientale, che consta di 10 dialetti, una sezione separata per la valle dell'Adige dal tridentino occidentale. Nella valle dell' Adige il tedesco s' insinua nel territorio romanzo più che altrove, giacchè arriva fin oltre San Michele.

Nel § 1 l'A. dà gli spogli fonetici della sezione occidentale, nel § 3 quelli della centrale e nel § 5 quelli della orientale. In principio s' indicano i limiti di ciascun dialetto e sotto dialetto e il numero degli individui che lo parlano, poi i libri donde furono estratti gli spogli, e le poche ricerche fattevi sopra anteriormente, di cui l'A. potè giovarsi. Gli spogli si dividono in 238 numeri, segnati in margine e ricorrenti in ciascun dialetto collo stesso ordine. I numeri 1-217 comprendono i singoli suoni: cominciano le vocali, seguono le consonanti; nelle vocali precedono le accentate, poi vengono le atone, le semplici e i dittonghi. Ciascuna vocale tonica è considerata distintamente secondo che corrisponda ad una vocale latina lunga, o breve, o in posizione. Soltanto per l' *a* tale distinzione non era necessaria. Le consonanti si dividono in continue ed esplosive, e ciascuna consonante è considerata secondo che si riscontri sola od unita ad altre consonanti. I numeri 218-238 comprendono gli Accidenti generali, che risultano dalle ricerche precedenti (Effetti dell'accento, Assimilazione, Dissimilazione, Dilegui, Aggiungimenti, Geminazione, Metatesi, Attrazione, Propagginazione, Alterazioni ascendentali). Il § 3 C tratta dei territorî nei quali il ladino centrale ed orientale si mescolano (nel corso superiore dei fiumi Vajout, Zelline, Livenza). Al mezzodì dei dialetti ladini, dal Gottardo fino alla Livenza, c' è una zona che contiene elementi ladini, e qua e là interrompe la zona ladina. La parte occidentale di questa seconda zona appartiene al lombardo, la parte orientale al veneto. Al lombardo è assegnato il § 2, al veneto il § 4. Ciascuno di questi §§ si divide in tre parti, la prima delle quali tratta «dei territorî nei quali confluiscono la favella ladina e la lombarda (veneta)» la seconda « di qualche varietà intermedia e dei caratteri di speciale affinità fra il gruppo ladino e il lombardo (veneto). » Qui è di particolare interesse il bormiese, vero punto d'unione fra il ladino e il lombardo.

La terza parte (§ 2 B II p. 307-312 e § 4 C p. 448-473) merita di esser segnalata per la sua importanza riguardo allo sviluppo della letteratura italiana. Parecchi antichi monumenti dell'Alta Italia offrono diversi fatti fonetici che se si esaminano i dialetti odierni, appartengono esclusivamente sia al veneto sia al lombardo. Si credeva perciò di dover supporre l'esistenza di una lingua scritta dell'Alta Italia, a formare la quale come κοινή sarebbero concorsi tutti i dialetti. Altri spiegavano il fatto dicendo che gli amanuensi copiando mescolavano le forme del dialetto originale col loro proprio. Ambedue le opinioni ora cadono, poichè l' Ascoli prova che i fatti fonetici apparentemente attinenti al solo lombardo esistevano anche nel veneto e viceversa. Quei documenti presentano anche tali forme che oggidì non si adoperano più dal popolo: dicevasi per es.: *crezo, creer* mentre oggi si dice *crèdi, crèder*. L'A. rifiuta l'opinione che vuole spiegare queste forme « da una artificiale riproduzione dei fenomeni francesi e provenzali », e dimostra che *crezo* e *creer* si adoperano tuttora in alcuni dialetti. Questi possedevano sempre le forme col *d*, ma preferivano le altre perchè più vicine al provenzale o francese; più tardi, quando prevalse il toscano, queste furono a loro posta neglette in favore di *crèdi* e *crèder*.

Concludendo, ci si permetta esprimere un desiderio, che cioè questo metodo così lucido e piano trovi imitatori, i quali vogliano in simil guisa trattare la fonetica di altri dialetti romanzi. E gioverebbe si adoperasse per ciascun dialetto uno schema come i 238 numeri dell'Ascoli, i quali si ripetono ogni volta; così basterebbe cercare il numero per istabilire subito in un dato caso le relazioni di due dialetti.

HERMANN SUCHIER.

I PRIMI DUE SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA per A. BARTOLI. Milano, Vallardi. (in corso di pubbl.) Fasc. 8 in 4° di pp. 296 [1].

I.

Il sig. Bartoli si è proposto darci un quadro completo del primo periodo della letteratura italiana. È questo il periodo che più degli altri abbisognava di studio e più degli altri presentava allo storico difficoltà da superare. Qui nulla ancora di determinato, di fisso, di stabile; ma tutto in germe, tutto in movimento, tutto in fermentazione: da una parte le rovine di una civiltà morta, dall'altra gli embrioni di una civiltà novella, e nel mezzo l'ombra di molti secoli che nasconde una elaborazione immensa. In quell'ombra si opera la rinnovazione del pensiero e della parola nostra; e scendervi dentro per sorprendere il grande fenomeno ne' suoi diversi momenti, nelle sue evoluzioni transitorie, nell'assimilazione dei varii elementi che prepareranno le nuove manifestazioni, era impresa altrettanto ardua che delicata.

Gli storici precedenti se n'eran cavati con poche parole. — La letteratura italiana, pensavasi in addietro, comincia con Dante, e tutto ciò che stava prima di lui era appena curato. Soltanto ai progressi della critica dantesca noi dobbiamo i primi sforzi per rompere le tenebre che s'addensavano sopra le nostre origini letterarie. « Non si potrebbe dare un' idea di ciò che Dante fece per la letteratura italiana, nè di ciò che esso vi rappresenta, senza mostrare cos'era prima di lui questa letteratura, » diceva il Fauriel; e le sue lezioni già dettate alla Sorbona e poi raccolte sotto il titolo di *Dante et les origines de la langue et de la litterature italienne*, furono il libro che primo dedicasse a quest' argomento un esame largo e coscienzioso. Ma se i pregi di questo libro sono grandi, grandi del pari sono i suoi difetti, e il suo merito oggi va limitato nell'aver dischiuso un nuovo orizzonte, e nell' aver fatto sentire il bisogno di nuovi studii.

Questi fortunatamente non sono mancati; e i moltissimi documenti volgari delle varie provincie d'Italia messi a luce, i forti progressi della linguistica e della dialettologia, le maggiori conoscenze acquistate sulle due antiche letterature di Francia, tutto ha felicemente contribuito a preparare sempre meglio l'opera che ora vediamo compiersi dal sig. Bartoli.

Leggendo questo lavoro più volte ci siamo augurati che il dotto Autore non s' arresti a questo primo periodo, ma voglia darci, ampiamente trattata siccome questa parte, tutta la storia della letteratura italiana. Allora forse sarebbero pieni i voti degli studiosi. Il sig. B. riunisce in sè tutte le qualità necessarie per lo storico di una letteratura: cognizioni profonde, larga erudizione, giudizio indipendente, critica elevata e robusta. Padrone del vasto campo della storia, egli ne spiega i fenomeni in un ordine chiaro e distinto; tratta potentemente l'analisi e da questa si eleva sicuro all' investigazione genetica, fisiologica e comparativa del soggetto; le questioni già discusse risolve con vedute nuove, spesso più alte, sempre giuste; altre questioni solleva importantissime mai finora toccate; e i suoi procedimenti, avvalorati dal metodo induttivo, mentre sfuggono le fallacie della ipotesi, danno poi sempre ai risultati conseguiti quel carattere di solidità ch' è tutto proprio delle scienze positive.

Pubblicata quest' opera soltanto in parte, convien per ora limitarsi a discorrerne i primi fascicoli. Intanto, perchè meglio se ne comprenda il piano, gioverà qui premettere le rubriche di tutti i capi finora messi a luce.

[1] Quest' opera viene a luce siccome parte di una nuova storia della nostra letteratura, che pubblica nella sua *Italia* il sig. Vallardi. Di questa nuova storia nulla per ora possiamo dire se non che è " scritta da una *società* di amici sotto la direzione di P. Villari, „ e consterà di tante monografie quanti sono i periodi della letteratura italiana, svolte ciascuna da uno scrittore diverso. Soltanto a lavoro finito si potrà comprendere come mai con siffatto metodo si possa fare una storia letteraria secondo gl' intenti della scienza odierna

Cap. VIII. *Le Enciclopedie.*
» IX. *Poesie insegnative e morali.*
» X. *La prosa.*

Nel cap. I troviamo raccolto ed esaminato quanto di più notevole sulle origini e sulla formazione dell' italiano è stato messo in sodo dai migliori filologi odierni, come il Diez, il Littré, lo Schuchardt etc. V' è solo un punto su cui ci permettiamo una osservazione, ed è laddove l'A. ragiona del latino che fu base alla parola italiana. Molto si è fantasticato sulla natura di cotesto latino, che chiamano *volgare*, e che più semplicemente si potrebbe forse dire, *parlato;* l' A. non si pronuncia in proposito e dichiara la questione tuttavia insoluta. A noi pare invece che si possa sicuramente affermare coll' Ascoli (*Arch. glott. it.* I, XXXVIII) che desso è il latino dei soliti lessici e delle solite grammatiche. Nè, per ciò che s'attiene al modo come ne derivò l' italiano, par necessario ammettere col Meyer la concorrenza della corruzione nella evoluzione. I fattori della trasformazione furono l' inerzia degli organi vocali e gl' incrociamenti etnici; quindi non vera corruzione ci fu, ma soltanto, come sempre, evoluzione.

Ben trattata è la questione dell' epoca a cui si possa far risalire la prima apparizione dell' italiano come lingua interamente staccata dal tronco latino (p. 22-35). È veramente assai probabile che fin dall' VIII o dal IX secolo una lingua nuova fosse parlata in Italia. Il Giuramento di Strasburgo (sui caratteri idiomatici del quale non sapremmo aderire all'opinione dell' A.) ci offre una data, la quale, sebbene da un paese in condizioni assai diverse dal nostro, riflette nondimeno molta luce sulla questione del volgare italiano. Più ancora può argomentarsi dalle molte forme lessicali sparse nei documenti latini fin dal sec. VII. Però, se presto parlato, non così presto l'italiano fu scritto e l' A. bene intuì la ragione di questa differenza: « Le nostre città, tuttavia piene delle tradizioni, delle memorie, degli affetti classici, fin oltre al decimoterzo secolo; la Chiesa, che colla preghiera e colla predicazione, continuava.... a infondere vita nel latino; le leggi e la politica che parlavano la vecchia lingua, tutto contribuiva a ritardare fra noi la manifestazione scritta dell' idioma volgare » (p. 33.) « C'erano come due forze, l'una delle quali legava e attraeva gl' Italiani al passato, l' altra li sospingeva verso l'avvenire.... e quando già doveva trionfare la lingua popolare nell' uso quotidiano, le letteratura seguitava latina » (p. 26). « Per giungere alle origini della letteratura scritta nella lingua volgare, occorrerà che si compiano grandi avvenimenti, i quali destando nuovi sentimenti e nuove idee, richiederanno ancora imperiosamente una forma ed un' arte nuova » (p. 35).

Così termina questo capitolo intorno al quale ci permettiamo ancora una domanda. Qui si parla di lingua nel suo significato più amplo e più generico, e va bene; ma un cenno un po' speciale sopra i dialetti, la loro natura, la loro classificazione, sarebbe stato fuori di luogo qui? In una storia della lingua era necessario, ma in una storia della letteratura era affatto superfluo?

Una osservazione profondamente vera si chiude nelle parole finali del cap. I riferite di sopra. Per la formazione di una letteratura volgare non bastava in Italia che già da più secoli il volgare fosse parlato. L' Italia si era conservata essenzialmente latina nello spirito, nelle tradizioni, nei costumi, e diciamolo ancora, nelle aspirazioni. Era dunque necessario un profondo rivolgimento in tutto ciò perchè una letteratura volgare potesse formarsi e germogliare. Il non avere abbastanza avvertita questa condizione particolare dell' Italia fece già troppo disputare intorno alle Carte d'Arborea e ad altre stramberie; e troviamo quindi assai opportuno che l'A. dopo averne toccato di scorcio nel cap. I abbia voluto tornare a ragionarne più diffusamente in altro capitolo, che forse anzichè dopo il VI poteva meglio essere collocato dopo il I.

Checchè sia di ciò, nel cap. II egli entra invece direttamente a ricercare i fatti che rompendo le tradizioni del classicismo apparecchiarono in Italia le prime manifestazioni della letteratura volgare. Pel Fauriel questi fatti consistevano nell' azione quivi esercitata dalla letteratura occitanica. Anche recentemente il sig. Demattio deplorando che nelle varie storie delle nostre lettere « la questione dell' *influenza provenzale* o si tace o appena si tocca di volo » (*Lettere in Italia prima di Dante* p. V), a questo punto restringeva le sue indagini e le sue osservazioni. Assai più largamente studia la questione il sig. B. Egli osserva fin dal sec. XI le grandi masse dei Crociati francesi, che nel recarsi in Oriente attraversano l' Italia destandovi l' entusiasmo e lo spirito delle avventure. La florida monarchia normanna attrae in Sicilia Trovèri e Trovatori, e in breve tempo per tutta Italia, mentre le corti si rallegrano colla poesia subbiettiva dell' Occitania, nelle basse sfere del popolo corre diffusa la *Chançon de geste,* ove in lingua d'oïl si cantano le fantastiche avventure di Rolando, di Carlomagno e dei Paladini. Certo che se la poesia provenzale piacque tanto

fra noi e tanto si compenetrò nella società italiana del sec. XIII da suscitarvi tutta una scuola di seguaci, siccome Pier della Caravana, Bonifazio Calvi e il Zorzi e Sordello[1]; non minore però fu l' influenza quivi esercitata dalla letteratura della Francia settentrionale. I moltissimi monumenti che ne conservò l'Italia tuttodì attestano di quanta predilezione essa fosse oggetto tra noi. Dicevasi che la lingua d'oïl era *la plus delitable*, e assai Italiani la prescelsero nelle loro scritture. E appunto dal nord della Francia ci venne l'epopea ciclica, che penetrata nella gran valle di Po, trapiantovvisi germinando nuovi rampolli. Notevoli a questo proposito sono quelle composizioni come il *Macaire*, la *Prise de Pampelune* e tante altre scritte in « una lingua mista dove la base è francese, ma dove al francese si mescolano continuamente forme e voci italiane » (p. 97). In queste composizioni quand' anche non si voglia giungere coll'A. a riconoscervi « un primo passo verso una lingua nuova », si avrà però sempre una testimonianza gravissima di quanto il francese dovesse essersi nel sec. XIII connaturato fra noi, e quanta parte perciò debba essergli riconosciuta tra i fattori di quella rivoluzione, onde poi emerse la nostra letteratura volgare.

Intorno a questa letteratura ibrida dell'Italia settentrionale ferve tuttora una disputa bella e attraente. La sollevò il Mussafia pubblicando nel 1864 la *Pr. de Pamp.* Egli vi notava che « Die sprachlichen Eigenthümlichkeiten, welche dieser Text darbietet, sind so consequent durchgeführt und stehen mit dem streng bewahrten Metrum so sehr im Einklange, dass sie nicht von einem Abschreiber oder Ueberarbeiter herrühren können; die Dichtung liegt uns vielmehr in ihrer ursprünglichen Fassung vor. » (*Altfr. Ged. aus Ven. Handschr.* p. XIV). Di contrario parere, confermava questo giudizio il sig. Guessard dando in luce nel 1866 il *Macaire*. Non vedendovi egli se non un francese deformato, si provò a restituirlo, e per fare ciò gli convenne bene spesso invertire la sintassi e mutare le rime. Nondimeno anche il sig. L. Gautier tenne dalla sua parte con nuovi argomenti che poi furono strenuamente combattuti dal sig. Rajna (*Prop.* III, 2°, p. 397-98). La questione restava tuttavia *sub judice* quando è sceso in campo il sig. Bartoli volgendo l'esame non solo sul *Macaire* o sulla *Pr. de Pamp.* ma su molte altre scritture di quella specie. Le sue osservazioni confermano l'opinione del sig. Mussafia: « Il fatto, dice egli, per noi è abbastanza semplice: due dialetti affini s' incontrano, e coabitano nello stesso paese, operando l'uno sull'altro con mutua vicenda, dando e ricevendo.... Non è dunque meraviglia se, in un dato momento, noi troviamo un idioma misto, che si ricongiunge per un lato all' Italia, per l' altro alla Francia; o sia un dialetto parlato che tentando di elevarsi a idioma letterario, ed incontrandosi in un altro idioma già scritto da molto tempo, e quindi più stabile, si incorpora in esso, e senza cancellare le linee essenziali della sua fisonomia, le modifica però notabilmente » (p. 100). E non vale opporgli, come già fu fatto (nella *Riv. filol. letter.* I, 75), che la lingua di tali scritture non fosse parlata da nessuno; perocchè, lungi dall' essere parlata, essa « fu anzi il risultato del tentativo di elevare la lingua parlata a lingua scritta » (ivi).

Nè v' ha dubbio che il sig. B. abbia molto bene intuite le ragioni e l' indole di questo fenomeno di cui non mancano esempi anche in altre letterature — vedasi per es. la *Passion du Christ* (nella *Romania* II, 285-314); — tuttavia, se egli ce ne ha con chiarezza esplicato il carattere e delineato correttamente l' insieme, è anche vero che un' analisi linguistica di tutti quei saggi fatta comparativamente, potrebbe portare a conclusioni ben più recise e perentorie. Giustamente domandava testè il sig. Ascoli: « quelle convenienze particolari ed intime, che ora scopriamo fra le remote fasi dei vernacoli veneti e lombardi dall' un canto, e il francese e il provenzale dall'altro, così come vengono a sgombrare una parte degli erronei giudizi intorno agli idiomi degli antichi saggi letterari dell'Alta Italia, non dovranno esse ancora tenersi a più giusto calcolo da chi cerchi la compiuta ragione del come e del quando surgesse quell' ibrida letteratura franco-italiana? » (*Arch. glott.* I, 451).

Cap. III-V. Vecchio errore diuturnamente rinnovato dagli storici, era quello che nella poesia aulica della corte sveva volea riconoscere gl' inizii e direm quasi le fondamenta della nostra letteratura nazionale. Fermiamoci un momento coll'A. a considerare questa poesia nelle sue reliquie, lasciateci da Federico II

[1] Dinanzi a Sordello l'A. si arresta un istante. È lui, il trovatore, che Dante immortalò nella *Commedia*, o non piuttosto l'omonimo podestà di Mantova come vorrebbe E. David? — Gli è facile confutare l'opinione del David, e mostrare come l'Alighieri che imparadisò la bagascia Cunizza, ben poteva aver esaltato anche Sordello trovatore; il quale poi malgrado certe scapestrerie proprie de' suoi tempi, si era anche rivelato magnanimo cittadino come l'attestano molti dei suoi canti. — Tuttavia se ciò è assai giusto, studiando le attinenze tra il serventese in morte di Blacasso e i versi 88-136 del VII del *Purg.*, ben più dirittamente credo si potrebbe spiegare l'apoteosi del bizzarro Mantovano nel poema dantesco.

da Pier delle Vigne, da Ruggerone di Palermo e dagli altri di quella bella schiera. «Che pensiero c'è dentro?» domanda egli, «Altri lo dica. Noi non sappiamo trovarci che frasi: frasi che paiono studiate per non dir nulla. L'amante è la solita *donna valente*, *donna fina* etc.; e lui, l'amatore, *s' inchina*, *ama dolcemente*, *spera* e così di seguito. Due sbiadite creature che fanno freddo a guardarle; non uomo in cospetto della donna che ama, ma flauto che manda fuori note che non sente» (p. 139). Tutti questi poeti cortigiani «si rassomigliano tanto che, letto uno di essi, si può quasi dire di averli letti tutti: la monotonia della forma corrisponde alla monotonia del concetto: è sempre lo stesso argomento che si stempera in frasi passate per lambicco. Nessuna individualità, ma sempre anzi la solita falsariga: amore cavalleresco cantato accademicamente» (p. 140). — E come sovra simili basi potè credersi elevata la letteratura italiana, nella quale l' idea cavalleresca non fu se non un accidente transitorio, e mai nel popolo attecchì veramente? Dov'erano in questa poesia elementi suscettibili di uno sviluppo, capaci di propagarsi e di germogliare? Ed essa si spense precocemente siccome un foco fatuo sul labbro dei continuatori di Toscana. — «Si paragoni ad esempio, dice l'A., alle forti tinte di Ciullo d' Alcamo quello sbiadito dialogo di Mazzeo Riccio, sbadigliato tra *Messere e Madonna*, e tutta la differenza si parrà manifesta tra la poesia della piazza e la poesia della corte: quella che erompe dal sentimento e sbizzarrisce liberissima pei campi della fantasia, questa che si strascica sonnolenta dietro un' ombra che le fugge dinanzi, vestendosi di artifizi che non valgono a nascondere la sua ingenita rozzezza» (p. 140).

E sulla poesia *di piazza* l' A. volge le sue prime esplorazioni. Egli fu capo dell' Alta Italia, ove trova una ricca serie di composizioni che «cantano della Passione di Cristo, della Madonna, dei Santi, della caducità della vita umana, del vecchio e del nuovo Testamento, dei miracoli che annunzieranno il dì del giudizio» (p. 112). «Sono povere poesie nate di popolo e a lui destinate», ma in esse troveremo i veri elementi dell' arte futura, che «si agitano tuttavia, si urtano, si combattono» aspettando «un ingegno sovrano che sappia armonizzarli». Il sig. B. passa in rassegna i diversi generi di quelle composizioni, e di talune ci fa conoscere gli autori: Bonvesin da Riva, Pier Bescapè, Fra Giacomino di Verona, la donna Padovana. Non fa ricordo del cremonese Pateclo, di cui l' illustre Teza ravvivò testè la memoria. — Nessuna storia, giustamente egli osserva, avea tenuto conto finora di questo movimento letterario dell' Italia settentrionale nel sec. XIII: «esso merita invece molta attenzione. Importantissimo rispetto alla lingua, esso non apparirà meno importante rispetto alla letteratura popolare così poco studiata fin qui; e mostrerà al tempo istesso una contemporaneità di sforzi al settentrione come al mezzogiorno, al mezzogiorno come al centro d' Italia per dar forma ai rispettivi dialetti; spiegando così certi fatti che hanno avuto per molto tempo spiegazioni tutto altro che ragionevoli» (p. 112).

Dall' Italia superiore passa alla meridionale, e nella tenzone di Ciullo d' Alcamo, nel lamento della Sposa del crociato ci fa vedere gli avanzi di un altro ciclo poetico popolare, scomparso dietro i falsi bagliori della corte sveva. Volge quindi per la Toscana, e qui pure trova delle vestigia di una poesia di popolo antichissima; e mostra come lo spirito di questa poesia si continui malgrado il provenzalismo invadente, e lotti e cerchi reagire provando un nuovo genere che quasi ne faccia l' epigramma; e poi si sollevi, si spinga tra le parti politiche, e intenda rivelare le passioni dell' animo. Un' altra specie di letteratura, affatto popolare anch' essa, ci addita nella scuola dei poeti mistici dell' Umbria, iniziata da san Francesco, spinta a rigoglio da Jacopone «il tipo più completo del genere». — L' A. tocca con mano maestra tutta questa varietà di fatti, finora aggruppati in una massa oscura e confusa. Egli li esamina, li classifica, li caratterizza, ne indaga i secreti rapporti, ne scopre la generale armonia; mostra «come ogni provincia d' Italia concorresse a fornire, quasi diremo, i materiali greggi che dovevano poi servire al grande edifizio della letteratura nazionale»; e «seguendo i varii atteggiamenti dell' arte italiana in quel fecondo e multiforme periodo», ci spiega sotto gli occhi «le ragioni del quasi improvviso e stupendo svolgimento ulteriore» (p. 169).

Messe così in chiaro le vere basi della nostra letteratura, colloca al suo giusto luogo la poesia cortegginana dei siculi e dei continuatori toscani, in cui riconosce quasi uno «sviamento» dell' arte.

A questa poesia nemmeno si può attribuire tutto il merito di aver elevato il linguaggio, francandolo delle strette dei vernacoli. Come avea già sospettato il Castelvetro, il sig. B. dimostra che questa lirica, pervenuta a noi in una forma più o meno toscana, fu scritta primamente nel dialetto dell' isola. Che lingua infatti adoperavasi nel sec. XIII in Sicilia? Le

scritture rimasteci di quel tempo ci dicono tutte: il siciliano. E in siciliano abbiamo pure due saggi di poeti del ciclo svevo, Enzo re e Stefano Protonotaro; e più forse ne avremmo se il *Libro siciliano* da cui ce le tramandò il Barbieri, non fosse perduto. « Che è dunque ciò? domanda l'A., quegli stessi poeti che scrivevano in lingua illustre, scrivevano anche nel loro dialetto? Ma di grazia qual criterio, quale regola seguivano essi per mutare la parola dialettale in parola illustre?.... La letteratura italiana muoveva allora i primi passi, faceva sentire i suoi primi vagiti, non aveva ancora nessun grande scrittore, nessun grande lavoro per cui fosse stabilita l'autorità di una lingua scritta.... Ebbene, chi dunque avrebbe potuto dire a Frate Atanasio, in luogo di *all'ammucciuni* tu devi scrivere *celatamente?* » (p. 144). — L'A. però ammette che questo dialetto fu dai poeti siculi « probabilmente modificato coll'aiuto del provenzale e forse con quello del latino » (p. 147); e l'influenza appunto del provenzale e del latino può aver introdotto nelle loro composizioni molte forme che non erano siciliane.

Ricostruendo questo periodo delle letterature dialettali, che antecede il momento della prevalenza toscana, il sig. B. vuol mostrare siccome anche nell'Alta Italia si tendesse a formare un idioma letterario uniforme. Perocchè le scritture che abbiamo di quelle provincie, appur conservando traccie dei dialetti locali « si fondano però e si modellano tutte sopra un tipo comune che è il dialetto veneto » (p. 124). — Lasciamo stare che questa tendenza concentrica dei dialetti settentrionali verso il veneto già si fa dubbia considerando che poco prima (o forse anche nel tempo istesso) vediamo quei medesimi dialetti tendere invece a uscir fuori dell'orbita propria per fondersi coi linguaggi d'oc e d'oïl; ma oggi, mercè gli studii dell'Ascoli, è dimostrato all'evidenza che quelle convenienze idiomatiche cui allude il nostro A., furono proprie tanto dei dialetti lombardi che dei veneti; per il che « le ipotesi delle assimilazioni artificiali... ricevon tutte un colpo mortale; e il problema.... in tanto si risolve, in quanto cessa addirittura di esistere. La esplorazione un poco più ampia ed attenta, delle schiette varietà dei dialetti lombardi e dei veneti ci porta a riconoscere che i caratteri in questione sono tutti indigeni, così della regione lombarda come dalla veneta e che nulla qui vi abbia, in proporzioni insolite, o di accattato o di straniero » (*Arch. glottol. ital.* I, 310).

In tutta questa parte dedicata agli inizii della nostra poesia, abbiamo cercato invano qualche cenno sulla metrica italiana. Ci auguriamo che il dotto A. non voglia dimenticare questo tema tanto poco finora studiato, nella continuazione della sua bella storia.

In breve parleremo dei capitoli che seguono, riservandoci a trattar separatamente del VI, dedicato alle *Rappresentazioni*, in un *Appunto per la storia del dramma italiano*, che stiamo preparando per questa stessa *Rivista*.

ERNESTO MONACI.

PERIODICI.

I. ROMANIA II, 1. — P. 1-48. G. Gröber. *La destruction de Rome, chanson de geste publiée d'après le ms. de Hannovre* n. 578. (V. il *Jahrbuch* n. f. I, 111 e questa *Rivista* I, 70). Fu trascritta da un anglonormanno, ma l'originale dovea essere in dialetto piccardo. Probabilmente ne fu autore chi compose il *Fierabras*, siccome sostiene il sig. G. in uno studio inserito nei rendiconti del congresso dei filologi tedeschi tenuto a Lipsia nel 1872. L'A. coadiuvato dal sig. G. Paris, corresse l'ortografia del cod. e ne emendò la lezione, senza pretesa di dare un testo critico. — P. 49-58. P. Rajna. *Ricordi dei codici francesi posseduti dagli Estensi nel sec.* XV. Furono tratti da due inventarii autentici, l'uno compilato nel 1437 e conservato nell'Archivio di Stato in Modena; l'altro contenente tre cataloghi, in parte degli stessi oggetti, inseritivi nel 1467, 1480, 1488. Esso si conserva nella Comunità di Ferrara. Ben pochi dei codd. qui descritti restano tuttora a Modena; i più furono dispersi dopo il sec. XVI. — P. 59-71. V. Smith. *Chants de quêtes. Noels du premier de l'an, chants de mai.* Poesie popolari raccolte « au midi du Forez et au levant de Velay ». — P. 72-79. H. Schuchardt. *De l'ortographe du roumain.* — P. 80-96. *Mélanges.* I. P. M. Quisque *et* cata *dans les langues romanes.* L'A. rigetta l'etimologia di *cadauno* segnalata dal Diez (usque ad unum) e deriva questa parola da κατά. — II. J. Storm. *Musgode* derivato dall'ant. a. tedesco *mûos-gadem* = cenaculum. — III. C. Michaelis. *Etymologies espagnoles.* 1) Zaherir. 2) Zabullir. 3) Zabucar. 4) Zahór. — IV. L. Delisle. *Note sur le ms. de Tours renfermant des drames liturgiques et des legendes pieuses en vers fr.* È il cod. 927. — V. H. Suchier. *Odierne.* — P. 97-137. *Comptes-rendus.* G. P. *La Chanson de Roland* texte critique p. L. Gautier; *Rencesval*, ed. critique p. E. Boehmer. — G. P. *Über die Quellè Ulrich von dem Türlin* v. H. Suchier. — A. M. *Il tractato dei mesi di Bonvesin da Riva* p. p. Lidforss. — A. Morel-Fatio. *Cancioneiro e romanceiro geral portuguez* p. Th. Braga; *Cantos populares do archipelago açoriano* p. Th. Braga; *Floresta de varios romances* p. Th. Braga. — G. P. *Deutsche Handschr. im Brit. Museum* v. I. Boechtold. P. M. — *I codici francesi della bibl. marciana* d. d. A. Bartoli (v. sopra p. 62). — P. 138-151. *Périodiques.* — P. 152. *Chronique.*

II, 2. — P. 153-169. P. Rajna. *Uggeri il danese nella letteratura romanzesca degl'italiani.* L'A. si propone: « Esaminare ciò che di Uggeri narra un rimatore franco-italiano, studiare le scarse composizioni toscane che a ragione o a torto hanno nome da lui, e che anche solo trattano la stessa materia di quella a cui egli ha dato il titolo, investigare le relazioni di queste scritture e istituire, dovunque si possa, raffronti coi poemi e i romanzi stranieri. » P. 170-202. P. Meyer. *Le roman de Blandin de Cornouailles et de Guillot Ardit de Miramar publié pour la première fois d'après le ms. unique de Turin*[1]. Dice il sig. M. « Executée par un copiste italien assez peu sou-

1 Nel *Vocabolario* (p. 206) trovo: " *alane* 700, corr. *albane?* " No, *alane* (b. l. *alanus*, cfr. Du Cange *Gloss.* s. v.) è una specie di cani, siccome anche *ma[s]tine* (v. cit.); e il passo in questione vale: io ti farò mangiare a' cani, a' miei mastini a' miei alani. — Più sotto: " *beroyer* 455, arme (sorte de poignard) faite en Berry? " Parmi probabile che tale denominazione, anzichè dal Berry, venga dai berrovieri (ant. fr. *berruyers*), presso i quali quest'arma dev'essere stata particolarmente in uso. *(E. Monaci.)*

cieux de la pureté des formes provençales, cette leçon est pleine des fautes de tout genre. Je me suis appliqué à corriger, soit dans le texte même, soit en note, celles qui nuisent au sens ou à la mesure.» — P. 203-236. A. Longnon. *François Villon et ses legataires.* Studio storico su questo scrittore, di cui il sig. L. prepara una nuova edizione [1].— P. 237-260. *Mélanges.* I. A. Tobler. *Etymol. franç. et prov.* 1) Pr. gazal, fr. jael (Cfr. *Rom.* p. 260, n. 4). 2) It. Guastada, pr. engrestara. 3) Fr. mire, mégissier, grammaire. 4) Sommelier. - II. F. Bonnardot. *Variétés Lorraines.* Supplemento alla memoria inserita nella *Romania,* I, 328-51. Versa « sur la désinence *-en* des mots à terminaison fém., sur la désinence *-ônt* 3e p. pl. de l'ind. présent et sur la valeur temporelle de cette forme, enfin sur le sens précis, sinon sur l'origine formelle, du mot *bequehoirs* » nel dial. lorenese. Vi è aggiunto un documento nello stesso dialetto, assai curioso. — III. F. A. Coelho. *Romances galiciennes* raccolte a Tuy sulle frontiere, dalla bocca di un popolano di Gallizia. S' intitolano: *Nadal, a morte de Xesus.*— P. 261-267. G. P. *Zur normannischen Rolandsliede* v. H. Loeschhorn.— P. M. *Canti antichi portoghesi* dal cod. Vat. 4803 p. p. E. Monaci [2]. — G. P. *Sacre Rappresentazioni dei sec.* XIV, XV *e* XVI p. p. A. D'Ancona. — P. M. *Extraits des Comptes et Memoriaux du roi René* p. p. A. Locoy de la Marche. — P. 263-279. *Périodiques.*— P. 280. *Chronique.*

II. REVUE DES LANGUES ROMANES. IV, 1. — P. 1-43. A Montel. *Le Catalogue des Chapellanies.* (Continuazione e fine.)— P. 44-61. Alart. *Documents sur la langue catalane* etc. (Continuazione.) — P. 62-79. C. Chabaneau. *Grammaire limousine.* (Continuazione.) — P. 80. Th. Aubanel. *La perlo.* Versi. — P. 81-83. I. B. Gant. *La bello Maio.* Versi. — P. 89-94. G. Azaïs. *Vincent de Bataille-Furé, poëte béarnais.* Biografia.— P. 95-111. O. Bringuier. *Lou Roumieu.* (Contin. e fine.) — P. 112-123. A. Montel et L. Lambert. *Contes populaires.* Serie V. Sono 10: *La crabo, Bouquaire Bouquil, La rabo, Margaridou, Quinquirilhet, Lou gal, Plòu e soureio, Plòu, Lous dets* (due versioni.) — P. 124-137. Lieutaud. *Contes popul. provençaux.* Estratti dal *Les cris populaires de Marseille* rec. p. M. De Régis de la Colombière (Marseille, Lebon, 1868).— P. 138-141. A. Arnavielle. *Janeto.* Versi. — P. 142-195. A. Guiraud. *La font putanelle.* Commedia in vv. franc. prov. e linguad.— P. 196-199. *Bibliographie.* A. B. *Notice sur six mss....* de Geoffroi de Villehardouin; *La conquête de Constantinople* p. p. N. de Wailly. — P. 200-203. *Périodiques.* — P. 204-208. *Chronique.*

IV, 2. — P. 209-227. G. Charvet. *Les coutumes de Remoulins.* Testo del 1500, preceduto de alcuni cenni storici. — P. 228-239. Alart. *Un fragment de poésie provençale du* XIII *s.* Non é inedito come crede l' Ed., ma fa parte della Novella di R. Vidal de B. pubbl. dal Mahn nei *Gedichte* N. 341, come ha dimostrato il sig. M. nella *Romania* II, 269. — P. 240-243. Barbe. *Réglement sur la conduite des Consuls de Bessières* (Haute-Garonne) *lorsq'ils porteront la livrée* (1480). — P. 244-256. Alart. *Documents sur la langue catalane.* (Continuazione.) Leudi di Collioure, e di Tortosa.— P. 257-260. *Annonces et avis de la foire de Montagnac* (Herault) *aux préposés des pareurs de Perpignan* (1470-1480). P. 261-276. A. Donnodevie. *Arnaud Daubasse ouvrier et poëte du* XVII *siècle.* Biografia e saggi.— P. 277-292. G. *Lettres inéd. de l'abbé Favre.* — P. 203-320. A. M. e L. L. *Contes et petites compositions populaires.* « Indépendamment des *Contes* et des *Chants populaires....* il se perpetue, parmi les enfants et les gens de le campagne, une multitude d'autres petites compositions.... fort interessantes, qui ne rentrent dans aucune des deux catégories indiquées ci-dessus, et que nous voulons signaler....» — P. 321-337. A. Guiraud. *La font putanelle.* (Fine.) — 338-340. *Lou Roumieu: Note extraite de César Nostradamus.* — P.

[1] Sullo stesso argomento ha pubblicato un lavoro anche il sig. Vitu. Un severo, ma giusto resoconto ne abbiamo letto nel *Polybiblion* X, 300, dal quale riportiamo queste parole finali: " S'il existera plu tard une bonne édition de Villon, précédée d'une biographie sérieuse, il existera aussi une sorte de procès-verbal du faible concours que M. Vitu aura personnellement apporté à ce travail; et ce procès-verbal c'est M. Vitu qui l'a dressé lui-même dans sa notice. "

[2] Ringrazio il sig. M. delle benevole parole che gli piacque dedicare a questo libretto; il quale, pubblicato per *nozze*, non poteva dai dotti aspettare se non compatimento. Il sig. M. osserva che la differenza delle nostre opinioni intorno a quei canti " est une nuance à peine sensible ". Non ho mai preteso il contrario. Riportai il suo giudizio, non tanto per combatterlo, quanto per avvalorare le mie parole coll' autorità del dotto critico. Solo feci una restrizione: egli sosteneva che quelle poesie " pouvaient être devenues populaires par la suite, mais qu'elles ne l'étaient pas d'origine; " a me pareva il contrario. Ora però egli dice che siamo perfettamente d' accordo, ed io non ne discuto più. – Nella *Bibliographia critica* I, 246-253, il sig. Braga ha lungamente ragionato sulla *popolarità* di tali poesie. – Correggo qui alcuni degli errori sfuggitimi nella stampa dei testi. – I, 6, *Ay Deus?* corr. *Ay Deus!* – III, 15, 17, *nos* c. *nós* – V, 1, 4, *al-o* c. *a lo* – VI, 2, 5, 7, 10, *sol-o* c. *so lo* – VIII, 1, 5, *al-o* c. *a lo* – X, 22, *agora!* c. *agora?* (E. Monaci.)

341-342. A. Boucherie. *Authenticité de la forme* VES *pour* VETUS. (Cf. *Romania*, II, 139, 269.) — P. 342-350. *Bibliographie*. C. R. Ἑρμηνεύματα (καὶ) Καθημερινὴ Ὁμιλία de J. Pollux. p. p. A. Boucherie. A. B. *Œuvres complètes du trovère Adam de la Halle* p. p. E. de Coussmaker. — A. Boucherie. *Hist. des orig. de la langue fr.* p. A. Garnier de Cassagnac. (Conf. questa *Rivista* p. 137.) — 350. *Périodiques*. — P. 351. *Chronique*.

III. JAHRBUCH FÜR ROMANISCHE UND ENGLISCHE SPRACHE UND LITERATUR. N. F. I, 2. — P. 121-149. K. Bartsch. *Die Quellen von Jehan Nostradamus*. (Fine.) Discute su le notizie di 27 trovatori, delle quali il N. è l'unica fonte, e sulle opere dal N. attribuite ai trovatori. Sostituisce l'indice fittizio delle fonti indicate dal N. con altro che deve indicare le vere. Secondo l'A. il N. conobbe 3 canzonieri: *f*, l'originale di *a* [1], ed un terzo che rassomigliava ad *M* e a *C*. — P. 181-201. W. Foerster. *Li romans de Durmart le galois*. (Fine.) Compie l'analisi e discute brevemente alcune delle questioni linguistiche e letterarie che si connettono col poema [2]. — P. 202-217. Michaelis. *Etymologisches*. Guadaña, maraña, esquerp, mojigato, mogato, cohete, carcoma, guit, feligres, carámbano, goldre. — P. 222-235. *Kritische Anzeigen*. F. Liebrect. *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen* v. F. Diez. — P. 236-238. *Zeitschriften*. L. *Romania, Rivista di filol. rom.*

IV. IL PROPUGNATORE, VI, 1-2. — P. 5-21. L. Picchioni. *La Lupa nell'allegoria della Div. Commedia*. — P. 22-26. S. Betti. *Osservazioni sulla Div. Commedia*. — P. 27-62. A. Ceruti. *La Battaglia di Mont'Aperto* [3]. — L. Picchioni. *La Vita nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione e commentati da G. B. Giuliani*. — P. 90-112. A. Neri. *All' onorevole sig. Direttore del Propugnatore*. Lettera in cui si communicano alcune poesie di Ant. Malatesti (sec. XVII). — P. 113-120. V. di Giovanni. *Specchio dei monaci. Volgarizz. del buon sec.* — P. 121. L. Settembrini. *Sugli epigrammi di Luciano Montaspro*. — P. 122-127. G. Gazzino. *Sopra un'espressione meno esatta rilevata nella preced. dispensa* (del *Prop.*) — P. 128-141. P. Ferrato. *Scelta di proverbii della raccolta di F. Serdonati*. — P. 142-150. V. Imbriani. *Paralipomeni alla Novellaia milanese*. — P. 151-167. C. Guasti. *I mss. della Bibl. ronconiana di Prato*. (Contin.) — P. 168-235. G. B. C. Giuliari. *La letteratura veronese al cadere del sec.* XV ecc. (Contin.) — P. 236-280. *Bibliografia* ed *Annunzi*.

VI, 3. — P. 281-324. L. Gaiter. *Il dialetto di Verona nel sec. di Dante*. (V. *Romania*, II, 374.) — P. 325-336. F. Zambrini. *Dei dialetti romagnoli in genere e del faentino specialmente*. Appunti al Vocab. del Morri. — P. 337-349. V. Imbriani. *XV Canzoni popolari in dialetto titano*. — P. 350-371. A. D'Ancona. *Venti sonetti inediti del sec.* XIII. Saggio bene scelto del cod. Vat. 3793, che il

1 La lezione di altre 36 poesie dell'originale di *a* è contenuta nel mio C^a, dove sopra la copia del *c* sono riportate le varianti del libro di Leone Strozzi, che è l'originale di *a*; come dimostrerò ne' miei *Studi*. Dallo stesso originale è tratta una poesia che si legge nel $F.^a$ *(E. Stengel.)*

2 In una nota l'A. indica l'edizione da me data di quel romanzo. Compita da parecchi mesi, essa non verrà distribuita ai Soci prima del febbr. 1874. In un PS. riassunsi dal 1 art. del sig. F. tutto ciò che possa interessare il lettore. In proposito poi di questa edizione aggiungerò qui che, avendo meglio riletto lo studio del Meyer sull'*en* ed *an* franc., non manterrò più la mia opinione sull'origine normanno-piccarda del *Durmart*. Conviene riconoscere che su tale origine nulla abbiamo di certo, tranne che l'autore non fu normanno. *(E. Stengel.)*

3 Su questa pubblicazione il prof. A. D'Ancona mi communica la nota che segue. *(E. Monaci.)*

" Questo bel testo cavato dall'Ambrosiana è disgraziatamente caduto in mani di persona, la cui inesperienza è stata abbastanza chiarita anche da precedenti pubblicazioni. Il sig. C. che ha letto, copiato e poi rivisto le stampe di questo testo, non si è accorto che salvo poco più di una pag. al principio, la scrittura non è, come egli dice, qua e là mancante nel mezzo, ma intera. Soltanto, nel codice vi è una trasposizione di pagine. Della quale non sappiamo come egli abbia fatto a non avvedersi. Infatti a pag. 45 dopo le parole: *infino a piei* non ci è lacuna, come il C. annota, ma il periodo continua a pag. 47 e precisamente colle parole: *uno poggio che si chiama*. Medesimamente a pag. 49 dopo: *averano dato ordine e modo* non manca nulla, ma bisogna andare a pag. 51, ove segue il periodo e il senso: *che tutti e' buoni vini che erano in Siena andassero al campo*. Il sig. C. che cita la narrazione di Montaperti stampata in Siena dal Porri nel 1844 *secondo il manoscritto di Niccolò Ventura*, non si è neppure accorto essere l'ambrosiano quel testo piu antico che il Ventura copiava e qua e là variava e amplificava nel 1442, ed essere esso conforme col testo chigiano riferito a brani dal Gigli. Ora il Porri, quando si abbatte in questi brani già editi dal Gigli, lascia il testo del Ventura e riferisce l'altro: e basta confrontare in tali luoghi la lezione del Porri e quella del Ceruti (per es. 47 V. = 41 C.) per vedere che sono due versioni di uno stesso testo primitivo e molto probabilmente sincrono, del quale l'ultima e maggiore alterazione ci è rappresentata dalla copia del Ventura. Ma siccome anche in questa lezione, sotto il cattivo restauro del sec. XV abbiamo realmente un documento di età più remota, così opiniamo che il diligentissimo comm. Zambrini potrebbe d'ora innanzi registrare, fatte le debite avvertenze, anche la stampa del Porri nella sua bella bibliografia dei trecentisti.

La lezione data dal C. non è priva di mende: uno sproposito madornale è quello a pag. 38 dove è detto che i tedeschi furono confortati con " confetti..... marzapani.... con TRAGICA e *morsellati* „ e in nota " *Tragica* è voce mancante. „ Sapevamcelo: e come no? ma un *tragica* per *treggea* è anch'esso un vocabolo non registrato? „ *(A. D'Ancona.)*

D'A. pubblicherà per intero. — P. 372-405. M. Liverani. *Lessicografia italiana.* Utile supplemento al *Glossario* del Du Cange (ed. H.). — P. 406-430. *Somma delle penitenze di fra Tommaso d'Aquino.* L'anonimo ed. considerando che « le poesie del 1° sec. cominciano dal 1197 » non esita ad attribuire all'Aquinate questo « tesoretto ». — P. 431-449. G. Sforza. *Lettere di Carraresi illustri.* — P. 450-478. *Bibliografia* ed *Annunzi.*

VI, 4-5. — P. 3-30. L. Gaiter. *Sui dialetti italiani.* (Fine.) — P. 31-47. *Somma delle penitenze di fra Tommaso d'Aquino.* (Continuazione.) — P. 48-73. I. G. Isola. *Leggenda di santa Tecla.* Testo in prosa del sec. XIV — P. 74-83. A Neri. *Una poesia inedita del proposto Lionardo Giraldi.* — P. 84-122. G. Pitrè. *Otto fiabe e novelle siciliane.*— P. 123-138. G. Sforza. *Lettere inedite di Carraresi illustri.* — P. 139-183. *Varietà.* V. Imbriani. *Ancora di Cesare Bagnoli di Bagnacavallo.* — L. Scarabelli. Lettera al comm. Z. in cui ragionando intorno ai dialetti, pubblica due sonetti, uno in vernacolo piacentino, inedito, di un tale Scotti; l'altro in piemontese, dell'Alfieri ecc. — M. Liverani. Etimologie di *corelle* e *dovelle* (conf. *Romania* II, 328)— Lo stesso. Note sulle voci *pozzale*, *ruscarola*, *bruscolo*, *bruscolare* ecc. — G. S. Cozzo. Intorno ad un sonetto del Caro. Nota alla recente edizione delle *inedite* di questo scrittore, pubblicata dal prof. Cugnoni. — P. 184-248. G. B. C. Giuliari. *Edizioni di opere veronesi quattrocentine.* (Contin. della *letteratura veronese* ecc.) — P. 248-316. *Bibliografia* ed *Annunzi bibliografici.*

V. Bibliographia Critica, I.—17, T. Braga. *Retrato de la Lozana andaluza.* — 20. F. A. C. *Ensayo sobre los apellidos castellanos* p. Godoy Alcántara. — 21. F. A. C. *Historia da litteratura portugueza. Introducção* p. T. Braga. — 24. F. A. C. *Romania.* 25. T. Braga. *Benoit de Sainte-More et le Roman de Troye* p. A. Joly.— 27. C. Reinhardstoettner. *Die provençalische Poesie der Gegenwert* v. Boehmer. — 28. C. Reinhardstoettner. *Bildung und Gebrauch der Tempora und Modi in der Chanson de Roland* v. M. Trausmann. — 29. C. Reinhardstoettner. *Bibliographia daco-romana.* — 32. F. A. C. *Rivista di filologia romanza.*— 34. T. Braga. *Musicas e canções populares colligidas da tradição* p. Neves e Mello. — 36. F. A. C. *As raças historicas da Peninsula iberica* p. Corrêa Barata. — 40. T. Braga. *Cervantes y el Quijote* p. F. M. Tubino. — 41. T. Braga. *Chronica da fundaçam do mosteyro de sam Vincente.*— 42. T. Braga. *Canti antichi portoghesi* p. p. E. Monaci.

VI. Rivista di filologia e d'istruzione classica, II, 4. — G. Flechia. *Rivista di filol. rom.* fasc. 2°. Note all' art. del dott. Canello *sull'origine dell'unica forma flessionale* ecc. (p. 129-133.)

NOTIZIE.

Fra le recenti pubblicazioni fatte in Italia notiamo: una edizione, meritamente lodata, della *Vita Nuova* di Dante (Pisa, Nistri, 4°) a cura del prof. A. D'Ancona. — La 2ª puntata dell'*Archivio glottologico*, contenente: Flechia, *Postille etimologiche* (al *Glossario moden.* del Galvani); D'Ovidio, *Sul* De Vulgari eloquentia *di Dante;* Ascoli. *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani.* — *Li Nuptiali* di M. A. Altieri messi a luce dal sig. Narducci, l'editore del *Ristoro d'Arezzo.* È una scrittura romanesca dei primi del sec. XVI e ne daremo conto in breve. — *Il libro della tavola di Riccomano Iacopi manovaldo.... dal 1272 al 1277*, edito dal sig. C. Vesme nell' *Arch. stor. ital.* (S. terza, T. XVIII, D. 4ª, p. 3-33). Il testo è assai importante perchè originale, e fu segnalato la prima volta in questa *Rivista* (p. 52, n. 1). — Di lavori lessicali abbiamo in corso di pubblicazione: il *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni* del Tiraboschi; — il *Vocabolario bolognese-italiano* della valente sig. Carolina Coronedi Berti; il *Vocabolario del dialetto tarentino* per D. L. De Vincentiis; quest' ultimo, dice un giudice competente, (il Pitrè nella *Rev. d. quest. histor.* XIV, 667), da non potersi comparare coi due precedenti. — Nel campo della letteratura popolare abbiamo: Bernoni, *Leggende fantastiche popolari veneziane.* — Pitrè, Lettera 2ª sugli *antichi usi e tradizioni popolari siciliane nella notte di S. Giovanni;* altro saggio di *Novelline popolari siciliane.* (Palermo, Pedone L.). — Salomone Marino, La *Storia nei canti popolari siciliane* (nell'*Arch. stor. sicil.* f. 1 e 2); e la 2ª edizione della bella *Baronessa di Carini*, arricchita di nuovi documenti.

Dalla Francia notiamo: il vol. XXVI della *Histoire littéraire de la France* (sec. XIV), e un *Glossaire botanique linguadocien* p. M. Barthés (Montpellier, Hamélin). — La *Verité sur la langue d' O* p. P. Barbe è un' opera da appaiarsi con quella del Garnier de Cassagnac (v. questa *Rivista* p. 137).

Dal Portogallo segnaliamo il primo volume della *Historia de Camões (Vida de Luiz de Camões)* testé pubblicato dal sig. T. Braga.

In Inghilterra il sig. J. Rutherford ha dato in luce un lavoro sui Trovatori: *The Troubadours: their Loves and their Lyrics.* È a deplorare che il giovane autore non abbia attinto a migliori fonti che non il Nostradamus, il Crescimbeni, il Raynouard ecc. Sembra che neppure di nome egli conosca le opere del Diez, del Meyer e degli altri moderni che hanno trattato quest'argomento.

Dalla Germania: — H. Bischoff, *Biographie des Troubadours Bernhard von Ventadour* (Berlin); — A. von Flugi, *Die Volkslieder von Engadin* (Strassburg), 12 canti con la traduzione tedesca preceduti da una buona introduzione; — E. Mall, *Li Cumpoz Philipe de Thaün* (Strassburg), — C. A. F. Mahn, *Gedichte der Troubadours;* terza ed ultima dispensa; — H. Oesterley, *Johannis de Alta Silva Dolopathos sive de rege et septem sapientibus;* — E. Philippson, *Der Mönch von Montaudon, ein provenzalischer Troubadours* (Halle); — E. Stengel; *Mittheilungen aus französischen Hanschriften der Turiner Universität-Bibliotek* (Marburg); — E. Stengel, *Li romans de Durmart le galois* (Stuttgart); — A. Stimming, *Der Troubadour Jaufre Rudel sein Leben und seine Werke* (Kiel).

È pure uscito il fascicoli 3° dei *Romanische Studien* (Strassburg, Trübner). Esso contiene: — 1) *Chanzuns popularas d' Engadina.* Herausg. v. Alfons von Flugi. — 2) *Der Ladinische Tobia.* Herausg. von dems. — 3) *Le Ranz des vaches de la Gruyère et la chanson de Jean de la Bolliéta.* Avec glossaire. Par Jules Cornu. — 4) *Altfranzösische Lebensregeln.* Herausg. von Hermann Suchier. — 5) *Bruchstück aus Girbert de Metz.* Herausg. von dems. — 6) *Die Chansondegeste-Handschriften der Oxforder Bibliotheken.* Von Edmund Stengel. — 7) *Le pèlerinage Renart.* Herausg. von Ernst Martin. — Beiblatt von Eduard Boehmer.

Abbiamo altresì notizia delle seguenti pubblicazioni prossime o in preparazione. — Uno studio su Cecco Angiolieri (sec. XIII) pel prof. A. D'Ancona; — una nuova edizione del trattato

di F. da Barberino *Del reggimento e dei costumi delle donne* pel sig. C. Vesme; — due poemetti cavallereschi pel prof. P. Rajna *(Il Carduino* e *Come Tristano e Lancielotto conbatetero al petrone di Merlino)*; — una *Crestomazia italiana* (sec. XII-XIV) per E. Monaci; — la continuazione della bella raccolta di antiche scritture italiane pel Nistri; — l'antica versione francese del salterio contenuta nel noto ms. del Trinity College pel sig. Fr. Michel; — un poema ant. fr. sulla spedizione di Riccardo Cuor di Leone in Palestina pei sigg. G. Monod e G. Paris (queste due nella collezione dei *Documents inedits*); — una *Chrestomathie historique du français* pel sig. A. Brachet; — altra simile pel sig. L. Gautier; — una nuova edizione del poema provenzale sulla Crociata degli Albigesi pel sig. P. Meyer; — il poema ant. fr. di *Richart le bel* pel dott. G. Fœrster; — una nuova edizione di Joinville pel sig. de Wailly; — una carta sarda, autentica, della fine del sec. XII nella *Bibl. de l'École des Chartes* (V. *Romania*, II, 280, 381-4); — Una edizione critica dei *Lusiadi* pel sig. Reinhardstoettner.

Il dott. E. Mall è stato nominato professore straordinario nell' Accademia di Münster.

Dal programma dell'*Accademia di filologia moderna* pel semestre invernile 1873-74, registriamo i corsi della sezione romanza:

Dott. LÜCKING. — I segni caratteristici dei dialetti francesi antichi.
Dott. MÄTZNER. — La sintassi della lingua francese.
Dott. BENECKE. — Studii fisiologico-storici sulla pronunzia francese. — Letture sul *Cid* di Corneille.
Dott. SCHOLLE — Introduzione allo studio del francese antico, con esercizi pratici sulla *Crestomazia* del Bartsch (2ª ediz.).
Dott. CROUZE. — Commedie scelte di Molière.
M. MARELLE. — Storia delle variazioni della lingua e dello stile in Francia. — Filosofia della storia e della letteratura francese. — La tragedia e la commedia nel sec XVII. — La scuola romantica.
Dott. MAHN. — L'epopea provenzale del *Girartz de Rossilho*. — Le poesie liriche dei Trovatori provenzali. — I *Promessi Sposi* del Manzoni. — Grammatica italiana.
Dott. BUCHHOLTZ. — Il Paradiso di Dante. — Storia della letteratura italiana.
Dott. BRINCKMANN. — Grammatica spagnuola. — *La vida es sueño* di Calderon.

Leggiamo nella *Romania* (II, 152): « M. Ambroise-Firmin Didot vient d'enrichir sa magnifique collection d'un précieux manuscrit provençal. Ce manuscrit écrit au XIVe siècle, contient, outre diverses pièces de moindre importance, un mystère assez etendu de la *Passion du Christ* (qui est avec le *Ludus Sancti Jacobi* et la *Sainte Agnes* le troisième texte dramatique connu en langue d'oc), et le début (1200 vers environ) d'une chanson de geste, evidemment calqué sur un original français, qui contient les aventures de Beton, fils de Beuve d'Hanstone. M. Léon Gautier a promis à la *Romania* une notice du mystère et du poème. »

Nel momento che s'imprimono queste ultime linee ci giunge una notizia che ci affrettiamo a pubblicare col maggiore contento. All'Accademia letteraria di Milano è stata istituita una cattedra per le lingue romanze, e a rappresentarla vi è stato eletto in qualità di professore straordinario il valente nostro collaboratore, sig. Pio Rajna. È questa la prima cattedra assegnata in Italia ai nostri studi.

GIUSEPPE NERI responsabile.

IL VOCALISMO TONICO ITALIANO.

AVVERTIMENTO.

Trattare di nuovo delle vocali toniche italiane dopo la Grammatica del Diez e i preziosi complementi che vi diedero lo Schuchardt, il Mussafia, l'Ascoli, parrà a molti opera vana, a taluno forse opera arrogante. Inutile ogni mia difesa, se non mi difendono e le condizioni in cui versano questi studii fra gli Italiani, e quel poco di buono o nella materia o nell'ordine che potesse trovarsi nel mio lavoro. Intanto mi è caro qui avvertire il lettore che se il materiale sembrerà abbondante è da ringraziarne il valentissimo allievo mio, sig. L. Stoppato, il quale con pazienza e discernimento grandi venne spogliandomi buona parte della *Regia Parnassi:* e possano queste parole d'encomio ben meritato confortarlo in quegli studii sul dialetto pavano, ai quali con ottime disposizioni s'è dato. Cito con « Diez *Gram.* » la 3ª ed. della *Grammatik der rom. Sprachen*, mentre per il primo vol. mi riferisco alla versione francese, procurata dai signori G. Paris e A. Brachet: con « *Voc. Et.* » l' *Etymologiches Wörterbuch der rom. Sprachen,* 3ª edizione: per « Schuchardt *Vok.* » cito il libro *Der Vokalismus des Vulgärlateins* 3 volumi: con « Ascoli *Arch. glott.* » l' *Archivio glottologico italiano* di cui fu pubblicato il primo volume e parte del secondo. — Per la determinazione delle quantità incerte mi servo dell' opera di L. Müller, *De re metrica;* e per la quantità delle vocali in posizione, del grande lavoro del Corssen, *Ueber Aussprache Vokalismus und Betonung der lat. Sprache* 1ª ed., che cito per « Corssen » senza più.

Per segnare il suono largo delle vocali italiane le munisco dell'accento grave: *bène;* per lo stretto, dell' acuto: *créde;* e la qualità del suono mi è data specialmente dal Fanfani *Vocabolario della pronuncia toscana;* e dal Cittadini nello scritto *Dell' origini della toscana favella*, ch' io cito nell'*Opere di C. Cittadini* ecc. ecc. raccolte da Girol. Gigli, Roma MDCCXXI. Non trascuro tuttavia d' interrogare molti testimonii vivi toscani.

Vogliano i miei colleghi di studio far buon viso a questa fatica, e mi sieno larghi di correzioni e di giunte.

§ I.

Ai sognatori resta sempre naturalmente permesso di sognare; e ai dilettanti di linguistica è permesso ancora di cercare l'origine dell'italiano nell'osco, nell'umbro, oppure nel sanscrito; ma i filologi serii vanno ormai tutti d'accordo nel pensare che la lingua italiana e le altre romanze sono derivate immediatamente da quel latino che s'intese nelle piazze e ne'teatri di Roma: latino che c'è rivelato abbastanza fedelmente dalle commedie di Plauto, dalle lettere di Cicerone, e in genere da tutte quelle scritture in cui era naturale si adoperasse il linguaggio comune.

Questo latino riversandosi in onda abbondante sull'Italia meridionale e settentrionale, sulla Gallia, sulla penisola iberica come sovra terreni diversamente costituiti e colorati, assunse in ogni luogo sembianze e caratteri particolari: divenne qui napoletano, qui toscano, là veneto e lombardo, più oltre provenzale ecc. — Ma non bisogna confondere le ragioni delle parlate italiane e romanze con quelle delle nostre lingue letterarie.

La lingua letteraria italiana consta essenzialmente di due grandi strati idiomatici sovrapposti: il primo strato è costituito dal dialetto di Firenze, quale si parlava nel XIII e XIV secolo, e quale tuttora in buona parte si parla; il secondo è formato da quel gran numero di voci e maniere necessarie all'alta letteratura e alla scienza, che poeti e dotti vennero aggiungendo, secondo il bisogno o il capriccio, al fondo fiorentino: sempre tuttavia coll'obbligo espresso di ridurle, qualunque ne fosse la fonte, a un certo tipo determinato.

Lasciando per ora fuor del conto i pochi elementi che l'italiano deve al tedesco, al celtico, all'arabo ecc., è lecito affermare che il fondo primitivo fiorentino è il naturale sviluppo della parola popolare romana, trapiantata sulle rive d'Arno ed elaborata dagli Etruschi; e il secondo strato, la lingua dotta, è una propaggine speciale della parola letteraria di Roma, ridotta al tipo fiorentino dai dotti italiani. — Nessuna verità dunque è più vera di questa: *la lingua (letteraria) italiana deriva dalla lingua (letteraria) latina.*

§ II.

Questo vero balzerà fuori chiarissimo dallo studio della fonetica italiana confrontata colla latina. — Ma tale studio, per poter offrire risultati sicuri, ha bisogno d'esser condotto per certe vie che sarà buono di subito determinare. — Leggi diverse hanno governato la formazione della lingua popolare, e la formazione della lingua dei dotti. La distinzione esatta dei due strati idiomatici, che si riscontrano in ogni lingua letteraria, fu tentata con grande fortuna in Francia prima dal Littré, poi dal

Brachet, in questi ultimi anni. Per la lingua italiana manca finora un lavoro somigliante sebbene molti utilissimi cenni se ne trovino nelle opere del Diez, e una felice divinazione di questi fatti si legga già nelle opere del nostro Cittadini. Qui tenteremo di dare un' idea chiara del modo in cui i due strati sorsero, s' incontrarono e si combinarono: e vedremo come sia in molti casi ancora possibile di nettamente separarli.

Dal lat. *macŭlam,* che il popolo pronunziava press' a poco *maclam*, separando anche formalmente i due sensi propri di questa voce i Fiorentini trassero da un lato *maglia (maglia: maclam = speglio: speclum),* e dall' altro *macchia (macchia: maclam = specchio: speclum): maglia* e *macchia* sono pertanto evoluzioni popolari italiane di *maculam.*

Venne la volta dei letterati che cercavano di nobilitare la lingua del volgo, adornandola di voci latine, ed usarono negli scritti *macula (maculare, maculato)* o per dire una macchietta, una tacca morale, o forse per esprimere più elevatamente il volgare *macchia: macula* è una propaggine, immessa dai letterati nel fondo dialettale fiorentino. — Ma entrato nella lingua viva, il *macula* de' dotti vi si fece *macola,* con suono più fiorentino (cfr. *popolo*, *popŭlum*): *macola* è il prodotto dell' azione combinata de' dotti e del popolo parlante, e però io la chiamo voce semidotta. — Da questi esempi risulta che le parole popolari giunsero a noi per una non interrotta tradizione orale, furono fatte cogli orecchi e colla glottide: le parole dotte ci vennero per una tradizione scritta, e sono formate solamente cogli occhi: le voci semi-dotte ci vennero per una tradizione mista, prima scritta, quindi orale: sono veramente voci popolari arretrate, che essendo vissute in bocca del popolo per un tratto di tempo molto più breve delle altre hanno sofferto minori evoluzioni. — Conchiudo con un esempio che ci mostrerà anche la finezza degli strumenti analitici onde va ricca la nostra scienza nello scernere le tre specie di voci. — Dal lat. *arēnam* venne il popolare fior. *réna (e* stretto*),* come *réte veléno* da *rēte venēnum* (cfr. § IX; *a*): più tardi i dotti affibbiarono il classico nome di *arene* a certa specie di teatri scoperti, e siccome essi leggevano il lat. *arēnam* con *e* largo, *arène* chiamarono questi teatri. Il filologo trova infranta in questo *arène* la legge per la quale l' *ē* accentato lat. dà un *e* stretto fiorentino, e senza nessun sussidio può affermare che *arèna* non ci fu conservato nella tradizione popolare. Ma poichè i dotti, latineggiando per progetto, preferirono *arèna* a *réna* anche nel senso di sabbia, il popolo a lungo andare s' appropriò la voce non aferetica, dando all' *e* il suono ora stretto ora aperto: e in un *aréna* per *réna* il filologo riconosce l' azione della letteratura che ha fatto rivivere l' *a* iniziale, e l' azione del popolo che ha ridotto l' *e* largo a stretto, sull' analogia del suo *réna.* — È chiaro pertanto che ci sarà d' uopo tenere distinti i fatti e le leggi della lingua popolare, da quelli della dotta e della semi-dotta.

§ III.

E venendo all'esame delle voci di formazione popolare dovrassi con grande cautela distinguere ciò ch'è il prodotto d'una evoluzione fonetica, da ciò che è dovuto alla analogia. L'it. *fede occhio* son nati dal lat. *fĭdem octŭlum* per ragioni puramente fonetiche, per ciò solo che il fiorentino trovò, a lungo andare, più comodo *féde* ecc. che non *fĭdem:* ma se noi volessimo ricondurre l'it. *creduto* all'equivalente lat. *creditum*, nell'ipotesi che l'accento siasi spostato, e l'*ĭ* siasi mutato in *u* italiano, noi saremmo in grave errore. Il nostro *creduto* è sorto, non per sviluppo fonetico, ma per analogia, adottando la desinenza di participii formati in altro modo, come *statūtum absolūtum* ecc. L'*-uto* di *creduto* non è lo svolgimento dell'*-ĭtum* di *creditum*; esso è veramente un ramo straniero innestato sul vecchio albero, mentre *fede* da *fidem* è un ramo novello che il vecchio tronco cacciò fuori per virtù propria. — Ogni legge fonetica dunque dovrà essere appoggiata a fatti puramente fonetici, restando riserbato alla morfologia lo studio dei fatti analogici.

§ IV.

Nè sarà sufficiente il distinguere i fatti fonetici dagli analogici: per entro il vasto campo dei primi devonsi trattare a parte le sorti delle vocali accentate, *toniche*, e quella delle vocali disaccentate, *atone*; poichè è facile vedere che mentre le prime hanno molta stabilità nel passare dal lat. all'ital., le seconde, meno rilevate nella pronunzia, sono esposte a molte più cause estrinseche di mutamenti. — Infatti dal lat. *aequalem* vennero le quattro voci it.: *eguale, uguale, iguale (Purg.* VIII, 108; ecc.) *(iguali)*, tutte collo stesso valore; ed *aguale avale* col senso di subito (cfr. il tedesco *gleich* eguale, or ora). Qui la vocale tonica resta invariata, mentre l'*ae*, iniziale atono, percorre la scala *e i u a*, e l'*e*(m) finale oscilla fra *e* ed *i*. — D'altra parte la medesima vocale latina si trasforma diversamente a seconda ch'è tonica od atona, ed abbiamo *fiero (fĕrum)* daccanto a *feroce (fĕrocem)*, *tiene* e *teneva*, *viene* e *veniva*, *piede* e *pedata*, *cuore* e *coraggio*, *olio* e *ulivo*, *tuono* e *tonante*, *occhio* e il fior. *ucchiello* ecc. Riserbando quindi ad altra occasione lo studio delle vocali atone, fermeremo qui la nostra attenzione agli sviluppi delle toniche.

§ V.

Ristretto e distinto così sempre più il nostro campo d'osservazione, dovremo tracciarvi alcuni altri importanti scompartimenti. — E prima

c'imporremo di tener distinta la storia delle vocali lunghe da quella delle brevi; poichè sebbene l'italiano abbia quasi interamente perduto il senso per le vocali brevi e le lunghe, pur distingue ancora qualitativamente la originaria quantità, e rende con *féde* il *fĭdem* ma con *fido* il lat. *fīdum*, *fīdo* (verbo); dove si vede che l'ī resta inalterato, mentre l'*i* breve s'ingrossa in *e* italiano. E così da *vĭdet* hassi *véde*, ma da *vīdit vide*, da *vĕnit viène*, ma da *vēnit* (perf.) *vénne*. — Per tacere poi di meno importanti cautele che dovremo adoperare nel cercare le sorti delle vocali toniche, importerà assai far attenzione al fatto che anche nella posizione esse obbediscono a leggi differenti, a seconda che esse erano per natura brevi o lunghe; e mentre da *cŭl-tum* (agg.), cfr. *cŏlere*, deriva il nostro *cólto*, da *fūr-tum*, cfr. *fūrari*, hassi *furto*; e *mòrto* con *o* aperta, viene da *mŏr-tuum*, cfr. *mŏri*; ma *mónte* con *o* chiusa, risale a *mōn-tem* (cfr. § XV, *g*). — Infine studiando le diverse specie di posizioni dovremo cercare anche sottilmente la influenza che sulla sorte della vocale tonica possono avere esercitato i suoni attigui o di vocali o di consonanti, e sarà questa la parte più difficile a un tempo e la più attraente delle nostre investigazioni.

§ VI. — I lungo.

L'ordine secondo il quale io studio i suoni latini nella loro evoluzione italo-fiorentina mal risponde al rigore d'una fisiologica ripartizione, mentre invece gioverà, spero, alla chiarezza dell'indagine.

a) Nella penultima sillaba aperta, seguita da consonante scempia, l'*I* lungo si mantiene inalterato. Esempi ci sono: *gentile sottile* (*subtīlem*) e gli altri in *-ile* = lat. *-īlem*; *vicino marino* e gli altri in *-ino* = lat. *-īnum*; *antico amico* e gli altri in *-ico* = lat. *-īcum*; *cattivo festivo* e gli altri in *-ivo* = lat. *-īvum*; *ferito vestito* e gli altri in *-ito* = lat. *-ītum*; *felice nutrice* e gli altri in *-ice* = lat. *-īcem*; *udire sentire* e simili verbi in *-ire* = lat. *-īre*; *udāva* sentiva ecc. da *audībam* ecc. invece di *audiēbam* ecc. — Abbiamo quindi: *spiga* (*spīcam*), *castiga* (*castīgat*), *china* (*clīnat*), *fine*, *lino*, *pino*, *spino*, *vino*, *lima*, *primo*, *sospira* (*suspīrat*), *ghiro* (*glīrem*), *ira*, *uccido* (*occīdo*), *nido*, *vite* (*vītem*), *vita*, *mise* (*mīsit*), *viso*, *divise* (*divīsit*), *riva* (*rīpam*), *scrivo* (*scrībo*), *vile*, *Pisa*, ecc.

Eccezioni a questa legge non v'hanno. Si cita *carèna*, nella lingua dotta anche *carina*, dal lat. *carīnam*; ma non so allontanare il sospetto che *carina* altro non sia se non il greco κάρηνα (pl.), cima, testa. La successione ideologica potrebbe essere da testa a coccio, guscio (= lat. *carina*), barca, fondo della nave. E al greco κάρηνα starebbe un ipotetico latino volgare, o tecnico, *caraena carēna*, come *scaena scena* sta a σκηνή. Il suono aperto dell'*e* in *carèna* vorrebbe veramente *caraenam*

(cfr. § XX, *b*). In *mésse* per *mise* è da scorgere, non la continuazione di *mīsit*, ma un'assimilazione (cfr. § III) al partic. *mésso* e simili forme, in cui l'*é* sta regolarmente (§ VII *g*): così in *védde* havvi assimilazione a *véde* ecc.) e non un continuatore del lat. *vīdit*.

Ci resta il sen. *péso* = lat. *pīsum*, cfr. lucch. *pesello*, padov. *pesuol*, fr. *pois*, basso-lat. *pesaria* presso lo Schuchardt, *Vok.* II, 78, e ne terremo la spiegazione in questo stesso §, *c*. La congiunzione *se* da *sī* non ha vocale tonica.

Le voci dotte e semidotte conservano anch'esse naturalmente intatto l'*ī* lat. Citiamo per saggio *biga*, *quadriga*, *virile*, *esile*, *ovile*, *ripa*, *scriba*, *liba (lībat)*, *parricida*, *clima*, *clandestino*, *inclina (inclīnat)*, *sublime;* queste ultime quattro voci ci si mostrano di origine dotta anche per aver conservati i nessi latini *cl* e *bl*, che nelle parole nostre popolari si mutano in *chi- bi-* o *cr- br-*.

b) L'*I* lungo lat., che si trovi originariamente dinanzi a vocale, o ci si venga a trovare per l'evoluzione italiana, resta inalterato. — Esempi: *fia* (*fīet*, non *fīet*, come sta nel Diez, *Gram.* I³, 146), *zio (thīum*, greco θεῖος*)*; *udia venia sentia* ecc. da *udiva* ecc.; *udio nutrio (= audivit nutrivit nutriu(i)t)* che sono forme arcaiche; *natio (nativum)*, *ratio (errativum)*, *rio (rīvum)* ecc. — Voci dotte qui non s'hanno.

c) L'*I* lungo, seguito da consonante scempia, in terzultima, si mantiene. — Citeremo: *vivere*, *scrivere*, *pericolo*, tosc. od. *pricolo (perīculum)*, *spigolo (spīculum)*, *pigola*, *pīpilat)*, *cigola (sībilat)*, *scimia*, *cimice*, *vipera*, *visita (vīsitat)*, *spirito*, *ridere*, *conquidere (conquīrere)*, *uccidere*, *stridere (strīdĕre* non *strīdēre)*, *libero*, *vicolo*, *desidera (desīderat)*, *micidio (homicīdium)* ecc. Così nella terzultima che sorge per evoluzione italiana: *scrivono (scribun(t))*, *ridono*, *idolo* (cfr. § XXII, *a*).

Eccezione a questa legge sembrano fare: *lética (lītigat)*, *fégato (fīcatum)*, *artético (arthrīticum)*, *ségolo (sīculam sīcam)*, *stégola (*stīvulam*, *stīvam)*. Ma sarà facile liberarsi dei tre primi; poichè da *litigare* e simili forme in cui l'*ī* è atono avrassi ottenuto prima *letigare leticato* ecc., e poi l'analogia avrà rifoggiato su queste anche l'etimologico *litiga* in *lética:* l'*e* per l'*ī* atono in questo tema apparisce già nel b. lat. *letigia* per *litigia* appo Schuchardt, *Vok.* II, 78. — In *fegato* e *artetico* l'accento è spostato (**ficātum* da *fīcum*, ἀρθριτικός), e la vocal lunga sarassi pur qui modificata quando era ancor atona. — Per *ségolo*, *stégola* (anche *stéccola*, forse assimilato a *stécco*), per il *péso* di cui avemmo già ad occuparci, l'*élce*, a cui tosto arriveremo, io proporrei la seguente spiegazione. Varrone ci avverte che i contadini dicevano *speca vella* per *spīca vīl-la* (cfr. *vīcus* o *vīnum*); ciò che farebbeci ritener proprietà dei dialetti rustici latini l'*ē* per l'*ī* classico, arc. *ei*. Ora è notevole il trovare in queste quattro voci italiane, delle quali nessuno vorrà negare la rusticità, l'esatta risposta di un *ē* lat. (cfr. § IX, *a*, *c*), ch'è l'*e* stretta ita-

liana. Lo spagn. *esteva*, che anch' esso richiede una base *stēvam* per *stīvam*, conforta la ipotesi: e più la conforta la divinazione dello Schneider, *Gram.* I, 69** (citato dallo Schuchardt, *Vok.* II, 77), che ristabiliva il testo di Mario Vittorino, p. 2264 ed. Putsch, così: « et *sicam* quae secat et *ilicem* per *e* et *i* scribenda », in luogo: « et *sicam* et *silicem* quae secet per *e* et scribenda ». M. Vittorino ci darebbe adunque realmente *sēcam*, il latinista tedesco ci aggiunge *ēlicem*: e il romanologo potrà osare di proporre ai lessicografi un rustico latino *stēvam*, un *pēsum* voluto anche dal franc. *pois*, un *glērem* per *glīrem*, base del fr. *loir*, e infine un *pēcam* per *pīcam* suggerito dallo spagn. *peca.* — La ragione dell' *é* per *é* in *artélico* ed *élice* si cerca al § VII, *c*.

Le voci dotte e semi-dotte conservano sempre l'*ī* delle scritture; valgano ad esempio: *sibila*, *incidere*, *recidere*, *libidine*, *cupidine*, *vivido*, *livido*, *civico*, *crimine*, *clavicola*, *linea* ecc.

d) In posizione latina, che venga distrutta dalle evoluzioni italiane, l'*I* lungo resta inalterato. Abbiamo: *isola (īn-sulam īsulam*, cfr. § IX, *d)*, *lira (lībram)*, *fiso (fixum*, cfr. *fīgere)*.

Mancano voci dotte.

e) Parimenti nella posizione che venga prodotta dalla evoluzione italiana l'*I* lungo si mantiene inalterato. Per la penultima ci saranno esempii: *frigge (frīgit)*, *figge*, *vigna (vīneam)*, *pigna (pīneam)*, *scrigno (scrīnium)*, *tigna (tīneam*, in luogo di *tĭneam* in Sedulio, cfr. Vossius, *Arist.* 2, 39;; L. Müller, *De re metr.* p. 350: il venez. *tegna* riflette *tĭneam*, che può esser la base anche di *tigna*, cfr. § VII, *e)*, *strilla (*strīdulat*, *stridulus)*, *spilla (spīnulam)*, *picca (*pīcat* da *pīca)*, *spirto*, *(spīritum)*; indi *udimmo*, *perimmo* da *audīvimus*, *perī(v)imus* ecc.

Eccezione a questa legge fa, oltre il già spiegato *élce*, *fréddo* da *frīgĭdum*, per il quale non mi soddisfano appieno le acute indagini dell'Ascoli, *Arch. glott.* I, 20, 22, 84 nota. L'illustre linguista suppone che *frīgido* siasi foggiato romanamente in *frijdo*, con l'*i* abbreviato dalla posizione *(jd)*, e in *friido*, col *g* fognato: da *frijdo* sarebbe venuto il nostro *fréddo.* — Osserverò che l'abbreviamento d'una vocale per effetto della posizione, abbreviamento che sarebbe già avvenuto nel latino volgare, mi è molto sospetto. Mi spiegherei più naturalmente *freddo* da *frigĭdo friido frido*, con elisione della prima vocale, come in *cuopre* da *cŏperit* per *cŏŏperit* (§ XVI, *e)* o meglio come in *vénti trénta* da *vī-gĭnti trī-gĭn-ta viinti* ecc. *vinti*, onde regolarmente *véntī* (§ VII, *g*). Che il popolo lat. proferisce *viginti triginta* parrebbe accertato da *quaránta cinquánta*, che risalgono a *quadráginta* ecc. Il *d* in *freddo* sarà anorganicamente raddoppiato come in *stette* da *stĕtit.* — Altra eccezione è *mézzo* lat. *mītis*, *mitia pira*= it. *pera mézza*: qui lo *ī* fu abbreviato non dalla posizione, ma, come vedremo al § IX, *c*, dall'*i* atono in iato della sillaba successiva, se pur non è da ricorrere a un rustico *mētis* per *mītis*.

Voce semi-dotta è *affligge*, come dice l'*fl* conservato.

f) Per la terzultima vale la stessa legge, e citiamo a conferma: *figlio*, *giglio (līlium)*, *periglio (perīclum)*, *piglia (pīlat *pilīat)*, *scatricchio (craticulam)*, *radicchio (radīculam)*, *spicchio (spīculum)*, *cavicchio caviglio (clavīculum*, cfr. L. Müller, *De re metr.* 353*)*, *liccio (līcium)*; *riccio (erīcium)*, *lentiggine*, *filiggine (fulīginem)*, *meriggio (merīdiem)*, *fibbia (fībulam)*, *trabiccolo (trabīculas* nel C. I. L. I, 577*)*. Mancano voci dotte e semi-dotte.

g) L'*I* lungo resta ancora inalterato trovandosi in posizione latina che si mantenga nella evoluzione italiana. Citiamo per la penultima: *fritto (frīc-tum, frīgere)*, *fitto fisso (fīc-tum, fīgere)*, *visse (vixit* cfr. *vīvere)*, *disse (dixit deixit)*, *triste tristo (tristem*, cfr. *trIstior* nel C. I. Gr. 6268, e nel Grutero 607, 4: sta insieme con *trītus?)*; *udisse* ecc. *(audī(vi)sset* ecc.*)*, *udisti peristi (audivisti audiisti audīsti* ecc.*)*, *obbedisce*, *svanisce* ecc. (da un *obedīscit* ecc. cfr. *obedīre*); *villa (villam*: da *vīnum* o da *vīcus?* ad ogni modo con *ī)*, *mille (mille*, arc. *meille)*, *anguilla (anguīl-lam = anguīnulam*, *anguīnus)*, *stilla*, *(stīllam*, cfr. *stīria:* « Stiria enim principale est, stilla diminutivum. » Festo*)*, *argilla argiglia giglia (argīllam*, cfr. ἀργῖλος argilla bianca*)*, *cinque quinto (quInque* in Grut. 172, 2, *QuInctilio* ap. Henzen, *J. Rom.* 5970; ma l'etimologia vorrebbe *quĭnque*, cfr. πέντε πέμπτός*)*.

Eccezioni ci si offrono in *bieco (= obliquum?)*, *lenza (līnteam* cfr. *līnum)*, *prence (princeps* cfr. *prīmus)*.

Riguardo a *bièco*, pur ammettendo che la sua base sia in *obliquum obliquum*, potrassi credere che la voce sia stata assimilata a *piegare = plicare*, quasi *biego* per *biegato* (cfr. *trovo* per *trovato*): e gioverà poi tener presenti le forme *sbiescio = sbieco* e *brincio* (in « bocca brincia » bocca da piangere, storta), alle quali risponderebbe un lat. *oblīquium*, con *i* derivativo, e allora l'*ī* tonico potrebbe esserne stato abbreviato (cfr. § IX, *c*). — *Lènza* poi, col suo *e* largo, ci fa sospettare una base *lĭnteam* invece di *linteam*, e in Hesichio abbiamo appunto un λέντιον, cfr. Schuchardt, *Vok.* II, 56. — *Prènce prènze*, fem. *prènza*, *prèncipe*, venez. *prènçipe*, daccanto all'arc. *prince* e al comune *principe*, probabilmente ci sarà venuto dal fr. *prince*, che si legge *prènç*. L'*e* largo di *prènce*, se non è un error del Fanfani, ci conforterebbe ancor più a crederla voce francese; ma potrebb'essere anche pronuncia dotta di un popolare ant. *prénce* (cfr. § VII, *c*).

Le voci dotte e semi-dotte conservano anch'esse intatto l'*i* lungo, come si vede in: *cribro (crībrum)*, *vibra (vībrat*; cfr. *vībex)*, *migra (mīgrat)*, *conflitto (conflictum* cfr. *confligere)*, *afflitto*, *vitto (victum* cfr. *vīvere)* ecc.

h) Le stesse condizioni nella terzultima: *argiglia (argillam argilleam)*, *miglia (meilia meillia)*, *dolcissimo carissimo* e simili, da *dul-*

cīssimum per *dulcius-simum*, cfr. Corssen I, 212; *udissimo* e simili da *audissemus audīvissemus*, con accento ritirato, come in *scrissero dissero (scripsĕrunt* per *scripsērunt*, cfr. *scrībo).*

Un'assai notevole eccezione abbiamo in *lèttera* da *litteram līteram* arc. *leiteram*. Ben è vero che gli etimologi più riputati raccostano *littera* a *līnea*; ma ad ogni modo anche da *līter* s'aspettava un *létera* non *lèttera:* il rustico trivig. ha *litera*.

Tra le voci dotte naturalmente con *i* intatto possiamo citare *formosissimo* ecc., *equilibrio* ecc.

§ VII. I breve.

Nel fare la storia delle evoluzioni italiane dell'*I* breve tonico latino seguirò la via tenuta per l'*I* lungo: le singole lettere richiamano condizioni già esposte addietro.

a) Normale risposta è un'*é* stretta.

Esempi: *léga (lĭgat), fréga (frĭcat), stréga (strĭgam), dilégua (dis-lĭquat), pépe (pĭper), béve (bĭbit), néve (nĭvem), méno (mĭnus, mĭno* arc. = *duco), sémo (sĭmus* per *sumus), séno (sĭnum), pélo (pĭlum), véde (vĭdet), séte (sĭtim), féde (fĭdem), véce (vĭcem), céce (cĭcer), péro (pĭrum), péce (pĭcem)*; arcaici sono *léce (lĭcet), sen (sĭne).*

Eccezioni v'hanno qui di due sorta: o perchè il suono originario si mantiene, o perchè esso procede nelle sue evoluzioni più in là dell'*é* stretto.

L'*I* si conserva in *sito* lat. *sĭtum* ma i nostri vecchi dissero anche *seto* «odore», e a Lucca oggidì dicono ancora *asseta* per odora (cfr. Fanfani, *Voc. u. tosc.*); — *ivi (ĭbi)* sarà voce semi-dotta, dicendo il popolo *vi*, o *ci*, o *là*, e in *quivi* da *eccum + hic + ibi*, l'*i* tonico sarà il succedaneo dell'ī di *hīc*.

L'*I* passa invece in *é* e quindi in *è iè*, confondendo le sue evoluzioni con quelle dell'ĕ originario (§ X, *a*) in *tème (tĭmet), tèma (tĭmor)* [1], *in-sieme (in-sĭmul), ghèra ghièra vièra (vĭriam,* vocabolo celtiberico*), piega (plĭcat),* arc. *nieve (nĭvem).* — Anche il valacco, col suo *teame'* parrebbe richiedere per base un lat. volgare *tĕmeo* per *timeo* a cui ben risalirebbe il nostro *tèmo;* per *insieme* abbiamo in Plauto, *Aulul.* IV, 3, 2, un *in-sĕmul*, al quale facilmente ricondurlo: *pièga*, da per sè, potrebbe stare per *piéga* (§ IX, *a*); ma lo spagn. *pliego* sfugge a questa dichiarazione, e insieme con *nieve*, ci fa supporre nel lat. volgare *plĕcare nĕvem.* Siccome, del resto, *nieve* ital. e sp. potrebbe risalire alla base del franc. *neige*, ch'è *nĭveam*, così non sarà inutile osservare che in tre su quattro di queste eccezioni *(-sieme* è regolare da *sĕmul)* v'è un ĭ *(e)* che

[1] Così si pronuncia da molti, ma il Cittadini, *Opp.* 216', ha *témo*: il Fanfani, nel *Voc. it.*, non segna alcun accento, nel *Voc. d. pr.*, ha *téma* ecc.

produce iato nella sillaba susseguente alla tonica. — Sarebbe qui da aggiungere il poetico *stélo*, ma la base sarà più facilmente *stylum* (§ XIX, *b*).

Le voci dotte, fatte cogli occhi, riproducono la scrittura latina e conservano quindi l'*ĭ*. Citiamo: *fimo (fĭmum)*, *plico* (nome estratto da *plĭcare*), *vige (vĭget)*, arc. *tribo (trĭbum)*; tra le semi-dotte metteremo *ive (ĭbi)* e anche *cibo (cĭbum)*: resterebbe solo a vedere se l'arc. *gebo*, *zebo*, capro-a, fosse alle volte un doppione di *cibo*. Gli spagnuoli dicono pure *carnero*, becco, montone, da *carne* (secondo il Covarruvias, appo il Diez, *Voc. etim.* II³, 114). L'*é* per *é* non farebbe difficoltà, potendosi dichiarare come pronuncia dotta d'un popolare *zébo*. Vedi più innanzi, sotto *e*.

b) L'*Ī* resta inalterato: *pio*, *pria (prĭus)*, *via*, *stria (strĭam)*, *dié dia* arc. per *dì (dĭem)*, *sia (siet*, forma fondamentale *siat)*.

Non diversamente nelle voci dotte: *viola*, *periodo*, *filosofia*, *teologia*.

c) Nelle voci schiettamente popolari vale anche qui la legge: lat. *ĭ* = it. *é*; tuttavia i suoni adiacenti hanno potuto talora conservare o ripristinare il suono primitivo. Abbiamo *e* da *ĭ* ne' seguenti esempi: *cénere (cĭnerem)*, *doménica (domĭnicam* sc. *diem)*, arc. *ménimo (mĭnimum)*, *sémola (sĭmilam)*, *bévere (bĭbere)*, *ricévere (recĭpere)*, *Tévere (Tĭberim)*, *carnéfice*, *ponléfice*, *oréfice*, *partécipe* arc. *pontefice*, *lécito*, *sollécito (lĭcitum)*, *pégola (pĭculam)*, *impécia (*impĭceat* per *impicat)*, *védova (vĭduam)*, *bévero* arc. *bivaro (fĭberum* cfr. Schuchardt, Vok. II, 1), *discépolo* arc. *discipolo (discĭpulum)*, arc. *sélice (sĭlicem)*, arc. *séliqua (sĭliquam)*, arc. *pacéfico (pacĭficum)* ecc.; e così pure nella terzultima che sorge per l'evoluzione italiana: *pévere (pĭper)*, *bévono (bĭbunt)* ecc.

Ometto a bella posta di citare esempi sullo stampo di: *vendévole*, *credévole*, arc. *corruttévole* ecc., perchè su questi potè operare più l'analogia, che non lo sviluppo fonetico (cfr. § XVIII), e in *invincibile*, *credibile* ecc. sono da ravvisare voci d'origine dotta.

Sonvi tuttavia alcune serie di voci in cui l'*ĭ* originario si mantiene, come vedemmo avvenire dinanzi a vocale. Citiamo: *vizio (vĭtium)*, *servizio servigio (servĭtium)*, e così in tutti i nomi uscenti in *-izia* o *-igia* che risalgono a una base in *-itiam*; quindi *scipido insipido (insĭpidum)*, *difficile (difficilem)*, *possibile* ma arc. *possevole (possĭbilem)*, *simile (sĭmilem)*, *invidia* ma arc. *inveggia (invĭdiam)*, *minimo* dallato a *ménimo*, *ménomo*; infine *continuo continovo (contĭnuum)*, *misero (mĭserum)*.

Negli esempi della prima serie è facile vedere che l'*i* fu conservato a causa del nesso *-zi-*, *-gi-* che vien dopo, il quale potè trasmettere all'*ĭ* tonico, che tendeva a ingrossarsi in *é*, una sottilissima parte di sè stesso; e ciò diventa ben certo quando si badi alle odierne forme fiorentine: *graizia riputaizione* e simili. — Anche negli esempi della seconda serie saremmo tentati di ammettere la stessa influenza dell'*i* atono della sillaba seguente; ma non saprei neanche liberarmi da ogni dubbio circa la loro

schietta origine popolare, ch'è molto incerta, in ispecie, per *invidia*, *simile* / *insipido*, *misena* (popol. è invece *miseria miscèa*). E tra le voci semi-dotte andrà forse meglio collocato *continovo*.

Resta ora la seconda specie di eccezioni alla equazione lat. *ĭ* = it. *é*, e sono in senso opposto a quelle or ora studiate. Abbiamo: *mènomo*, *cètera* (*citharam*), *sènape* (*σίναπι*), *zenzèvero* (*zingĭberi*), *lèsio* (*delicium* ? cfr. tuttavia Diez, *Voc. et.* II, 41), *pacèfico* (secondo segna il Fanfani *Voc. pr. tosc.*). — Come vedremo tosto (§ X *a*, *b*), l'*è* ital. è la normale risposta di un *ĕ* tonico latino: sarebbero dunque da vedere in questi esemplari tracce di basi latino-volgari come *mĕnimum cĕtharam* ecc.? Non così alla lesta: per *sènape* abbiamo già un plautino (*Pseudolus*, 817, R. cfr. Schuchardt, *Vok.* II, 26) *sĕnapis* a cui ricondurlo: *zenzèvero*, anche *zenzavero*, non farà al caso, essendo voce straniera. Ci restano gli altri quattro esempi, per i quali proporrei la seguente spiegazione. L'antico dialetto fior., tipo dell'italiano, potè avere **cétera*[1], *ménimo* (così lo segna il Fanfani), **pacéfico*, e forse **lezio*. Queste voci entrate nella lingua letteraria furono dimenticate dal popolo: e quando vennero i vocabolaristi a far l'inventario del nostro tesoro linguistico, e non sapevano più come se ne dovesse proferire lo *e*, e però trattarono queste voci, ormai straniere all'uso vivo, come voci latine, e insegnarono a pronunziare *cètera pacèfico* ecc., così come proferivano *arèna*, il *Crèdo*, *decrèto* ecc. Queste voci insomma, al pari di *artètico*, *èlice*, *prènce*, forse *zèba* non offrirebbero altro, a mio senno, se non pronuncie dotte di antiche voci popolari.

Più non ci resta che vedere le sorti dell'*ĭ* tonico, terzultimo, nelle voci dotte e semi-dotte. Queste voci, fatte cogli occhi, naturalmente lo serbano intatto, come si può vedere in: *esplicito*, *licito*, *libito*, *perspicuo*, *cospicuo*, *precipite*, *patibolo*, *postribolo*, *vestibolo*, *bibula*, *pestifero*, *frugifero*, *magnifico*, *pacifico*, *letifica* (*laetificat*), *bivio*, *trivio*, *bipede*, *timido*, *bibita*, *turibolo* ecc.

Alcune di queste voci ch'io citai come dotte sono ormai, mercè la coltura, entrate anche nella lingua parlata, e ne risentono gli effetti, ossia diventano semi-dotte: tali sono *uffizio*, *difizio* per *edifizio*, *turibile* per *turibolo* ecc.

d) L'*ī* da *é* stretta, come si vede in: *nero* (*nigrum*), *battésimo* (*baptisma*, *βάπτισμα βαπτίζω*), *scésa*, in *scesa di testa* = rompicapo (*scis-sam* cfr. *σχίζω σχίσμα*), *medésimo* arc. *medémo* (*met-ipsimum*, per *metipsissimum*, superl. di *met-ipse*, *ipse* cfr. in questo §, *g*), *bévero* (*fibrum*); ma sarà esempio illusorio, cfr. questo § sotto *c*. — Con *è* largo *crèsima* *crèsma* da *chrĭs-ma* *χρῖσμα* unzione: e sarà forse pronuncia dotta di voce popolare.

[1] Così in fatto afferma doversi pronunciare il Cittadini, *Opp.* 201.

L'*ĭ* si conserva intatto nel volgare toscano *pigharo* cfr. *pigro* da *pĭgrum* venez. *pégro*, e in *mitera* da *mitram*; ma quest' ultima sarà voce semi-dotta.

e) L'esito normale, *é*. Esempi ci saranno: *giustézza*, *mollézza*, e simili, che risalgono a forme in *-ĭtiam*; *vézzo (vĭtium)*, *cavézza (capĭtium capitia* pl.*)*, *battézza (baptĭzat)*, tosc. *gallèssa (*gallĭciam* cfr. Diez Voc. et. I³, 233*)*, *sémbra (sĭmilat *simblat)*, *Tébro (Thiberim* e anche *Thibrim)*, *marémma (marĭtimam* scil. *oram)*, *ginépro ginébro (junĭperum)*, *vérde (vĭridem)*, *nétto (nĭtidum)*, *réddo (rĭgidum)*, *cétto (cĭto)*, *véggo (vĭdeo)* ecc. Davanti alla posizione ital. *-gn-* l'esito oscilla fra *é* ed *i*, avendosi *Sardégna (Sardĭniam)*, aret. *colmégna*, daccanto a *colmigno comignolo (culmĭneum)*, *stamigna (stamĭneam)*, *gramigna (gramĭneam)*, *sanguigno (sanguĭneum)*; e qui potrà stare anche *tigna (tĭneam?* cfr. § VI, *e)*. Ma *sanguigno* sarà voce semi-dotta, e quindi non concludente. Certamente si rivelano anche qui gli effetti del nesso *palatile*, come dice l'Ascoli, ossia infetto da *i* o *j (gn = nj)*. — Resta isolato *stravizzo (-vĭtium)*.

f) Esiti analoghi. Abbiamo: *orécchia (aurĭculam aurĭclam)*, *pécchia (apĭculam)*, *pennécchio (*penĭculum* cfr. *penĭcillus)*, *capécchio (capĭtulum capĭclum)*, *sécchia (sĭtulam sĭclam)*, *cernécchio (dis-cernĭculum)*, tosc. *colécchio (caulĭculum)*, *léccio (ilĭceum)*, *véccia (vĭciam)*, *cortéccia (corĭiceam)*, *ladronéccio (latrocĭnium* per metat. *latronĭcium)*, *véggio (vĭdeo)*, arc. *invéggia (invĭdiam)*, *corréggia (corĭgiam)*, *reméggio (remĭgium)*, *schéggia (schĭdiam)*, *végghia (vĭgilat)*, *strégghia (strĭgilem)*; *trébbio (trĭvium)*, *trébbia* arc. *tribbia (trĭbulat)*.

Ma nella posizione palatile *-gli- (= lj)* l'*ĭ* si mantiene; ed abbiamo: *consiglio (consilium)*, *famiglia*, *ciglio*, *meraviglia (mirabĭlia)*, *miglio (mĭlium)*, *somiglia (*similiat)*; e anche *origlia* (quasi **aurĭculat*), *ventriglio*, ma pur *ventricchio (ventrĭculum)*; quindi *striglia (*strigilat)*, arc. *vilia = vilja? (vigĭliam)*.

Se si eccettuino *véglia (vigilat)* e *stréglia*, e l'arc. *oreglia*, che sarà forse sanese, vediamo qui che il nesso *-gli-* ha la virtù di mantenere l'*i* primitivo: anzi, ben osservando, anche *veglia* e *streglia* potranno entrare nella legge, poichè essi saranno discesi da *vigilat strigilat* non attraverso *vijlat strijlat* (di qui è invece *striglia*), bensì attraverso *viglat striglat*, essendo caduta la *i* atona, quando il *g* aveva il suono gutturale: e davanti al nesso *gl* ben potè svolgersi l'*é* ital. dal lat. *ĭ* tonico. — Le due forme popolari fiorentine *orecchia* e *origlia* (verbo) ci danno chiara la propria ragione di essere: la base *auriclat* si trasforma da un lato in *auricljat orécchia*, dall'altro in *oricljat orilja*. Che a Firenze poi il *l* complicato si trascini dietro in sottil filo di *i*, è provato da forme quali *ailtro sailgo* e simili.

Oltrecchè nella posizione italiana *-gli-* l'*ĭ* si conserva ancora in *pillola*;

mà la sarà voce de' medici, con *l* raddoppiato dal popolo; e nel già citato *ventricchio*, che farebbe supporre un *ventrĭculum:* e la quantità in questa fatta derivati non è in generale molto certa.

b) In perfetta analogia abbiamo per esito normale un *é*. Ricordiamo: *vétro (vĭtrum), négro (nĭgrum), ségno (sig-num* cfr. *sĭgillum* da *sigĭnulum), dégno (dig-num* cfr. *dĭgnitas* secondo Diomede p. 470 ed. Keil), *pégno (pig-nus* cfr. *pĭcare* tingere, far un segno), *cérca (*circat* da *circum* cfr. κίρκος*), vérga (vir-gam* cfr. *vĭrere), capéllo (capil-lum* quasi *capĭt-ulum), éntro entra (intus in-trat* cfr. *in*, ἐν*), némbo (nim-bum* cfr. *nebula* νέφος*), sélva (sĭluam:* Hor. *Epod.*, XIII, 1*), saétta (sagittam: sagĭttis* in Plauto, *Aul.* II, 8, 25*), détto (dĭc-tum* secondo A. Gellio, *N. A.* XII, 3*), strétto (stric-tum*, cfr. *strĭga strigilis), fésso (fĭs-sum, findere* cfr. *bifidus* e il sanscr. *bhinadmi* = io divido*), sécco (sic-cum, siccare* quasi *sĭticare), pénna* (non *pennam* ma *pinnam* da *pet-nam* cfr. *pĕtere*), *métte mésso (mittit missum*, cfr. Corssen, II, 315), *créspo (crispum* cfr. Κρίσπος*), capéstro caprésto (capistrum* cfr. *capĭt-), désco (discum* cfr. δίσκος*), mésce (misçet,* cfr. μίξις e μίγμα: i dispareri dei lessicografi intorno alla giusta accentuazione di queste voci greche devono cessare dinanzi alla risposta italiana); registriamo quindi *ésso ésto égli élla* e i composti *quésto quéllo* ecc. da *ipsum istum ille illam*, nei quali lo *i* iniziale, lungo per natura, fu però abbreviato nella pronuncia popolare romana: cfr. Corssen, II, 76 e segg. — Così il suffisso -ισκος, confondendosi col ted. *-isk*, diede l'ital. *-ésco: principesco arabesco* ecc.; ed -ισσα, forse da ιδ + σα, diede *-éssa* italiano, come in *principessa, dottoressa* ecc.; infine -ισμός, da ιδ + μος, lat. *-ismus* diede l'it. *-ésmo*: *incantesmo cristianesmo* ecc. — Così abbiamo *battesmo cresma* (§ VII, *d*.)

Or ci resta il difficilissimo compito di stabilire in quali casi l'*ĭ* tonico si conservi nella posizione latina.

Facciamo dapprima la rassegna dei fatti: *pinge pigne pinto pinse (pingit* ecc. cfr. *pĭcem pĭcare* segnare*); tinge tigne tinse tinto (tĭngit* ecc. cfr. τέγγω bagnare, tingere*); finge figne finse finto (fingit* ecc. cfr. *effĭgies figura); stringe, strigne strinse* tosc. *strinto (stringit* ecc. cfr. *strĭgilis* e στλεγγίς*); cinge cigne cinse cinto (cĭngit?* così fan supporre la risposta venez. e altre italiane con *é*); — vengono quindi *lingua* venez. *léngua (lĭnguam* cfr. *ligula), vinco (*vincum* cfr. *vinca pervinca* che avrà lo stesso tema di *vincire); tinca* venez. *ténca (tĭncam?), avvince convince convinse convinto (-vincit* ecc. cfr. *vĭnclum*, cioè *vĭnclum* in Corssen, II, 239).

In tutti questi esemplari, fatta eccezione per i continuatori di *fingere*, il venez. dà un *é*, normale risposta dell' *i* tonico latino; e il dialetto di Siena s'associa al venez. in alcuni esemplari, quali: *vençiare, convento, fento, pento* (cfr. p. es. *Bandi Senesi* II, 236*)*. La causa che ritenne l'*i* dal

volgere in *é* potè essere unica in tutti questi esempi del parlare fiorentino e consistere nel nesso di *n* complicata con *s*, *t*, *c*, *g*, o più semplicemente con gutturale che volga o non volga a palatina: poichè in *strinse strinto* v'è in origine un *nc* dopo l'*i*: *strincsit* **strinctus*. E che un nesso così fatto possa favorire un *i*, ossia un suono stretto (*i*, *u*) dinanzi a sè, ci è chiarito, oltrecchè dalla serie che citeremo al § XIII, *g*, anche dalle forme francesi: *feindre* (*fingere* **fengere feingere*) *ceint peintre* ecc.; e già l'Ascoli ha potuto ben notare un eguale effetto di questo e simili nessi ne' dialetti ladini: cfr. *Arch. glottol.* I, 175, 264, 491, 496, 497, e Schuchardt, *Vok.* I, 472.

Ma i casi di *ĭ* tonico conservato non s'arrestano qui; abbiamo ancora: *misto* e *mischia* (*mixtum* **misculam*) (daллato a *mesta* da **mixtam*), *ministro* (*ministrum* cfr. *minŭs*), *sinistro* (*sinistrum*), *lisca* (*aristam* cfr. *aridus*, e il popol. *resta*), *quindi indi* (*eccum* + *inde* cfr. *in*), se pur sono voci fatte dal popolo; e *pigro* fior. *pighero* (*pĭgrum*, cfr. veneziano *pegro*). In quasi tutti questi esemplari, e certo in quelli che sono schiettamente popolari, potè il nesso di *s* complicata destare un *i* (cfr. *in iscuola*), il quale salvò il suono etimologico, come vedemmo avvenire nei precedenti.

E l'influenza d'un *i* o esistente o fatto sorgere dal nesso della posizione speciale, ci spiega anche una serie di eccezioni d'ordine tutto contrario. — Abbiamo: *minestra* nome estratto da *minestrare* (*ministrare*), *resta* (*aristam*), *mestica* (**mixticam*), *balestra* (*balistam* cfr. βάλλω), *maestro maestro* (*magistrum* cfr. *magis*); *spegne*, *spenge*, *spento* (*ex-pingit* [1]). In questi casi l'*i* affilato che si sentiva dopo l'*e*, regolare succedaneo del lat. *ĭ*, operò in senso dissimilativo. — Ma in *sovente* e nell'arc. *ende* per *indi* (*sub-inde*) ammetterei più volentieri una pronuncia dotta di antichi popolari *sovenni ende*. In fatto *sovente* non è ora dell'uso vivo fiorentino.

Un *è* largo invece dello stretto ci occorre poi in *uccèllo* (*avĭculam avecillam*), *suggèllo* (*sigillum* = *sigĭnulum*), *vagèlla* (*vacillat*): e qui si sarà avuto probabilmente cangiamento del suffisso *-illum* in *-ĕllum*; mentre in *fènde* da *findit* c'è forse assimilazione a *di-fènde* lat. *defendit*. Mi resta senza spiegazione *adesso* = *ad ipsum* sc. *tempus*, di fronte ad *isso* arcaico, ed *esso medesimo*.

Le voci dotte e le semidotte conservano in tutti i casi l'*i* della scrittura. Citiamo alcuni pochi esempi: *tigre*, *libro* (*librum*: che bella — o brutta — prova della poca cultura popolare italiana!), *maligno benigno*

[1] Il Diez, *Voc. et.* I[3], 69 ha mille ragioni di adottare l'etimologia proposta dal Muratori. A viepiù confortarla aggiungerò che *spingere* per *spegnere* dicono tuttodì a Montepulciano (Fanf. *Voc. u. tosc.* s. v.), e che nella Cronaca di Dino Compagni, Fir. 1871 p. 104, leggesi: «L'aquile levarono dalle porte dove erano intagliate e dipinte: ponendo pena a chi le dipingesse, o le dipinte non ne spegnesse.»

dallato agli antichi popolari *malegno benegno (malignum* cfr. *malĕ), pupillo (pupillum* cfr. *pupulus), lapillo (lapillum* cfr. *lapĭd-), insigne (insignem,* cfr. il pop. *ségno* e *inségna = insignia* pl.), *disco* daccanto al pop. *désco*, *arista* daccanto a *résta*.

h) Esiti analoghi. E dapprima l'*e* stretto in: *véndica* arc. *vengia (vindicat* cfr. *vĕnia), sémplice* voce semidotta, *scémpio (simplicem simplum* cfr. *sĕmel), émpio (im-pium), éndice (indicem* cfr. *in-dicare), énfia (in-flat), émpie (im-plet), émbrice (imbricem* cfr. *imber* = ὄμβρος), *cérchio (circulum* cfr. κίρκος), *véngine (virginem* cfr. *vĭrago), véscovo (epĭscopum,* cfr. ἐπί), *péntola:* vedi sotto.

Conservano l'*i* etimologico per le ragioni già studiate, *pingere, stringere, spingere, avvincere* ecc, *mischia;* e inoltre, se pur è voce popolare, *provincia* cfr. *Provénza*.

Ci presentano infine un *e* aperto: *cèntina* (non da *cinctura* come vuole il Diez, *Voc. et.* I³, 122, ma dalla base stessa di *cìntola*, che sarà un dimin. di *cinctus, cinctulam*); *èmpito* di fronte al dotto *ìmpeto (im-petum);* infine, secondo il Fanf. *Voc. ling. it.*, *pèntola* e *péntola* (nel *Voc. d. pr. tosc.* soltanto *péntola*), che verrà da *pictum *pinctulum* (e non da *pĕndulum* come dice il Diez, *Voc. et.* II, 52), così come lo sp. *pinta* fr. *pinte* da *pictam* (Diez, *Voc. et.* I³, 322); e la successione ideologica sarà qui da « pinto » a « nero » « annerito dal fuoco »: la pentola è vaso da tener al fuoco. — Per l'*e* largo di *cèntina* e *pèntola* ricorrerei volentieri alla spiegazione data per *minèstra* ecc., mentre in *èmpito* parmi più probabile ammettere pronuncia dotta d'un popolare *émpito*.

Le voci dotte mantengono il loro *ĭ*, come vedesi in *circolo, impeto, indice, indica, virgola, intimo (in-timum), vindice, scindere, epistola* ecc. In *bibbia (biblia* cfr. βίβλος) avrassi voce semidotta, quantunque non sia impossibile che l'*i* mantenuto si debba al nesso che segue.

§ VIII.

Tentiamo infine di riassumere brevemente la storia delle evoluzioni italiane del lat. *I* tonico, breve e lungo. Con un'esattezza ch'ha del meraviglioso, l'italiano risponde sempre con *i* schietto all'*ī* tonico latino e in quell'*é* di alcune voci rustiche, ove ci parve di riscontrare un'eccezione, a conti fatti, trovammo la prova che l'italiano riflette esattamente non solo il vocalismo latino nel suo complesso, quale risulta dalla lingua comune classica, ma anche le singole deviazioni segnalateci dai grammatici antichi. — Con esattezza non minore l'*ĭ* trova nella risposta italiana un *é* tutte le volte che una forza estrinseca non vi si opponga. — Allora ci conviene rispondere a due importanti domande strettamente collegate fra di loro. E prima: perchè l'*i* lungo lat. s'è egli sempre conservato e l' breve s'è fatto *é* nell'ital.? Seconda: qual durata aveva nel lat. la voca.

lunga, e in che rapporto sta la sua originaria quantità con quella della vocal tonica ital.? Giova forse cominciare da questo secondo quesito. — Se esprimeremo con x la *mora* lat., potremo rappresentare con $2x$ la quantità dell'ī in *prīmum*, e con $1x$ quello dell'ĭ in *sĭnum*. Ora è un fatto che noi altri Italiani impieghiamo lo stesso tempo a proferire l'*i* di *primo* e l'*é* di *séno*, continuatori dei citati suoni latini. Per giungere a questo conguagliamento ci erano tre vie: o la vocal breve originaria si allungò fino a raggiungere la lunga: o la lunga s'abbreviò fino a raggiungere la breve: o le due si mossero incontro, e si trovarono uguagliate a mezza strada, perdendo l'una e guadagnando l'altra ½ x. In questa ipotesi, che mostreremo esser la vera, la durata dell'*i* di *primo* e dell'*e* di *seno* sarebbe equivalente dunque a 1½ mora, di misura latina: e per conseguenza potremmo stabilire che l'*i* di *prīmum* valeva ½ mora più dell'*i* nel nostro *primo*; e l'*ĭ* di *sĭnum* ½ mora di meno dell'*e* nel nostro *seno*. — Ma ci conviene ora dimostrare che così e non altrimenti sia avvenuto il conguagliamento delle quantità.

I suoni *a è é i* costituiscono una scala le cui distanze sono approssimativamente rappresentate da *a* 1 *è* ½ *é* ½ *i*; e si formano spingendo l'aria dal polmone o mentre la lingua sta distesa nella cavità inferiore della bocca (*a*), o essa s'innalza ritirandosi un po' all'interno e lasciando un mediocre meato all'aria (*è é*), oppure mentre cacciandosi con forza all'indietro permette uno strettissimo passaggio, pel quale l'aria esce fischiando (*i*). Questi suoni richiedono adunque un'azione successivamente maggiore della lingua, che va restringendo il meato dell'aria.

Ora figuriamoci di dover proferire un *i* lungo due more, e d'aver disposto dello sforzo necessario per tener la lingua in quella incomoda posizione durante i due tempi. Se per una ragione qualunque avvenga che si deva accorciare di mezza mora quell'*i*, egli è naturale che lo stesso sforzo, raccogliendosi sovra uno spazio di tempo minore, darà una risultante maggiore; come una certa quantità di calore più riscalda un bicchier solo, che non due bicchieri d'acqua: e la lingua tendendo pertanto a sempre innalzarsi e a restringere il meato, ne avverrà che il suono prodotto sarà sempre più stretto, più fischiante. Così ci spieghiamo assai bene perchè l'italiano non solo mantenga intatto l'ī, ma nemmeno serbi traccia di quell'*ei* per ī che Lucilio sentiva in *peila* (giavelotti) o in *meilia*. In fatto quel suono misto di *ei*, con *i* predominante, nell'evoluzione italiana, che tendeva a *restringere il suono abbreviato*, dovea ridursi, come già era in buona parte avvenuto sul campo latino, ad *i* schietto. Per contro l'ē rustico, che suonava largo, camminò anch'esso per la stessa strada dell'assottigliamento, ma non potè giungere naturalmente che a metà, ossia all'*e* stretto (§ XI). — L'ipotesi pertanto che l'ī lat. siasi accorciato ben ci spiega la conservazione sua, e il mancare ogni traccia dell'*ei* per ī, sebbene i fatti sinora discorsi non ci dieno la misura di questo accorciamento, e

con un po' di sforzo si spieghino anche nell' ipotesi che l' ĭ abbia conservata la sua quantità originaria, aspettando che l' ĭ venisse a raggiungerlo.

Le evoluzioni dell' ĭ ci permettono di giungere a risultati più precisi. Stando alla prima ipotesi che l' ĭ latino siasi allungato nella evoluzione italiana, noi facilmente intendiamo la ragione fisiologica dell' ital. é.

Infatto, se mentre la lingua è disposta a proferire un *i* di una mora, sopravvenga una ragione qualunque di prolungare quell' *i* fino ad una mora e mezzo, e' dovrà accadere che lo sforzo, già determinato da chi parla per l' *i* d' una mora, deva diffondersi e spendersi in tempo più lungo di mezza mora: e come lo stesso calore meno riscalda due bicchieri che non un solo bicchier d' acqua, così quello sforzo dovendo bastare per un tempo maggiore, la lingua meno s' innalzerà, ovvero quasi stanca si abbasserà sulla fine del suono. E noi sappiamo che se la lingua dalla posizione dell' *i* s' abbassa d' un poco, l' aria uscendo produce non più un *i* ma un *e* stretto. — *Come un suono abbreviandosi s' assottiglia, così un suono allungandosi s' ingrossa.* Questa legge fisiologica ci assicura che l' ĭ lat. per diventare un *e* italiano ha dovuto allungarsi, non già conservare l' originaria quantità, o perderne: come pure ci prova che l' ī lungo per restar *i* ha dovuto o conservare la sua quantità o abbreviarsi (*ei* = *i*). Ora constando che la lunga e la breve latina hanno pur mutato, e si sono conguagliate nella durata, solo accettevole diremo quell' ipotesi che facilmente ci spiega ambedue i fatti. Che il cangiamento poi della quantità sia stato d' una mezza mora per parte ci sarà più chiaramente dimostrato dalla storia delle evoluzioni dell' ē e dell' ŏ. (§§ IX, X.) Da *sĭnum* pertanto s' ebbe *sī̆no* indi *séno* infine *sóno*, come s' ebbe *parete* da *parietem* ecc.

Abbiamo detto che la nostra lingua non distingue più tra brevi e lunghe: tuttavia sonvi dei grammatici che affermano esser più breve l' *i* di *tristo* che non quello di *primo*; che cioè la posizione abbrevii la vocale. Sarebbe cosa interessante fare la storia degli errori, originati da questo primo asserto: qui ci basterà avvertire che la differenza di durata tra l' *i* di *primo* e quel di *tristo* è per noi tanto piccola, che sfugge ai più, e l' ī di *trīstis* non potè esserne tanto abbreviato da comportarsi come un ĭ, breve originariamente. La prova di questa verità noi la cercammo nei casi di posizione italiana e in quelli di posizione latina, ne' quali, quasi senza eccezioni, l' ī si mantiene. E bella conferma di questo vero ci danno i casi di ĭ in posizione italiana o latina: i quali, se veramente la posizione avesse questa vantata attitudine di abbreviar la vocale, non dovrebbero offrirci un *é* stretto (*créspo*: *crĭspum* = *séno*: *sĭnum*), ma un *e* largo, ossia una evoluzione ulteriore dell' *e*, dovuta all' ulteriore abbreviamento del suono. — Che se pure talune posizioni poterono influire sulle sorti dell' ĭ tonico, esse lo fecero per via diversa dall' abbreviamento. — L' ĭ in fatto si mantiene nel dialetto fior. costantemente davanti a vocale, a *-gi-*, *zi-*, *gli-*; può man-

tenersi o volgere ad *é* dinanzi a guttur. complicata con *n*, à [illegible] insomma esso resiste all'evoluzione, o tenta, quando è confortato da un altro *i* preesistente o destato dal nesso delle consonanti attigue.

Ci resta ora un'ultima interessantissima questione. — Nel lat. classico l'*ĭ* suonava come il nostro *i* schietto, ma nel lat. arcaico, e poi nel lat. popolare dell'êra cristiana noi troviamo frequentissimo e presso che regolare un *ĕ* al luogo dell'*ĭ*. Allora viene spontanea la domanda: v'è connessione storica fra l'*e* italo-rom. e l'*e* basso-lat. e lat. arc.? — Come ognuno verrà facilmente ammettere questa continuità fra l'*e* nostro e il basso-latino, così, a priori, non s'offre alcun motivo per negarla fra il nostro *e*, e l'*e* arcaico. Ma i fatti, che ci dicono i fatti? — Già il Diez osservava, sebbene inclinevole ad ammettere questa continuità, che i casi a noi noti di *e* arcaico per *i* classico latino non concordano gran fatto coi casi di *e* romanzo. Ed io mi sento di aggiungere che pur i casi in cui v'è accordo, nulla provano per la sostenuta continuità. E in vero se l'it. *seno* fosse da un arcaico *senu-* (Orelli, 4583), insieme con tutta la serie che si espone al § VII, *a*, esso dovrebbe avere un *e* aperto, o il dittongo *ie*, come *tiene* da *tĕnet*, cfr. § X, *a:* e se il *fĕlicem* per *fĭlicem* biasimato da Flavius Caper, e che il Ribbeck ha rimesso nel testo virgiliano (*Georg.* III, 297: cfr. Schuchardt, *Vok.* I, 9; II, 16) ben ci spiegherà il napol. *fielcce* o il trev. *sieldhe* (cfr. trev. *thiap* = *fiappo*, *thiel* = *fiele*), solo il classico lat. *filicem* ne darà ragione del toscano *félce:* mentre poi per il sanese *faméglia* ecc., ven. *famégia* ecc. non occorre risalire all'arc. *famĕliam* (cfr. *C. Insc. L.* I, 166. Ardea), il fior. *famiglia* non potrà, senza stenti, esser ricondotto che al classico *famĭliam.* — Con ciò non si vuol negare che in qualche caso l'*ĕ* arcaico non abbia continuato ad esistere in bocca de' più rozzi latini, mentre la grande maggioranza vi avea sostituito l'*ĭ:* anzi noi abbiamo accennati alcuni esemplari italo-romanzi che richiederebbero una base latina comune con *ĕ*, invece dell'*ĭ* che danno i lessici. Ma prima di asserire che *maèstro* risalga direttamente all'arc. *magĕstrum* bisognerà investigare esattamente, se mai vi fossero state delle cause estrinseche, atte ad accelerare l'evoluzione normale di *ĭ* in *é* fino ad *è iè*. Solo per i casi in cui nessuna ragione di tal fatta si può escogitare, noi potremmo ricorrere all'ipotesi d'un *ĕ* arcaico, che conservatosi presso il popolo daccanto al classico *i*, riguadagnò l'antico suo posto.

Mentre poi negli esemplari con *ī* non si può, senza estranei sussidii, discernere l'evoluzione popolare dagli innesti letterari, negli esemplari con *ĭ* le due specie di voci si stanno di fronte con caratteri ben distinti, conservando i dotti quell'*ĭ* delle scritture, che la glottide de' parlanti ha dovuto ingrossare in *e*. Così daccanto al volgare *sélce* il dotto pose il suo *silice*, daccanto a *créspo* sta *crispo.* — E gioverà notare che la tendenza de' dotti a raffazzonare secondo l'etimologia le voci volgari può

molte averne fatto tacere. Così il dotto tra *lécito* e *licito* avrà dato la preferenza al secondo, senza tuttavia riuscire ad imporlo ai parlanti; ma tra *possévole* (arc.), *possibole* e *possibile* adottando *possibile*, ben ha potuto farlo largamente adottare ai colti italiani, e per grandissima parte anche ai non colti. Questa lotta fra l' *i* etimologico classico, e il volgare italiano *e* si rivela specialmente in quella serie di voci ch' io dissi semi-dotte: ma in molte non è più dato vederne le tracce: la penna ha vinto e stravinto sulla glottide.

(Continua.)

U. A. CANELLO.

CONTRASTARE, CONTASTARE [1].

È impossibile che non abbia dato nell'occhio a più di un romanista la doppia forma in cui ci si affaccia in italiano il verbo *contrastare* e la sua famiglia: *contrastare* e *contastare*, *contrastato* e *contastato*, *contrastante* e *contastante*, *contrastatore* e *contastatore*, *contrasto* e *contasto*, *contrasta* e *contasta*, e altri ancora. Ma non so che altri abbia cercato la ragione di questi singolari raddoppiamenti. Forse si è creduta ovvia; ma che non si possa dir tale, credo apparirà dal mio ragionamento.

I nostri vecchi etimologi avrebbero sorriso di chi avesse loro messo innanzi una questione di questa fatta. Avvezzi a ben altri salti sarebbe parso loro che non ci fosse la menoma difficoltà a dedurre l'una dall'altra forme che convengono in tutto, salvo un'unica consonante. Si

[1] Sarà bene che il lettore sia informato dell'occasione che mi ha portato a scrivere le pagine che qui si pubblicano, tanto più che a chi l'ignorasse dovrebbe parere poco giustificabile quel mio andare tanto per le lunghe e quello studiarmi di mettere ogni cosa in moneta spicciola, mentre sembrerebbe più a proposito un'esposizione concisa e strettamente scientifica. Un linguista di chiaro nome, il prof. De Gubernatis, rendendo conto nella *Rivista Europea* della *Vita Nuova* uscita l'anno scorso dalla tipografia Nistri, fece le meraviglie di chi rimise nel testo *Giudicio incontastabile*, *gravoso*, là dove gli editori moderni leggevano *incontrastabile*. «Che può voler dire *incontastabile*? quale può essere la sua etimologia? *Incontrastabile* lo comprendiamo tutti, perchè tutti comprendiamo *contrastare* e *contrasto*; *incontastabile* non può esser detto che da chi non possa pronunciare la *r*; e non pare provato che Dante, che pronunciava così bene il nome di Beatrice, patisse di tal difetto; bisogna dunque mettere l'*incontastabile* a carico di qualche amanuense fiorentino un po' balbuziente e un po' distratto». A quelle due domande mi è piaciuto rispondere, in quanto almeno non vi risponda il vocabolario, che non è mia colpa se non si consulta abbastanza. Ma di pensiero in pensiero, ho finito per mettere sulla carta parecchie cose che non avevano che fare colle osservazioni del critico. E siccome d'altronde questi aveva già risposto per conto suo nelle linee che ho riportato, il mio ragionamento sarà da considerare come un soliloquio, o piuttosto come un colloquio tra me e il lettore. Non faccia poi meraviglia il trovare sotto questo scritto un nome che non è quello del prof. A. D'Ancona, al quale erano diretti gli appunti. Ci fu uno sbaglio, e il solo reo è l'autore di queste pagine: reo confesso, ma pur troppo impenitente. E giacchè gliene viene il destro, egli si permette un'altra rettificazione all'articoletto della *Rivista Europea*: egli scelse la lezione della *Vita Nuova* e ordinò le varianti, ma il confronto dei codici fu fatto da altri. Della scelta non è sempre soddisfatto; ma spera che chiunque s'intende di lavori di cotesto genere gli voglia consentire il diritto di qualche pentimento.

dica che ci fu espulsione di *r* e tutto sarà finito. Ma noi moderni ci siamo fatti molto più sofistici. Un filo di paglia basta a fermarci come se fosse un gran muraglione, e non è raro il caso che colle nostre meticolosità ci lasciamo affogare in un cucchiaio d'acqua. Ci logoriamo la vita per scrutare diritti, anche minimi, di ogni lettera dell'alfabeto, e professiamo loro un rispetto, che a dir vero non abbiamo sempre per quelli dei nostri simili.

È dunque da vedere se sia ammissibile la caduta di un *r* nelle condizioni in cui ce lo presentano la voce *contrastare* e le altre che le fanno corona. Si tratta, come si vede, di un *r* che segue a consonante, e più propriamente a consonante tenue. Il Diez ha in proposito una sentenza che parrebbe liberarci da ogni impaccio: *Gemeinromanisch aber ist sein ziemlich häufiger Ausfall hinter einer Tenuis* [1]. Se non che ci si affacciano subito dubbi e domande. In che misura partecipa l'italiano al fenomeno? Perchè da noi esso abbia luogo è condizione sufficiente quella che si enunzia per il dominio romanzo in generale dall'illustre maestro? L'esame degli esempi deve suggerirci le risposte.

Il Diez cita *arato* (aratrum), *deretano* (retro), *propio* (proprius), *Piperno* (Privernum), *cugino* (consobrinus). Ora nelle prime tre voci alla sillaba in cui cade il *r* ne precede un'altra colla medesima liquida [2]; nella quarta un altro *r* si trova nella sillaba tonica, e la trasformazione anomala del *v* in *p* sembra accennare per di più a un certo studio di assimilare l'una all'altra le due sillabe iniziali. Ebbene, sarà caso e nulla più se in tutti questi esempi la lettera in discorso occorre due volte? Nessuno lo vorrebbe dire neanche prima di aver ricorso a confronti; tanto meno poi dopo di aver paragonato *prua* e *dietro*, dove condizioni consimili riescono persino a far cadere un *r* nella sua posizione più difesa, cioè tra due vocali. Quanto a *cugino* è un esempio da non mettere a riscontro con altri, come difficilmente se ne troverebbero altri da mettere a riscontro con lui. Se non fossero certe forme dialettali intermedie non si crederebbe neppure che una voce cosiffatta potesse essere una medesima cosa con *consobrinus*. Poi l'alterazione non è specificamente italiana, ed è più antica d'assai che non siano le lingue romanze [3].

E nemmeno mi conducono più innanzi le giunte assai numerose che si possono fare agli esempi del Diez. Sono degni di avvertenza, ma non lasciano punto dubbie le loro ragioni, certe forme di futuro e di condizionale che occorrono spesso nei nostri antichi: *mosterrò*, *mosterrai*,

[1] *Gram. der rom. Spr.* I3, 224.

[2] In *proprius* c'era per di più l'*i* in iato; ma questo, senza la ragione eufonica sarebbe probabilmente rimasto senza effetto, giacchè la liquida si trovava difesa dalla labiale che la precedeva.

[3] Del resto, invece di far discendere in linea retta *cugino* nè *cousin* da *consobrinus* inclinerei a ricondurli ad una forma alcun poco diversa, che fosse sorella, anzichè figliuola di quella dataci dal latino classico.

enterrò, enterremo, giosterrai, enterrei, giosterrei, e simili, accanto a *mostrare, entrare*[1]. Chi pensasse a una pura metatesi probabilmente errerebbe, giacchè futuri con doppio *r* si hanno pure di verbi in cui una supposizione cosiffatta non avrebbe luogo; citerò dai medesimi testi da cui sono tolti gli esempi riportati or ora *troverrò, troverrai, griderrò; aprirremo, proverrò, proverrei*.

Dunque lo spiegare *contastata, contasta* ecc. da *contrastare, contrasto*, sarebbe una violazione manifesta delle leggi fonetiche dell'italiano. O vorremo noi dire che l'infinito *contrastare*, dove l'*r* s'ha due volte, possa aver dato l'esempio ed essere stato causa della mutazione in tutte le altre forme? Sarebbe un assegnare all'infinito un'importanza che non gli si compete, e un attribuire alla lingua norme eufoniche di cui essa non seppe mai nulla. Basti rammentare ciò che s'è accennato or ora: che cioè *mostrare* si mantiene inalterato nei medesimi testi che ci danno *mosterrai*. E sì che tra l'infinito e il futuro corrono i rapporti più stretti che si possano immaginare. Però a chi si ostinasse nell'etimologia supposta, io non so più vedere qual rifugio rimarrebbe, se non forse il supporre che da *contrasto, contrastato* si fosse ottenuto per metatesi *contastro, contastrato*, i quali alla loro volta avessero poi prodotto le forme che si trovano in causa. Ma anche questo scampo vien meno quando si consideri qual sorta di ostacolo opponesse alla metatesi la trasparenza soverchia dei due elementi. E se tuttavia il fatto fosse accaduto, certo dovrebbero incontrarsi qua e là le forme intermedie, che invece non sono note a nessuno. Infine l'equazione *str = st*, se è frequente nello spagnuolo e nel portoghese, riesce dubbia o almeno assai rara per il toscano[2]. Quivi si manifesta piuttosto la tendenza inversa, dalla quale nascono *cilestro, listra* per *lista*, e diciamo pure anche *registro*, che le altre nazioni ebbero probabilmente dall'Italia insieme colla cosa. Ma tra tutti gli esempi il più significativo è senza dubbio *giostra*, chi voglia paragonarlo, unitamente al verbo che ne deriva, colle forme francesi, provenzali, spagnuole, portoghesi, che tutte quante ignorano il *r*[3].

Rifiutata la derivazione che pareva offrirsi spontanea, bisognerà pensare a trovarne un'altra. Donde verrà *contastare* se non è da *contrastare?* La mente corre subito al latino *contestari*. Ma per evitare il rischio di lasciarci illudere da apparenze ingannevoli esaminiamo ben bene questa etimologia; vediamo come regga a un doppio esame: fonetico e logico.

1 V. Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, 241 seg. 332 seg. Ma gli esempi ch'io cito sono tolti dal *Libro di Fioravante*, che pubblicai io medesimo, dalla *Storia di Prodesaggio*, che preparo adesso per la stampa, e dalla *Tavola Ritonda* di cui curò l'edizione il Polidori.

2 Gli esempi che mi sarebbero forniti dalle rime di certi testi non possono valere come prova sicura; *inchiosto* per dirne uno, sarebbe nella *Pulzella Gaia*, 59. Del resto le condizioni dello spagnuolo e del portoghese si rinvengono anche nel dialetto di Napoli, che dice *maesta, menesta* e così via, in luogo di *maestra menestra*.

3 Esistono, è vero, anche nell'italiano le forme *giosta, giostare* e simili; ma sono rarissime a paragone delle altre.

Per ciò che riguarda i suoni tutto si riduce a vedere se sia giustificabile quell'*a* che dovrebbe aver preso il posto dell'*e*. Ebbene: questo scambio di vocali non solo è ammissibile, ma assai frequente nell'italiano, purchè si diano certe condizioni [1]. Prima di tutto, salvo casi specialissimi, è necessario che la sillaba sia atona. Ma l'atonia non basta ancora; occorrono per lo più altre condizioni, che in parte non sono per le sillabe protoniche quelle stesse che valgono per le postoniche. Di queste ultime non ho qui a discorrere [2]; quanto alle prime l'*a* prende volontieri il posto dell'*e* se si tratta della sillaba iniziale, e quando tien dietro una sillaba in cui pure la vocale sia *a*, soprattutto poi se appunto su questa cade l'accento [3]. Ora, salvo che la sillaba è la seconda e non la prima, le altre condizioni si presentano per quasi tutte le forme del verbo *contestare*. Quelle pochissime in cui l'*e* veniva ad essere tonica oppure la vocale seguente non era un *a* dovettero naturalmente accomodarsi all'analogia delle altre. Chiarito il mutamento nella coniugazione, sarebbe inutile aggiungere parole per *contastamento*, *contastatore*, *contastevole*, che come vede ognuno sono nomi verbali. Ed emanazioni immediate del verbo sono altresì *contasto* e *contasta* [4]; cosicchè neppur esse fanno nascere il più lieve intoppo.

E questo non è tutto. Le ragioni che ho indicato mostrano come da *contestare* potesse nascere *contastare*, ma non dicono già che la trasformazione fosse necessaria, inevitabile. Però come accanto a *piatà* troviamo *pietà*, accanto a *maraviglia* *meraviglia*, accanto a *credavanci* *credevanci* e così via, perchè l'ipotesi si tramuti in certezza bisognerà che insieme colle forme che hanno *a* occorrano più o meno di frequente anche forme coll'*e*. E ciò succede per l'appunto, come mostrano tra gli altri questi esempi, che tolgo dai lessici: Petr. *Uom. ill.* 107: « La eresia degli Acefali si levò, *contestando* al concilio che a Calcidonia s'era fatto ». *Vita de' SS. Padri* 2, 25: « *Contestandosi* e difendendosi Antonio coll'arme dell'orazione ». *Fav. Esop.* 45: « Per questa battaglia possiamo intendere la *contestazione* che è tra l'anima e il corpo ». Qui *contestazione* è detto nel senso preciso in cui per lo più si era soliti usare *contasto*, oppure *contrasto*. Perchè mai le forme coll'*e* occorrono assai meno frequenti presso gli antichi che non quelle con *a* si potrà meglio intendere da ciò che s'avrà a dire più oltre.

E tutto ciò riesce confermato in modo da non lasciar dubbi di sorta se si ricorre alle altre favelle romanze. *Contastare* non trova riscontri; bensì il provenzale, lo spagnuolo, il portoghese ci danno *contestar*; il

1 Sulle condizioni che in italiano favoriscono l'*a* nella penultima dei proparossitoni è da vedere Mussafia, *Beitrag zur Kunde der Norditalienischen Mundarten*, p. 12, n. 4.

2 Cfr. Diez, *Gram.* I^3, 173.

3 V. Corssen, *Vok. Ausspr.* etc. II^2, 373.

4 V. Diez, Op. cit. I^3, 290.

francese *contester*, *conteste* e parecchi altri derivati: *contestabilité*, *contestable*, *contestablement*, *contestation*.

Queste forme straniere possono servire di passaggio per dire del significato. Mentre l'italiano adoperò *contastare* per esprimere ogni sorta di opposizione, sia di fatti, sia di parole, le altre lingue, salvo poche eccezioni [1], aggiunsero con pertinacia alle voci corrispondenti un valore specifico e le usarono parlando di contraddizioni a una legge, d'impugnazioni di diritti, di dispute giudiziarie. Quindi gli esempi provenzali: *Avian contestada la leit.... Pois que la leis es contestada* [2]. E qui è il luogo di ricordare che in questo medesimo senso la voce si è conservata intatta anche nei tribunali italiani, dove si sente ogni giorno, come si è sentito sempre, discorrere di *contestare* e di *contestazioni*, mentre nessuno vi parla mai di *contastare* o di *contasti*. E la ragione è semplice e palese. *Contestari* è fin dall'origine un vocabolo proprio del linguaggio giuridico, come quello che significa anzitutto chiamare a testimonio, e quindi affermare con prove testimoniali, o anche solo dichiarare solennemente dinanzi al giudice. Come si vede, la voce latina significa l'opposto, non solo del nostro *contastare*, ma perfino del *contestare* della lingua forense, in cui *contestari* non potrebbe mai rifiutarsi di riconoscere il suo legittimo continuatore. Serva di esempio un passo di Giulio Paolo nel *Digesto* (27, 1. 38), *Quinquaginta dierum spatium tantummodo ad contestandas* [3] *excusationum causas pertinet*. O come mai si spiega cotesto capovolgersi del significato? Gli è, a mio giudizio, che la voce si usava più specialmente discorrendo di liti. Di qui le frasi solenni *contestari litem*, *contestatio litis*, che sull'autorità del *Codice giustinianeo* (lib. 3, tit. 9) si spiegano: *Ita rem in judicium adducere coram praetore aut judice, ut neutri parti recedere, salva lite, non liceat*. Or bene: il concetto della lite implica di necessità quello dell'avversario. L'affermare qui diventa al tempo stesso un contraddire; giacchè tutto ciò che l'una delle parti prova non è diretto se non a confutare e ad abbattere le asserzioni dell'altra. Poi se si considera la causa dal seggio del giudice i due litiganti, *qui contestantur*, *contastano*, contendono [4].

1 Tra le eccezioni non metterei le frequenti applicazioni del verbo *contester* a soggetti non giuridici che si fanno dai francesi moderni. Qui si tratta di metafore e di usi figurati, e chi parla, se è persona non incolta, sa benissimo che la voce di cui si serve è propria dei tribunali. Questo invece non avveniva per il nostro *contastare*, come non sembra avvenisse sempre nemmeno per la voce francese se ci trasportiamo a tre secoli fa. Di ciò si veda il Littré nel suo Dizionario. Avvertirò che mi par troppo assoluta la sentenza dell'illustre scrittore là dove dice: « L'ancien français ne connait pas ce verbe. » Io non ne ho esempi: ma dal *contestus* di una carta francese del 1309 mi pare sia da argomentare l'esistenza del sost. *conteste*, che alla sua volta presuppone il verbo *contester*.

2 Rayn. *Lex. rom.*

3 Cioè *per provare*.

4 Terrei dietro molto volontieri al vocabolo nel latino dei primi secoli del medio evo. Ma i testi raccolti dal Du Cange non bastano e io non posso pensare a supplire alla mancanza. Dalla materia che ho sotto gli occhi raccolgo che l'uso titubava tra la significazione antica, consa-

Ma pure, se l'assegnata è la ragione logica, non mi sembra possibile che da sola potesse avere tanta forza da far sì che il bianco diventasse nero. Scherzi di questa fatta accadranno senza troppa difficoltà nel linguaggio famigliare; ma il diritto, che in qualunque tempo, per barbaro che sia, deve di necessità essere tenace delle forme, non ammette cotali licenze se non vi è proprio trascinato. Dunque, secondo me, bisogna dire, sia qui venuto ad aggiungersi alla causa accennata qualcosa di più concreto, di più materiale, che avviasse il significato per quella via di cui dopo il mille lo troviamo venuto a capo, sia nelle scritture latine, sia nei monumenti delle lingue nuove. E questo *qualcosa* ecco dove io m'immagino di trovarlo. In *contestari*, che nella rovina delle flessioni diventò di buon'ora *contestare* [1], si vide già da tempi remoti un *contra-stare*. Ne ricavo indizio da una glossa citata dal Forcellini: *Lites contestatae*, αἱ ἀρχὴν λαβοῦσαι ἐν δικαστηρίῳ δίκαι ἐξ ἀντικαθεστώτων. Probabilmente la falsa etimologia fu aiutata dalla pronunzia *contastare*, che potè introdursi fino dai tempi della bassa latinità. Che se ne incontrino esempi così vetusti nè io posso affermare nè altri può negare; ma se anche non ne occorressero, vorrebbe dir poco, trattandosi di una voce di uso curiale e quindi soggetta anche più delle altre alle tendenze conservative dell'ortografia. Una cosa è certissima: assimilazioni consimili sono frequenti nel latino volgare, che disse *taratrum*, *parantalia*, *mataxa*, *marcator*, *salvaticus*, *Habraicus*, *Sarāpi*, *sarracula*, *lacaraverat*, *obtemparare*, e simili [2]. S'intende che se la mia ipotesi coglie nel vero la falsa etimologia aiutò *contastare* ad assodarsi in Italia; cosicchè noi ci troveremmo, come accade spesso, a fronte di due fattori che diventerebbero a vicenda causa ed effetto, agente e paziente.

Resta a dire di *contrastare* con tutta la sua famiglia. Il latino classico non conosce questo verbo, che secondo i lessicografi s'incontra la prima volta nel quinto secolo, in una di quelle lettere così pretensiose e studiate di Sidonio Apollinare: (II, 9) « Et ecce huc sphaeristarum *contrastantium* paria inter rotatiles catastropharum gyros duplicabantur ». Qui il vocabolo ha la sua esatta significazione etimologica, non dicendo altro se non *stare a fronte*. Ma se ci volgeremo ai monumenti del medio evo v'incontreremo gran numero di passi in cui *contrastare* ha significato di *contendere*, *disputare*, precisamente come in italiano e in generale nelle lingue romanze. Le quali fecero largo uso di questo vo-

crata dalla tradizione giuridica, e la nuova, che faceva ressa da ogni parte colla vigoria propria di tutto ciò che è popolare. Per la significazione rigorosamente etimologica mi piace riportare un passo di Dante: (*Mon.* II, 3) « Nam divinus poeta noster Virgilius per totam Aeneidem gloriosum regem Aeneam patrem Romani populi fuisse *testatur* in memoriam sempiternam: quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, quae a capta Troia sumit exordium, *contestatur*. »

1 Che scrivendo la gente relativamente colta si ricordasse ancora tratto tratto che il verbo era deponente, non fa nulla per noi.

2 Schuch. *Vok.* passim; Corss. *Vok. Ausspr.* etc. II, 372.

cabolo[1] e ne cavarono parecchie derivazioni. Di quelle dell'italiano si sono viste le più fino dal principio[2]; il provenzale, per aggiungere solo questo esempio, oltre al servirsi frequentemente del verbo, usa *contrast, contrastaire, contrastius.*

Questa diffusione per tutto il dominio romanzo c'induce a credere la nostra voce una di quelle che risalgono, piuttosto che ai primordii del medio evo, all'età del basso impero. E donde e come era nata? La domanda pare peggio che oziosa, e forse non è. Chi si contentasse di rispondere che era un nuovo composto di *contra* e *stare* si troverebbe aver spiegato adeguatamente il *contrastantium* di Sidonio, ma non la voce del latino barbaro e delle lingue volgari, due cose che sotto sembianze identiche celano una differenza così sensibile, da non permetterci di affermare senz'altro la loro comunanza di origine. A me dunque par necessario di allargare un po' più lo sguardo e di osservar bene se non ci sia nulla che possa dar forza ai dubbi. E allora vedo che accanto alla serie *contr-* ve n'è un'altra che non conosce il *r*, sia poi *e*, sia poi *a* la vocale della seconda sillaba. Esse corrono perfettamente parallele; si scambiano continuamente, ora preferite, ora posposte, a seconda dei diversi luoghi. La storia delle loro sorti è curiosa e meriterebbe di essere studiata. Il latino barbaro, in grazia dell'abitudine e della tradizione, vuol esser fedele a *contestare* se parla di leggi; ma è uno sforzo che non sempre gli riesce, tantochè anche le altre forme vengono spesso a introdursi nei tribunali. Quindi per es. negli Statuti di Marsiglia: (l. I, c. 34) *Quod illi qui haberent contrastum inter se, debeant ei* (pacificatori) *ressarcire ambae partes communiter suum jornale sive damnum.* Di questo stato di cose s'ha una prova curiosissima in un passo di una legge barbarica dove a *contrastare* riesce perfino di farsi ammettere nel significato primitivo di *contestari*, voglio dire per esprimere *affermare in giudizio:* (*Capitula ad leg. Alamannor.* cap. 22) *Et si ipsam vir contrasteterit culpabilem, et ille propter quem ei reputatur mortuus fuerit, ille qui feminam contrasteterit wiregildus eius disolvat*[3]. Condizioni consimili ci danno a conoscere la Provenza e la Francia. Quindi si deduce che il linguaggio comune usava *contrastar, contrester,* mentre *contester* s'era rincantucciato presso il banco dei giudici. E là ebbe la pazienza di aspettare, e poco a poco riguadagnò terreno, tanto da acquistarsi nell'uso dei nostri tempi un posto non meno ampio di quello occupato dal nuovo *contraster*, venuto, a quanto si dice, di paese straniero. Ed ora con *contraster* vive in

[1] Il francese antico diceva *contrester*, come richiedevano le leggi della sua fonologia. Il *contraster* moderno secondo il Littré è indubbiamente un italianismo del secolo XVI, quantunque qualche esempio con *a* sia anche nella letteratura arcaica.

[2] Si aggiungano *contrastanza e contrastamento;* poi *contrastabile contrastabilmente*, che si appoggiano ad autorità più recenti.

[3] V. Du Cange, s. v.

pace, grazie a una felice delimitazione di diritti, che permette a ciascuno di prosperare senza recar incomodo all'altro.

Ma la storia più compiuta e più singolare ci è offerta dall'Italia. Qui si trovano a fianco non due, ma tre serie: *contestare, contastare, contrastare.* La prima, della cui identità colla seconda non credo che nessuno voglia più dubitare, se ne distingue tuttavia nella significazione, come quella che per amore o per forza si vede costretta a non discostarsi quasi mai da avvocati e giusdicenti. Invece le altre due vissero per secoli con uguali diritti, ammesse dovunque, profferite non meno dal volgo che dalla gente colta, applicate del pari agli argomenti solenni come ai più umili. Di qui quei raddoppiamenti, quelle coppie, da cui prese le mosse il mio ragionamento. Ma mentre *contestare,* grazie al latino e alla frequenza delle liti, si tenne ben fermo al suo posto, *contastare* dovette poco a poco piegare in ritirata dinanzi a *contrastare*, tantochè adesso nessuno gli fa più buon viso e i dizionarii lo designano col nome obbrobrioso di *arcaismo.* E sì che un tempo esso prevaleva sul suo rivale, la di cui preponderanza data al più dal secolo decimosesto. Donde la fortuna dell'uno, la disgrazia dell'altra? Dalla preposizione *contra*, che in *contrastare* si aveva intatta, in *contastare* si supponeva ignorantemente mutilata dalle bocche volgari. Tanto possono a volte le false etimologie.

Ora io domanderò se il perfetto parallelismo di queste due serie, se l'identità del senso e degli usi non dispongano ad ammettere una stretta parentela tra le due. La differenza esteriore è così lieve, che siamo tirati prepotentemente a cercare una conciliazione. Ma *contastare* non può nascere da *contrastare;* le leggi dei suoni si oppongono, la storia lo vieta provandoci irrecusabilmente la sua remota antichità. Sarebbe mai che *contrastare* venisse da *contastare?* Non posso rispondere in due parole. Se s'intende che la prima di queste due voci non sia che una mera evoluzione fonetica della seconda, la mia risposta sarà certo negativa. È vero che l'intrusione di un *r* dopo *t,* ed anche più propriamente dopo *nt* è un fenomeno provato da vari esempi [1]; ma se ciò che in astratto non era impossibile fosse realmente avvenuto, non saprei intendere come avrebbero potuto sopravvivere e prevalere in Italia per secoli le forme senza *r,* di tanto più povere in fatto di vitalità. Ma in un altro senso non sarei lontano dal dire che *contrastare* venga da *contastare:* ed ecco come. *Contestari,* secondo che s'è visto innanzi, sembra aver trasformato la sua significazione sotto l'impulso di una falsa etimologia. Quella falsa etimologia, della quale i più dovevano avere come un sentimento confuso, piuttosto che una chiara coscienza, forse non si contentò di così poco: dopo aver affermato sè stessa nell'ordine logico volle affermarsi anche nell'ordine fonico. Così può essere che nascesse *contrastare*, che avea già

[1] Si ricordino gli avverbi in *-mentre* dei dialetti veneti.

da tempo un'esistenza per così dire ideale nelle menti di chi dicendo *contestare* o *contastare* credeva di non dir altro che *contra-stare*. Insomma in *contrastare* noi avremmo dinanzi, non dirò una propaggine di *contestari* o *contastare*, ma una pianta parassita nata sul suo tronco, nutrita dei suoi succhi.

PIO RAJNA.

APPUNTI

PER

LA STORIA DEL TEATRO ITALIANO.

UFFIZJ DRAMMATICI DEI DISCIPLINATI DELL' UMBRIA.

Tra i codici della Biblioteca Vallicelliana di Roma ve n' ha uno contrassegnato A. 26, il quale porta questo titolo: *Cantici antichi italiani d'incerto autore scritti nel secolo XV.* Avendo potuto nello scorso Ottobre osservare questo codice, non mi fu difficile di rilevare quali preziosi documenti quel titolo ci nascondeva. Infatti i *Cantici* di cui è parola, sono in gran parte delle composizioni drammatiche; e l' età che ad essi viene attribuita, lungi dal convenir loro, nemmeno potrebbe convenire alla grafia del manoscritto, il quale, del resto, a più dati si riconosce non essere autografo ma copia probabilmente di altra copia. Si accrebbe in me il sospetto della loro maggiore antichità al considerarne la forma singolarissima, e ciò ad una volta mi fu di stimolo a continuarne lo studio e ad iniziare nuove indagini che fortunatamente non riuscirono vane. Altri documenti di non minore interesse ho potuto da quel tempo conoscere, e tutte queste materie mentre s' illustrano a vicenda, concorrono poi simultaneamente a rifare la storia finora oscurissima dei cominciamenti del nostro teatro volgare.

Le pagine che seguono, offrono una prima notizia di cotali materie.

I.

Il Codice Vallicelliano A. 26 è un volume di membrana alto centimetri 32, largo centimetri 24, scritto in bella lettera della seconda metà del secolo XIV e tutto rubricato in minio con eleganti iniziali che si alternano rosse ed azzurre. Ha fogli 140 con numerazione del tempo in

cifre romane, e 4 in principio non numerati, 3 dei quali contenenti l'indice delle materie, il 4° bianco. Bianco altresì s' incontra un foglio alla fine. Contiene da 29 a 32 linee di scrittura per pagina, e i versi vi stanno a due per linea separati l' uno dall'altro con lievi tocchi di penna diagonali. — Rilegato probabilmente nel secolo XVII, allora gli fu messo innanzi a modo di frontispizio un foglio di grossa carta, ove a capo del *recto* si legge la nota già riferita: « *Cantici antichi italiani d' incerto autore scritti nel secolo XV* », e sotto, dell'istessa mano: « *Torquati Perotti Sentinatis Epi Amerini 1640* ». Lo stemma inciso in rame del medesimo Perotti campeggia nel mezzo incollato fra le due scritte. — Il codice è palinsesto, e della scrittura primitiva si legge appena qualche parola che sembra latino di notari. Assai ben conservato non però nasconde le tracce di un lungo uso, e ciò pare massimamente a' vivagni non gialli ma quasi anneriti e a parecchie sgocciolature di cera.

Senza alcun titolo in principio esso incomincia al foglio I così:

Indominica de adventu incipiunt duo reges qui ueniunt cum ante xpo.

Tanto lauete aspectato || Lodio che deueia uenire
Ecco quil signor biato || Decui lascritura aueia dire
Humana gente orladorate || Che uero efilgio dedio pate

Iterum.

Creda onnehuomo conferma fede || Che cõsuo error non poderia
Farmiracogle coseuede || Neconnulla magonia.
Cielo eterra mare eabisso || Tutte son soiecte adesso.

Hac ora sol oscuret et luna fiat sanguis exquo miretur populus ierusalem et dicunt ad inuicem.

Prodigie encielo uedem sigrãde || Chenemettono paura.
Ello el sole chenon rispiande || Piu elsuo lume nãte ascura
Laluna parsangue auedere || Emolte stelle eiciel cadere

ante xps.

Emme creda tutta gente || Chioso elredegloria dengno
Souenuto auoie presente || Per sotrãuo nel mio rengno

℟ *populus.*

Per gram sengne che uedemo || Che sieiereetẽnal credemo....

Questa composizione si continua sino al *verso* del f. IV, e, come scorgesi anche dal passo che abbiamo riportato, non è un *Cantico*, sibbene una *Rappresentazione*, la quale figura la venuta dell' Anticristo e il Giudizio finale. A questa rappresentazione un' altra ne segue al *recto* del f. V colla stessa rubrica della prima: *In dominica de adventu;* poi vengono cinque laude: *In festo s. Andree ap., In secunda dominica de adventu, In dominica de Trinitate, In festo s. Nicolai, Conceptio b. v. Marie;* poi una terza rappresentazione: [*In*] *dominica tertia de adventu*, e così via via laude e rappresentazioni vanno alternandosi in nu-

mero di 134 fino al f. CXXVIJ *v.* precedute sempre da una rubrica latina che indica il giorno in cui si dovea recitarle, ed ordinate in guisa chè formano una specie di manuale per le diverse ricorrenze dell'anno liturgico. A complemento segue un gruppo di tutte laude (12) colla rubrica: *Pro dominicis diebus*, e da ultimo un altro gruppo di 11 tra laude e composizioni drammatiche, qui sempre denominate *Laude* anch'esse, colla rubrica: *Pro defunctis*.

Si legga ora una di queste laude pei defonti, l'ultima della raccolta. Essa ci farà conoscere la bizzarra gente alla quale dobbiamo questo curiosissimo documento.

Laus pro defunctis.

DEVOTI.

Per fatiga non lasaste || Che non fecesse desciplina.
Con grande amore fra noie entraste || E con devotione piena.
Vaccio lasse tribulate || Ei tuoie *fratelglie disciplinate*.

DEVOTI.

Quista *compagnia* novella || T'amava sì tieneramente!
Or ne responde, or ne favella, || Perchè ne lasse sì dolente?
Poco se' fra noie stato, || O *fratello desciplinato*.

DEVOTI.

Fratello, grande amore portaste || A quista *frusta* e a quista *vesta*,
La carne tua desciplinaste || Per avere la ternale festa,
Or àie trovato el crocifisso || Che sempre resguardave ad esso.

DEVOTI.

O en quanta devotione || Faceie, fratello, tua penetentia
E sempre a tutte le stagione || De la morte aveie temença!
Vedeie che presso t'era la morte, || E noie pur mo ne semo acorte!

DEVOTI.

E voie priego en cortesia || Che vo sia racomandato
Quista anima ch'è passata via || De quisto mondo tribulato.
Pregate Cristo, o buona gente, || Per luie mone de preçente.

(F. CXXXX *v.*)

Nè questa testimonianza è sola ad offrircisi per istabilire che la raccolta spettò ad una compagnia di Disciplinati; ma di altre — e potremmo cavarne quasi da ogni pagina — come non troppo necessarie ce ne passeremo, tanto più che la quantità della materie ne impone, almeno per ora, di limitarci a dei cenni. Produrremo bensì una seconda lauda dalla quale si apprende che la patria di questa compagnia fu Perugia, ed in essa avremo una conferma di quanto già ne faceva congetturare il vernacolo

in cui è scritto l'intero volume[1]. Questa lauda, dedicata a s. Ercolano antico vescovo di Perugia e suo particolare patrono[2], si legge al f. XXXVIJ *r*. nella seguente maniera:

In decollatione sancti Erculani.

DEVOTI.

Pastor de nostra terra, ‖ Or trai de guerra *quista tua citade*
Che sempre en caritade ‖ Ciaschedun viva per tuoie oratione.

DEVOTI.

Tu se' lo ver pastore ‖ Che conn-amore sempre ne guide e regge.
Deie lupe percussore ‖ Sempre àie defesa la tua cara gregge.
Però de te se legge ‖ Quil che 'l vangelio sancto manifesta:
Ponestecie la testa ‖ Per campar lo tuo popolo de risione.

DEVOTI.

Nel mur de la citade[3] ‖ Decapetato foste, o padre sancto,
Et per gram crudeltade ‖ Trasserte le coreggie d'onne canto;
Puoie te bugliar da alto. ‖ Or ne dà gratia che 'l reconosciamo.
Che Cristo sempre amiamo, ‖ E non faciamo a luie ofensione.

DEVOTI.

Sempre receve honore ‖ Quista città da onne suo vicino
Per lo 'nfinito amore ‖ Che sempre porte al *popolo peruscino*.
Pastor tutto divino, ‖ Pregante che perserv'e la tua enpresa,
Che sempre sia defesa ‖ Quista città da onne devisione.

1 Documenti a stampa ch' io conosca dell' antico dialetto di Perugia, sono: i *Due statuti suntuarii circa il vestire degli uomini e delle donne ordinati prima del* 1322 *dal Comune di Perugia*. Ivi, Baduel, 1821, in quarto, (pubbl. per nozze); le *Cronache e storie inedite della città di Perugia dal MCL al MDLXIII* edite nell'*Archivio storico italiano*, vol. 16; alcuni versi esistenti in una pittura del sec. XIV nella Chiesa perugina di s. Croce di Porta s. Pietro, editi alla p. 53 delle *Lettere pittoriche perugine* del Mariotti (Perugia, Baduel, 1788); varie poesie di Cecco Nuccoli (sec. XIV) sconciate e pubblicate dall'Allacci nella sua raccolta di su il cod. Barberiniano n. 130, XLX contenente un canzoniere di poeti in gran parte umbri che un giorno spero di far conoscere. Altri molti ne giacciono inediti, e più innanzi ci occorrerà di segnalarne diversi.

2 Oltre s. Ercolano sono particolarmente venerati in Perugia anche s. Lorenzo, s. Costanzo, s. Andrea, s. Fiorenzo, s. Pietro martire, s. Domenico, ed altri. Per tutti nel Cod. Vallic. si trovano delle composizioni. In quella per s. Lorenzo (f. CXVIJ *v*.) si legge

O biato canpione, ‖ Per chuie amore se' posto en nostra terra;
Capo se' e defensione ‖ Conn-Arcolano, che ne tra' de guerra
E quista nostra terra ‖ N'à conservata en unitade....

In quella per s. Costanzo (f. XXXIJ *v*.)

O martore glorioso ‖ Sancto Gostanço, per noie tu sie pregato
Che sie nostro avocato ‖ Per quista compagnia qual'è mo nato.
O biato campione ‖ Gostanço, che da Dio foste amato;
Che Cristo gram signore ‖ Ella città de Peroscia t'à lasato,
Ed à te tanto amato; ‖ Che per defesa della città nostra,
Perchè non sia remossa, ‖ Da niuna gente....

Altre citazioni sarebbero superflue.

3 A commento di questi versi daremo qui un passo cavato dagli *Acta et miracula integra s. Herculiani seu Herculani.... auctore anoymo perusino* editi dal Pez nei *Thesauri anecd. noviss.* (t. II, p. III, p. 127), ove il martirio di s. Ercolano viene così descritto secondo l'autorità di s. Gregorio ne' *Dialoghi*: « Anno vero septimo nondum finito obsessa urbe (Perusia) Gothorum exercitus intravit. Tunc comes qui eidem exercitui praeerat.... venerabilem virum Herculianum Episcopum, super urbis murum deductum capite truncavit, ejusque cutem jam mortuo a vertice usque ad calcaneum incidit, ut ex ejus corpore corrigia sublata videretur, moxque corpus illius extra muros projecit. »

II.

Accanto alla lauda riportata qui addietro un'altra ne contiene il nostro codice dedicata al medesimo santo, la quale incomincia così:

A tutte l'ore sia laudato ‖ El martore sancto Herculano...

Questa lauda la ritrovai un giorno nella *Bibliografia storico-perugina* del Vermiglioli, ove si legge alla pag. 191 del vol. I preceduta da questa nota:

« *Laude Spirituali in onore di S. Costanzo e di S. Ercolano Vescovi di Perugia.* Mss. — Sono in un preziosissimo codice membranaceo di Laude spirituali presso di noi che ne contiene 119 e che portano la data del 1374, e noi ne diamo conto in ossequio della loro antichità. Sembrano scritte nel più incolto dialetto perugino che allora corresse per la bocca dei più, ed è forse uno dei più antichi saggi della perugina poesia. Le due Laude, che fino ad ora furono ascose ad ogni ricercatore di perugine cose, e che leggonsi ai fogli 11 e 12 del codice sono molto somiglianti fra loro, ed a noi sarà sufficiente pubblicare unicamente quella di s. Ercolano [1]. »

Per mezzo del mio amico sig. L. Manzoni, il quale dimora in Perugia, potei ben presto aver notizia di questo secondo codice, ed in esso trovai un opportunissimo sussidio per la illustrazione del primo. — Appartenuto già dal secolo XIV alla confraternita perugina dei Disciplinati di s. Andrea, dagli archivj di questa confraternita l'ebbe il Vermiglioli; passato quindi in altre mani dopo la morte di questo erudito, venne alla fine depositato presso il Municipio della città, e là presentemente si conserva. — « Il codice — così mi scriveva il Manzoni — è membranaceo, alto cent. 31 largo cent. 25 e consta di due parti distinte, che furono alligate insieme probabilmente quando fu scritta la prima che è la più recente. Questa prima parte, composta di 6 fogli dei quali il primo e l'ultimo bianchi, contiene negli altri quattro, in carattere della seconda metà del secolo XIV, le Costituzioni dei Disciplinati di s. Andrea. Esse Costituzioni cominciano così al *recto* del f. 2:

A nome de Dio amen. nelglãgne de messer domenedio Mille trecento LXXIIIJ a di XV del mese desetẽbre nella dictioẽ quinta de mesere Grigorio papa undecimo. Quista e una matricula facta e cõposta per gle magnifice e potente huoẽne Vãgne dandrucciolo priore, Giapoco de puccio sopriore, Giorgio demartino Masaio. Adhonore et reverẽtia de dio e dela sua matre Vergene Maria e dei gloriose martore e defensore mesere scõ Herculano, scõ Lorenzo scõ Costanço et scõ Andrea ap̃lo. Et ad onoẽ e stato de la scã madre echlesia e dei suoie protectore e mantenetore e gouẽnatore ed a magnificẽtia e pacifico stato del populo e de la cita de peroscia.

[1] Op. cit. p. 190.

Seguono gli statuti divisi in 39 capi, e l'ultimo capo finisce al *verso* del f. 5.

La seconda parte, contenente le laude segnalate dal Vermiglioli, consta di 76 fogli divisi in 9 quaderni e 1 duerno che cade dopo il quinto quaderno; e sì per la pergamena come per la scrittura si riconosce essere assai più antica [1] dell'altra e certamente non posteriore alla prima metà del secolo XIV. Molte parole del *recto* del f. 1 sono divenute illeggibili, e ben si vede che per qualche tempo questo foglio servì di copertina al volume. Il suo principio è questo:

Hec laus pē die natiuitatis dñi īcipit mat' dñi.

Giuseppe char mio sposo ‖ Resguarda la cōpagnia tua maīa
Chella.... me grauoso ‖ Alquanto volōtier me poseria.

Ioseph ad pastores.

Or chi nāsegneria ‖ Luoco dua noie podessemo albergare
Pastor uoi ne pregare ‖ Per cortesia de noie iosia....

Il *verso* del f. 43 non che l'intero f. 44 sono bianchi: il resto del codice è occupato tutto dalle laude e queste sono in numero di 122. »

Dalla tavola che in seguito mi mandò il Manzoni di tutte le rubriche e i capiversi di queste laude, ho potuto rilevare che non meno di 92 sono quelle che si ritrovano nella raccolta Vallicelliana. Ma prima che c' inoltriamo nell'esame di queste due raccolte, debbo far cenno di una terza raccolta simile alle prime, che mi fu segnalata da un'altra pubblicazione del medesimo Vermiglioli.

III.

Sembra che questo dotto perugino dopo trovato il ms. dei Disciplinati di s. Andrea ne tenesse parola coll'abate G. di Costanzo, un monaco cassinese che nel 1803 dimorava in Assisi. Costui, che nella biblioteca dei signori Frondini di quella città ne aveva rinvenuto un altro simile, gli scrisse una lunga lettera, dipoi pubblicata fra le *Cento lettere inedite di LVII uomini illustri al cav. G. B. Vermiglioli* (Perugia, Bartelli, 1842), ove gli diceva:

« La scoperta da lei fatta delle Laude di cotesta compagnia serve a meraviglia ad illustrare il codice Frondiniano anch'esso membranaceo, di cui ragionammo insieme.... I saggi che mi ha favorito mostrano chiaramente la contemporaneità dei Rimatori, o come allora chiamavano Trovatori; dell'une e dell'altre è lo stesso dialetto, le frasi e tutto l'andamento.... Il suo codice deve essere assai

1 La data 1374 che si trova a capo della prima parte, fece dapprincipio credere al Vermiglioli, come appare dalla nota che abbiamo riportata più su, che dell'istesso tempo fossero le laude. Ma in seguito egli s'avvide dell'errore, e nella *Storia e Costituzioni della Confraternita dei Nobili della Giustizia* (Perugia, 1846) parlando nuovamente di questa raccolta disse (p. 8) che la si poteva ritenere scritta « forse anche nel secolo XIII ». Peraltro nemmeno questa volta il suo giudizio colse nel vero come ne fa certi la lauda di cui si parla alla pag. 245.

più copioso dell'assisiano, che è in 4°, tendente al quadro, di fogli 42 e pag. 81 e le strofe sono seguite senza cominciar da capo i versi di cui sono composte, che è indizio di maggior antichità dell'esemplare.... [1] »

Anche di questo codice se oggi posso parlarne con sufficiente cognizione, lo debbo al Manzoni, che recatosi all'uopo in Assisi me ne fornì una descrizione assai particolareggiata e vi aggiunse copiosi estratti. Da questa descrizione toglierò quanto sia necessario a far completi o a correggere i cenni del Di Costanzo.

La grafia del codice è del cominciare del trecento. Esso consta non di 42 ma di 60 fogli della misura di cent. 23 per 17, e pel suo contenuto si divide in due sezioni la prima delle quali, f. 1 *r.*-42 *r.*, comprende 16 laude; la seconda, f. 42 *v.*-60 *v.*, « degli *Oremus*, il Responsorio per la benedizione del cadavere, le prime lezioni dell'Uffizio de' Morti e altre preci latine. »

Qui pure frammiste alle laude e col titolo di *Laude* troviamo delle composizioni drammatiche: tali sono i nn. 3, 7, 8, 9, 10, 11 [2]. E che anche questa raccolta spettasse in origine ad un sodalizio religioso, così lo si può argomentare dal tutt'insieme del suo contenuto, come da varj passi delle laude stesse.

La 6ª per es. incomincia così:

Venete a piangere con Maria | Voie *filglogli desciplinate....*

così la 10ª:

O *filglogli del Crocefisso* | Cristo Ihesu dissiplinato, | levate gli ochi vostre ad esso | che ne perdone onne peccato, | ed ascoltate cosa farimo | quando al iudicio verrimo....

E il prof. Cristofari nella sua *Storia d'Assisi* (ivi, Sensi, 1866, p. 225) opina che tale sodalizio fosse l'assisiate dei *Disciplinati di s. Stefano;* e l'arguisce non solo dal trovarsi qui una lauda (n. 15) dedicata al patrono e titolare di cotesto sodalizio, ma ancora da un luogo de' suoi antichi statuti ove è ordinato che i Fratelli, in una processione che faranno il Venerdì santo, « *vadano cantando* I LAMENTI DI NOSTRA DONNA *rimasta vedova del suo dolce figliuolo.* » Nelle quali parole, secondo lui, sarebbe accennata la 6ª lauda del Codice Frondini, che porta appunto per titolo *Lamentatio Marie Virginis* e comincia così:

Venete a piangere con Maria | voie, filglogli desciplinate, | la più dolente che maie sia | frall'altre donne tribulate. | en vedovanza fo venuta | a cui diè l'Angelo tale saluta....

Per altro, senza nuovi argomenti che la confortassero, questa congettura potrebbe dar luogo a qualche dubbio. Il passo degli statuti citato dal prof. Cristofari dice che quella processione dovea recarsi dall'Oratorio

1 Op. cit. p. 52 e segg.
2 V. nell'*Appendice* la tavola di questo ms.

della Confraternita alla chiesa di s. Francesco e poi giungere sino alla Porziuncola, che dista da Assisi una buona lega: ed è in questo non breve cammino, ed affinchè «*quanti in loro s'avvengano n'abbian cagione di compungimento e di devote lacrime*», che i Fratelli avrebber dovuto cantare la detta lauda. Ora si domanderà, questa lauda, un breve componimento lirico di 10 strofe, quanto poteva essere acconcia a tale oggetto?

Ma il dubbio si risolve per un altro componimento, il terzo della raccolta, che pure s'intitola *Lamentatio Marie* ed è una rappresentazione in 180 versi che figura una scena della passione di Cristo. Dopo cantato il primo *Lamento* che forse serviva come di preludio, seguitavasi, io penso, con quest'altro [1], la cui forma drammatica volendo oltre al canto un certo apparato figurativo era anche più atta a colpire l'immaginazione del popolo e a commuoverne gli affetti. — Così anche ai dì nostri furon viste in molte parti d'Italia altre confraternite figurare simili scene nelle processioni del Venerdì santo [2], e quest'usanza che nell'età media fu divulgatissima, venne propagata tra noi appunto per opera degli antichi Disciplinati.

Negli statuti della Compagnia di s. Stefano, secondo il sunto datone dal Cristofari (op. cit. p. 223-226), è pure ordinato che la sera del Venerdì santo «s'adunino i Fratelli nell'Oratorio; il Priore lavi loro i piedi, e *si passi la notte in devote Laudi*». E nel codice Frondini sotto la rubrica *Lauda del Venerdì sancto* troviamo tre rappresentazioni della Passione (nn. 7, 8, 9), che sembrano addirittura destinate a quest'officio.

La 1ª incomincia con questi versi:

[1] Il suo principio sembra veramente il passaggio da un'altra composizione:

Or ve piaccia d'ascoltare | e i vostre occhi endurre a pianto | e dolerve e-llamentare | se voie Cristo amate alquanto, | el quale per noie è stato preso | e per null'omo non fo defeso. - MARIA MATER DOMINI - O figliolo abandonato, | da null'omo aveste aiuto | sol se'al giudia lassato | e dal descipol tuo traduto | el qual basiando t'abraccione | e suo maestro te chiamone....

Il titolo e la forma di questa composizione ne fa ricordare il *Lamento della Vergine* di Jacopone da Todi, un altro piccolo dramma del ciclo della Passione, che probabilmente fu destinato al medesimo officio. Veggasi l'ediz. Tresatti, p. 306, e Ozanam *Poeti Francescani* p. 150.

[2] Di tali processioni rammento di averne veduta una a Pennabilli nel Monte-Feltro non ha molti anni. Procedevano alcune confraternite recando i diversi simboli della Passione e cantando lo *Stabat* accompagnato dal suono di una marcia funebre. In fine veniva un gruppo di più persone che figurava l'andata di Cristo al Calvario. Tutti erano vestiti secondo il costume antico, e scorgevasi il Cristo muoversi a lenti passi trascinando una pesantissima croce sotto la quale cadeva più volte a terra. Seguivalo il Cireneo e gli dava soccorso. Intorno erano i Giudei armati quali a piedi quali a cavallo, e tenendo il Cristo legato con delle funi simulavano scherni ed oltraggi. La processione facevasi di notte e produceva un lugubre effetto. — Un'altra ne vidi in Piperno (provincia di Campania). Chiamavasi la processione del *Cristo morto*, e il Cristo schiodato dalla croce veniva portato su di una bara fino a che rientrandosi in chiesa lo si deponeva in un altare foggiato pel momento a guisa di sepolcro. — Lo stesso ho veduto praticarsi in Frascati (provincia di Roma): e qui al feretro tenevan dietro velate a bruno tre donne che rappresentavano le *tre Marie*, e lo precedevano in mezzo alle file delle confraternite parecchie fanciulle vestite da *Angeli* che portavano i simboli della Passione. In Italia tutti più o meno ricordano di aver visto od inteso descrivere simili usi, che ora di giorno in giorno vanno cessando.

Levate gli occhi e ressguardate: | morto è Cristo ogge per noi. | le mano e i piè en croce chiavate | operto el lato.... o triste noie! | piangiamo e feciamo lamento | e-nnarriamo del suo tormento....

Per tanto la congettura del sig. Cristofari resta sempre più avvalorata, ed io credo che la si possa accettare senz'altra ragionevole esitazione. — Gli statuti dei Disciplinati di s. Stefano portano la data del 1327 [1]; ma questa data segna l'anno in cui la loro confraternita fu sanzionata canonicamente, non l'anno in cui essi ebbero origine. Tale origine, come ancora quella dei Disciplinati perugini, risale ad un tempo assai più lontano.

IV.

Alcune parti del Codice Frondini sono comuni al Codice di Perugia e al Vallicelliano [2]. Infatti

la strofa 1 del 7 F si ritrova a capo del 142 V [3],
il 9 F si ritrova nel 62 P e nel 90 V,
il 13 F si ritrova nel 90 P e nel 127 V.

Per quanto posso rilevare dagli appunti communicatimi, le differenze di questi testi sono considerevoli; e senza punto fermarci alle varianti dei singoli versi, basterà qui notare che il numero delle strofe nel 9 F è di 52, nel 90 V di 78 e nel 62 P di 79; nel 13 F è di 7, nel 90 P e nel 127 V è di 5. Senza dubbio il P e il V sono indipendenti dal F. Ma quale dei tre testi è il più sincero? Se non m'inganno, il V; e certamente nei passi che ho potuto comparare la lezione del V è la più corretta, nè partecipa dei molti errori che guastano il F nel senso e nel metro. Per il che sembrami doversi ritenere che, almeno per questa parte, il V derivi da un esemplare più antico che non quello da cui deriva il F.

Raffrontando nelle altre parti il V col P, si giunge a conclusioni simili. Il V pare affatto indipendente dal P; e come la lezione del P in molti luoghi si trova già fortemente alterata, laddove il V la conserva tuttavia abbastanza corretta, così è forza riconoscere che l'esemplare del V deve essere stato non di poco anteriore a quello del P. Perchè poi s'abbia una idea di cotali alterazioni, valga il seguente esempio. Il n. 41 del V è una rappresentazione drammatica dell'Annunziazione della Vergine. Essa consta di due parti, nella prima delle quali gli Angeli perorano a Dio in favore della umanità decaduta dopo il primo fallo, e Dio decreta la incar-

1 « Furono i detti statuti scritti in pubblica forma dal Notaio Jacopo di Vanni dopo essere stati approvati in una generale adunanza della fraternita, e recano le seguenti note cronologiche: « Sub anno Domini 1327. indictione X die 25 mensis Augusti, praesentibus Sancte Andrioli, Putio Lelli Salimbene, magistro Andrea magistri Nicolae, Musciarello Tomassutii, et Lolo Jacobi testibus ad hoc rogatis. » (Dall'Op. cit. del Cristofari p. 226.)

2 D'ora innanzi indicheremo questi codici colle sigle F, P, V.

3 V. nell'*Appendice* la tavola dei mss.

nazione del Verbo; nella seconda, uno degli Angeli scende in messaggio a Maria e le annunzia che il Cristo nascerà da lei. Ora, di queste due parti il P ha fatto due rappresentazioni distinte, e alla prima ha posto la rubrica *In anuntiatione Virginis Marie*, alla seconda ha posto quest'altra rubrica *In nativitate Virginis Marie!* Un altro esempio di queste alterazioni lo si troverà nell'*Appendice*, ove il n. 13 del V è accompagnato dalle varianti del corrispondente n. 1 del P, e se non fosse superfluo altri ancora potremmo citarne.

Questi fatti dicono già abbastanza che per ritrovare il tempo in cui verisimilmente ebbero origine le composizioni contenute nelle tre raccolte, convien risalire molto più in su di quanto non parrebbe alla grafia dei manoscritti. E su questo proposito giova altresì avvertire che il V, sebbene mostri di derivar da fonti più sincere che non quelle degli altri due codici, nondimeno anch'esso dà segni di parecchie sconciature nei testi. Varj luoghi privi di senso, molti versi ed intere strofe qua e là omesse lo attestano ad evidenza. Nè manca di peggio: chè sotto il n. 4, per esempio, vi troviamo un canto lirico per la seconda domenica dell'avvento da recitarsi dai *Devoti*, che nel contesto ci si rivela per un componimento drammatico, probabilmente frammentario, nel quale genti dell'altro mondo (i Patriarchi nel Limbo) implorano la venuta del Messia perchè le sprigioni dal carcere ove stanno rinchiuse [1]. Sotto i nn. 101 e 126 troviamo con forti varianti un altro canto lirico, in origine dialogato, che si riferisce all'arcangelo Gabriele e che secondo il codice doveva cantarsi nelle due feste di s. Michele [2]. Ed è notevole che tanto il n. 4 quanto il n. 101=126 si trovino anche nel P nelle condizioni medesime in cui ci si offrono nel V, sebbene questi due codici, come si è già notato, attingano a fonti diverse. Laonde non si andrà, parmi, lungi dal vero tenendo che molta parte di queste composizioni sia stata prodotta verso il declinare del secolo XIII; e il rinvenirsene fra di esse alcune che spettano a Jacopone da Todi († 1306) è pur questo un fatto che in qualche modo avvalora la nostra opinione. A giustificarla non mancheranno in seguito altre ragioni.

Ma se le più vanno verisimilmente riferite al secolo XIII, non così è a

[1] Eccone alquanti versi:

DEVOTI:

O signore omnipotente | Che lungo tempo àie profetato
De salvare la umana gente | E liberalla dal peccato,
Or te muove a pietate | Che stamo en tanta *catirita'e*.
. . . . | Per lo peccato del primo huomo
Tutte semo *entenebrate* . . . .
Manda 'l tuo figluol cortese | Che tosto espeçça este *catene*
. . . .
Puoie che te piacque, eterno, | Che tanto tempo siamo state
En *quisto lembo de lo'nferno* | A purgare gle nostre peccate,
Non prender de noie più vendetta, | Descende puoie c'onn' uomo t'aspecta.
(F. VI r.)

[2] Esso comincia:

O biato campione | *Gabriel* de-Ddio messaggio

e la rubrica dice: *In festo sancti* MICHAELIS *arcangeli*, così al f. CIJ r. come al f. CXXIJ r.

pensare di tutte. Sotto il n. 6 nel P e sotto il n. 18 nel V incontriamo un'istessa lauda per la canonizzazione di s. Tommaso d'Aquino seguita nell'anno 1323, la quale ne induce a credere che probabilmente altre laude ancora vi si troveranno spettanti al secolo XIV. Ecco il principio e la fine di cotesta lauda secondo la lezione del V, sostanzialmente concorde a quella del P:

In festo sancti Thome de Aquino.

DEVOTI.

Nuovamente laudemo ‖ Quil doctore sommo santo Tomasso
Puoie ch'*è gionto aquil passo* ‖ Che sancta Chiesia l'à canoniçato [1].

. . . .

Currea *mille trecento* ‖ Puoie *vinte e tre*, per farne recordança,
El Papa fe parlamento ‖ Deie cardenagle suoie come era usança.
Fierglie testimoniança; ‖ Giovangne papa fe 'l primo sermone
E 'l sancto comandone; ‖ Puoie el re Ruberto [2] cià sermocinato.

(Fol. XVIJ*r*.)

Peraltro, le stésse conformità l'istesso colorito che osserviamo in tutte, vuoi nel linguaggio, non per anco tocco da influenza toscana, vuoi nella verseggiatura e nello stile; mentre renderebbero fallace un tentativo di scernere quali appartengano ad uno e quali ad altro tempo, ne fanno insieme persuasi che ben poca possa esser fra loro la distanza dell'età.

V.

A meglio confortare i nostri criterj giova rivolgere uno sguardo alla forma sotto cui ci si presenta il dramma nelle tre raccolte: e dico alla forma soltanto, però che del suo contenuto toccheremo più oltre. Cominciamo dal nome.

Il nome che qui gli vien dato, è quello di *Lauda:* nome antichissimo e che nessuno storico ricorda come attribuito a composizioni drammatiche. Il Cionacci medesimo, che viveva nel secento e fu solerte indagatore di quanto specialmente s'attenesse alla storia del teatro medioevale italiano, non fe' veruna menzione della *Lauda* là ove intese raccogliere tutta la nomenclatura delle Rappresentazioni. — « Si chiamavano — scrive egli di queste — ancora *Feste.... Storie.... Esempii.... Misterii....* quali nomi si prendevano quasichè per sinonimo.... Chiamaronsi anche *Spettacoli....* Le Rappresentazioni cavate da storie ecclesiastiche, ora col nome di *Vita*, ora di *Passione* e *Martirio*, se eran di martiri, si addo-

[1] Cod.: *canonicato.*
[2] Il *re da sermone* di Dante, Roberto di Napoli. Per tutte queste particolarità storiche v. il Touron, *Vita di s. Tommaso d'Aquino*, Venezia, 1763, p. 325.

mandavano.... Se prese dal Testamento Vecchio, eran dette *Figure*.... ma quelle che eran cavate dalla Storia Evangelica, col nome di *Vangelo* venivan denominate[1]. » Ma se anche il Cionacci ignorò cotesta denominazione del dramma volgare, non è a farne meraviglia; dappoichè pure nell'Umbria, dove ebbe vita, l'avevan dimenticata assai per tempo. In un inventario che vedremo, delle cose spettanti alla confraternita perugina dei Disciplinati di s. Domenico, compilato nel 1485, troviamo registrato: « *Uno libro de laude como dialogo en pergameno* », e quest' aggiunto « *como dialogo* » ci mostra chiaro che sin d'allora la voce *Lauda* più non aveva comunemente quel valore che ebbe per lo innanzi. Infatti, per designare il dramma religioso, già da un pezzo erasi colà sostituita la parola *Devozione;* e il nome di *Lauda*, non punto proprio ma tolto a prestanza da quei canti ascetici che i Disciplinati prima e dipoi i Bianchi e i Laudesi fecero popolari per tutta l'Italia, era tornato a restringersi nel dominio della lirica. Il documento più antico, che io conosca, ove si parla di *Devozioni* in senso drammatico, è del 1339, ed è un altro inventario che pur vedremo, dei Disciplinati perugini di s. Domenico. Ma quello per avventura non fu il primo momento che la *Lauda* avea ceduto il luogo alla *Devozione* siccome ad un sinonimo meglio adequato.

Più che un sinonimo, ben presto nella *Devozione* troviamo il succedaneo della *Lauda*. Due *Devozioni* oggi si conoscono e sono le *Devozioni del Giovedì e del Venerdì santo* scoperte non ha guari dal sig. F. Palermo[2] e pubblicate integralmente, mentre si scrivono queste pagine, nel vol. II di questa *Rivista* (pag. 5 e ss.) per cura del prof. D'Ancona. Esse ci vengono dall'Umbria, secondo tuttora lo attestano nelle rime parecchie tracce di quel vernacolo che hanno resistito ai rimutamenti de' copisti di altre province[3]; e la loro età, sebbene l'apografo che le conserva sia datato dal 1375, vuol riferirsi, giusta il parere dei sigg. Ebert[4] Klein[5] Bartoli[6] e D'Ancona[7], a tempi ben più remoti. Ora, cotali *Devozioni* poste a confronto delle nostre *Laude*, segnano su di queste un progresso che non è soltanto nel titolo: è nel metodo di compilazione, pel quale ve-

1 Cionacci, nelle *Osservazioni* premesse alle *Rime sacre di Lorenzo de' Medici*. Firenze, 1680, col. 6-10. — Mi si permetta qui di chiamar l'attenzione di qualche studioso sopra il lavoro principale di questo dotto fiorentino, che si conserva inedito nella Magliabecchiana di Firenze. Forse non inutilmente verrebbe compulsato. Esso porta la sigla *Cl. VIII, N.* 9 e tratta specialmente: *Della poesia drammatica e sua divisione; Delle Rappresentazioni antiche; Delle varie denominazioni che ebbero; Quando cominciarono a dividersi in atti e scene; Dell'Annunziazioni; Dei versi; Della recitazione; Del luogo destinato per teatro; Degli apparati; Degl' ingegneri;* ecc. Traggo questa notizia dal De Batines, *Bibliografia delle antiche Rappresentazioni italiane*, Firenze, 1852, p. 86.

2 *Catalogo dei Manoscritti Palatini*, II, 272-291.

3 *Rivista di filologia romanza*, II, 8, 9.

4 *Die altesten italianischen Mysterien* (in *Jahrbuch f. rom. Liter.* V, 72).

5 *Geschichte des italienischen Drama's. Erst. Bd.* 165.

6 *I primi due secoli della letteratura italiana*, 179 e ss.

7 *Rivista di filologia romanza*, II, 6.

diamo che le *Devozioni* hanno tutti gli annotamenti scenici in volgare, laddove le *Laude*, all'infuori di tre (99, 107, 129 del V) gli hanno sempre in latino [1]; è nell'organamento drammatico assai più sviluppato nelle Devozioni che non nelle *Laude*, è infine nella verseggiatura.

La verseggiatura delle *Devozioni* è in fondo quella stessa delle Rappresentazioni dei secoli XV e XVI: è l'endecasillabo rimato a sestine o pure ad ottave. Ben è vero che in tale verseggiatura non si scorge per anco molta regolarità: v'è anzi una oscillazione quasi continua, e tutto ci dice che siam proprio in sul cominciare di una nuova maniera. Ma questa maniera è di già trovata e ciò basta. Si osservi adesso la verseggiatura delle *Laude*. Questa si compone: o di semplici ottonarj rimati per lo più a sestine, o vero di settenarj ed endecasillabi alternati in istrofe generalmente di otto versi, con rime che s'incrociano e con una strofa più breve al principio e alla fine, la quale colla rima dell'ultimo verso incatena tutte le altre strofe del mezzo.

Che pensare di questa verseggiatura? Essa indubbiamente ci dimostra che le *Laude* vanno riferite ad un'epoca non di poco anteriore a quella delle *Devozioni*, e conferma ad un tempo i criterj che ci suggeriva il confronto dei codici, e pei quali eravamo tratti ad assegnare queste composizioni almeno al declinare del secolo XIII. Invero, qui vediamo il dramma in un periodo del tutto diverso; un periodo primordiale, anzi di formazione, in cui esso non è giunto per anco ad avere una struttura ritmica sua propria, ma tenta svolgersi in quella della lirica, della lauda stessa da cui, tenendone ancora il nome, pare che si sia pur allora distaccato. Di più: tra le due forme della lauda, esso nemmeno ne ha scelto una che più gli si addica, come poi farà il *Maggio* campagnuolo che anch'oggi coi suoi ottonarj rallegra i colli toscani [2]; ma si prova ugualmente in ambedue, ed in una diventa nè più nè meno che una *ballata*, talvolta enorme, cui non manchi nè la sua *ripresa* nè la sua *volta*, siccome può vedersi nel n. 13 V, riportato nell'*Appendice*. Ora, perchè da cotesta forma così rudimentale si passasse a quella delle *Devozioni*, di leggeri si comprende che un certo tempo si addimandava; tanto più che in questa forma oggi vediamo essersi prodotta una elaborazione che fu certamente copiosissima. Che anzi, se dovessimo secondo taluno [3] collocare le *Devozioni* tra la fine del duecento e il cominciare del trecento, anche più addietro che non dicemmo converrebbe rimandare la origine delle *Laude*.

[1] Questa particolarità delle annotazioni sceniche in latino riscontrasi nelle più antiche composizioni drammatiche di altri paesi ancora. V. per es. gli *Altteutsche Schauspiele*, i *Towneley Mysteries*, la *Résurrection*, l'*Adam* ecc. Il Du Méril, *Orig. lat. du théatre moderne* p. 55, vede in esse le prime versioni dei misteri liturgici latini. V. appresso alla pag, 253.

[2] Sui *Maggi* veggasi *La Rappresentazione drammatica del contado toscano* per A. D'Ancona nella *Nuova Antologia*, XII, 1 e ss.

[3] V. Palermo, *Catalogo dei Mss. Palat.* II, 336.

Ma questo non ci pare sicuro consiglio; ed in quanto alle *Devozioni*, senza pure far conto di un passo della seconda di esse (str. 31) ove si potrebbe scorgere una reminiscenza dantesca, è per altro da considerare che qui troviamo l'*ottava* di già formata, e sino a tanto che i fatti non abbiano infirmato la costante tradizione che di questa figura ritmica vuole autore il Boccaccio[1], una sentenza che a quella tradizione implicitamente contraddice, altro valore non avrebbe se non di una affermazione gratuita.

VI.

Le conclusioni a cui ci hanno sospinto le precedenti ricerche, trovano la loro spiegazione nella storia. Poco dopo la metà del secolo XIII cominciò in Italia quel grande commovimento religioso donde ebbero origine i *Flagellanti*, detti ancora *Disciplinati* o *Battuti*[2], e da quel tempo altresì dovette incominciarsi quella loro letteratura, della quale oggi conosciamo tre frammenti nei codici di Assisi di Perugia e di Roma. Col canto delle laude e colla rappresentazione drammatica dei principali fatti del cristianesimo costoro s' infervoravano alla penitenza ed eccitavano il volgo all' esempio. Gli statuti dei Disciplinati di Assisi lo dichiarano espressamente, e che altrettanto costumassero fare sin da principio come lo vuol ragione così ne consta per testimonianze non dubbie. Lo sappiamo pel documento cui si riferisce il Muratori quando narra siccome i Bolognesi in più di 20,000 persone sul fine di Ottobre (1260) coi loro gonfaloni battendosi e cantando « *Laudes divinas et*

[1] Un aneddoto relativo alla questione del primato della *ottava* che si attribuisce al Boccaccio, vien ricordato dal sig. Grion nella *Prefazione* alla nuova edizione da lui curata del *Trattato delle rime volgari di Antonio Da Tempo, composto nel* 1332. Bologna, Romagnoli, 1869. Nella prima edizione di quest'opera (Venezia, 1509) si lesse una nota marginale alla carta 35 ove della ottava recavasi la teoria ed un esempio. La cosa « fece dare ne' gerundi, da Mario Equicola in qua, la massima parte dei retori. » Ma lo Zeno e il Tiraboschi meglio esaminatala, appurarono che quella nota era un'addizione postuma, la quale, se nella stampa, non così rinvenivasi negli antichi manoscritti. Verificossi altresì che quella strofa portata ad esempio spetta addirittura al Boccaccio ed è la 1ª del C. VI del *Filostrato*. Del resto che il Da Tempo non conoscesse l'ottava lo si scorge anche pei due rifacitori del suo trattato, Ghidino da Sommacampagna e Antonio Baratella, che seguendo il maestro non ne fecero motto. Ma a parte tal questione, e foss'anche stata in uso l'ottava in qualche provincia d' Italia fin dal sec. XIII, non per questo potrebbesi indurre che sì di buon' ora fosse penetrata pure nell' Umbria. Jacopone da Todi che visse e poetò fino al 1306, l'avrebbe egli trascurata, egli che ne' suoi canti ci dispiega può dirsi tutta la metrica del tempo suo? Io penso che no, ed un argomento, negativo sì ma a mio vedere bastante, è quello che fra gli altri ci porge il suo componimento della *Riparazione della umana natura* (ed. Tresatti pag. 83), dove la strofa di *otto versi endecasillabi* è costrutta sopra due rime soltanto che si alternano quattro volte (*abababab*). Qui egli cotanto si avvicinò alla vera ottava, che se questa fin d'allora fosse stata nota, certamente avrebbe avuto la preferenza del Tudertino. Si osservi eziandio la strofa epica di Cecco d'Ascoli († 1327) nell'*Acerba*.

[2] Dicevansi anche *Scopatori* dalla *scopa*, disciplina di verghe (v. Ducange s. v.), di cui facevano uso. Così la Confraternita modenese di s. Pietro m. era chiamata *Sodalitas scopae*, e Obizzo da Este in un editto contro costoro, prescriveva pene se alcuno «se *scovaverit* in aliqua parte Civitatis » Muratori, *Antiq. med. oev.* VI, 471.

incondita carmina » venissero a Modena [1]; lo sappiamo per uno storico contemporaneo, il Monaco Padovano, nella cui cronaca si legge che di quei giorni: « sola *cantio* penitentium lugubris audiebatur ubiquè [2] »; e così pei Disciplinati di Roma che ordinatisi in un sodalizio detto poi del Gonfalone (1264), presero per « principale istituto » a rappresentare la Passione di Cristo [3]; e pei Disciplinati di Treviso (1261), nelle cui costituzioni si legge che i canonici della chiesa ove essi adunavansi, dovevano « dare in anno quolibet dicte Schole duos Clericos *sufficientes pro Maria et Angelo*, et bene instructos ad canendum in festo fiendo more solito in die Annuntiationis », e i gastaldi « providere dictis Clericis qui fuerint pro Maria et Angelo, de *indumentis* [4] ».

Ma il movimento dei Disciplinati aveva avuto principio nell'Umbria; da Perugia mossero le prime turbe di quei penitenti e di là si propagarono per tutta la Penisola, là essi avevano formato le prime confraternite. Le confraternite di Roma di Treviso di Bologna di Siena e di tante altre città erano sorte sull'esempio delle perugine, e anche quelle laude e quegli usi drammatici, che poi divennero tradizionali nelle confraternite italiane sino al cadere dell'età media, è da credere che colà fossero incominciati.

Certo, nella vivace natura degli Umbri era, può dirsi, innata non men che alla lirica la tendenza alla elaborazione del dramma, e nei canti di Jacopone da Todi o degli altri della scuola francescana siccome in quelli che vogliono attribuiti al Santo di Assisi, questa tendenza non potrebbe farcisi meglio manifesta. E già molti anni avanti che Roma e Treviso vedessero le Rappresentazioni devote dei loro Disciplinati, il rito figurato del *Presepio* istituito da s. Francesco, altre ne avea fatte vedere all'Umbria [5]. Narra s. Bonaventura [6] che s. Francesco tre anni prima di morire, cioè nel 1223, per ridestare la pietà del popolo volle celebrare con maggior solennità che gli fosse dicevole presso il castello di Grecio la nascita di Gesù. « Ne vero — egli soggiunge — hoc leuitati posset ascribi, a summo Pontifice petita et obtenta licentia, fecit praeparari *praesepium*, apportari *fenum*, *bouem* et *asinum* ad locum adduci. Aduocantur fratres, aduenìunt populi, personat silua voces,

1 Muratori, op. cit. VI, 472.

2 *Chronicor. de factis in Marchia Tarvisiana* per Monacum Paduanum. Venet. MDCXXXV, pag. 32.

3 *Statuti della archiconfraternita del Confalone*. Roma, 1584.

4 Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* Roma, IV, 376, dalle *Memorie del B. Enrico* pel C. C. Avogaro I, 21.

5 Prima dei drammi volgari del *Presepio* forse si ebbero le monodie e i canti dialogati, oggi detti volgarmente *sermoni* e che l'Ozanam ricorda di aver intesi in Roma nella Chiesa d'Aracoeli (*Poeti francescani*, p. 90). La prima lauda che si legge nel P, differente dalle vere laude per la sua lunghezza e per altre particolarità, io non saprei altrimenti definirla se non per una monodia da recitarsi innanzi al Presepio, ed è probabilmente una delle più antiche cose che ci restino di questo genere.

6 *Vita s. Francisci*, l. I, c. X.

et venerabilis illa nox luminibus copiosis et claris, laudibusque sonoris et consonis, splendens efficitur et sollemnis. Stabat vir Dei coram *praesepio* pietate repletus, respersus lacrymis et gaudio superfusus. Celebrantur Missarum sollemnia super *praesepe*, Leuita Christi Francisco sacrum Euangelium decantante. Praedicat deinde populo circumstanti de natiuitate Regis pauperis, quem cum nominare vellet: puerum de Bethleem, prae amoris teneritudine nuncupabat [1] ».

A siffatte tendenze drammatiche nuovo e potentissimo impulso doveano essere i cominciamenti dei Disciplinati.

Nel 1258 un vecchio eremita, frate Raniero Fasani [2], abbandonato lo speco ove da anni dimorava, apparve improvvisamente in Perugia. Volgevano allora per tutta Italia giorni torbidissimi. Le discordie cittadine, le fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi, gl' interdetti e le scommuniche dei papi, le rappresaglie di parte imperiale, le immanità dei nobili, i contagi e la fame tenevano fortemente agitate le plebi e spargevano negli spiriti arcane paure. La commozione s'accrebbe in Perugia per la voce di quel solitario che dicevasi mandato dal cielo a svelare misteriose visioni e a prenunziare alle genti tremendi flagelli. « Quest'huomo di Dio — narra una memoria locale [3] — vestito di sacco, cinto di fune, con vna disciplina in mano, cominciò per le piazze, e con la predicatione, e con l'essempio con tanto feruore à muovere il popolo à disciplinarsi, che ne formò una numerosissima Compagnia de' Laici, chiamata di *Disciplinanti di Giesù Christo,* quali tutti portavano il sacco bianco.... e non contenti andar per la città disciplinandosi, e spargendo quantità di sangue in memoria della Passione di Christo, et implorare il diuino aiuto, andorono anche per il Contado, e dopò s'allontanarono per la Romagna, Imola, Bologna...» Il Monaco Padovano che vide quelle turbe di esaltati, così ce le descrive: «...Nobiles pariter et ignobiles, senes et juvenes, infantes etiam quinque annorum, nudi per plateas Ciuitatum, opertis tantundem pudendis, deposita verecundia, bini et bini processionaliter incedebant: singuli flagellum in manibus de corrigijs continentes, et cum gemitù et ploratu se acriter super scapulis vsque ad effusionem sanguinis

1 Un altro storiografo di s. Francesco, fra Tommaso da Celano, che fu discepolo di lui, dopo narrato quanto leggiamo in s. Bonaventura, soggiunge: « Et *more belantis ovis* Bethleem dicens; os suum voce, sed magis dulci affectione implebat ». *Vita s. Franc.* Romae 1806, p. 71.

2 Il Vermiglioli, nella già citata *Stor. e Costit. d. Confr. d. Giustizia* p. 3-4, ha prodotto un sunto della leggenda di questo eremita « tratta da un codice membranaceo esistente nell'Archivio della Confraternita di s. Maria della vita in Bologna, ove reca il seguente titolo: Questa è la vita de fra Raniero Fasano de Peroscia comenzatore della regola di Battudi in Bologna. » Il documento è importante, poichè ci spiega come avvenisse quella « subitanea compunctio et a soeculo inaudita » che secondo anche il Monaco Padovano (loc. cit.) « inuasit primitus Perusinos, Romanos postmodum, deinde fere Italiae populos universos », e conferma la tradizione conservataci dalle memorie delle confraternite perugine, nonchè dal Muratori negli *Annali d' Italia* (s. a. 1260).

3 V. le *Constitvzioni e Capitoli generali delle Confraternite di s. Agostino, s. Domenico e s. Francesco di Pervgia reformate l'Anno MDCLI.* Pervgia, Zecchini, MDCLI, p. 10.

verberantes; et effusis fontibus lacrymarum, ac si *corporalibus oculis ipsam Saluatoris cernerent passionem*, misericordiam Dei et Genitricis ejus auxilium implorabant.... Non solum itaque in die, verum etiam in nocte cum cereis accensis, in hyeme asperrima, centeni, milleni, decem milia quoque per Civitates Ecclesias circuibant, et se ante altaria humiliter prosternabant, proecedentibus eos Sacerdotibus cum Crucibus et Vexillis. Similiter in Villis et Oppidis faciebant: ita quod à vocibus clamantium ad Dominum resonare videbantur simul campestria et montana. Siluerunt tunc temporis omnia musica instrumenta, et amatoriae cantilenae. Sola cantio poenitentium lugubris audiebatur ubiquè [1].... »

Che fossero quelle *canzoni* è facile lo immaginarselo: erano naturalmente inni alla croce che sventolava trionfante sui gonfaloni guida dei loro pellegrinaggi; erano parole di eccitamento ai tiepidi perchè venissero a ingrossare il numero dei penitenti; erano racconti dei fatti della Passione, per la cui memoria essi andavano flagellandosi. Forse qualcuna di tali canzoni tuttora se ne conserva nelle tre raccolte; e certamente quelle in ispecie che leggonsi nel V sotto la rubrica *Pro dominicis diebus* spirano tutti sensi che dovevan bollire in petto a quei primi Disciplinati [2]. Senza nulla affermare, pur ci piace riportarne qualche verso:

DEVOTI

Vergognar se deie ciascuno || Chi la croce sua non togle (*l.* tolla);
Più che pietra è 'l suo chuor duro || Ch'a sequitare non s'amolla,
Vedendo ch'eie portò la sua, || Che su 'nn-essa salì alora.

DEVOTI

Qual sirane el Disciplinato || Ch' a la croce s'acompangne
E piangendo el suo peccato || Mo de lagremo se bangne?...

(Fol. CXXXI *r.*)

DEVOTI

O gonfalone, che staie palese || Perchè te veda tutta gente,
El corpo suo en te destese || Cristo figluolo de Dio piagente....

(Fol. CXXVIIIJ *r.*)

DEVOTI

Or esguardate, crudei peccatore, || Co dura morte fe Cristo per noie.

DEVOTI

Chè lo suo corpo si fo forte frustato, || De corona de spine si fo encoronato;
Como um mal uomo si era menato, || Ciascun gridava: muoia el ladrone.

DEVOTI

E noie taupine non cie volem pensare || Como per noie se lasò flagellare,
Su-nnella croce con gran chiuove chiavare || Fuoro spuntate per più gran dolore...

(Fol. CXXVIIIJ *v.*)

[1] Op. cit. nel cap. « *De mirabili modo poenitentiae quod habuit initium in Italia* ecc. » p. 32.

[2] Le frequenti assonanze che vi s'incontrano in luogo della rima; le molte strofe che di esse ritrovansi poi frammischiate ad altre laude, sono indizj che confermano la loro maggiore antichità.

E a buon conto se non questi, neppur da questi dissimili potevano essere quei canti d'allora ne' pensieri e massime nella forma. Ciò posto, si consideri la maniera che i Disciplinati tenevano nel recitarli. Questa maniera era non a distesa ma a dialogo; alcuni cioè recitavano una strofa, altri un'altra. Il che impariamo non solo dalla notazione *Devoti* premessa costantemente a tutte le strofe per indicare le diverse riprese del canto; ma anche per la storia de' Laudesi e dei Bianchi nei quali poi cotesta maniera di cantar le laude divenne tradizionale[1]. Pertanto, da siffatta maniera al dramma chi non vede quanto spontaneo fosse il passaggio? Diasi il caso, per es., di un canto narrativo della passione di Cristo recitato a quel modo, ed ecco il dramma sorgerne, delinearsi nelle sue parti e formare quel genere di composizione che abbiamo trovato nelle tre raccolte.

Così per avventura venne fuori la prima *Lauda* drammatica, prodottasi per una evoluzione che nella storia del dramma non è nuova; e il momento in cui questo fatto si compiè tutto induce a credere che fosse quando i primi Disciplinati dall'Umbria si diffusero pellegrinando per le varie contrade d'Italia. Per tal modo si spiega il propagamento di questo genere poetico in altre parti della Penisola, siccome, per es., nella Toscana ove il *Maggio* contadinesco tuttora ci si mostra quasi con identiche forme, e nell'alta Italia cui spetta un dramma della Passione testè da noi rinvenuto nella Bibl. Corsini, il quale in tutta la struttura si ritrova affatto uguale alle *Laude* umbre[2].

Cominciavano intanto *le Confraternite,* aggregazioni regolari di Disciplinati che prendevano ad esercitare in comune secondo norme prestabilite le loro pratiche di pietà. Nelle chiese ove s'adunavano, costoro trovavano di già un teatro: erano i misteri liturgici, i riti figurati, gli uffizj solenni a dialogo, istituiti dal clero, come dice il Martene, « ad plebis instructionem, quae hujusmodi exterioribus ritibus soepe instruitur longe efficacius quam praedicatorum concionibus[3] ». I Disciplinati fecero in gran parte loro quel teatro, lo continuarono, lo ampliarono, e volgariz-

1 V. Vermiglioli, op. cit. p. 50, nota 12. Sul modo di cantar le laude sarebbe da consultarsi l'opera seguente: *Libro primo delle Laudi spirituali di diversi eccellenti e divoti autori antichi e moderni composte.... con la propria musica e modo di cantare ciascuna Laude, come si è usato dagli antichi, e si usa in Firenze, raccolte dal* P. Serafino Razzi..... Venezia, 1563, in-4°. A me non venne fatto di vederla.

2 Forse altri vestigi ancora se ne troveranno frugando nelle diverse raccolte ad use dei Battuti pervenute insino a noi. Importerebbe che qualche studioso, avendone l'agio, compiesse tale ricerca. Intanto qui ricorderò qualcuna di tali raccolte che a me non venne fatto di esaminare. Di una in dialetto cremonese del sec. XIV parla il dott. Robolotti nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto* di C. Cantù (III, 431); di altra in « cattivo italiano che tirerebbe al veneto », probabilmente pure del sec. XIV, parla il Cantù a pag. 13 delle *Vestigia primitive della lingua e dei dialetti italiani* (estr. dagli *Atti dell' Istit. veneto*, ser. III, vol. XVI): di una terza del 1259 in dialetto di Bergamo e di Brescia, e di altra del sec. XIV « en patois et en italien » parla il Libri nella sua *Hist. des Mathém.* I, 177-178. E chi sa quanto altre ne staranno sepolte negli archivj delle confraternite e dei conventi soppressi.

3 Martene, *De antiquis Ecclesiae ritibus,* III. 85.

zandolo lo convertirono in uso delle loro nuove liturgie[1]. E così dalla passione di Cristo, probabilmente l'unico soggetto dei primi drammi da essi rappresentati, si passò ad altri soggetti ancora presi dalle diverse ricorrenze commemorative della Chiesa, e si fecero le *Laude* che ritroviamo nel P e nel V per l'Avvento e pel Natalizio, per l'Epifania e per la conversione di s. Paolo, per la Purificazione e per l'Annunziazione, per la Pasqua, per l'Ascensione e per la Pentecoste, insomma per l'intero cielo delle feste annuali, nonchè per tutti i giorni della Quaresima; deducendole, spesso col sussidio di antichi Misteri latini[2], dalle *Sequenze* evangeliche della messa, alla quale perciò queste rappresentazioni in certa guisa servivano di preludio e di dichiarazione. Nè qui limitossi l'ordinamento di cotal nuovo genere di uffizj; chè altri pure se ne ebbero per celebrare le feste di alcuni santi, ed altri infine per li defonti: curiosissime composizioni queste, che noi chiameremmo *Contrasti*, e nelle quali in persona di un *Vivo* e di un *Morto*, o si moralizza sulla caducità umana e sul bene che trova nell'altro mondo chi vivendo ebbe in pratica la *disciplina;* ovvero si cantano nenie tradotte dalle Lamentazioni di Giobbe e dall'Uffizio de' Morti. Sembra che i Disciplinati le recitassero nelle esequie dei loro fratelli, nè tal costume fu una novità di costoro; poichè di simili canti, dialogati da donzelle, abbiamo ricordo fin dal sesto secolo in Gregorio di Tours quando descrive i funerali di santa Radegonda[3], e le melopee funebri delle *Ripulatrici*[4] erano a quel tempo comuni per quasi tutta l'Italia.

La prima confraternita di Perugia fu quella dei *Disciplinati di Gesù Cristo*, fondata, secondo la comune opinione, verso il 1260 a quanto pare da quel medesimo frate Raniero che iniziava colà le processioni di penitenza e fu poscia « comenzatore della regola d'i Battudi » in Bologna; ed è appunto in questa confraternita che i Disciplinati dovettero incominciare i loro uffizj drammatici. Prove dirette di ciò non ne restano, dappoichè quell'antichissimo sodalizio per ragioni politiche fu ben presto disciolto e con esso andarono disperse anche le sue memorie; ma

1 Una prova di ciò già si aveva pei Battuti di Treviso, i quali nel momento che si ordinavano in confraternita (1261), ponevano nei loro statuti le norme per la Rappresentazione dell'Annunziazione da farsi, com'essi dicevano, « more solito ». Quel *more solito* detto allora, a che altro poteva riferirsi se non ad una qualche liturgia praticata già da tempo in quella chiesa che essi sceglievano per le loro adunanze?

2 Ciò pare evidente raffrontando parecchie di queste *Laude* con alcuni drammi liturgici della raccolta Du Méril (*Orig. lat. du théatre moderne*). Le analogie sono tali e tante da non poterle punto considerare fortuite. In altro momento le prenderemo ad esame ed intanto un saggio se ne avrà nell'*Appendice*.

3 V. Magnin, *Origines du théatre moderne,* p. xxi, e Tivier, *Histoire de la littérature dramatique en France*, p. 26-27, dal *Liber de gloria Confessorum,* Cap. CVI, di G. di Tours.

4 Un dotto studio su queste miserabili venditrici di pianto che anche oggi in qualche lembo d'Italia perdurano, si viene adesso pubblicando pel dott. Salv. Salomone-Marino nelle *Nuove Effemeridi siciliane* I, 20 e ss.

come dagli aggregati di quello vennero immediatamente formate tre nuove confraternite — di s. Agostino, di s. Francesco e di s. Domenico[1]; — e come in due di queste che tuttora conservano archivj, si sono trovati documenti di cotali usi drammatici, così abbiamo ogni ragione di credere che siffatti usi da quella prima si fossero derivati: ed in questa opinione ci conferma anche l'osservare che appunto verso i tempi di essa dovea risalire quel prototipo da cui poi per mezzo d'intermediarj derivarono le *Laude* che hanno comuni il F il P ed il V.

Pei documenti succennati che si producono nel capo seguente, vedremo nella Confraternita di s. Domenico il nuovo teatro dei Disciplinati pervenuto già ad un pieno sviluppo nella prima metà e forse nel primo quarto del secolo quattordicesimo. Avea preso sede quella confraternita nella Chiesa dei frati Domenicani — non si sa precisamente in quale anno ma certo avanti il 1318[2] — e non è improbabile che quello sviluppo sia in gran parte dovuto a costoro medesimi, siccome ancora a qualche altro ordine di claustrali che ebbero simili rapporti con altri Disciplinati di Perugia. Invero, se noi consideriamo la materia delle rappresentazioni dedotta costantemente dalla bibbia e dai libri liturgici co' quali è sempre concordata, la partecipazione degli uomini di chiesa in coteste compilazioni ci si fa evidente. Nè siffatta partecipazione parrà men che naturale quando si ricordi che nella bassa età anche i monasteri ebbero un teatro, e che questo teatro già da lunga pezza esisteva prima che cominciasse quello dei Disciplinati. I Misteri dell'Abbazia di Fleury sur Loire in Francia ce ne offrono documenti dell'undecimo secolo, e in Italia pure altri se ne conoscono, sebbene non altrettanto antichi, siccome la rappresentazione *Del Monaco che andò al servigio d'Iddio*[3]. Di questo teatro non furono privi i Monasteri di Perugia, e tre *Laude* conservateci dal P e dal V ora ce ne danno una bastevole prova. Esse con altre quattro di cui parleremo dopo, distinguonsi dalle altre tutte per non avere verun rapporto colle sequenze della messa, e sono di quel genere che i tedeschi chiamano *Mirakelspiele*, ossia rappresentazioni di miracoli. Una di queste *Laude* è per la festa di s. Domenico e sta nel P sotto il n. 80, le altre due sono per s. Antonio abate e per s. Pietro martire e stanno nel V sotto i nn. 26 e 99. Quella per s. Domenico rappresenta questo santo quando per sovvenire ai bisogni del suo ordine na-

1 V. le già cit. *Constituzioni... delle conf. di s. Agostino, s. Francesco e s. Domenico*, p. 11.

2 In data del 1318 si parla di questa confraternita «que congregatur in ecclesia s. Dominici» in una deliberazione dei Priori della città di Perugia conservata negli *Atti Decemvirali* (s. a. 1318 f. 21 v.) e comunicatami dal sig. Manzoni.

3 V. *Un dramma claustrale* nella *Nuova Antologia* XIII, 437 e ss. Il De Sanctis che lo pubblicò, dice questo dramma «antichissimo» «ripulito verso la fine del sec XIV» e sulla fede dell'Ebert e del Klein lo vuole «il più antico dei misteri italiani» (ivi p. 438). È però da avvertire che nè l'Ebert nè il Klein hanno detto nulla di simile, e soltanto il Klein (*G. d. I. D.* I, 165.) opina questo essere forse il più antico dei nostri *Mirakelspiele*.

scente torna a vita un morto e fa prodigiosamente avere il pane ai suoi cento discepoli che ne mancavano [1]. La sua chiusa è questa:

Respondent OMNES FRATRES:

En cielo el provedeste | *Quist'orden sancto dei predecatore;*
Or te piaccia, Signore, | Che faccia frutto en noie tua disciplina.

Essa dunque ci viene dall'Ordine dei Predicatori ossia dai Domenicani, e che la stessa provenienza avesse pure l'altra per s. Pietro martire ne sembra assai verisimile, atteso che il detto santo, come uno dei primi discepoli di s. Domenico, fu sempre oggetto di particolare venerazione presso i seguaci di quell'ordine. Ora, il ritrovare questi drammi frammisti ai drammi dei Disciplinati, e lo scorgere fra gli uni e gli altri una perfetta identità nelle forme, non sono questi indizj urgentissimi che confermano quanto abbiamo opinato? Il che ammesso, naturalmente si spiegherà il fatto, a prima vista assai strano, delle analogie e dei rapporti strettissimi che già notammo fra parecchie di queste *Laude* e varj Misteri latini trovati dal Du Méril in Francia ove nei bassi tempi furono in uso: però che coi Domenicani, i quali nei loro primordj ebbero colla Francia relazioni continue, ben potevano quei Misteri di là avere trasmigrato in Italia.

Ma se queste ragioni ne inducono ad attribuire ai Domenicani una larga parte nello esplicamento e nell'ordinamento delle *Laude* dei Disciplinati, è d'uopo ammettere che altri elementi ancora, oltre il primitivo popolare, abbiano concorso alla formazione delle loro raccolte. Infatti, in tutte e tre rinveniamo qualche composizione spettante a Jacopone di Todi [2], il quale, come è noto, fu francescano. E l'altro dramma monastico che troviamo nel V in onore di s. Antonio abate, nemmeno esso è da credere che ci venga dai frati Domenicani, ma piuttosto da qualche ordine eremitico ove s. Antonio era particolarmente venerato siccome il patriarca dei cenobiti. Tale in Perugia fu quello dei Cistercensi, nella chiesa dei quali adunavasi un'altra antichissima confraternita denominata di s. Simone e s. Fiorenzo [3]. E che a costoro verisimilmente sia da attribuirsi quella ed anche altre addizioni che il V presenta sul P, ne pare eziandio pel fatto che, ritrovandosi nel V pure quattro *Laude* drammatiche in onore dei Patroni di quella confraternita, si ha fondata ragione per credere che essa raccolta fosse stata compilata appunto per uso della medesima.

1 V. la *Leggenda di s. Domenico* (ed. Ferrato, Venezia, 1867) p. 57, 59.

2 Si ritrovano fra le poesie di Jacopone i nn.: 15 del F; 79 e 110 del P; 95, 104 e 151 del V.

3 Sull'antichità di questa confraternita può vedersi lo storico perugino Siepi, che la dice di poco posteriore al 1258 (*Descr. di Per.*, 353). Il suo oratorio, mi scrive il Manzoni, trovavasi in una delle parti della città più lontane dal centro, e sembra giustamente alludere a ciò un passo che leggiamo nel n. 31 del V, il quale suona così: Prendate.... | di questa famigliuola tua devota, | che sta così *remota* | *en quisto loco* collo tuo sostengno.

Ma non vogliamo più oltre dilungarci in siffatte particolarità, le quali del resto potranno venire assai meglio dichiarate dopo ricerche più mature. Intanto ciò che si è detto finora non sarà del tutto inutile per ispiegare il dove il come e il quando di questa letteratura, nella quale ora per la prima volta si offrono all'esame degli studiosi i saggi del nascente teatro volgare d'Italia[1].

VII.

Prima di chiudere questi cenni, giova toccare di un'altra questione che s'attiene strettamente al nostro argomento, ossia della maniera che i Disciplinati tenevano nel recitar coteste *Laude*. Ed in quanto al luogo, ciascuno comprende di per sè che altro non poteva essere se non la chiesa o l'oratorio ove i fratelli si adunavano; il tempo, quello destinato agli officj di religione. I legami che uniscono questi drammi alla liturgia chiesastica sono invero e così stretti e così continui, che escludono su ciò qualunque dubbio. È per questo che non esitammo a denominarli *Uffizj drammatici*. Se non che, ciò ne viene anche dichiarato espressamente dagli Statuti dei Disciplinati d'Assisi, e così ancora da un antico *Rituale* (sec. XIV) dei Disciplinati di s. Domenico di Perugia, testè trovato negli Archivj di essa confraternita dal signor Manzoni, il quale ce ne diede la notizia. In questo Rituale a mo' di esempio, leggiamo che le *Laude* per lo più si recitavano dopo fatta la Disciplina (f. 9); nella Domenica dopo la messa e la predica (f. 10); nel Giovedì santo durante la lavanda: «Postquam videbitur imponi finem cantoribus prior faciat signum, ad quem signum immediate laxetur cantus antiphonarum. *Dum* vero *Laudes cantantur*, surgat prior lintheo precinctus vel locum eius tenens [cui] linceum comiserit, devotione compuntus in memoria domini nostri Jhesu Cristi lavare pedes confratum suorum et totos humiliter osculari.... » (f. 74) ecc.

[1] Tutti gli storici parlano della Rappresentazione della Passione e della Resurrezione di Cristo eseguita nel Pra della Valle a Padova l'anno 1243. Questa data non toglie ai Disciplinati la priorità del dramma volgare? Il Bartoli (nei *primi due secoli della letteratura italiana*, c. VI, pag. 178) considerando quella rappresentazione « una festa di popolo » non crede che potesse esservi adoperato il latino. Ma fu quella veramente una festa di popolo? Riandiamo il testo che ce ne ha conservata la notizia, nelle due versioni a stampa che si conoscono tratte, mi pare, da due codici diversi. La prima versione, che si legge nella raccolta *Historiarum Rolandini, Monachi Paduani* ecc. Venetiis MDCXXXV, p. 129, dice: « Hoc anno (MCCXLIII), in festo Pascae facta fuit repraesentatio passionis et resurrectionis Christi *solemniter et ordinate* in Prato Vallis. » La seconda pubblicata dal Muratori nei *Rer. ital. scr.* VIII, 375, dice: « Hoc anno facta est representatio passionis et mortis Christi in Prato Vallis, in ipsa die Paschae, *solemniter*. » Ora le espressioni *ordinate, solemniter*, piuttosto che ad una festa di popolo non andrebbero più verisimilmente riferite ad una festa di chiesa? Si noti che nel Prato della Valle, uno dei sobborghi di Padova, si trova, esistente fin dal sec. VII, la Chiesa di s. Giustina, che era una delle più ampie e delle più ricche della città; ed io inclino a credere che quella famosa rappresentazione non fosse se non una liturgia eseguita dal clero di quella chiesa, e perciò latina come tutte le rappresentazioni liturgiche.

Ma, si domanderà, le si cantava semplicemente, ovvero adoperavasi anche un certo apparato scenico in quella guisa che poi vediam fatto per le *Devozioni* e per le *Rappresentazioni?* — Che un apparato scenico vi fosse non è a dubitarne però che gli stessi annotamenti che leggonsi intercalati alle *Laude*, ce lo fanno necessariamente supporre. Di più, nel Rituale sopra menzionato s'incontra al f. 10 questa istruzione: « Die Dominicis *(sic)*, ventis fratribus et in oratorio ordinate et in silentio positis, cantatur missa et fit predicatio. Et facta predicatione, precipitur que *vestiantur* in silentio, et omnia fiunt sicut superius notata sunt in die Veneris usque ad lectionem »; cioè, si fa la disciplina e si cantano le *Laude*. Ora, quelle vesti che i Disciplinati dovean prendere dopo già compita una parte delle loro funzioni religiose, che altro potevan essere se non degli indumenti da servire allo sceneggiamento delle *Laude* medesime?

A meglio poi certificarci su ciò oggi ne soccorre un altro importantissimo documento che trovasi nell'archivio della Confraternita di s. Domenico, questo pure scoperto dal sig. Manzoni, il quale a mia preghiera fece colà alcune ricerche. Questo documento è un volume d'*Inventarj* originali delle cose possedute da quel sodalizio nei secoli XIV e XV, e insieme alla descrizione di moltissimi arredi di chiesa vi si trova il novero delle vesti e degli altri oggetti che dovevan servire ai Disciplinati nelle loro rappresentazioni, siccome anche la lista dei loro libri, fra i quali diverse raccolte di Laude e due opere del Cavalca († 1342). Il primo di questi Inventarj è del 1339; ma essendo detto *Inventario nuovo*, convien ritenere che si riferisca ad altro più antico, come si verifica anche del secondo. Per il che, essi ci offrono una preziosissima testimonianza sulle condizioni del teatro dei Disciplinati durante il secolo XIV, e noi qui li riproduciamo nella loro forma genuina, omettendo soltanto quegli articoli che riguardan gli arredi dell'altare, od altre cose estranee al nostro argomento.

Inventarj della Confraternita dei Disciplinati di s. Domenico di Perugia[1].

I). [1339].

Quisto si è lo Enventario *nuovo* de tute le masarie che sonno de la fraterneta nostra, e tutte ei camorlenghe sonno tenute de renderne ragione ai loro sucessore.

1 Il volume che li contiene, mi scrive il Manzoni, è di pergamena in 4° picc., ricoperto con due tavolette di legno. Manca delle due prime carte; l' Inventario I comincia al f. 2 (già 4) *r.*; il II al f. 4 *r.*; il III al f. 6 *v.*; il IV al f. 8 *r.*; il V al f. 9 *r.*; il VI al f. 11. Altri Inventarj seguono fino al f. 38 e l'ultimo è del 1571: ma dopo il 1386 non vi si fa più menzione di cose relative a rappresentazioni. — Questi Inventarj saranno pubblicati per intero dal sig. Manzoni. Le cifre da me premesse agli articoli indicano il posto che essi occupano negli Inventarj medesimi. — Notiamo poi, che tutti gli oggetti qui descritti potevano servire allo sceneggiamento delle *Laude* contenute nelle due raccolte, e in ispecie nel P. In altro momento torneremo su questo proposito più particolarmente.

Fatto en le M.III^{c} XXX VIIIJ^{o}, al tempo de Giovangne d'Amatuccio priore, e de Matiuccio d'Andruccio sopriore.

. . . .

29. Ancho uno mantello nero da *Devotione*.
30. Ancho uno velo de zendado nero.
31. Ancho tre vegle nere de lino.
33. Ancho doie veste nere de zendado nero da *Angnogle*.
34. Ancho uno mantello de zendado roscio con frasche ad oro.
35. Ancho una benda con capeta ad oro.
36. Ancho quattro bende de seta bianche.
37. Anche una benda de seta brunetta.
38. Ancho quattro vegle de seta brunette.
39. Ancho doie vegle de seta brunette apiciate asieme.
40. Ancho uno velo de seta biancho.
41. Ancho tre bende de banbagio con capeta de seta.
48. Ancho una camiscia dal *Signore* del Venardì santo.
49. Ancho una vesta nera da *Madonna*.
50. Ancho seie veste nere, l'una è dal *Nemico*.
52. Ancho seie borette bianche con creste roscie.
53. Ancho tre berrette, l'una bigia, l'altra bianca, l'altra gialla, ciascuna con gle capegle.
54. Ancho una barba e una capella de lino ciascuna con pelo nero.
55. Ancho doie barbe de pelo, l'una biancaccia e l'altra nera.
56. Ancho uno paio de guante segnate de roscio.
59. Ancho *tre livora de Laode*, doie de pecorino e l'altro de banbagio.
64. Ancho uno livero tavolato quale se chiama *Specchio de la croce*.
65. Ancho tre bossole da *Magie* piccoline.
75. Ancho una sedia da sedere e una stella de leno.
78. Ancho una colonda penta con la vesta nera.
79. Ancho una croce con doie fruste, con la lancia e con gle chiavegle.
82. Ancho doie paia d'ale da *Agnoglie* cun la vesta de sacho.
89. Ancho tre paia de guante de camoscio.
92. Ancho uno livero de carte de pecora el quale se chiama la *Disciplina degle Spirituagle*.

II). [1342].

Queste sonno le cose trovate e messe en enventario sopra le cose de lo Enventario *vecchio* al tempo de Niccolò et de Nallo camorlenghe. Anno . M CCC XLIJ . al tempo Ciuccio de Mastro Francescho priore.

5. Ancho *uno livero da Lalde ordenato* tavolato cun cuoio rosscio cun bollore.
6. Ancho doie capelglie rosscio da *Cardenale*.
10. Ancho uno mantello biancho da *Devotione* per *sancto Giovangne* de panno de lana.
11. Ancho uno mantello de biada rotto da *Devotione*.

III). M.CCC^{o}.LXVIJ^{c}.

Quiste sonno le chose che noie Giachopo de ser Lucha e Goro d'Angnolo camorlenghe al tempo de ser Biasgio e de ser Maotto de Andrucciolo ricievemo da

Angnolello de Martinello et Mennecho de Raicha chomorlenghe de la dicta fraterneta.

8. E più el livero dall'Ofitio a l'altare e *tre livra de Laude* cholle taolecto.
19. E più doie legie e xiiii mantelglie da *Apostoglie*.
20. E più uno manto da *Giudece* vecchio.
21. E più iij paia de guante dai *Masgio*.
23. E più doie paia d'ale fornite da *Angnole*.
24. E più doie lomiere e doie mazze da *Cavaliere*.
25. E più vij veste nere e tre preponte.
27. E più viiij bende fra seta e banbagio.
28. E più xj capelline da *Apostoglie*.
29. E più sei bossole de leno e uno de vetrie....
33. E più una tonecella per *Cristo*.
34. E più tre veglie nere de pannolino e doie pancelglie.
35. E più lo storpiccio e la cacioppa chollo velo e la faccia del *Demonio* e la palonba.
36. E più tre brivilegie, e una stella dai *Masgie*.
37. E più una croce e colonna de la *Devotione*.
38. E più vij capellature de pelo.
39. E più x barbe belle e iij nere.
48. E più ij capelgle da *Cardinale*.
50. E più i cofanetto da *Donna*.
53. E più uno mantello.
54. E più uno paio de tenaglie.
55. E più iij chiode de fero.

IV). [1370].

In nomine Domini Amen. Anno Domini Millio iii^{c}Lxx. die Viij Augusti.

1. Undecim capellinas guarnelli pro *Apostolis* pro festo *sancti Spiritus*.

V). [1386].

In nomine Domini Amen. Anno Domini Millio iii^{c}LxxxVj. Indictione quarta tempore Bonifatij pape Viiij . die . X . mensis Julij. Hoc est Inventarium istipetarum nostræ fraternitatis Disciplinatorum sancti Dominici, factum tempore prioratus prudentis viri Mansueti olim ser Blaxij prioris dictæ fraternitatis per providos et discretos viros Martinum de Pûtu, Petrum ser Anibertolum pe.... et scriptum per me Petrum olim Lippoli de man[da]to prefati prioris dicte fraternitatis.

Infrascripte sono le cose de la fraterneta dei Disciplinati de sancto Domenecho, de le quale n'è facto questo Enventario, como de sotto se contiene.

15. Ancho quactro corone dai *Magie*.
22. Ancho uno livero da *Devotione* cun tavolecte bollate.
23. Ancho uno livero da *Devotione* piccolo.
24. Ancho uno livero da *Devotione* cun tavolecte.
32. Ancho uno *Giesuino*.
41. Ancho una vesta encarnata de cuoio da *Cristo* e colle calze de cuoio encarnate.
42. Ancho tre bossole dai *Magie*.

43. Ancho tre chiuove torte dai *Crocefixo*.
44. Ancho tre chiove ricte dal *Crocefisso*.
45. Ancho septe veglie nere da le *Marie*.
50. Ancho uno crocefixo grande acto a fare la *Devotione*.
52. Ancho uno storpiccio acto a la *Devotione dei Morte* colla caciopola e collo velo nero.
53. Ancho tre crocie.
54. Ancho doie *Ladrone*.
56. Ancho una crocecta colla bandiera, la quale s'aduopera al tempo de la *resurrexione de Cristo*.
57. Ancho quactro bandiere piociole, le quale s'aduoperano al tempo de la *presa de Cristo*.
58. Ancho una colonda, a la quale se lega *Cristo* al tempo de la sua *passione*, e doie fruste.
59. Ancho una mazza acta a *Cavaliere*.
60. Ancho una metria de guarnello, e xij capeline acte per gl'*Apostolglie*, per lo *Spirito sancto*.
61. Ancho una faccia de *Demonio* o doie veste nere, una da esso Demonio e l'altra da la *Devotione dei Morte*.
62. Ancho corone dagl'*Angnoglie* lxviij.
63. Ancho doie capelglie da *Cardenaylie*.
64. Ancho doie corone acte per *Cristo*.
65. Ancho capellature xiij.
66. Ancho una faccia grande acta a faccia d'uomo.
67. Ancho barbe xiij.
68. Ancho uno cerchiello da lanpana e la polonba acta per lo *Spirito sancto*.
69. Ancho una cervelliera de panno de lino encollata per *Cristo* al tempo de la *passione*.
70. Anche doie soprepontе per *Centurione* e per *Longino*.

VI). M . CCCC . LXXXV.

12. Item *uno libro de Laude evangelice per tucto l'anno* in pergameno colle tavole biance. El secondo foglio nel libro comenza *gloria a Dio verace* fi. *lo setiene* pe. fi. *luoco*.
13. Item *uno libro de Laude de santi et del tempo* miniato et *solfato* colle tavole. El secondo foglio comenza *fece* fi. *tucto* pe. fi. *d'amore*. In pergameno.
14. Item *uno libro de Laude como dialogo* in pergameno cum tavole. El secondo foglio incomenza *lauda* fi. *cante* pe. fi. *sengnio*.
15. Item *uno libello de Laude simile* in pergameno et tavole. El secondo foglio comenza *si fe* fi. *Iude* pe. fi. *Signore* [1].

1 Da un altro Inventario con data del 1326, che si conserva dalla Confraternita di s. Francesco pure in Perugia, il sig. Manzoni mi ha comunicato quest'altro estratto: « Item unam bendam albam fornitam de auro — Item xiiij bendas albas. — Item iiij ghirones. — Item unam civetam.... »

VIII.

A corredo di questi appunti do qui appresso in appendice:

1° Le tavole dei tre codici: quella del F da sè, quella del V e del P comparate fra loro.

2° Un saggio del F.

3° Varj saggi del V raffrontato anche col P, a giustificazione di quanto abbiamo riferito principalmente nei § IV e VI.

Altro forse sarebbe da aggiungere e in seguito lo farò. Intanto gli studiosi mi siano larghi di critica e di consiglio.

APPENDICE.

Tavola del codice F.

Le sigle R e C distinguono dai componimenti lirici le *Rappresentazioni* e i *Contrasti*. Pei rapporti di questo codice col P e col V veggasi ciò che si è detto alla pag. 248.

Lauda nativitatis Domini.		1. Laudiamo Cristo enepotente. — *f.* 1.
Lauda sancti Bernardi.		2. Vergene Maria, per lo tuo honore. — *f.* 4.
Lamentatio Marie virginis.	R	3. Or ve piaccia d'ascoltare. — *f.* 11.
Lauda del Mercordie santo.		4. O filglolo, perchè se' stato. — *f.* 16.
Lauda del Jovedie sancto.		5. Venne Cristo humiliato. — *f.* 17.
Lamentatio Marie.		6. Venete a pianger con Maria. — *f.* 18.
Lauda del Venerdì sancto.	R	7. Levate gl'ochi e ressguardate. — *f.* 19.
	R	8. O Die, gente, or que remore. — *f.* 23.
	R	9. Sengnore Scribe, or que facemo. — *f.* 24.
Lauda Juditij.	R	10. O filgloli del Crocefisso. — *f.* 30.
Lauda mortuorum.	C	11. O fratelgie a-mme sguardate. — *f.* 33.
Lauda sancti Victorini.		12. Cristo pin de salute, te prego. — *f*, 34.
Lauda sancti Francisci.		13. Asceso nell'alto rengno. — *f.* 35.
Lauda sancti Francisci.		14. Patriarca noviello. — *f.* 36.
Lauda sancti Stephani.		15. O superbo e regolgloso. — *f.* 37 [1].
Lauda Apostoli (*l.* Apostolorum).		16. Con mente e renovata. — *f.* 38-42.

[1] Si ritrova in Jacopone da Todi, ediz. Tresatti, p. 222.

Tavola comparativa dei codici V e P.

La prima colonna indica i giorni nei quali secondo il calendario romano cadevano le feste celebrate nelle due raccolte; la seconda colonna contiene le rubriche dei componimenti (quelle in corsivo si trovano nel P soltanto; le altre nel V e, se seguite da due capiversi, in ambedue). Le sigle R o C nella terza colonna indicano se i componimenti posti nell'istessa linea sono *Rappresentazioni* o *Contrasti*; le colonne quarta e sesta contengono i capiversi del V e del P (in tondo i comuni alle due raccolte, in corsivo gli altri); la quinta e la settima segnano il numero dei versi dei componimenti comuni sì al V che al P.

Mese	Giorno	Rubrica		V		P	
Novembre		In dominica de adventu.	R	1. Tanto l'avete aspectato — *f.* J. (P 102)	354		
»		In dominica de adventu.	R	2. Io per voie foie passiónato — *f.* V. (P 101)	84		
»	30	In festo sancti Andree apostoli.		3. O apostol glorioso — *f.* V *v.* (P 96)	40		
Decembre		In secunda dominica de adventu.		4. O signore omnipotente — *f.* VI. (P 104)	30		
»		In dominica de Trinitate.		5. *Salutiamo Eddio pate* — *f.* VI *v.*			
»	6	In festo sancti Nicolai.		6. Con gram sollennetade — *f.* VIJ. (P 97)	48		
»	8	Conceptio beate virginis Marie.		7. O stella relucente — *f.* VIJ *v.* (P 98)	40		
»		Dominica tertia de adventu.	R	8. Presso è l'avenemento — *f.* VIIJ. (P 100)	56		
»	13	In festo sancte Lucie virginis.		9. O vergene gloriosa — *f.* VIIJ *v.* (P 103)	24		
»		Incipit laus IIIJ^or^ temporum ante nativitatis Domini.	R	10. Da puoie che t'è piaciuto — *f.* VIIIJ. (P 105)	36		
»	21	In festo sancti Thome apostoli.		11. Cristo resuscitone — *f.* VIIIJ. (P 106)	56		
»	24	In vigilia nativitatis Domini.	R	12. Io non saccio que me fare — *f.* X. (P 107)	60		
»	25	Ista laus pro nativitate Domini	R	13. Piacesse a Dio biato — *f.* X *v.*	364	1. Giuseppe char mio sposo — *f.* 1.	268
		In nativitate Domini.		14. Pate, signore benegno — *f.* XV.	60	2. Pate, signor benegno — *f.* 3 *v.*	60
»	26	In festo sancti Stefani martiris.		15. *Stefam, martere ecellente* — *f.* XV *v.*		3. *Faciam gioiosa festa* — *f.* 4.	
»	27	In sancti Johannis apostoli et evangeliste.		16. *Apostol glorioso* — *f.* XVI.		4. *Faciam devota festa* — *f.* 4.	
»	28	In sanctorum Nocentium.		17. Quisti sancti novelli — *f.* XVI *v.*	64	5. Quiste sancte novelle — *f.* 4 *v.*	64
Marzo	7	In festo sancti Thome de Aquino.		18. Nuovamente laudemo — *f.* XVIJ.	52	6. Nuovamente laudiamo — *f.* 5.	56
Decembre	31	In festo sancti Silvestri.				7. Santo papa Selvestro — *f.* 5 *v.* (V 25)	32
Gennaro	1	In festo circuncisionis.		19. O novella passione — *f.* XVIIJ.	42	8. O novella paxione — *f.* 5 *v.*	42
»	6	In festo Epyphanie Domini.	R	20. El re del cielo è nato — *f.* XVIIJ *v.*	252	9. El re del cielo è nato — *f.* 6.	270
»	13	In dominica post Epifania quando Maria fugit cum Christus et Joseph in Egittum.	R	21. La 'mpromessa reale — *f.* XXJ *v.*	188	10. La 'mpromessa reale — *f.* 8 *v.*	154
»	6	In Epifania Domini.		22. *Una stella si bella* — *f.* XXIIIJ.			
		In Epifania Domini.		23. *O lucie orientale* — *f.* XXIIIJ *v.*			
		In Ephyphania Domini.		24. *A ciascum peccatore* — *f.* XXV *v.*			
Decembre	31	In festo sancti Silvestri.		25. Sancto papa Selvestro — *f.* XXVI. (P 7)	28		
Gennaro	17	In festo sancti Antonij abbatis.	R	26. *Dolce filgluogle e pate* — *f.* XXVI.			
		In festo sancti Antonij.		27. Antonio ecellente — XXVIIJ *v.*	24	11. Antonio eccellente — *f.* 9 *v.*	24
»	21	In festo sancte Agnetis.				12. Sposa de Cristo Agnese — *f.* 10. (V 30)	48
»	25	In conversione sancti Pauli apostoli.	R	28. Se non cie provedemo — *f.* XXVIIIJ.	140	13. Se non cie provedemo — *f.* 10.	138
		In festo sancti Pauli apostoli.		29. *Paolo dengno d'onore.* — *f.* XXX *v.*			

»	28	In festo sancte Agnetis. (*secundo?*)		30. Sposa de Cristo Agnese. — f. XXXJ. (P 12)	88		
»	29	In festo sancti Gostantii.		31. *O martore glorioso* — f. XXXIJ.		14. *A tucte le ore sie laudato* — f. 11.	
Febbraro	1	In festo sancti Severi.		32. *Onn'uom conn-alegrança* — f. XXXIJ v.			
»	2	In purificatione sancte Marie virginis.	R	33. Padre mio io sto en pensiere — f. XXXIIJ.	148	15. Padre mio io sto en pensiere — f. 11.	100
		In purificatione virginis Marie.		34. *O splendore sempiterno* — f. XXXV.			
»	3	In festo sancti Blasii.		35. *Miracoloso sancto* — f. XXXV v.		16. *O marter glorioso* — f. 12.	
»	22	In festo cathedra sancti Petri.	R	36. *Facciam arecordança* — f. XXXVI.			
»	24	In festo sancti Mathia.		37. *O apostol glorioso* — f. XXXVIJ.			
?	?	In decollatione sancti Herculani.		38. *Pastor de nostra terra* — f. XXXVIJ.			
Marzo	1	In festo sancti Erculani.		39. Tutte l'ore sia laudato — f. XXXVIJ v.	36	17. A tucte l'ore sia laudato — f. 12.	24
»	21	In festo sancti Benedicti.		40. *Sancto de veretade* — f. XXXVIIJ.			
»	25	Inn-anuntiatio virginis Marie.	R	41. O ternetade enmensa — f. XXXVIIJ v.	116	18. O ternetade enmensa — f. 12.	112
		In festo sancte Marie virginis.		42. Ave con dolce canto — f. XXXX. (P 99)			
Settembre	8	*In nativitate virginis Maria.*	R			19. O padre onipotente — f. 13. (V 41)	56
		Incipit laus pro quadragesima.		43. Aretorniamo a pentenția—f. XXXX v. (P 21)	60	20. O mee figluogle ve convertite — f. 14. (V 44)	36
		Hec laus dicitur in prima die quadragesime.	R	44. A me, filguole, ve convertite — f. XXXXI v. (P 20)	36		
						21. Aretorniamo a penetentia — f. 14. (V 43)	60
		Hec est laus evangelij. prima iovis.	R	45. *Signore, io aggio um mio figluolo* — f. XXXXVJ.	24		
		Hec laus. vj. evangelij.	R			22. *Chi è questo huom si sequitato*—f. 14.	
		Laus. tertii evangelij. die veneris.	R	46. *Le scripture antiche avete* — f. XXXXIJ.			
		Laus. IIIJ.ti evangelij. die sabbati.	R	47. Figluogle mieie io so desceso —f. XXXXIJ v.		23. Figluoie mieie io so desceso — f. 15.	
		Hec laus. viij evangelij.	R			24. Maestro, ell'è nostra ententione— f. 15. (V 51)	28
		Laus v.ti evangelij. die dominica.	R	48. Fratei pensate el vostro stato — f. XXXXI v.	96	25. Io ò vogla del mángiare — f. 15.	92
		Laus. sexti evangelij. die lune.	R	49. Io per voie foie passionato — f. XXXXIIJ v.			
		Laus. VIJ. die martis.	R	50. Figluole mieie io so desceso — f. XXXXIIJ v. (P 23)			
		Laus. VIIJ evangelij. in die mercurii.	R	51. Maestro, ell'è nostra ententione — f. XXXXV v. (P 51)			
		Laus. VIIIJ evangelij. die iouis.	R	52. *Segnor ciascun benegno* — f. XXXXV v.	30	26. *Se observerete ei miei sermone* — f. 16.	
		Laus. X evangelij. die veneris.	R	53. Voltù ch'io te faccia sano? — f. XXXXVJ.		27. Voltù ch' io te faccia sano? — f. 16.	
		Laus. XI evangelij. die sabbati.	R	54. Sacciate che 'l mio pate è fonte — f. XXXXVI. v. (P 29)	24		
		Laus. XIJ evangelij, die dominica.	R	55. Fratelgle, or v'amanite — f. XXXXVIJ.	92	28. Frategle, or v'amannite — f. 17.	92
		Laus. xij.	R			29. Sacciate che 'l mio pate è fonte — f. 17. (V 54)	24
		Laus. XIIJ evangelij. die lune.	R	56. *Io ando e voie si me cercate* — f. XXXXVIJ.			
		Hec laus. xviij. evangelij.	R			30. Se voie descepoie degiunate f. 17. (V 82)	82
		Laus. XIIIJ evangelij. die martis.	R	57. Nella sedia di Moises — f. XXXXVIIJ v.	30	31. Nella sedia de Moisesse — f. 18.	50
		Laus. XV evangelij. die mercurij.	R	58. Noie andamo nella citade — f. XXXXVIIIJ.	18	32. Noie n'andamo nella citade — f. 18.	36
		Laus. XVI evangelij. die iovis.	R	59. Per mercè voie che vedete — f. XXXXVIIIJ. v. (P 56)	186		

Hec laus. xvj. evangelii.	R			33. *Io non po' far da me niente* — f. 18.	
Laus. xvij evangelij. die veneris.	R	60. Um signore nobel piantone — f. LIJ.	30	34. Um signore nobel piantone — f. 18.	30
Laus. xviij evangelij. die sabbati.	R	61. Un uomo aueia due suoie figluole — f. LIJ v.	18	35. Un uomo aveia doie suoie figluogle f. 19.	36
Hec laus. xix die iovis.	R			36. Per mercè voie che vedite — f. 19. (V 59)	180
Laus xviiij.or evangelij. de dominica.	R	62. Comando a te, demonio muto — f. LIIJ.	42	37. Comando a te, demonio mute — f. 20.	42
Laus. xx evangelij de die lune.	R	63. Maestro noie avemo udito — f. LIIJ v.	30	38. Maestro, noie avemo udito — f. 21.	30
Laus. xxi evangelij. die martis.	R	64. Semon, se'l tuo fratel dilecto — f. LIIIJ.	36	39. Semon, se'l tuo fratel dilecto — f. 21.	36
Laus. xxij evangelij. die mercurii.	R	65. Perchè ie desciepoie tuoie non fanno — f. LIIIJ v.	48	40. Perche i descepoi tuoie non fonno — f. 21.	48
Laus. xxiij evangelij. die iovis.	R	66. Segnor, venite a liberare — f. LV v.	18	41. Signor venite a liberare — f. 22.	19
Laus xxiiij evangelij. die veneris.	R	67. Le mieie vertù son fatigate — f. LVI.	120	42. Le mieie virtù son fatigate — f. 22.	122
Laus. xxv evangelij. die sabbati.	R	68. El pastor vostro sequitate — f. LVIJ v.	36	43. El pastor vostro sequitate — f. 23.	34
Laus. xxvi evangelij die dominica.	R	69. Gente che me sequitate — f. LVIIJ.	36	44. Gente che me sequitate — f. 23.	36
Laus. xxvij evangelij. die lune.	R	70. Andiam nel tempio puoie che semo — f. LVIIJ v.	24	45. Andiam nel tempio puoie che semo — f. 23.	22
Laus. xxviij evangelij die martis.	R	71. Me sequantur omnes gentes — f. LVIIIJ.	22	46. Me sequantur omnes gentes — f. 24.	72
Laus. xxviiij evangelij. die mercurii.	R	72. A quisto povero tribulato — f. LX.	120	47. A quisto povero tribulato — f. 24.	120
Laus. xxx evangelij. die iovis.	R	73. Figluol mio puoie che se' morto — f. LXJ v.	24	48. Figluol mio puoie che se morto — f. 25.	24
Laus. xxxi evangelij. die veneris.	R	74. *El nostro core doloroso* — f. LXIJ.		49. *Andate Cristo e si dicete* — f. 26.	
Laus. xxij evangelij. die sabbati.	R	75. Io so de quisto mondo luce — f. LXIIIJ v.	42	50. Io so de quisto mondo luce — f. 28.	42
Laus. xxxiij evangelij. die dominica.	R	76. El qual de voie è tanto ardito — f. LXV.	84	51. El qual de voie è tanto ardito — f. 29.	96
Laus. xxxiiij evangelij die lune.	R	77. Se noie patim più questo facto — f. LXVI.	36	52. Se noie patem più quisto facto — f. 29.	36
Laus. xxxv evangelij. die martis.	R	78. Maestro nostro de qui andate — f. LXVI.	36	53. Maestro nostro de qui andate — f. 30.	36
Laus. xxxvi evangelij. die mercurii.	R	79. Tu che nostre aneme tolle — f. LXVI.	66	54. Puoie che nostre anneme togle — f. 30.	52
Laus. xxxvij evangelij. die iovis quando Magdalena lavit pedes Ihesu.	R	80. *Vallecto, io sento l'ora* — LXVIJ v.		55. *Maestro mio, te voi pregare* — f. 30.	
Laus. xxxviij. die veneris.	R	81. Andate a sonare a conselglo — f. LXVIIIJ.	66	56. Andate a sonare a conselglo — f. 31.	66
Laus. xxxviii. die sabbati.	R	82. Se voie descepoie degiunate — f. LXVIIIJ v. (P 30)	30		
Laus. xxxx die dominica palmarum.	R	83. Levate su, dolce mieie frate — f. LXX.	162	57. Levate su, dolce miei frate — f. 31.	154
In dominica olivarum et dicunt devoti.		84. *Iesu Christo omnipotente* — f. LXXIJ.			
Laus. xxxxi. die lune quando Magdalena lavit pedes.	R	85. *O dilecta madre mia* — f. LXXIJ v.		58. Io me deggio departire — f. 32. (V 86)	42
Laus. xxxxij. die martis.	R	86. Io me deggio departire — f. LXXIIJ v. (P58)	60	59. Tucte nostre anneme togle — f. 33. (V 79)	66
Laus. xxxxiij. die mercurij sancti.	R	87. Tucte ve volglo consolare — f. LXXIIIJ	126	60. Tucte ve voglo consolare — f. 33.	126
Laus. xxxxiiij. die iovis sancti.	R	88. *Maestro nostro glorioso* — f. LXXV v.		61. *Venuta è l'ora che me(co) conviene* — f. 34 v.	
Laus. xxxxiiij. die iovis sancti.	R	89. *Tu me pare un fante usato* — f. LXXVIIJ.			
Laus. xxxxv.	R	90. Segnore Scribe, or que facemo — f. LXXIIIJ v.	472	62. Singnore Scribe, or que facemo — f. 35.	478
Incipit laus de passione Ihesu de cruce.	R	91. Tu se' vero figluol de Dio — f. LXXXV.	406	63. Quista vesta mia serane — f. 39.	276
Heo laus sabbati sancti.	R	92. Quiste lume mo venute — f. LXXXX.	364	64. Quiste lume mo venute — f. 41 v.	168
Incipit laus sabbati sancti.	R	93. Ben so trista e dolorosa — LXXXXIIIJ. (P65)	60		
Laus pro summo mane in die Pascatis.	R	94. *Signore che ne seie tolto* — f. LXXXXV.		65. Bem so trista e dolorosa — f. 42. (V 93)	152

		In resurrectione Domini.		95. *Laudiam Ihesu Cristo* — f. LXXXXVI v.		66. O padre onipotente — f. 46. (V 103)	80
		Infra edomadam resurrectionis.	R	96. Signor dolce benegno — f. LXXXXVIJ.		67. Signor dolce benegno — f. 47.	132
Aprile	23	*In festo sancti Georgi.*				68. *O Chavallier de Christo* — f. 48.	
»	24	In festo sancti Marci.		97. O vangelista dengno — f. LXXXXVIIIJ.	28	69. O vangelista dengno — f. 48 v.	36
»	29	In festo sancti Petri martiris.		98. *O cavalier novello* — f. LXXXXVIIIJ.			
		Ista laus canitur in festo beati Petri mart.	R	99. *Signor Dio ve dia vita* f. LXXXXVIIIJ v.			
Maggio	1	In festo sancti Filippi et Jacobi.		100. Da noie sien venerate — f. CJ.	28	70. Da noi sien venerate — f. 48 v.	28
»	3	*In festo sancte Crucis.*				71. Dio te salve, croce dengna — f. 49. (V 124)	30
»	6	*In festo sancti Johannis.*				72. Faciam gioiosa festa — f. 49. (V 111)	30
»	8	In festo sancti Michaelis arcangeli.		101. O biato canpione — f. CIJ.	18	73. O biato campione — f. 49 v.	18
		In Ascensione Domini.		102. *L'alto Signore Eddio* — f. CIJ.			
		In festo Ascensionis.	R	103. O padre omnipotente — f. CIJ v. (P 66)	216		
		In Pentecostes.	R	104. Descende sancto Spiritu — f. CV. (P 79)	144		
		Alia laus in Pentecostes.		105. *Descende Spiritu sancto* — f. CVJ v.			
		In festo sancti Florentii.	R	106. *Segnor, pate del cielo* — f. CVIJ.			
»	5	Alia laus in festo sancti Florentii.	R	107. *L'alto Eddio encoronato* — f. CVIIIJ.			
		Alia laus in festo sancti Florentii.	R	108. *Signor, tu si nasceste* — f. CXI.			
		Laus beati Florentii et sotiorum eius.		109. *Salutiamo de buon core* — f. CXIJ v.			
»	11	*In festo sancti Barnabe apostoli.*				74. *O apostol glorioso* — f. 49 v.	
		In festo corporis Cristi.		110. *O carità profonda* — f. CXIIJ.			
»	24	In nativitate sancti Johannis.		111. Faciam gioiosa festa — f. CXIIJ v. (P 72)	48		
»	29	In sanctorum apostolorum Petri et Pauli.		112. Da noie sieno pregate — f. CXIIIJ.	36	75. Da noi sien venerate — f. 49 v.	36
Luglio	20	In festo sancte Margarite.		113. *Onn'uom conn-alegreçça* — f. CXIIIJ.			
»	22	In festo sancte Marie Magdalene.		114. D'amor fontana piena — f. CXIIIJ v.	28	76. D'amor fontana piena — f. 50.	34
»	25	In festo sancti Jacobi et sancti Cristofori.		115. *O biato campione* — f. CXV.		77. *Da noi sia venerato* — f. 50 v.	
		In die ascensionis.	R			78. *La pace mia ve done* — f. 50 v.	
		Hec est laus de die Pentecostes.	R			79. Descende sancto Spirito — f. 52 v. (V 104)	136
Agosto	4	In festo sancti Dominici.		116. *O confessore audacie* — f. CXV. v.			
		In festo sancti Dominici.	R			80. *Frate Alberto romano* — f. 53 v.	
»	10	In festo sancti Laurentii.		117. *O martore glorioso* — f. CXVJ.		81. *Laorentio martor glorioso* — f. 54 v.	
»	15	In asuntione beate Marie virginis.	R	118. Onipotente padre — f. CXVIJ.	160	82. Onipotente padre — f. 55.	154
		In asumptione beate Marie virginis.		119. *Ogie si' exaltata* — f. CXVIIIJ.			
»	24	In festo sancti Bartolomei.		120. Apostol glorioso — f. CXVIIIJ v.	36	83. O apostol glorioso — f. 56 v.	44
»	28	In festo santi Agustini.		121. *Laudiam humelmente* — f. CXX.		84. *O glorioso doctore* — f. 56 v.	
»	29	In decollatione sancti Johannis.		122. *Bie se' da laudare* — f. CXX v.			
		In festo sancti Johannis Batiste.	R			85. *Herode non se conviene* — f. 57.	
Settembre	8	In nativitate sancte Marie virginis.		123. Ave con dolce canto — f. CXXI (P 99).	44	86. O stella relucente — f. 58. (V 7)	30
»	14	In festo sancte Crucis.		124. Dio te salve croce dengna — f. CXXI v. (P 71)	30	87. O confalone che staie palese — f. 58 v. (V 138)	30
»	21	In festo sancti Mathei.		125. Non fece demorança — f. CXXIJ	28	88. Non far più demorança — f. 58 v.	76
		In festo sancti Mathey.				89. *Da noie tu sie pregato* — f. 59.	
»	29	In festo sancti Michaelis arcangeli.		126. O biato campione — f. CXXIJ v. (P 73)	18		
Ottobre	4	In festo sancti Francisci.		127. Scieso da l'alto rengno — f. CXXIJ.	36	90. [Scie]so de l'alto rengno — f. 59 v.	36

»	11	In festo sancti Luce.		128. O vangelista dengno — f. CXXIIJ.	44	91. O vangelista dengno — f. 59 v.	44
»	28	In festo sancti Simonis.	R	129. *Signore, or ascoltate* — f. CXXIIJ v.			
		In festo sancti Simonis et Jude.		130. Apostogle benedecte — f. CXXV v.	44	92. Apostoie benedecte — f. 60.	28
Novembre	11	In festo sancti Martini.		131. *Lo cavalier cortese* f. CXXVI. [f. CXXVI.		— f. 60.	
»	1	In festo omnium sanctorum.		132. Signor chedaie sanctesete oggie pregato —	28	93. Segnor che dai sancte se' ogie pregato	32
		In festo sancti Herculani.		133., *Pastor de nostra terra* — f. CXXVIJ.			
»	19	*In festo sancte Helisabeth.*				94. *Laudiamo de buon cuore* — f. 60 v.	
»	25	In festo sancte Catherine.		134. O stella relucente — f. CXXVIJ v.	36	95. O stella relucente — f. 60 v.	92
»	30	*In festo sancte Andree.*				96. O apostolo glorioso — f. 61 v. (V 3)	36
Decembre	6	*In festo sancti Nicolai.*				97. Con gran solennetade — f. 61 v. (V 6)	44
»	8	*Conceptio beate Marie virginis.*				98. O stella relucente — f. 62. (V 7).	36
		In dicta die beate Marie virginis.				99. Ave con dolce canto — f. 62. (V 123)	44
		In dominica de aventu.	B			100. Presso è l'avenemento — f. 62 v. (V 8)	64
		In dicta dominica de aventu.	B			101. Io per voie foie paxionato — f. 63 (V 2)	78
		Hec laus in dominica de aventu.	B			102. Tanto l'avete aspectato — f. 63. (V 1)	96
						103. O vergen gloriosa — f. 66 v. (V 9)	24
						104. O signore onipotente — f. 66 v. (V 4)	30
			B			105. Da puoie che t'è piaciuto — f. 67. (V 10)	36
			B			106. Cristo resuscitone — f. 67 v. (V 11)	56
			R			107. Io non saccio que me fare f. 67 v. (V 12)	60
						108. *Eddio onipotente* — f. 68.	
						109. *Cristo che se' del mondo luce* f. 69 v.	
		Laus pro Dominicis.		135. Amor ch'àie Eddio tratto — f. CXXVIIJ.			
		» » »		136. Jhesu Cristo segnore — f. CXXVIIJ v.			
		» » »		137. Chi vuol lavare lo core — f. CXXVIIJ.			
		» » »		138. O gonfalone che staie palese — CXXVIIIJ. (P 87)			
		» » »		139. Per Dio, fratelgle, ve trate ad amare — f. CXXVIIIJ v.			
		» » »		140. Or resguardate crudei peccatore — f. CXXVIIIJ v.			
		» » »		141. Or udite el peccatore — f. CXXX.			
		» » »		142. Levate gli ochie e resguardate — f. CXXX v.			
		» » »		143. Dolce mio Cristo, piatoso signore f. CXXXI.			
		» » »		144. Vergognar se deie ciascuno — f. CXXXI.			
		» » »		145. O arbor fino co' se' abondente f. CXXXI v.			
		» » »		146. O glorioso e dengno — f. CXXXIJ.			
			C			110. Quando t'alegre, homo d'altura — f. 70. (V 151)	82
		Laus pro Defunctis.	C	147. Tu 'se' del mondo fallace schanpato — f. CXXXIJ v.	70	111. Tu se' del mondo fallace scampato — f. 70 v.	74
			C			112. Sospire e piange la tua compagnia — f. 71 v. (V 150)	44

Laus pro Defunctis	O	148. Tu n'àie lassate molto adolorate *f.* CXXXIIJ.	50	113. Tu n'àie lassate molto adolorate — *f.* 71 *v.*	30
» » »	O	149. *Alto Edio se tu mandasse*—*f.* CXXXIIIJ.		114. *O vuoi che lassarne conviene*—*f.* 72.	
» » »	O	150. Suspire e piangne la tua conpagnia — *f.* CXXXV. (P 112)	44	115. *O peccator per Dio resguardate* — *f.* 72 *v.*	
» » »	O	151. Quando t'alegre, uomo d'altura *f.* CXXXV. (P 110)	82	116. O fratelgle, se voi pensasse — *f.* 72 *v.* (V 155)	60
				117. O fratelgle, per Dio pensate *f.* 73. (156)	36
» » »		152. O pensiero doglioso e forte—*f.* CXXXVI *v.*	36	118. O pensiero dogloso e forte — *f.* 73 *v.*	60
» » »		153. O peccator, sempre pensate — *f.* CXXXVIJ.	90	119. O peccator, sempre pensate — *f.* 74.	90
» » »	O	154. Perdona, Cristo, al peccatore *f.* CXXXVIIJ.	108	120. Perdona, Cristo, al peccatore—*f.* 74 *v.*	102
» » »	O	155. O fratelgle, se voie pensasse *f.* CXXXVIIIJ. (P 116)	60		
» » »		156. O fratelgle, per Dio pensate — *f.* CXXXX. (P 117)	36		
» » »		157. *Per fatiga non lasaste* — *f.* CXXXX *v.*			
				121. *Daie Giudeie foie crocefisso* *f.* 75 *v.*	
				122. *D'amore* . . . . *f.* 76 *v.*	

A dichiarazione di questa tavola aggiungiamo qui, che del n. 50 V, il quale sembra dovesse essere ripetizione del n. 47 V, non furono trascritti nel codice se non i due primi versi, essendo stato lasciato bianco lo spazio che doveva contenere il resto. Che i nn. 103-122 del P non hanno alcuna rubrica; e che da quest' ultimo codice furono messi a stampa dal Vermiglioli, il n. 17, come già dicemmo, nella *Bibliografia storico-perugina*, t. I, p. 91; il n. 81 nella *Illustrazione della Fontana maggiore di Perugia*, p. 38; e il n. 96 nella *Storia e Costituz. della Confrat. dei Nobili della Giustizia*, p. 8.

Saggi.

I.) COD. F, N. 7.

Lauda del Venardì sancto[1].

[*Hoc* DEVOTI:]

1) Levate gl'ochi e ressguardate:
Morto è Cristo ogge per noi.
le mano e i piè en croce chiavate,
operto el lato; o triste noie!
piagnamo e feciamo lamento, 5
e naramo del suo tormento.

MARIA *ad Sorores:*

2) O sorelle della-sscura,
Or me date un manto nero,
a quella che giammai non cura
nè de mento nè buon velo, 10
puoi che son sì abandonata
e del mēo filglo vedovata.

SORORES *ad Mariam:*

3) O dì pien de vedovanza,
pien de pena e de dolore!
morto è Cristo nostra speranza, 15
Cristo nostro Salvatore.
ciascun faccia novo·pianto,
e a Maria date esto manto.

MARIA MATER DOMINI:

4)* Donne che vedove andate,
traete a veder Maria scurata; 20
prendavo de me pietade
e veder me stare sì abandonata;
cāscuna de voi m'acompagne
a pianger me e 'l tristo Giovanne.

MARIA MATER DOMINI:

5) Or quale è-ll'omo ch'è tanto duro
che te non piange, o filglolo mio?
vederte stare en croce nudo,
tucto scoperto, o trista io!
morire credecte, e ciò non celo,
quando te copersi el mieo velo. 30

MARIA *ad Sorores:*

6) Mercè ve grido per suo amore,
c'aviate a pianger la dolente.
le gran pene e 'l suo dolore
sia manifesto a questa gente,
ed io odendo dic'a voi 35
. . . .

Hoc DEVOTI:

7) Sempre piangere e dolere
deve[m] Cristo Salvatore,
e maie posa non avere
de fin che 'l sentemo en el core 40
così alliso e 'nsanguenato;
chè per noie fo flagellato.

Dicunt OMNES:

8) Quale è 'l core che non piangesse
de veder pur Cristo orare?
del sangue le ghocce spesse 45
enfino a terra andare?
dell'acerva passione
che recevi per nostro amore?

MARIA JACOBI:

9) Puoi che venne el tradetore
dai iudie acompagnato, 50
salutò el nostro segnore.
tosto fo preso e-llegato
sì dre(n)to penosamente
che non lo po pensar la mente.

[1] Debbo la copia di questa *Lauda* alla cortesia del sig. prof. Cristofari di Assisi. Nel pubblicarla mi sono attenuto strettamente al ms., salvo a mutare in *v* il *u* consonante, a chiudere tra parentesi curve o quadrate qualche lettera evidentemente sbagliata od omessa dall'antico menante, a porre le iniziali majuscole nei nomi proprj e a riordinare in colonna i versi per renderne più comoda la lettura. Volendosi dal senso qualche lieve mutamento, l'ho dichiarato in nota. Altrettanto ho fatto nei Saggi II-VII presi dal V; ma qui per gli emendamenti dei passi più guasti mi sono valso quasi sempre del P, respingendo la lezione del V in nota. Quando in nota si troverà oltre la lezione del V anche quella del P, gli emendamenti introdotti nel testo sono miei. — Taluno forse avrebbe desiderato qualche nota dichiarativa ai vocaboli più oscuri, ma ciò mi propongo di fare a parte in un Glossarietto che terrà dietro ad altri saggi di coteste *Laude* — 36 manca nel ms.

MARIA MADALENA:

10) Puoi che Cristo aver legato,
començarlo a tormentare,
ello volto gli o[n] sputato.
el non se podìa nectare
quelle carne pretiusi
delgli sputi fracedusi.

MARIA MADALENA:

11) Mentre per la via el menaro
non finian de dar tormento,
tucto sì lo sanguienaro
quanto era lor piacemento.
così tucto ensanguenato
menarlo denante a Pilato.

JOHANNES APOSTOLUS.

12 E Pilato a un colonda
tostamente il fe legare,
e 'l sangue sì ne abonda
delle frustate che i fe dare
algli più crudeglie servente
che fosse fra tucta lor gente.

JOHANNES APOSTOLUS:

13) Puoie che l'aver ben frustato,
de porpora el fier vestire,
de spine una corona en capo;
e così el fecero venire
denante al populo arrabiato
quello aniello sença peccato.

JOHANNES APOSTOLUS:

14) Gridò el populo a-rremore:
si avacci crucefisso el ladro;
Baraban ched è ladrone
en prima de lui sia lassato.
oimè matre sua dolente,
ch' a tucto questo era presente!

MARIA MATER DOMINI:

15) Trista io sola gridava:
oimè gente despietata!
al mieo filglo ressguardava:
perchè m' àie sì abandonata?
non ài peccato commesso
che dighe essere crucefesso.

MARIA MATER DOMINI:

16) El mieo filglo me vedìa
sola piangere e gridare,
mai me credo gli daìa
che quella ch' el devìa portare:
vederme sì sconsolata,
da onne gente abandonata.

MARIA MATER DOMINI:

17) Fora del palaçço el fiero trare,
puserglie 'n collo una croce.
io trista a piangere e gridare
dicendo: filglo, ad alta voce,
dàlla a-mme che la port' io
nanti che moghe, o filglolo mio.

MARIA MADALENA:

18) Racto a spatacte el menaro
al loco do' devìa morire.
a-rremore tucte gridaro:
chiove e martilglie fate venire,
che si' acuto crocefisso
quel che fra noi è tanto visso.

MARIA MATER DOMINI:

19) Io trista me volglìa d'entorno
e niuno era che l'aitasse.
già nullo omo de questo mondo
non v' era che per lui parlasse,
ma tucte facien questa voce:
moga moga el ladro en croce.

MARIA MATER DOMINI:

20) Io fra tucta quella gente
sola sola sì guardava.
non podia parlar niente,
chè pena pena respirava
del gran pianto ch' io fecìa
de quello che al mieo figlolo vedìa.

MARIA MATER DOMINI:

21) Io smarrita m' apresaie
per lo mio filglolo tocare;
ad alta voce luie gridaie:
figlolo, làssamete abracciare!
ch' io non sia lì sconsolata
pui che m' aie sì abandonata.

MARIA MATER DOMINI:

22) Cristo non podia parlare
tanto avìa el core tristo
del pianto che me sentìa fare;
chè quasi era tucto trafficto
più de me quando m' odìa,
che de ciò che recevìa.

MARIA JACOBI:

23) Quando al loco s' apressaro
dova 'l Segnor devìa morire,
a-rremore tucte gridaro:
chiove e martilgle faite venire.
quando lui se revoltava
l' altro la guanciata i dava.

93 Il senso è guasto: forse invece di *me* andava *pena*. Intendi: più l'affliggeva il dolore mio, che non il dolore del suo corpo. Cf. v. 130-132.—107 *si'acuto* forse: *sia cito* (=*presto*. Cf. il S VI v. 37).

MARIA JACOBI:

24) La croce fier ponere en terra
e su sì-l ce fiero colcare. 140
l'uno de loro la mano gli aferra,
l'altr[e i] chiov[e] sì spontaro.
quale è 'l core che non piangesse
che tale dolore comprendesse?

MARIA MADALENA:

25) Et io Madalena trista 145
mi gectaie su in soi pie,
pe' quale fi sì grande acquisto
che purgai' e' peccate mie.
— su li me' chiavellarite,
maie non me levarite. 150

MARIA MADALENA:

26) El mio maestro me-sguardava
decendo: o filgla, che pôi fare?
lassa fare la gente prava,
lassaglie de me satiare,
ch' io non [r]esti a tanto spermento 155
et aggia fine el mieio tormento.

MARIA JACOBI:

27) Puoie poco stecte che spirone
lo spirto de Dio en man del patre,
ma prima perdonò al ladrone
che gli demandò pietate. 160
allora sì gran voce mise
che 'l velo del Tempio se divise.

II). COD. V, N. 10.

Incipit Laus IIIJ^or temporum ante nativitatis Domini.

—

MARIA:

1) Da puoie che t'è piaciuto, pate,
Che 'l tuo figliuolo si' encarnato,
E me tu àie fatta mate
De luie, co l'Angnolo m'à certificato;
Andar volglo a Lisabetta, 5
Con tanto amore essa m'aspecta.

MARIA *a Liçabethe:*

2) Dio te salve, mia cugniata,
Che, sterele, se' facta feconda:
L'Angnolo m'à certificata
Che 'l ventre tuo de gratia abonda, 10
Però volse en fretta venire
Al tuo parto a te servire.

LIÇABETHE:

3) Benedecta sovra tutte
Si tu, vergene Maria;
Sovra tutte gli altre frutte 15
Al tuo figluolo gloria sia:
Al tuo dolce salutare
Fatto à' 'l mio figluolo alegrare.

LIÇABETHE

4) Onn'è cosa che deie fare?
T[u] la madre del Signore 20
Me la serva a visitare!
E Cristo viene al precursore!
De Spiritu sancto i'ò sentito
Che mio filglo dal tuo è rimpito.

MISSALE ROMANUM.

Sequentia sancti Evangelij secundum Lucam — Feria sexta quatuor temporum adventus.

—

In illo tempore: Exurgens Maria, abijt in montana cum festinatione in civitatem Iuda. Et intravit in domum Zacharie,

et salutavit Elisabeth. Et factum est, ut audivit salutationem Mariae Elisabeth,

exultavit infans in utero ejus: et repleta est Spiritu sancto Elisabeth: et exclamavit voce magna, et dixit. Benedicta tu inter mulieres: et benedictus fructus ventris tui.

Et unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me? Ecce enim, ut facta est vox salutationis tuae in auribus meis, exultavit in gaudio infans in utero meo.

142 Ms.: *laltro chiovo s. s.* — 155 Ms.: *vesti.* — II, 20 Così il P: mentre il V ha: *Ta la m.* — Nel 19, invece di *onn'è* (*onne*) il P legge: *ode* (forse per *ōde* = *onde*).

LIÇABETHE:

5) Tu se' benedecta, c' àie creduto
Quil che l' Angnolo t' ha nuntiato:
Perciò en te serà rempiuto
Quil che de te àie profetato. 25

Et beata quae credidisti: quoniam perficientur ea quae dicta sunt tibi a Domino.

[MARIA:]

Manifica l' anima mia
Onde lo spirito meo ce sia. 30

Et ait Maria:

Magnificat anima mea Dominum: et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.

MARIA:

6) A umeltade resguardaste
De la tua ancilla, mesere:
Però biata me chiamaste,
Chè 'n me omne gente à su mestiere.
Gl' uomene sieno exaltate 35
E i superbe humiliate.

31-36 Cfr. *Evang. Luc.* I, 48, 52: Quia respexit humilitatem ancillae suae, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes. — Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.

(Continuaz. v. vol. II, p. 29).

ERNESTO MONACI.

VARIETÀ.

DI UN MS. DEL NOVELLINO.

È nota la lettera di P. Bembo a G. C. Delminio, colla quale il dotto veneziano ringrazia il suo amico dell' « esempio delle *Antiche Novelle*, che m'avete fatto scrivere di buonissima lettera.... insieme con le *rime de' poeti di quelli tempi* » (*Opere del Bembo*, ed. *Class.* di Milano, VII, 97). Ed è pur noto che i mss. posseduti dal Bembo passarono in gran parte nella Bibl. Vaticana per mezzo di Fulvio Orsini. Ora, nel catalogo di tali mss., autografo dell'Orsini, che tuttavia si conserva in quella biblioteca, non manca di esser registrato anche il codice delle Novelle Antiche e degli antichi rimatori italiani, e tal codice è quello oggi contraddistinto dalla cifra 3214, che fu già descritto in questa *Rivista* (p. 71 e ss.) del mio collega sig. Manzoni. — Codesta identificazione non è priva d'interesse. Dappoichè, avendosi qui, secondo accennava il Manzoni, il testo del *Novellino* conforme alla lezione datane dal Gualteruzzi (in Bologna pei tipi del de Benedetti); avremo omai quasi la certezza, che appunto su questo codice, o sull'esemplare di esso oggi perduto, fu condotta quella edizione che il Gualteruzzi, principalmente pei consigli del Bembo, eseguì due anni dopo che il Bembo aveva ricevuto la copia del Delminio, cioè nel 1525. Il prof. D'Ancona nel suo studio sul *Novellino* (*Romania*, II, 385 e ss.) ha solidamente dimostrata la eccellenza del testo gualteruzziano sugli altri testi conosciuti, laonde chi vorrà intraprendere una nuova edizione di quel prezioso testo non avrà oggimai da cercar molto per trovare il ms. che debba servirgli di fondamento.

Ernesto Monaci.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Archivio Glottologico Italiano diretto da G. I. Ascoli, vol. II, punt. I, contiene: Flechia, *Postille etimologiche,* (p. 1-58); D' Ovidio, *Sul De vulg. Eloqu. di Dante* (p. 50-110); Ascoli, *Del posto che spetta al genovese nel sistema dei dialetti italiani* (p. 111-160).

Il solo nome del direttore ci dava guarentigia che il II vol. di quest'Archivio avrebbe potuto stare degnamente daccanto al primo: il fatto comincia a darcene la conferma. L'Ascoli avrà per noi non solamente il merito di essere il più strenuo rappresentante italiano della glottologia, ma quello ancora d'avere in parte creato, in parte rannodato una scuola che promette d'aspirare a nobili palme.

G. Flechia è noto da un pezzo a tutti i linguisti: tutti conoscono la sua larga e sicura dottrina, quel suo spirito esatto e sottile; tutti sanno come egli da lungo tempo abbia rivolte le sue ricerche alla lingua letteraria e ai dialetti d' Italia. Poche invero, ma squisite cose egli ha finora pubblicato; e forse gli è merito in parte dell'Ascoli se il professore torinese s'è risolto a stampare queste postille. — Il Flechia le scrisse quando le opere del Diez e il nuovo metodo scientifico erano quasi ignorati in Italia, quando il Galvani valeva per somma autorità etimologica. Il tempo comincia a far giustizia fra il Galvani, il Nannucci ed i seguaci della nuova scuola: l'opportunità quindi d'una confutazione delle etimologie galvaniane è, in pochi anni, di molto scemata. Tuttavia queste postille, con cui il F. viene seguendo passo passo il *Glossario modenese*, sono pur sempre interessanti per le osservazioni linguistiche sempre dotte e talvolta nuove che l'autore vi seppe connettere.

Invece di fermarmi a riferire i risultati a cui perviene il Flechia, io credo più opportuno di fare alla mia volta qualche postilla a quelle dell' illustre professore.

Il tosc. *arátolo* è derivato dall' A. da un dim. *aratrulum,* con *r* espulso per dissimilazione, come in *artètico* per *artritico.* Ma che ci fa qui il dimin.? Io supporrei invece la serie: *aratero aratoro aratolo,* e vi confronterei *lógora* da *lŭc-rat(ur):* e vedansi anche le mie osservazioni nella *Riv. di fil. class.* II, 229.

Ben dichiara l'A. l' it. *-igiano,* in *marchigiano cortegiano* ecc. da una base *-ensianus,* e non *-itianus,* come voleva il Diez; ma arrischiata di molto parmi l'affermazione (p. 15) che le forme dei dialetti italiani, rispondenti alla toscana *-igiano,* non possano risalire a un *-itianus.* Certo io so che nel trevig. *cortesán* potrebb'essere da **cortitianum,* come *invisiar* è da *in-vitiare,* e *servisi, netisia, sporchisia, ingordisia* sono da *servitium* ecc. Ma forse sarà da tener conto del posto occupato dall'accento.

Ingegnosa mi è parsa (p. 20 e segg.) la spiegazione di *invòglio, invogliare* da un *involuculum involclum;* ma sono da notarci contro parecchie coserelle. E prima: da *involclum* si avrebbe dovuto avere soltanto *invòlchio* e poi *invòcchio,* perchè il *-cl-* come ben vide l'Ascoli, *Arch.* II, 123, dà *-gli-* sol quando è preceduto da vocale *(speglio* da *speclum,* ma *coperchio* da *coperclum).* O forse crede l'A. che la *l* di *invo(l)clum* sia caduta prima che il *-cl-* sostenesse l'evoluzione *-gli-,* come avvenne forse in *incagliare* da *in-ca(l)c(u)lare,* quasi « arrestare con sassolini » *calculi*: cfr. Diez, *Voc. Et.* II, s. *caillou?* Ammettendo questa spiegazione, sarebbe pur sempre miglior partito, sembrami, mettere a base di *invogliare* quell' *in-volutulare,* onde muove *voltolare.* Ma questi sottili espedienti per chiarire *invoglio* saranno forse inutili quando si

istituisca la proporzione *invoglio: invogliere* = *voglia: volere.*

L'*o* di *frantojo* e sim. è detto di suono aperto a pag. 23; ma giova subito correggere l'errore, che il F. raccolse probabilmente dal Cittadini, *Opp.* 263 (Roma, 1721). Aperto è l'*o* di *-orio*, ma chiuso quello di *-ojo*, come insegna, oltre il Diez, e il Fanfani, *Voc. pr. tosc.*, anche il Cittadini stesso, *Opp.* 238-9. — Il motivo poi per il quale *-ōrem* dà *óre*, ed *-ōrium* dà *-òrio*, sta nel fatto che nel basso latino si misurava *-ŏrium*, come avrò a dimostrare nel mio *Vocalismo*, § XV, *c*, e che molte di queste voci appartengono alla lingua dotta.

A p. 30-31 discorre a lungo l'A. dell'*i* derivativo che vedesi in *alt-i-are* da *altus*, e simili. Invano vi cercai però una spiegazione del come questo *i* sia divenuto elemento derivativo: e però mi permetto qui di tentarla. Non v'è dubbio che in *quercia* di fronte al lat. *quercus* non si abbia un agg. *quercea*, scil. *arbos*, come in *faggio* o *salcio* abbiamo la risposta di agg. quali *fageus*, *sal(i)ceus*. — Ma in *alzare* da *alt-i-are* come s'è insinuato quell'*i*? In questa *Riv.* I, 131 segg. io enumerai molti esemplari italiani, che riflettono il nom. e l'acc. d'uno stesso tema latino; come *stazzo* = *statio* e *stazzone* = *stationem*[1]. Io avrei voluto allora mettere nella serie anche esempii sullo stampo di *doccio*, *doccia* da *ductio* di fronte a *doccione -duzione* da *ductionem;* ma me ne ritenne, più che altro, il significato. Ragionevole or parmi la ipotesi che in *doccia* ecc. non s'abbia il riflesso immediato, il figliolo di *ductio,* ma solo un nipote; che cioè da *ductio* s'abbia avuto un equivalente *doccio doccia;* di qui il verbo *docciare;* e dal verbo infine il nome, di senso analogo, *doccio doccia*. In questa ipotesi *docciare* non sarebbe più come insegnò il Diez e ripeterono gli altri, da *ductus duct-i-are:* ma da un pre-italiano *doccio* = *ductio*. — A confortare questa spiegazione recherò qui i più importanti esempii italiani di tal fatta: — captio, *cacciare caccia caccio;* tractio, *tracciare traccia straccio strazio;* directio, *dirizzare in-dirizzo;* frictio, *frizzare*[2] *frizzo;* minutio, *minuzzare minuzzo-lo;* suctio, *succiare succio;* volatio, *svolazzare svolazzo;* punctio *ponzare* **ponzo* cfr. *ponzone;* strictio *strizzare* **strizzo* cfr. *strizzone*, freddo eccessivo ecc. Quando poi andarono perduti i nominativi lat., onde questi verbi movevano, restò ai parlanti la facoltà di produrre analogamente dei verbi per i quali non preesisteva il tipo nominativale in *-tio*.

Un latino *vĭncum*, base di *vinculum*, a cui ricondurre l'ital. *vinco venco*, già sospettato dal Diez, *Voc. Et.* II³ 80, è ben confortato dal Flechia (p. 34, 36 in n.), che del resto avrebbe dovuto accennare il lat. *vinca vinca pervinca*, il fem. forse di questo *vincum* ricostruito: nè poi dovea scrivere *venchio* sì il riflesso napol. che il venez. di *vinculum*. Il *ch* de' lessici venez. vale semplicemente *ci*, onde è da correggere anche *chiopa* in *ciopa* a pag. 6.

Nella abbondante raccolta dei nomi volgari della donnola (p. 47 e segg.) e nella loro illustrazione resta forse qualcosa e desiderare.

E prima di tutto vi avrei veduto volentieri citata una pagina che il Littré dedica allo stesso soggetto nella *Hist. d. l. l. fr.* nè dovevasi dimenticare l'importante nome trevig. di questo animaletto feroce: *bela dònola*. — Che il mod. *bévla* sia poi un riflesso di *bĕl-lula* nessuno vorrà crederlo, quantunque l'A. abbia fatto del suo meglio per provarlo. — Ma come non gli è venuta in mente una base ben più naturale che abbiamo in *bĭbula*, onde ben potè svolgersi e il mod. *bevla*, con *e* stretto, e il piem. *biòla*? Non ha notato l'A. stesso (p. 51) che la donnola, come vampiro, si crede vada a succiar il sangue?

Quest'etimologia mi par così evidente, che

1 Il prof. Flechia diede, nella *Riv. di fil. class.* II, 187 segg., parecchie buone osservazioni critiche sulla mia lista: e di tutte io lo ringrazio, benchè non tutte le possa accettare, e ne dirò forse in altra occasione il perchè. Il F. diede anche alcune giunte alla mia raccolta (ma *centurio, centurione* era già dato da me!); ed ora nuove ricerche mi permettono d'aggiungere i seguenti esemplari: *stollo stolone; strido stridore; virgo* (voce dotta) *vergine;* **pascio* (nel dimin. senese *pasciòla* = *pastio* + *ŭla*, e in *alto-pascio pascione; frazo* (Nerucci, *Saggio*, 79) *frazione; mere* (Nerucci, *ib.* 280: dal fr *maire*), *maggiore;* fors'anco *legaccio legagione;* indi due neutri, che sono: *sido sidro*, e *diaflagma diaflagmate*. — Mi sia poi lecito di notar qui al prof. F. che se io non potei accettare la sua etimologia di *resuresso* da *resurexit*, ciò non provenne da mia cocciutaggine, bensì del non aver potuto farmene capace. Sta il fatto che la deviazione morfologica *resurrexio* per *resurrectio* c'è per tempissimo attestata (cfr. Schuchardt *Vok.* I, 153), e che negli scrittori fiorentini è piuttosto frequente *resurressione*. — Fosse pur vera la spiegazione del prof. Flechia, il merito ne spetterebbe a P. Marzolo, che ne' suoi *Monumenti*, II, 263 (1859) emetteva la stessa opinione.

2 Gli *zz* dolci di questa parola si oppongono alla proposta spiegazione; e sarà forse da risalire a *frigi(d)um:* da freddo a pungente il traslato era facilissimo, e appare fors'anco in *freddura*.

non credo altrimenti necessario occuparmi a dimostrare l' impossibilità fonologica dell' equazione *bèvla biola* = lat. *bĕllula.*

A pag. 56 il ferrar. *mieda* è detto il continuatore di *mĕtula metla mleta.* Confesso che qui per la prima volla io trovo l' equazione: lat. *ml* = it. *mi-;* e se l'A. ne avesse avuti altri esempi, avrebbe fatto bene a comunicarli, onde appoggiare la sua tesi. — Ivi stesso trovo riferito tra gli esempi di it. *ie* da lat. *ĕ Siena* da *Sēna.* È tempo di correggere l'errore: non *Sēna,* ma *Saena* si dice la *Iulia.*

Quello del sig. D'Ovidio è uno scritto geniale, spigliato, arguto e quasi sempre rigorosamente scientifico. Il giovane autore s'è proposto d'investigare la genesi e lo svolgimento della teorica sulla lingua aulica, nella mente di Dante. La è una questione alla quale nessuno anche dopo tanto inchiostro versato per intorbidarla, vorrà negare il pregio dell' attualità. — Dante fiorentino, ci dice il sig. D'O., per un naturale amor di campanile, ossia per le abitudini del suo orecchio e del suo pensiero doveva trovar cattivi tutti i vernacoli non fiorentivi: e Dante letterato, Dante che latineggiava nelle frasi e nel costrutto specialmente là dove colla forma tentava di adeguare la nobiltà della materia, doveva trovare cattivo anche il dialetto fiorentino, che pur era la base naturale, il legittimo stampo della sorgente lingua letteraria. Il sig. D'O. ha certamente colto bene nell' insieme il concetto dantesco, e benissimo ce l'ha esposto. Solo qua e là si fa desiderare maggior temperanza nei giudizii, o forse nel modo di esprimerli. Così non si può accusar Dante mi pare, di esagerazione (p. 106) s'egli rimprovera G. d'Arezzo e Mino Mocato di usar frasi puramente *municipali,* e non *curiali,* ossia nobili, come specialmente si conveniva alla canzone. Gli era veramente un delitto d'arte il non voler allora servirsi di quel piccolo tesoro di linguaggio poetico ed eletto onde il Guinicelli, il Cavalcanti e Dante stesso, attingendo al latino, o al proprio ingegno, avevan ormai arricchita l'Italia. — I saggi d' interpretazione e di sana critica che l' A. ci offre in questo scritto, ci fanno desiderare di veder fatta da lui una compiuta recensione del libro dantesco: nella quale gli raccomanderemo di tener conto anche di alcune osservazioni del D.r Grion (*Il serv. di C. d. Alc.* 1871, 53) specialmente sull'anconitano «*chignamente sciate sciate*», riferito da Dante. Il Grion muta il *chignamente* in *chingamente,* e spiega «*come*». Io lascierei il testo come sta, e pur spiegandolo allo stesso modo, vi raffronterei il prov. *quinh quina* (*Lex. rom.* I, 86, c. 2) e lo spagn. *quien,* che saranno riflessi del lat. *quem:* onde *chignamente* direbbe press'a poco *qualmente.* — E alla attenzione dell'A. raccomanderò anche un emendamento, da me proposto nell'*Arch. Veneto* VI; 146 (dove è a leggere *novo* non *novum*).

Questa rassegna è di già troppo lunga, e mi resta ancora da esaminare il migliore dei tre scritti annunciati. Per fortuna il lavoro dell'Ascoli sul genovese è uno di quelli per i quali il critico non può aver altro che ammirazione. L'Ascoli sdegna le facili battaglie, non si lascia imporre da nessuno, fa cammino da sè. Appena ci aveva, ne' *Saggi ladini,* ricostrutta una quasi ignorata unità linguistica, e ce ne aveva esposto da grande maestro il complicato organismo, ecco l' ardito esploratore lasciar l'Adriatico e le Alpi per correre al Mediterraneo, e spiegarci la natura del dialetto genovese, provarcene la stretta affinità col piemontese, e con felici quadri comparativi mostrarci falsa l'opinione invalsa finora: che il genovese si rannodasse piuttosto coi parlari delle nostre massime isole. Non voglio lasciare questo lavoro ascoliano, che dovrebbe servir di modello a quanti preparassero simili studii, senza fare all' illustre autore un appunto. — A pag. 116, num. 3 è detto che il provenzale «*veill-s* è *ve*[c]*ljo,* col *j* rattratto; e *vielh-s* è *ve*[c]*ljo* con l' *e* dittongata (dittongo e attrazione nel fr. *vieil*).» In quest'ultima parentesi c'è forse un' inesattezza: in fatto nel fr. *vieil* lo *il* altro non sarà che un espediente grafico per indicare il suono *mouillé* del *l,* come in *ail* (l. *agl'*) da *allium:* in *vieil* adunque che sta per *vielj* c'è solo dittongazione come nel prov. *vielh-s.* — E dopo questo appunto il moscerino s' inchina al leone.

Decembre, 1873.

U. A. Canello.

PERIODICI.

ROMANIA II, 3. — P. 281-294. F. A. Coelho. *Formes divergentes de mots portugais.* Serie dei doppioni portoghesi d'origine latina. — P. 295-314. G. Paris. *La Passion du Christ.* Testo riveduto sul ms. di Clermont-Ferrand e accompagnato da uno studio sulla versificazione del poema. — P. 315-325. W. Foerster. *Del Tumbeor Notre-Dame.* Novella tratta dal ms. B. L. fr. n. 283 dell'Arsenale. È nel dialetto dell' isola di Francia, e sembra della fine del sec. XII. — P. 326-336. *Mélanges.* I. 1. Storm. *Etimologies italiennes et romanes:* 1) Verone 2) Voto 3) Argano 4) Cavelle, Covelle. — II. M. Bréal. *Une prosthese apparente en français;* — III. *Mier (merus) dans le patois.* — IV. H. Suchier. *Noms du peuples paiens dans la* Chanson de Roland; — V. *Le ms. de Guill. d'Orange anciennement conservé à Saint-Guillem du Désert.* — P. 327-350. A. Tobler e P. Meyer. *Corrections sur quelques passages des Grammaires provençales.* — P. 351-370. *Comptes-rendus.* G. P. *I Reali di Francia* per P. Rajna; G. P. *Canti popolari veneziani* racc. da D. G. Bernoni; *La Manière de langage qui enseigne à parler et à écrire le francais*; A. M. F. *Epopeas da raça mosarabe* por Th. Braga. — P. 371-380. *Périodiques.* — P. 381-384. *Chronique.*

REVUE DES LANGUES ROMANES IV, 3. — P. 355-385 Alart. *Documents sur la langue catalane.* (Cont.) Vanno dal 1275 al 1311 e sono in parte cavati dagli originali in parte da alcune raccolte contemporanee. — P. 306-403. Ch. de Tourtoulon. Recensione dei *Derniers Troubadours de la Provence* p. P. Meyer. — P. 404-406. C. Charvet. *Deux quittances en langue romane* fatte dalle abbadesse del monastero di Sainte-Claire d'Alais nel secolo XIV. — P. 407-423. C. Chabaneau. *Grammaire limousine.* Continuazione. — P. 424-428. Ch. de Tourtoulon. Nota *sur une variété du sous-dialecte de Montpellier.* — P. 429-448. A. Langlade. *La Viradona.* — P. 449-458. Ch. de Tourtoulon. *De quelques imitations modernes de la poésie du moyen-age.* — P. 459-474. A. M. L. L. *Contes et petites compositions popolaires.* Continuazione. — P. 475-480. *Bibliographie, Chronique.*

JAHRBUCH FÜR ROMAN. U. ENGL. LIT. N. F. I, 3. — P. 239-280. Tobler. *Lettere inedite di Giacomo Leopardi.* — P. 281-307. W. Foerster. *Du Valet qui d'aise a malaise se met.* Novella in ant. fr. pubblicata di su il cod. 12603 della B. N. di Parigi. — P. 308-327. C. Michaelis. *Etymologisches:* 2) Couire 3) Köcher 4) Tulbe 5) Kumpure 6) Carquois 7) Turquois 8) Linjavera 9) Buyrach 10) *Uebergang von t in k.* — P. 328-336. R. Koehler. *Zu H. Oesterley's Ausg. des Dolopathos des Io. de Alta Silva.* — P. 337-343. *Kritische Anzeigen.* H. Suchier. *Der Troub. I. Rudel* von Stimming; *Der Mönch von Montaudon* von Philippson; *Biogr. des Troub. Bernh. von Ventadorn* von Bischoff. — P. 343-346. *Zeitschriften.*

NOTIZIE.

Da ora innanzi la *Rivista di filologia romanza* sarà pubblicata a cura della casa libraria-editrice E. Loescher e C. in Roma, ove ha sede la direzione. Tolta così di mezzo la distanza non lieve che divideva l'ufficio di redazione dalla tipografia, crediamo superato il maggiore ostacolo che finora s'opponesse al regolare andamento di esso periodico.

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

(Il primo numero indica la pagina, il secondo la linea o il verso se preceduto da *v*; *c* significa colonna, *n* nota, *t* testo.)

17, 12 *leggi* béodo — 21, 36 *l.* plagio — 27, 16 *dopo* provenzale *agg.* del sec. XIV — ivi, 41 *dopo* arnei *agg.* tendut — 28, 22 *l.* ueirial — 29, 19 *l.* faissos (*per* sais.) — 31, 2 *l.* sobeirana (*per* sobr.) — 33, v 20 c 1 *l.* encaus — ivi v 37 c 2 *l.* L'emperador c'aues — ivi v 38 *l.* autre — ivi v 23 t 36 *l.* Lentin — ivi v 32 *l.* qui uinc — 34 v 58 c 2 *l.* clara — ivi v 59 *l* senhor — ivi v 45 *l.* creiran — 35 v 43 c 2 *l.* L'esc. — ivi v 52 *l.* Enians — 38 v 130 c 1 *l.* et es — 39 v 210 c 1 *l.* sabretz — ivi v 3 t 53 *l.* pron — ivi v 4 t 55 *l.* Ni la — 41 v 9 t 78 *l.* deszir — 42 v 10 t 80 *l.* Del tornar m. — 44 v 1 t 107 *l.* De tot autra p. — 45 v 11 t 109 *l.* sabras — 62, 31 *l.* 1872 — 65, 10 c 2 *l.* p. 141 — 68, 25 c 2 *l.* Dalla Z. — 83 v 23 t I *l.* vi de' — 94, 1 n 2 *l.* von vincere — 96, 20 *l.* analogica — ivi 23 *l.* ant. it. — ivi 3 n 1 *l.* claud'tus — ivi 4 n 2 *l.* -it- — 99, 5 *l.* n'est pas propre — ivi n 2 *l.* Raspieler — 101, 7 *l.* ĕnortsà — 102, 15 *l.* recafāvan — ivi 21 *l.* fā — ivi 24 *l.* crūye — ivi 30 e 103, 51 *l.* coqye — ivi 32 e 103, 78 *l.* sĕ — ivi 38 *l.* prĕmīrĕ — ivi 44 *l.* lūyĕ — 103, 74 *l.* neürĕ — ivi 75 *l.* dĕsendo — ivi 77 *l.* L ĕn — ivi 81 e 104, 100, 116 *l.* awē — 105, 130 *l.* tsĕcañĕ — 109, 38 c 1 *l.* mare — 110, 32 c 1 paudio — 111, 31 c 1 *l.* a la — 127, 30 c 2 *l.* d'exception pres — 167, 31 *l.* dissecata — 168, 1 n 4 *l.* Norditalischen — 171, 1 n 1 *l.* il Beitr. — 175, 57 *l.* de dentro — ivi 59 *l.* disse: Lasèmo — ivi 73 *l.* Olivere — 176, 19 *l.* regina — 177, 42 *l.* trasse — ivi 54, *l.* che la voreva — ivi 55 (*in nota*) Il codice non dice *fello,* ma *frello,* che è lezione sanissima, non punto sospetta nemmeno accanto a *fradello.* Si tratta di una forma non infrequente nei nostri dialetti del Settentrione. V. p. es. *Arch. glott.* I 423 — 199, 40 c 1 *l.* Egli fa capo dall'A. — 249, 3 n 5 *l.* che si legge in F — 261, 2 *l.* quelle del V.

INDICE.

Fascicolo II.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 83, *num*. 1, *ver*. 23	vide	vi de'
» 94, *nota* 2, *lin*. 1	non vincere	von vincere
» 96, *lin*. 20	analitica	analogica
» 96, *lin*. 23	art. it.	ant. it.
» 96, *nota* 1, *lin*. 3	cland'tus	claud'tus
» 96, *nota* 2, *lin*. 4	-*i*-	-*il*-
» 99, *nota* 1, *lin*. 2	Raspailer	Raspieler
» 101, *nota* 1, *str*. 10	fa	fā
» 101, *nota* 2, *lin*. 1	q'il	qu'il
» 109, *col*. 1, *lin*. 38	mārĕ	mare
» 110, *col*. 1, *lin*. 10	oqye	ŏqye
» 110, *col*. 1, *lin*. 13	otro	ōtro
» 110, *col* 1, *lin*. 32	paudio	paudjo
» 111, *col*. 2, *lin*. 31	ā la	a la
» 127, *col*. 2, *lin*. 30	d'expression	d'exception

NOTA. — **Un' errata-corrige generale sarà data alla fine del fascicolo IV.**